ALAN DEAN FOSTER
IL CANTANTE DELLE MAGIE
(Spellsinger 1983)

PROLOGO

Una generale insoddisfazione dominava le stelle, e si verificavano portenti nei cieli.

Durante il quarto giorno di Erulia, che segue la *Festa della Consanguineità*, nel cielo notturno apparve una gigantesca cometa. Attraversò lo spazio sopra l'Albero da est ad ovest e rimase visibile per quasi quindici giorni. Lasciò una cicatrice nera nella carne dell’esistenza, una cicatrice che bruciava e non spariva.

Durante il tempo della sua permanenza, alcuni volti presero forma al suo interno. Soltanto pochi riuscirono a percepirne l'esistenza. Nessuno però ne comprese il significato. Quei volti si muovevano come in una danza, lanciando sguardi maligni, e prendendo in giro gli ignari osservatori". Frustrati, o più semplicemente terrorizzati, i pochi che erano riusciti a scorgere la verità, distolsero lo sguardo oppure preferirono trovare delle spiegazioni tranquillizzanti per quei fenomeni che avevano sconvolto le loro menti.

Uno però non lo fece. Non poteva, poiché quelle visioni lo ossessionavano nel sonno e lo tormentavano durante il giorno. Si dimenticava le parole delle formule, pasticciava gli Incantesimi più semplici, balbettava quando leggeva, e metteva in rima i suoi studi.

Una potente forza malvagia si stava impossessando del suo mondo, una forza che il Mago aveva affrontato altre due volte nel corso della sua lunga vita. Ma mai, prima di allora, era apparsa così potente nei suoi presagi di morte e di distruzione. La sua essenza era aldilà di ogni percezione; ma lui sapeva che si trattava di qualcosa che non poteva comprendere, qualcosa di nuovo e minaccioso che infrangeva ogni regola conosciuta alla Magia comune. Era volgare, ripugnante, priva di emozione e di significato in modo agghiacciante. Gli incuteva orrore.

Soltanto di una cosa era sicuro. Questa volta avrebbe avuto bisogno di un aiuto: soltanto un altro avrebbe potuto comprendere quella forza, un altro, uno che fosse in armonia con lo stesso tipo di ignoto. Soltanto un altro poteva salvare il mondo dall'orrore che minacciava di inghiottirlo.

Per coloro che conoscono le vie più segrete, i cunicoli di comunicazione fra le realtà, i punti di passaggio tra gli universi, non sono più difficili da

VISIT…

oltrepassarsi delle barriere che separano un individuo da un altro. Ma tali congiunzioni si verificano raramente e, una volta pronunciata la formula giusta, è difficile che questa possa essere ripetuta.

Eppure era giunto il momento di correre il rischio.

Così il Mago si alzò, fece uno sforzo immenso, e sciolse quella richiesta che fino ad allora era rimasta saldamente legata al suo animo. Questa partì, proiettandosi nel vuoto dello spazio-tempo, sospinta da una mente dotata di un potere enorme, anche se secolare. Partì in cerca di un'altra mente che potesse aiutarla a comprendere quella tenebra nuova, mai vista, che stava minacciando il suo mondo. Le dimensioni si fecero da parte, spaccandosi al passaggio di quel pensiero indagatore e lasciandogli libera la strada.

Il Mago tremò per l'enorme sforzo. Dei venti dotati di vita soffiavano pericolosamente intorno al suo Albero, tentando di strappare la sottile linea della vita nascosta al suo interno. Doveva avvenire in fretta, lo sapeva, altrimenti la congiunzione sarebbe svanita senza potersi fondere con un alleato. Ed era una congiunzione che non poteva sperare di generare un'altra volta.

Eppure, il vuoto non restituiva ancora nulla e nessuno. Il... il contorto tentacolo di Magia afferrò una mente, dei pensieri, un'identità. Incerto sulla scelta, ma troppo debole per poter continuare la sua ricerca, si immerse in quell'essenza. Sorprendentemente, la mente si rivelò arrendevole e aperta, docile ad ogni tipo di invasione e di manifestazione. Sembrò quasi che gradisse la cattura, e che accettasse lo strappo con una paga indifferenza che sconcertò il Mago, ma della quale egli, nonostante tutto, si ritenne soddisfatto. Questa mente era fluida, distaccata. Sarebbe stato facile trasportarla.

Facile, certo, ma non per le forze ormai in declino del vecchio Stregone. Egli strinse e tirò, sollevando il peso con ogni briciolo di forza che gli era rimasta. Ma, nonostante il soggetto non facesse nessuna resistenza, la materializzazione non risultò perfetta. All'ultimo momento, la congiunzione si spezzò.

No, no...! Ma l'energia svanì, si perse del tutto. Una forma di debolezza senile, tanto rara quanto dannosa ebbe la meglio, e costrinse al sonno quella grande mente ormai priva di energia.

E, mentre il Mago dormiva, la forza malvagia, paga di se stessa, avvelenava ogni cosa, ordinava piani e trame orribili, e un'ombra tenebrosa iniziava ad allungarsi sulle anime degli innocenti...

I cittadini di Pelligrew risero degli invasori. Sebbene fossero il popolo civilizzato che viveva più vicino ai Verdi Altopiani, essi non temevano i terribili abitanti di quelle terre. La loro città era cinta da mura possenti ed aveva alle spalle il versante frastagliato di una gigantesca montagna. L'unico modo per accedervi era dall'alto, tramite un angusto sentiero che, in caso di attacco, si diceva, si sarebbe riusciti a difendere anche soltanto con cinque vecchie ed un paio di ragazzini.

Così, quando il capo di quel gruppo ridicolmente esiguo di invasori chiese loro di arrendersi, essi scoppiarono a ridere e gli gettarono addosso immondizia ed escrementi.

«Tornatevene a casa!», gli gridavano, minacciandolo. «Tornatevene alle vostre case puzzolenti e dalle vostre madri merdose prima che dipingiamo il versante della montagna con il vostro sangue!»

Stranamente, tutto ciò non fece arrabbiare troppo il capo degli invasori. Alcuni di quelli che si trovavano all'interno della città si accorsero della cosa, ed iniziarono a preoccuparsi, ma tutti gli altri continuarono a ridere.

Il capo tornò sui suoi passi, passando attraverso le tende delle sue truppe, ancora dignitoso, nonostante gli insulti ricevuti. Era sicuro della promessa che gli era stata fatta.

Raggiunse infine una tenda più grande e più scura di tutte le altre. Qui il suo coraggio vacillò, poiché non aveva voglia di parlare con colui che abitava là dentro. Nondimeno, era suo compito farlo. Entrò.

L'interno era tutto nero, sebbene fuori fosse giorno pieno. Tutto nero e pesante, con il tanfo di qualcosa di guasto e la sensazione della vicinanza della morte. Nell'oscurità della tenda c'era il Mago, circondato da un nugolo di servitori. Alle sue spalle stava la fonte del Male.

«Mi perdoni, Maestro,» iniziò a dire il capo dei soldati, e continuò raccontando della sprezzante accoglienza che aveva ricevuto dagli abitanti di Pelligrew.

Quando ebbe finito, la gobba figura nell'oscurità della tenda disse: «Torna dai tuoi soldati, capitano valoroso, e aspetta».

Il condottiero uscì in fretta, felice di trovarsi fuori da quel luogo sporco, di nuovo tra le sue truppe. Ma era difficile starsene là ad aspettare, impotenti davanti a quel muro impossibile da scalarsi e frenati da un ordine, mentre gli abitanti della città sfottevano, ridevano, e mostravano i loro deretani ai soldati infuriati.

Improvvisamente, un'ombra scura rese il cielo di un colore plumbeo. Ci fu un tuono, eppure non c'erano nuvole. Poi il possente muro di Pelligrew

svanì, si trasformò in polvere, insieme a molti dei suoi atterriti difensori. Per un attimo i suoi stessi guerrieri rimasero paralizzati. Poi la sete di sangue diede loro una forza nuova, ed essi irruppero nella città ormai nuda, gridando per la felice prospettiva del saccheggio.

Il massacro fu totale. Non fu lasciata in vita una sola anima. Quelli che schifavano la carne, si rilassarono e sorseggiarono il sangue che usciva dalle ferite dei pochi sopravvissuti.

Ci fu qualche dubbio se mantenere o meno in vita i bambini della città per assicurare la procreazione. Dopo aver riflettuto, il capitano disse di no. Non aveva voglia di scortare fino a Cugluch una chiassosa truppa di ragazzini urlanti. Oltretutto, i suoi soldati meritavano una ricompensa per la pazienza che avevano dimostrato nel sopportare la grande quantità di rifiuti, verbali e fisici, che gli abitanti della città, ora annientati, avevano riversato sopra di loro. Così diede il suo consenso per un generale massacro della popolazione più giovane.

Quella notte si diede fuoco a Pelligrew, mentre i suoi bambini divennero la succulenta cena dei soldati. Il legno delle case e la paglia dei tetti continuarono a bruciare per tutta la notte e per tutta la mattina seguente.

Chinando il capo in segno di approvazione, il capitano guardò spegnersi le ultime fiamme, mentre della carne, fino a poco prima coperta di vestiti, veniva caricata come provviste per il viaggio di ritorno a casa. Succhiando l'osso di un piccolo braccio, parlò rivolgendosi all'aviatore.

«Prendi le correnti aeree più rapide, Herald,» ordinò al soldato a lato. «Raggiungi al più presto la capitale. Informa tutti che la sarcastica Pelligrew, nostra spina nel fianco da migliaia di anni, non esiste più. Dì alla gente ed alla Corte che il primo, esiguo successo, è stato portato a compimento, e che presto entreremo in possesso di tutte le dolcezze che si trovano nelle calde terre d'occidente, e poi di un'infinità di altri mondi!»

L'aviatore fece un gesto di saluto e ascese verso l'aria della montagna. Il capitano si voltò e vide che coloro che occupavano la tenda scura stavano impacchettando le loro disgustose provviste. Notò come il Mago supervisionasse l'accurato trasporto del terribile fantasma che aveva distrutto Pelligrew, e, rabbrividendo, distolse lo sguardo da quella vista.

Con la forza di quell'essere spregevole e le conoscenze del Mago, avrebbero potuto realmente ottenere la supremazia sull'intero universo, se era vero ciò che sosteneva il Mago. Ma, per quanto lo riguardava, egli preferiva starne lontano il più possibile.

Gli piaceva tutto ciò che fosse in grado di inventare nuovi modi di ucci-

dere, ma questo essere aveva un potere che andava molto aldilà dei confini di un singolo mondo...

CAPITOLO I

La grandezza e l'aspetto, da soli, avrebbero certo reso la gigantesca lontra una creatura degna di nota, anche se l'animale non fosse inciampato nei piedi di Meriweather. Anche ora, con i baffi che strisciavano sul prato, la strana creatura era più bassa di soli trenta centimetri, rispetto al metro e ottantadue dell'allampanato ragazzo.

Era di gran lunga la lontra più grande che Jon Meriweather avesse mai visto. Pur essendo uno studente di storia e non di zoologia, era pronto a scommettere che un metro e settanta era molto più dell'altezza che le lontre potevano normalmente raggiungere. Nonostante la nebbia che ancora gli ottenebrava il cervello, era anche abbastanza certo che le lontre non se ne andavano in giro con verdi cappelli di feltro a punta, né con panciotti di pelle di serpente, né tantomeno con rossicci pantaloni di velluto a coste, rigonfi alle caviglie.

Con estrema cautela, Jon si alzò, osservò attentamente il mozzicone di spinello che teneva stretto nella mano destra, e lo gettò via, disgustato. Il problema del momento non riguardava tanto l'esistenza di una lontra assolutamente fantastica, quanto invece che cosa diavolo avesse usato il suo amico Shelly per tagliare l'erba.

Nondimeno, Jon non riusciva a distogliere gli occhi da quella creatura, che nel frattempo si stava rigirando sulla schiena. I pantaloni di velluto a coste gli fecero notare un fatto che non aveva mai avuto modo di constatare prima di allora: le lontre hanno un giro-vita particolarmente basso.

La lontra si piazzò con forza il cappello di feltro in testa, su quelle sue orecchie a forma di biscotto, ed iniziò a raccogliere le frecce che erano cadute dalla faretra che portava a tracolla dietro la schiena. La piccola spada ed il fodero, assicurati con delle cinghie intorno al suo petto, complicavano notevolmente l'operazione, ostacolando i movimenti dell'animale ogni volta che questi si inchinava.

Accortosi casualmente di uno sguardo omicida diretto verso di lui, Jon ebbe l'impressione che l'animale sarebbe stato ben felice di infilzarlo con una di quelle frecce lunghe mezzo metro.

Non c'era motivo di preoccuparsi. Si diede uno scossone, e continuò a gustarsi l'allucinazione. L'hashish non gli aveva mai provocato allucina-

zioni prima di allora, ma c'era sempre una prima volta. Con cosa diavolo aveva tagliato la roba Shelly?

La prova che fosse stata tagliata con qualcosa di fenomenale continuava a camminare con un'andatura barcollante sul prato davanti a lui, borbottando qualcosa sottovoce e raccogliendo frecce tutt'intorno.

Senza alcun dubbio il suo cervello troppo affaticato risentiva delle lunghe ore di studio alle quali si era dedicato negli ultimi tempi, associate al lavoro che svolgeva dalle nove di sera fino alle tre del mattino. Il lavoro era indispensabile. Mancavano soltanto sette settimane agli esami finali, e per quel giorno, egli avrebbe anche dovuto presentare la sua tesi di laurea. Assaporò ancora una volta il titolo: *Manifestazioni e prefigurazione di governo democratico nelle Americhe, come esemplificato dalle relazioni degli Inca compiute dal Re del Sacro Sole, 1248-1350.* Era un titolo meraviglioso, pensava e, nel presentare una tesi, un buon titolo era già metà dell'opera. Non importava quanto potesse essere brillante la ricerca o l'opera che si svolgeva, senza un titolo decente si era condannati in partenza.

Dopo aver sistemato l'ultima freccia nella faretra, la lontra se la mise a tracolla dietro la schiena. Fatto questo, scrutò attentamente il prato intorno a sé. I suoi vispi occhi neri esaminarono tutti gli alberi ed i cespugli, poi finirono per posarsi sulla languida figura di Jon Meriweather.

Dal momento che la visione sembrava in attesa di qualche commento, lo studente, un ragazzo davvero generoso, disse: «Cosa posso fare per te, essere nato da questo straordinario sogno ad occhi aperti della notte?»

Invece di rispondere, l'animale tornò ad osservare il prato, cercò per un attimo con lo sguardo, poi indicò una macchia lontana. Jon seguì pigramente il gesto della lontra.

Una splendente lucertola gialla, leggermente più grande di una gallina, stava correndo a nascondersi dietro un macigno coperto di muschio, la cui forma e grandezza facevano pensare che si trattasse di una *Volkswagen* in demolizione. Si lanciò in avanti con le zampe posteriori, mentre la sua lunga coda a forma di frusta stava tesa dietro, per mantenere il corpo in equilibrio. Si guardo un attimo alle spalle, mostrando così una doppia fila di puntini rosa lungo il collo ed il petto. Poi sparì nella sicurezza della sua tana.

La realtà iniziava a farsi sentire. Jon iniziò lentamente ad osservare l'ambiente nel quale si trovava. Il letto e la stanza, le file di libri sugli scaffali poggiati sulle basi di calcestruzzo, le foto delle *pin-up*, la TV semidistrutta, avevano lasciato il posto ad un avviluppante bosco di querce, si-

comori, betulle e pini. Fiori simili a tulipani risplendevano accanto a lui, spuntando in mezzo all'erba fitta, e ad un trifoglio di colore azzurro. Un debole tintinnio, simile a quello delle campane di una chiesa, risuonò dagli alberi lontani.

Jon si teneva la testa fra le mani. La lucidità continuava a fuggire via, ridendo di lui, oltrepassando i suoi pensieri. Si ricordò di un dolore, di uno strappo che aveva cercato di estirpargli il cervello dal cranio. Poi si era lasciato andare: era un lasciarsi andare diverso da quel rilassato stupore che conosceva bene, ed al quale si abbandonava durante le serate di lungo studio e di fumate esagerate. Gli faceva male la testa.

«Ebbene?», domandò inaspettatamente la lontra, con una voce acuta ma non troppo stridula.

«Ebbene cosa?» *Presto,* diceva a se stesso cercando di calmarsi, *presto mi sveglierò e mi ritroverò addormentato sul letto, con tutto il resto della Storia di tutti gli Imperatori Romani di Mexia ancora da finire. Non era hashish,* pensava, *ma qualcosa di più forte. Dio, la mia testa!*

«Hai chiesto cosa puoi fare per me.» La lontra fece di nuovo un gesto, un movimento veloce, rapido, in direzione del macigno che si trovava sul limitare della foresta. «Dato che il tuo maledetto, nonché enorme piede mi ha fatto cadere facendomi perdere quella bella lucertolona, potresti andare a stanarla al posto mio».

«Perché mai? Avevi intenzione di mangiarla?»

«No.» Il tono della lontra si era fatto aspro e sarcastico. «Volevo legarmi intorno al collo le sue schifosissime zampe per farne un bel ciondolo sanguinante, ecco cosa volevo farne.» Gli tremavano i baffi per la rabbia. «Vuoi giocare a fare il saputello con me, non è vero? Immagino che tu creda che basti la tua grandezza a proteggerti».

Sistemandosi con noncuranza l'arco sulla schiena e sul petto, l'animale estrasse la piccola spada e si avvicinò a Jon, che non si ritrasse. Come poteva, visto che doveva essere profondamente addormentato?

«So cosa succede adesso.» Spostò i piedi, e fu quasi sul punto di cadere. «Mi ucciderai, ed io mi sveglierò. È quasi ora. Ho un intero, maledetto libro da finire».

«Tu sei pazzo!» La testa della lontra si piegò da una parte ed una zampa pelosa grattò la guancia. «Per la miseria, secondo me sei completamente matto.» Si guardò attorno con diffidenza. «Non so quali strane forze ti abbiano portato in questo posto, ma so che mi è costato una lucertolona. Sto per andarmene. Non vuoi almeno chiedermi scusa?»

«Vuoi dire per averti fatto inciampare?», rifletté Jon. «Io non ho fatto proprio un bel niente. Sto dormendo, non ricordi?»

«Tu sei molto peggio che addormentato, uomo. La lucertolona, anche se tu fossi tanto fortunato da riuscire a catturarla, finirebbe per strozzarti, facendoti vomitare pure le budella. Per quanto mi riguarda, poi, non voglio più averci niente a che fare, se mi fa incontrare gente come te. E se provi a seguirmi, ci penserò io a squartarti, dalla bocca al culo. Perciò tienti le tue maledette scuse e prenditi in cambio questo regalo d'addio».

Così dicendo, colpì Jon con la spada della fantasia. La stoccata gli strappò la camicia e lo trafisse nel fianco destro, proprio sopra la cintura dei jeans. Un dolore accecante gli esplose nel fianco, leggermente smorzato grazie ai duraturi effetti della fumata serale. La bocca si aprì formando una piccola «O» di sorpresa. Entrambe le mani andarono alle costole.

La lontra ritirò la spada, la cui punta era ora sporca di sangue, e la rinfilò nel fodero dopo averla pulita sull'alta erba del prato. Si voltò e cominciò ad allontanarsi, farfugliando parole oscene. Jon la guardò mentre attraversava barcollando il prato, dirigendosi verso gli alberi.

Il dolore nel fianco aumentava. La maglietta azzurra era sporca di sangue. Un'umidità calda, nauseante, colava sotto la canottiera ed iniziava a scendere giù lungo la gamba sinistra dei jeans. Le ferite superficiali sanguinano sempre in modo sproporzionato rispetto alla loro gravità, diceva a se stesso. *Però fa male*, pensò, in preda alla disperazione.

Dio, ti prego, fammi svegliare subito.

Ma se stava dormendo... il dolore era troppo reale, molto più degli alberi e della lontra. Con il sangue che scendeva, macchiando il prato sotto di lui, si precipitò zoppicando all'inseguimento del suo assalitore.

«Aspetta un minuto... per favore, aspetta!» Le parole gli uscivano roche, a causa della gola secca, e della fame incredibile che aveva. Premendosi il fianco ferito con la mano sinistra ed agitando la destra, si trascinò dietro la lontra. Il trifoglio si spezzava sotto i suoi sandali, emanando un dolce profumo, e dal prato che calpestava spuntavano sciami di piccole creature volanti che, impaurite, correvano a nascondersi in altre tasche d'erba, in cerca di protezione.

La radura era piena della luce splendente del sole. Gli uccelli cantavano canzoni mai udite. Farfalle con ah di vetro colorato si affollavano attorno ai tulipani.

Raggiunti i primi alberi, la lontra si fermò sotto un sicomoro, esitando un attimo, e fece per sguainare la spada. «Non ho paura di te, demone in

forma d'uomo. Avvicinati ancora e ti infilzerò un'altra volta.» Ma, nel pronunciare queste coraggiose parole di sfida, l'animale indietreggiava lentamente verso il bosco, guardando a destra e a sinistra in cerca di una via di fuga.

«Non voglio farti del male,» disse Jon con un sussurro, sia per il dolore che gli lacerava il fianco che per evitare di impaurire quella strana creatura. «Voglio soltanto svegliarmi, ecco tutto.» Le lacrime iniziarono a scendergli dagli occhi. «Ti prego, fammi svegliare. Voglio abbandonare al più presto questo sogno, e ricominciare a studiare. Non mi farò più uno spinello, lo giuro. Fa troppo male».

Si guardò dietro le spalle, pregando di poter vedere la sua piccola e stretta stanza con il soffitto screpolato e le finestre sporche. Invece, vide soltanto altri alberi, creature volanti intorno ai tulipani, farfalle di vetro. Nel posto in cui ci sarebbe dovuto essere il suo letto, scorreva un piccolo ruscello.

Girandosi di nuovo verso la lontra, fece un passo in avanti, inciampò su una roccia, e cadde a terra, indebolito per la perdita di sangue. Il profumo dell'erica e della menta piperita gli riempì le narici.

Ti prego Dio, non farmi morire in un sogno...

I particolari si riaffollarono nella sua mente non appena riaprì gli occhi. Era ora di andare a dormire. Lui si era sdraiato sul letto ed aveva dormito per tutta la notte, senza finire di leggere il *Mexia*. E alle otto precise c'era una lezione di Governo Brasiliano alla quale non poteva mancare.

A giudicare dall'intensità della luce, aveva appena il tempo di rimettersi m sesto, di raccogliere libri e appunti, e di correre subito al *Campus*. E doveva dirgliene quattro a Shelly per non averlo avvertito che l'*erba* che gli aveva venduto era più forte del normale.

Però era strano che questo fianco gli facesse tanto male. «Devo alzarmi,» borbottò, con un senso di vertigine.

«Aspetta, capo,» esclamò una voce che non era la sua, né quella di Shelly, ma che non gli sembrava del tutto sconosciuta. «Riposati un attimo. Hai fatto una bella botta, cadendo».

Le palpebre di Jon si sollevarono come due persiane di plastica rotte. Una faccia ruvida e pelosa con due vivaci occhi neri lo fissava da sotto il bordo di un cappello a punta, color verde acceso. Gli occhi di Jon si spalancarono. I particolari del sogno si fecero improvvisamente chiari nella sua mente. Poi la faccia dell'animale si allontanò.

«Ora non provare a farmi uno di quei tuoi trucchi diabolici... se ne cono-

sci qualcuno».

«Io...» Jon non sapeva decidersi se pensare più al bernoccolo che aveva sulla testa o al dolore del fianco, «io non sono un demone».

La lontra emise un brontolio soddisfatto, che ricordava il cinguettio di un uccello. «Ah! Ma non ho mai pensato che lo fossi. Lo sapevo. Primo, un demone non si farebbe infilzare così facilmente come hai fatto tu e, secondo, i demoni non vanno, lunghi con la faccia per terra mentre inseguono la loro preda. È stato il peggior tentativo di levitazione che abbia mai visto.

«Mi sono reso conto di averti giudicato male quando, facendomi cadere, mi avevi fatto sfuggire la cena. Così ho pensato di fasciarti quel piccolo taglietto che ti avevo fatto. Immagino che tu non sia altro che un uomo, vero? Senza rancore, amico?»

Jon si guardò. La maglietta era tirata su. Un rozzo rivestimento di materiale fibroso era legato intorno al suo torace con un laccio di pelle di serpente. Un dolore sordo proveniva dalla parte bendata. Si sentiva come se fosse stato usato come manichino per il placcaggio.

Mettendosi lentamente a sedere, osservò di nuovo l'ambiente nel quale si trovava. Non stava nel suo appartamento, un tugurio minuscolo che adesso gli sembrava desiderabile e irraggiungibile come il paradiso.

Alberi da sogno continuavano a fare ombra a fiori da sogno. Sotto di lui, l'erba e il trifoglio azzurro formavano un soffice materasso primaverile. Uccelli da sogno cantavano sui rami sopra la sua testa, solo che non erano uccelli. Avevano denti, e squame, e artigli sulle ali. Mentre guardava, una farfalla di vetro venne a posarsi sul suo ginocchio. Gli fece vento con le sue ali color zaffiro, e volò via non appena lui, con fare esitante, tentò di toccarla.

I suoi muscoli vigorosi si tesero sotto le ascelle quando la lontra gli andò dietro e cercò di sollevarlo. «Sei grosso... sarà meglio che tu mi dia una mano, eh, amico?»

Con l'aiuto della lontra, Jon si ritrovò subito in piedi. Barcollava leggermente, ma in compenso sentiva che la nebbia del cervello iniziava a sollevarsi.

«Dov'è la mia stanza? Dov'è la scuola?» Si voltò, guardandosi attorno, ma vide soltanto alberi da tutte le parti e neanche un accenno di palazzo che spuntasse al di sopra di essi. Le lacrime ripresero a solcargli le guance, stranamente, perché Jon si era sempre vantato della sua capacità di saper controllare ogni emozione. Ma adesso si sentiva estremamente disorienta-

to, ad un livello quasi pericoloso. «Dove mi trovo? Cosa... chi sei tu?»

«Tutte ottime domande, uomo.» *Questo qui è un tipo proprio bizzarro,* pensò la lontra. *Meglio stare attenti.* «Per quanto riguarda la tua stanza e la tua scuola, non lo so proprio. Per quanto riguarda il luogo dove ci troviamo, è abbastanza facile dirlo. Questa è la Foresta delle Campanelle, come sanno tutti. Siamo a un paio di giorni di distanza dalla città di Lynchbany, ed io mi chiamo Mudge. Qual è il tuo nome, se ne hai uno?»

Jon, mezzo intontito, rispose: «Meriweather. Jonathan Meriweather».

«Bene, dunque, Jnthin Tos Miwath... Joneth Omaz Morwoth... vedi, uomo, questo nome proprio non funziona! Non è adatto. Solo il pronunciarlo lascerebbe il tempo di saltellare per due volte a gambe larghe intorno alle cosce unite di Felicia Dal Pelo Liscio che, a quanto si dice, ha preso in giro più maschi di quanti sono i burocrati di Polastrindu. Ti chiamerò Jon-Tom, se non ti dispiace e visto che vuoi per forza avere più di un nome. Ma non te ne darò tre: non suonerebbero bene».

«Foresta delle Campanelle,» farfugliava l'allampanato ragazzo, ormai completamente disorientato. «Lynchbany... Lynchbany... è quella vicina a Culver City? Dev'essere da qualche parte nella South Bay».

La lontra mise entrambe le zampe sui polsi di Jon-Tom, e strinse. Forte. «Guardami, ragazzo,» disse con aria solenne. «Non so se tu sia ubriaco oppure preda di un incantesimo, ma faresti meglio a controllarti. Io non ho il tempo per risolvere i tuoi problemi, né per asciugarti quelle lacrime da ragazzino che continui a versare. Sei tanto vero quanto ti senti vivo, vero come lo sono io e, se non stai attento, sarai presto un vero cadavere, con vermi veri che si ciberanno di te, ed ai quali non fregherà proprio un bel niente di sapere da dove sei venuto. Mi senti, ragazzo?»

Jon-Tom smise di piagnucolare, e subito tornò ad avere l'aspetto del giovane uomo che era in realtà. *Calma,* si disse. *Non dare troppa importanza al problema e cerca di risolverlo al più presto, qualunque cosa sia. Fidati soltanto della tua logica interiore e prega di svegliarti, anche se in un letto di ospedale. Quest'animale che ti sta davanti, sia esso sogno o realtà, è comunque tutto ciò che hai in questo momento. Non è il caso che ti renda ridicolo, anche se si tratta solo di un sogno.*

«Ora va meglio.» La lontra lasciò i polsi infiammati del ragazzo. «Borbotti nomi di posti di cui non ho mai sentito parlare.» D'un tratto sbatté le piccole zampe una contro l'altra, e fece un balzo in aria per la felicità. «Naturalmente! Accidenti a me, sono proprio un cretino testa da topo per non averci pensato prima! Questa non può essere che opera di Clothahump.

Quel vecchio ubriacone dev'essersi messo di nuovo ad interferire con le forze della natura.» Il suo atteggiamento si fece immediatamente amichevole, mentre, con i baffi che tremavano, scuoteva il capo guardando con aria comprensiva l'esterrefatto Jon-Tom.

«È tutto abbastanza chiaro adesso, povero ragazzo. Non c'è da meravigliarsi che tu sia così perplesso e stupefatto e che io non riesca a capirti affatto.» Diede un calcio per terra, facendo volare via i fiori con lo stivale. «Sei stato portato qua per Magia».

«Per Magia?»

«Già! Su, non fare così, capo. Non credo che sia per sempre. Il vecchio Clothahump è un Mago discretamente bravo ed anche piuttosto abile, perlomeno finché è sensato e ragiona ma, quando la vecchiaia prende il sopravvento, come succede da qualche tempo a questa parte, diventa il più grande pasticcione che sia mai esistito. Qualche volta non è neanche facile stabilire se stia davvero bene. Non che sia colpa sua il fatto di essere diventato un vecchio rimbambito. Prima o poi succederà a tutti noi, credo.

«Per quanto mi riguarda, cerco di starmene lontano dal suo territorio. Come fa chiunque abbia un po' di cervello. Non si sa mai in che razza di folle incantesimo ci si potrebbe trovare invischiati».

«È un Mago, allora,» borbottò Jon-Tom. Gli alberi, il prato, la lontra davanti a lui, assunsero la chiarezza di un allarme antincendio. «È tutto vero, allora».

«Te l'ho detto. Mi sembra che le orecchie ti funzionino, no? Non c'è bisogno che ti ripeta ciò che ho già detto. Eppure non sembri così scemo».

«Scemo? Ora guarda,» esclamò Jon-Tom con vivacità, «sono confuso. Sono preoccupato. Anzi, ti confesso che sono terrorizzato!» Istintivamente una mano gli ricadde sul fianco ferito. «Ma non sono scemo».

La lontra tirò su col naso con fare sprezzante.

«Sai chi è stato Presidente del Paraguay dal 1936 al 1941?»

«No.» Il naso di Mudge si muoveva senza sosta. «Sai quanti spilli possono danzare sulla testa di un angelo?»

«No, e» Jon-Tom ebbe un attimo di esitazione e gli occhi gli si strinsero «è lo stesso che dire quanti angeli possono danzare sulla capocchia di uno spillo».

Mudge emise un fischio di disgusto. «Sembri un tipo sveglio, come me, d'altra parte. Io so fare cose strepitose, ma non sono neanche un principiante, e so far danzare gli spilli».

Con la zampa tirò fuori cinque piccoli spilli argentati da una tasca del

panciotto. Ognuno di essi era lungo circa mezzo centimetro. La lontra borbottò qualcosa di incomprensibile e fece uno o due gesti con la mano sopra i pezzetti di metallo. Gli spilli si sollevarono ed iniziarono a muoversi in blocco sul palmo aperto, mantenendo un ordine rigoroso.

«Tutti a sinistra,» ordinò la lontra. Gli spilli obbedirono, e soltanto quello dispari ebbe qualche problema nell'inserirsi nello schema della danza.

«Non riesco mai a raddrizzare quel quinto spillo. Se solo avessimo la testa di un angelo...»

«Molto interessante,» commentò con calma Jon-Tom. Poi cadde a terra...

«Tirati su, capo, o la tua testa diventerà piena di bozzi come le colline di Kilkapny Claw. Per non parlare di come diventerà il tuo pelo».

«Il mio pelo?» Jon-Tom rotolò sulle ginocchia, e trasse diversi respiri profondi prima di alzarsi. «Oh!» Imbarazzato, si lisciò all’indietro i riccioli lunghi fino alle spalle, appoggiandosi alla disponibile lontra.

«Troppo poco, come fate sempre voi umani. Penso che dovreste curarli di più.» Mudge lasciò di scatto il braccio dell'uomo. «Niente peli, pelle nuda: preferirei la sifilide piuttosto».

«Devo tornare,» mormorò stancamente Jon-Tom. «Non posso restare qui. Ho il lavoro, le lezioni, ed un appuntamento per venerdì sera, e devo...»

«I tuoi problemi dell'altro mondo non mi interessano affatto!» Con un gesto Mudge indicò l'appiccicoso bendaggio che fasciava l'uomo al di sotto del costato. «Non è una ferita molto profonda. Penso che dovresti poter correre, in caso di necessità. Se è casa tua ciò che vuoi, faremo meglio ad andare a trovare Clothahump. Ti affiderò a lui. Io ho i miei affari a cui badare. Riesci a camminare?»

«Riesco a camminare, se è per andare da questo... Mago. Hai detto che si chiama Clothahump?»

«Già, proprio così, ragazzo. Una canaglia di fornicatore e pasticcione che si diverte a giocherellare con forze che poi non riesce più a tenere sotto controllo. Non ho dubbi, amico. La tua presenza qui è opera sua. E lui ha il dovere di rimandarti nel posto da dove sei venuto, prima che possa succederti qualcosa».

«So badare a me stesso.» Jon-Tom aveva viaggiato molto per la sua età. Si vantava della sua capacità di adattarsi ai luoghi più esotici. Esaminando la cosa da un punto di vista obiettivo, la terra nella quale si trovava adesso non gli sembrava molto più straniera del Perù Amazzonico, e decisamente

molto meno di Manhattan. «Andiamo a cercare questo Mago!», disse.

«Così si fa, capo!» Dentro di sé Mudge considerava ancora quello spilungone umano come un ragazzino piagnucolone, col naso sempre gocciolante. «Tutta questa storia si metterà a posto in men che non si dica, stanne certo!»

Le querce ed i pini dominavano tutta la foresta, sovrastando i sicomori e le betulle. Jon-Tom ebbe l'impressione di intravedere anche un esemplare di abete rosso. Tutte quelle specie coesistevano insieme in una sorta di incubo botanico, sebbene le conoscenze di Jon-Tom sull'argomento non fossero tali da fargli notare l'assurdità del paesaggio.

C'era una grande abbondanza di cespugli di epifitiche, ed ovunque crescevano funghi di ogni tipo, alcuni dei quali erano di dimensioni gigantesche. Da alcune macchie sparse di viti marroni e verdi pendevano, simili a tante gocce, delle bacche di colore nero, rosso scarlatto e verde crisolito. C'erano degli alberelli che sembravano in tutto simili agli olmi, tranne che per la loro iridescente corteccia azzurra.

Le farfalle di vetro erano dappertutto. Le loro ali emanavano isolati raggi di luce color arcobaleno fra i rami degli alberi. Eppure tutto sembrava trovarsi al posto giusto, tutto sembrava naturale, anche quelle campane formate dalle foglie di qualche albero sconosciuto, che suonavano con il vento ed alle quali quella foresta doveva il suo nome.

Il fresco sottobosco, dove si sentiva sempre un penetrante, salubre odore di menta, gli era diventato quasi familiare quando ebbe finalmente il primo incontro ravvicinato con un «uccello». Se ne stava poggiato sul tralcio basso di una vite vicina, rivolgendo sguardi incuriositi ai due viandanti.

La rassomiglianza con i normali uccelli si limitava al piumaggio. Un corto becco lasciava intravedere dei denti lunghi e affilati ed una lunga lingua biforcuta. Le ali erano attaccate ad un corpo giallo ricoperto di squame. Dopo aver staccato gli artigli dalla vite, il rettile piumato (o forse uccello squamato) fece due o tre giri sopra le loro teste. Emise un trillo incantevole, che ricordò allo stupefatto Jon-Tom il verso di un tordo beffeggiatore. Ma forse, più che a qualsiasi uccello, assomigliava a quella creatura che aveva visto nel prato, un attimo prima che si nascondesse sotto il macigno, e probabilmente apparteneva alla famiglia delle vipere, piuttosto che a quella dei fringuelli.

Un piccolo masso gli passò accanto sibilando. Con un rauco grido d'offesa, la visione piumata fece un ampio giro e scomparve, cercando riparo tra gli alberi.

«Perché l'hai fatto, Mudge?»

«Stava girando sopra le nostre teste, amico.» La lontra scosse tristemente il capo. «Non sei troppo sveglio. O forse i volatili del tuo mondo non scaricano mai i loro escrementi sui viandanti distratti? Oppure avete per caso dei motivi particolari, magari magici, per desiderare di essere ricoperti di sterco?»

«No.» Cercava di riguadagnarsi un po' del rispetto della lontra. «Mi è successo spesso di dover sfuggire agli uccelli».

La confessione produsse una reazione opposta a quella prevista.

«UCCELLI?» La lontra lo fissava incredula, contorcendosi nervosamente i sottili baffi. «Nessun uccello con un briciolo di rispetto per se stesso sopporterebbe un insulto del genere. Ti ritroveresti immediatamente davanti al Consiglio, in meno tempo di quanto ne serva per sbudellare un serpente. Pensi forse che qui siamo dei mostri barbari, come lo sono i Placcati?»

«Mi dispiace!» Jon-Tom sembrava mortificato, ma si sentiva anche sempre più confuso.

«Ricordati di stare attento a come parli, finché sei qui, ragazzo, o troverai qualcuno che ti farà una ferita ben più pericolosa di quella che ti ho fatto io».

Avanzavano tra gli alberi. Nonostante la lontra fosse bassa ed avesse le gambe corte come tutti i suoi simili, compensava i piccoli passi con un'energia instancabile. Ogni tanto Jon-Tom era perfino costretto ad accennare qualche passo di corsa per mantenere la stessa andatura dell'animale.

I semi che si trovavano all'interno delle foghe a forma di campana, producevano una melodia differente per ogni diverso soffio di brezza, ora suonavano come le campane della notte di Natale, ora invece come dozzine di tamburelli infuriati. Un paio di api domestiche vennero a ronzare accanto a loro. Sembravano così tremendamente normali, così familiari in quel folle mondo, che Jon-Tom sentì il forte desiderio di seguirle fino al loro alveare, anche soltanto per assicurarsi che non fosse dotato di porte e finestre in miniatura.

Mudge gli assicurò che i suoi timori erano infondati. «Ma ci sono altri animali che sono tutto tranne che normali, ragazzo.» Indicò verso est. «Da quella parte, a chilometri e chilometri di distanza, dopo aver passato la celebre Polastrindu e la sorgente del fiume *Tailaroam*, molto aldilà del Prato delle Spade, sull'altro versante dei maestosi Denti di Zaryth, c'è una terra dalla quale nessun essere dal sangue caldo è mai tornato per raccontare ciò

che aveva visto. Una terra che è meglio ignorare, un paese abitato da fetori e suppurazioni e da creature maleodoranti che sono di una cattiveria tale che la madre terra ne prova vergogna. Un territorio dove comandano animali diversi da noi. Un posto chiamato Cugluch».

«Io non mi considero un animale,» obiettò Jon-Tom, dimenticando per un momento le api e chiedendosi cosa fosse a suscitare un terrore tanto immediato e ripugnante in un tipo sicuro di sé ed orgoglioso come era Mudge.

«Non sei neanche un granché come umano, però.» Mudge emise un acuto fischio di divertimento. «Ma, dimenticavo. Tu qui sei uno straniero, un poveraccio trascinato qua contro la sua volontà, strappato da qualche sconosciuta terra di Magia. Qualcuno ti ha cacciato in questo grosso guaio, senza neanche chiedertene il permesso, ed io, ad essere giusti, non dovrei prendermi gioco di te.» Improvvisamente, la sua faccia si contorse, ed egli si fermò un attimo. Osservò con uno sguardo incerto il suo alto compagno.

«Dall'aspetto sembri a posto, e anche a giudicare da quello che dici, ma quando si ha a che fare con la Magia, non si può mai essere sicuri di niente. Tu hai il sangue caldo, vero, amico?»

La domanda fece trasalire Jon-Tom, che sbandò verso sinistra. Un braccio vigoroso lo aiutò a recuperare l'equilibrio. «Grazie,» disse alla lontra. «Tu dovresti saperlo. Me ne hai fatto versare parecchio».

«Già, sembrava abbastanza caldo, anche se in quel momento avevo altre cose per la testa.» Scrollò le spalle. «Ad ogni modo ti sei dimostrato piuttosto innocuo, finora. Clothahump saprà il motivo per il quale ti ha chiamato».

Cosa vorrà mai da me questo Mago? Si domandava Jon-Tom. *Perché proprio a me deve succedere tutto questo? Perché non a Shelly, o al professor Stanhope, o a qualcun altro? Perché io?* Si accorse che si erano fermati.

«Siamo arrivati?» Si guardò attorno, aspettandosi forse di vedere una bizzarra casetta col tetto di paglia. Ma non c'era nessuna casetta all'orizzonte, né nessuna abitazione di alcun tipo. Poi gli occhi gli caddero su alcune finestre dai vetri offuscati che si trovavano sui fianchi di un'antica e massiccia quercia; un filo di fumo saliva pigramente dal camino che, in alto, spaccava in due lo spesso tronco; fra le enormi, legnose radici dell'albero, stava soffocata un'angusta porta.

Si incamminarono verso la porta, e subito Jon-Tom guardò verso l'alto.

«Che c'è ora?», chiese Mudge, accorgendosi che l'estasiato compagno

aveva smesso di ascoltare la sua descrizione dell'infinito catalogo delle stranezze di Clothahump.

«È un uccello. Uno vero, stavolta».

Mudge lanciò un'occhiata distratta verso il cielo.

«Certo che è un uccello. Cos'altro ti aspettavi di vedere, adesso?»

«Una di quelle ibridi creature simili alle lucertole che abbiamo incontrato nella foresta. Questo sembra un vero uccello».

«Hai maledettamente ragione, ed è meglio per te che questo qua non possa sentire quello che dici. Dovresti esserne contento».

Era un pettirosso, anche se aveva un'apertura di ali di quasi un metro. Indossava un panciotto di seta verde, un cappello non troppo diverso da quello di Mudge, ed un Kilt color rosso pulce. Un sacco, legato con delle cinghie, gli attraversava il petto da una parte all'altra. Ostentava anche una visiera trasparente con impresse alcune parole scritte in un alfabeto sconosciuto.

A tre piani di altezza da terra, dal massiccio albero sporgeva un trespolo per la consegna della posta. Frenando con destrezza, il pettirosso vi atterrò sopra. Con le estremità delle ah, sorprendentemente agili nei movimenti, raggiunse l'interno della sacca, cercò a tastoni qualcosa, ed estrasse alcuni piccoli cilindri. Sembravano dei rotoli di pergamena.

L'uccello li infilò in una nicchia scura, un incavo od una piccola finestra che si intravedeva nel fianco dell'albero. Lanciò due acuti gorgheggi, ricordando molto da vicino quei pettirossi che affollavano l'albero di acacia che si trovava dietro il *Campus*, fuori di Kinsey Hall.

Sporgendosi verso l'incavo, incurvò l'estremità di un'ala accanto al becco, e lo si udì gridare con voce chiara: «Ehi, stupido! Tira fuori il tuo grasso culo e prendi la posta! L'hai lasciata qui ad ammuffire per tre giorni, e se domani, quando tornerò, la troverò ancora tutta ammucchiata qua, la userò per foderare il mio nido!» Seguì poi una sfilza di parole oscene, che non sembravano per niente in armonia con l'aspetto colorato ed elegante dell'uccello. Voltandosi, emise un altro burbero cinguettio, borbottando fra sé e sé.

«Horace!», strillò la lontra. L'uccello guardò verso il basso e si staccò dal posatoio, iniziando a volteggiare sopra di loro.

«Mudge? Che vai facendo?» Udendo quella voce, Jon-Tom ripensò ad un'altra molto simile che gli era capitato spesso di sentire nel corso di un suo viaggio in un'altra zona esotica del mondo reale, un regno chiamato Brooklyn. «È un sacco di tempo che non ti si vede da queste parti».

«Sono stato fuori per un po'».

«Dove l'hai trovato quel tipo così ridicolo?»

«È una storia lunga, amico. Ho capito bene quando dicevi che sono tre giorni che il vecchio pazzo si fa trovare in casa?»

«Oh, no! Sta dentro, non preoccuparti,» replicò l'uccello. «Mescola e fa Incantesimi come al solito. Posso dirlo con sicurezza perché ogni volta che mi avvicino allo scivolo della posta, ne esce fuori un tanfo diverso. Non è che per caso hai dei vermi con te, eh?»

«Mi dispiace, amico. Personalmente preferisco gamberi e ostriche».

«Sì lo so, ma non c'è niente di male a chiedere, no?» Lanciò un'occhiata speranzosa a Jon-Tom. «E tu, fratello?»

«Ho paura di no.» Nel desiderio di accontentarlo in qualche modo, cercò a tastoni nelle tasche dei jeans. «Che ne diresti di una *Juicyfruit*?»

«Grazie, ma ho già mangiato fin troppe bacche. Ne ho fin sopra le penne del culo, di bacche.» Fissò Jon-Tom ancora un attimo, poi li salutò in modo molto educato.

«Ho sempre invidiato gli uccelli come lui.» Mudge aveva una luce di gelosia negli occhi. «Le ali sono molto più veloci dei piedi».

«Al posto loro credo che preferirei avere mani e piedi veri».

Mudge grugnì. «Non hai tutti i torti, capo.» Si avvicinarono alla porta. «Ora entra. Cerca,» gli disse piano, «di comportarti bene, Jon-Tom. Dicono che il vecchio Clothahump sia d'indole abbastanza affabile per essere un Mago, ma sono sempre gente irritabile. Come ti guardano, subito ti trasformano in uno scarafaggio puzzolente. Provocare uno di loro non sarebbe certo una mossa astuta, specialmente uno anziano e potente come Clothahump».

La lontra bussò alla porta, poi bussò di nuovo, nervosamente, vedendo che nessuno rispondeva. Jon-Tom notò l'espressione preoccupata dell'animale, e pensò che, malgrado tutte le prese in giro e gli insulti, in realtà quella lontra doveva avere una paura folle dei Maghi e di qualsiasi cosa avesse a che fare con essi. Mentre aspettavano, vide che si contorceva tutta, muovendo continuamente i piedi. Ripensandoci, Jon-Tom si rese conto che in realtà non era mai riuscito a cogliere l'animale in un momento di assoluta immobilità. Cercando di ignorare il dolore che gli martellava il fianco, si sforzò di stare diritto, cercando di apparire presentabile.

Da un momento all'altro la porta si sarebbe aperta, cigolando verso l'interno, e si sarebbe trovato faccia a faccia con colui che doveva essere, perlomeno secondo l'opinione di Mudge, un autentico Mago, un essere capace

di ordire Incantesimi. Era abbastanza facile immaginarselo: alto due metri, e vestito con un lungo abito color porpora, tutto guarnito di simboli mistici. Un cappello a punta con delle stelle disegnate avrebbe incoronato la sua testa maestosa. Il suo volto doveva essere pieno di rughe e severo - perlomeno la parte che non veniva nascosta dalla fluente barba bianca - e, quasi certamente, avrebbe portato degli occhiali con le lenti molto spesse.

La porta si aprì verso l'interno, scricchiolando in modo sinistro. «Buon giorno,» iniziò, «noi...»

Il resto di quel saluto che con tanta cura aveva preparato gli rimase in gola, mentre, preso dal panico, barcollava all'indietro, inciampava e cadeva. Qualcosa gli straziò il fianco e sentì improvvisamente una strana umidità in quel punto del corpo. Si domandò quanto a lungo avrebbe potuto ancora sopportare il dolore della ferita senza ricevere le cure necessarie, e se non avrebbe finito per morire in quel luogo dove tutto sembrava falsamente sereno, lontano da casa aldilà di ogni possibile immaginazione.

La mostruosità che aveva riempito il vano della porta si spostò verso di lui mentre egli cercava di mettersi carponi e di trascinarsi via...

CAPITOLO II

Mudge lo fissò con aria disgustata, mostrandosi al tempo stesso infuriato e imbarazzato. «Cosa diavolo ti succede adesso? Non è altro che Pog».

«P-p-pog?» Jon-Tom non riusciva ad allontanare lo sguardo dall'orribile cosa volante.

«L'apprendista di Clothahump, sei proprio scemo del tutto! Lui...»

«Non importa,» disse con voce sorda il gigantesco pipistrello nero. «Non ci faccio caso.» Le ali gli strusciarono sugli stipiti quando, svolazzando all'indietro, tornò a nascondersi dentro la porta d'entrata. Si intravidero due enormi orecchie rosa e quattro canini affilati. Il tono della sua voce era estremamente roco, simile ad un'eco proveniente da una profonda miniera di ghiaia. «So di non essere molto carino. Ma non ho mai fatto fuori nessuno per questo.» Poi volò fuori, avvicinandosi a Jon.

«Neanche tu sei molto bello, uomo».

«Vacci piano con lui, Pog.» Mudge cercava di mettere pace fra i due. «Qualche Magia l'ha strappato dal suo mondo trasportandolo nel nostro e, come se non bastasse, è anche ferito.» Molto diplomaticamente, la lontra evitò di precisare chi fosse stato a infilzarlo.

Con uno sforzo, Jon-Tom riuscì a rimettersi in piedi. Dalla gamba sini-

stra dei jeans scendeva il sangue, caldo e abbondante.

«Per caso Clothahump ha fatto qualche Incantesimo per richiamare da altri mondi, ultimamente?»

«È più assennato del solito, se è questo che vuoi sapere.» Il pipistrello sbuffò con aria ironica.

Una voce forte, gutturale, risuonò dai profondi recessi dell'albero, una voce imponente, anche se un poco tremula, che subito, d'istinto, Jon-Tom attribuì al Maestro Stregone. «Chi è, Pog?», chiese.

«Mudge, il cacciatore, padrone. E un tizio ferito, un umano con lo sguardo da ebete».

«Umano, hai detto?» C'era una punta di eccitazione nel tono della voce. «Dentro, allora: portali dentro».

«Avanti!», ordinò seccamente Pog. «Sua Signoria desidera vedervi.» Il pipistrello svanì all'interno dell'albero, passando con difficoltà attraverso la porta a causa delle ali, più grandi di quelle del pettirosso.

«Tutto bene, amico?» Mudge teneva d'occhio la figura barcollante del suo indesiderato compagno. «Perché ti sei impaurito così tanto? Pog non è più brutto di qualsiasi altro pipistrello».

«Non è stato... non è stato il suo aspetto a sconvolgermi. Ma la grandezza. Nel posto da dove vengo, i pipistrelli non raggiungono mai dimensioni simili».

«Credo che Pog rientri nella media.» Mudge decise che era meglio pensare ad altro. «Avanti, adesso, e cerca di non sporcare troppo il pavimento di sangue».

Rifiutando l'aiuto della lontra, Jon-Tom le andò dietro barcollando. Il ragazzo rimase sconcertato dalla grandezza del corridoio. Era troppo lungo per riuscire ad entrare tutto nella quercia, con tutto che l'albero aveva un diametro considerevole. Poi entrarono in una sala con un soffitto alto almeno otto metri. Le pareti erano occupate da numerosi scaffali, pieni di antichi volumi di ogni forma e legatura. Da una mezza dozzina di bruciatori saliva un forte profumo di incenso, che però non bastava a cancellare il miasma pungente del quale era impregnata tutta la sala.

Sparse tra i libri si intravedevano pentole e scodelle colorate nei modi più strani, fiale di vetro, vasi pieni di oggetti rumorosi, ed altri arnesi semidistrutti. Attaccati alle pareti c'erano teschi trattati e decorati nei modi più strani e, con grande terrore di Jon-Tom, almeno un paio dovevano essere sicuramente crani umani.

Le finestre lasciavano entrare una luce color topazio. Questa tingeva la

stanza di un color ambra dorato e trasformava in creature viventi i minuscoli granellini di polvere che si dimenavano nell'aria malsana. Il pavimento era fatto di trucioli di legno. Il centro della stanza era occupato da alcuni mobili consumati di legno pesante e di pelle di serpente.

Due porte socchiuse conducevano ad altre stanze, che era possibile soltanto intravedere.

«Tutto questo è impossibile,» disse Jon-Tom a Mudge in un sussurro soffocato. «L'intero albero non è abbastanza ampio per poter racchiudere al suo interno anche solo questa sala, senza parlare poi delle altre stanze e del corridoio che abbiamo appena percorso».

«Già, capo, è proprio una Magia strabiliante.» Più che spaventata, la lontra sembrava stupefatta. «Certo che così si risolverebbe ogni problema di spazio, non trovi? Nelle città e nelle zone più ricche è particolarmente grave. Solo che, credimi, l'Incantesimo iniziale deve costare parecchio, per non parlare poi delle frequenti modifiche di cui ha bisogno. Le vorticose espansioni permanenti dello spazio iperdimensionale non sono tanto a buon mercato, sai?»

«Perché mai?», chiese istintivamente Jon-Tom, incapace di pensare ad un commento più sensato di fronte ad una così stratosferica assurdità.

Mudge gli rivolse un'occhiata d'intesa. «Inflazione».

Si guardarono attorno e videro Pog che tornava in quel momento da un'altra stanza. «Dice che sarà da voi fra un minuto o due».

«Che tipo di umore ha oggi?» Jon-Tom guardò con aria speranzosa il pipistrello.

«Sembra ben disposto.» Mantenendosi in equilibrio a mezz'aria, il pipistrello, con una minuscola mano dotata di artigli posta circa a metà dell'ala sinistra, afferrò la sacca che portava legata con delle cinghie intorno al petto. Era molto più piccola di quella del pettirosso. Ne estrasse un piccolo sigaro. «Avete da accendere?»

«Ho finito la silice, amico».

«Un attimo.» Jon-Tom cercò nervosamente nelle tasche dei jeans. «Ce l'ho io.» Tirò quindi fuori il suo economico accendino del tipo *usa e getta.*

Mudge lo osservò attentamente. «Interessante».

«Già.» Pog si avvicinò svolazzando. Jon-Tom fece uno sforzo per ignorare la vicinanza di quei canini scintillanti, affilati come la lama di un rasoio. «Non ho mai visto una pietra per accendere il fuoco come questa.» Spostò il minuscolo sigaro da una parte all'altra della bocca.

Jon-Tom girò la rotella. Pog accese il sigaro, e tirò una boccata soddi-

sfatta.

«Facci dare un'occhiata, ragazzo.» Jon-Tom gli consegnò l'accendino, e la lontra se lo rigirò fra le zampe. «Come funziona?»

«Così.» Jon-Tom lo riprese, e girò velocemente la rotella. Vi furono scintille, ma niente fiamma. Guardò la base trasparente. «È finito il liquido».

«Lo ha forse inceppato qualche Incantesimo da quattro soldi?», chiese Pog con fare comprensivo. «Non importa. E grazie per il fuoco.» Aprì la bocca e soffiò fuori alcuni circoli di fumo.

«Gli Incantesimi non c'entrano,» protestò Jon-Tom. «Funziona con il liquido per accendini».

«Fossi in te mi farei dare indietro i soldi,» gli suggerì la lontra.

«Preferirei tornare indietro io.» Jon-Tom si guardò il polso. «Mi si è fermato anche l'orologio. Devo cambiare le batterie.» Tirò su una mano. «E non voglio più sentir parlare d'Incantesimi.» Mudge alzò le spalle, rivolgendo a Jon-Tom uno sguardo di sufficienza. «Allora, dov'è questo vecchio fannullone che chiamate Mago?», chiese Jon-Tom a Pog.

«QUASSÙ!», tuonò una voce potente.

Tremando per paura che il Mago avesse sentito il suo sgradevole commento, Jon si voltò lentamente, desideroso di conoscere il celebre Clothahump.

Non c'erano tuniche color porpora, né fluenti barbe bianche, nessun cappello a punta, né simboli arcani disegnati sulle vesti. Ma, in compenso, c'erano gli occhiali con la montatura di corno. Stavano appoggiati, in qualche modo misterioso, sulle minuscole narici di un ampio becco ricurvo. Non c'erano stanghette che agganciassero le lenti dietro le orecchie, poiché le tartarughe hanno delle orecchie praticamente invisibili.

Con uno spesso libro stretto fra le tozze dita di una mano, Clothahump si avvicinò ondeggiando verso di loro. Era più basso di Mudge di almeno mezzo metro.

«Non intendevo mancarvi di rispetto, Signore,» disse Jon, dimostrando una notevole presenza di spirito. «Non sapevo che voi foste nella sala, e poi sono uno straniero in questo luogo, e io...»

«Sciocchezze, ragazzo!» Clothahump sorrise e, con un gesto, fece capire a Jon che non era il caso di scusarsi. Il tono della voce si era fatto normale, e l'inflessione potente di poco prima, degna di un vero Mago, era svanita. «Non mi hai offeso affatto. Se mi sentissi oltraggiato, non potrei in alcun modo sopportare la vista di quell'essere.» Alzò di scatto la mano, e con una

delle sue tozze dita indicò Pog. «Un attimo, prego».

Chinò la testa e si osservò. Seguendo il suo sguardo, Jon si accorse che dal piastrone del Mago spuntavano numerose protuberanze. Clothahump ne tirò alcune, rivelando così la presenza di tanti minuscoli cassetti inseriti nella parte frontale della corazza. Vi cercò dentro qualcosa, borbottando delle scuse.

«Solo così riesco a non perdermi i liquidi e le polveri più importanti,» spiegò.

«Ma come fate... voglio dire, non vi fa male?»

«Oh, cielo! Certo che no, ragazzo!» E si lasciò sfuggire una risata bassa e soffocata. «È la stessa tecnica che mi permette di allargare l'interno dell'albero senza per questo dover allargare anche l'esterno».

«Adesso si mette a fare il vanitoso,» disse irritato Pog, «e intanto quel povero ragazzo soffre terribilmente».

«Stai zitto!» Il pipistrello volteggiò sopra di loro, compiendo degli stretti circoli nell'aria, ma obbedì e fece silenzio. «Devo tenere a bada la sua impertinenza,» disse Clothahump, strizzando l'occhio con aria complice. «L'ultima volta l'ho immobilizzato, costringendolo a dormire con tutta la testa verso l'alto. Avreste dovuto vederlo: cercava in tutti i modi di rigirarsi, per rimanere appeso con le orecchie in giù.» Di nuovo la risata soffocata di poco prima.

«Ma non voglio perdere la calma davanti a degli ospiti. Ci tengo a far sapere che sono un tipo mite. Allora, dunque,» disse con aria professionale, «diamo un'occhiata al tuo fianco».

Jon-Tom notò con quanta delicatezza la tartaruga gli togliesse il rudimentale bendaggio arrangiato alla meno peggio da Mudge. Poi le tozze dita passarono ad esplorare la carne resa luccicante dal sangue, ed il giovane sobbalzò dal dolore.

«Scusami. Comunque faresti meglio a sederti».

«Grazie, Signore.» Si spostarono verso un divanetto là vicino, le cui gambe un tempo dovevano essere state attaccate a qualche essere vivente dal corpo inimmaginabile. Jon-Tom dovette abbassarsi lentamente, poiché i cuscini si trovavano ad appena quindici centimetri dal pavimento, ad un'altezza cioè appositamente studiata per il basso deretano della tartaruga.

«Ferita da arma da taglio.» Clothahump osservò pensieroso il brutto squarcio. «Poco profonda, però. Ti rimetterai presto».

«Un attimo, Vostra Stregoneria,» si intromise Mudge. «Vi chiedo scusa, ma mi hanno sempre detto che i Maghi preferiscono essere pagati in anti-

cipo per le loro prestazioni magiche».

«Non è un problema in questo caso... Come hai detto che ti chiami?»

«Non l'ho detto, ma mi chiamo Mudge».

«Uhm. Come ho detto, per il ragazzo non ci sarà nessun problema di pagamento. Questa piccola "riparazione" la considereremo semplicemente come un anticipo per le sue prestazioni future».

«Prestazioni?» Jon-Tom si era fatto improvvisamente diffidente. «Quali prestazioni?»

«Da quanto ho avuto modo di vedere, non mi sembra che abbia delle particolari abilità,» osservò ad alta voce Mudge.

«Non è un accattone come te che cerco, signor Mudge, tanto per capirci,» rispose con arroganza il Mago, aggiustandosi gli occhiali. «Delle forze malvagie stanno prendendo possesso del nostro mondo, forze che soltanto io sono riuscito a comprendere pienamente, e contro le quali soltanto io sono in grado di combattere. La presenza di questo ragazzo non è altro che uno dei mille piccolissimi pezzi che compongono un puzzle tremendamente complesso».

Ecco, pensò trionfante Mudge. *Lo sapevo che era stato lui a combinare il guaio.*

«A questo punto avrete capito che è lui l'essere che ho catturato con i miei poteri la scorsa notte. Vedete, anche lui è un Mago».

«Chi... lui?» Mudge scoppiò a ridere nel suo solito modo, una risata rumorosa e stridula, come quella di un ragazzino saputello. «Starete scherzando, amico».

«Non scherzo mai su argomenti di così vitale importanza,» disse Clothahump in tono lugubre.

«Va bene, ma *lui*... un Mago? Non è neanche riuscito a mettere in atto un nuovo Incantesimo per la sua pietra focaia».

La tartaruga sospirò, poi cominciò a parlare lentamente. «Dal momento che il ragazzo proviene da un mondo - da un universo - diversi dai nostri, c'è da aspettarsi che alcuni dei suoi Incantesimi siano profondamente differenti dai nostri. Io stesso dubito che sarei in grado di impiegare i miei straordinari poteri nel suo mondo. Ma una terrificante Magia interdimensionale sta prendendo possesso del nostro universo, Mudge, e per lottare con successo contro di essa è indispensabile ricorrere all'aiuto ed ai poteri di un essere che sia avvezzo alle sue opere.» Sembrava preoccupato, come gravato dal peso di un segreto che aveva deciso di tenere nascosto ai suoi ascoltatori.

«Questo ragazzo è il Mago che cercavo. Per trovarlo, ho fatto uso di parole nuove, mai pronunciate prima, di soluzioni e formule rare, difficili da fondere insieme. Cercai per ore e ore, compiendo uno sforzo enorme. Ormai avevo perso ogni speranza di poter individuare l'essere di cui avevo bisogno, quando per caso mi imbattei in questo spirito fluido, estremamente libero e accessibile».

Con il pensiero Jon-Tom ritornò allo spinello che aveva fumato; si era sentito fluido, su quello non c'era alcun dubbio. Ma cos'era tutta questa storia che lui era un Mago-Stregone?

Nascosti dietro delle spesse lenti, due occhi vivaci lo stavano fissando. «Dimmi, ragazzo. Nel tuo mondo i Maghi e gli Stregoni non vengono forse chiamati Engigneri?»

«Engign... Ingegneri?»

«Sì, credo sia proprio questa la parola esatta».

«Penso che sia un modo di dire come un altro».

«Hai visto?» Si girò verso Mudge, con l'aria di chi la sapeva lunga. «E con le sue prestazioni ci ripagherà».

«Uh, signore...?» Ma Clothahump era scomparso dietro un'alta pila di libri. Si udì un tintinnio.

Mudge non aveva più dubbi. Sarebbe stato sicuramente molto meglio per lui se non avesse inseguito quella lucertolona e non avesse così incontrato quel giovane uomo allampanato. Osservò attentamente il corpo disteso del giovane ferito. Jon-Tom era un nome adatto per un folletto... ma per un Mago? Inoltre, non bisognava mai fidarsi di niente, men che meno delle apparenze, quando si aveva a che fare con faccende di Maghi. La gente normale come lui faceva sempre meglio ad evitare tipi come quelli.

Come ci si spiegava che un Mago non riuscisse ad incantare una semplice pietra focaia, e neanche a guarire se stesso da una ferita? La confusione e la paura del ragazzo erano autentiche, ed i Maghi in genere provavano questo tipo di sentimenti. Forse la cosa migliore era rimanere ad aspettare, per vedere quali poteri nascosti avrebbe mai potuto rivelare questo Jon-Tom. C'era però il rischio che quei poteri venissero fuori tutti insieme, ed allora era meglio fare in modo che il ragazzo non provasse più alcun rancore verso di lui, e dimenticasse così chi fosse stato a procurargli quel buco in mezzo alle costole.

«Ora ragazzo, non fare caso a ciò che Clothahump dice a proposito di pagamenti e cose simili. Qualunque sia il prezzo, ci penseremo noi. Mi prendo la responsabilità di provvedere io a tutto».

«È molto gentile da parte tua, Mudge».

«Sì, lo so. Sai'? è meglio non parlare di soldi con Sua Signoria».

Con un carico di bottiglie e di strani contenitori di ceramica, la tartaruga tornò barcollando verso di loro. Sistemò il campionario sul pavimento di trucioli di legno davanti al divano. Dopo aver scelto alcune boccette, mischiò il loro contenuto in una piccola scodella di ottone sistemata fra le gambe di Jon-Tom. Al liquame scuro che si era venuto a formare nella scodella, aggiunse una polvere gialla, accompagnando l'operazione con un borbottio sommesso ed incomprensibile. Mudge e Jon-Tom si tapparono subito le narici. L'impasto emanava ora un odore davvero terribile.

Clothahump aggiunse un ultimo pizzico di polvere azzurra, poi mescolò l'impasto e cominciò a spalmarlo direttamente sulla ferita aperta. Ogni timore circa una possibile infezione scomparve non appena Jon si rese conto che la mistura cominciava ad avere un effetto calmante sul dolore.

«Pog!» Clothahump schioccò le corte dita. «Porta qui un crogiuolo piccolo. Quello che ha i simboli del sole incisi sul bordo».

Jon-Tom ebbe l'impressione di aver sentito il pipistrello che borbottava. «Perché non vai a prendertelo da solo, mollusco pigro e ciccione che non sei altro?» Ma non poteva esserne sicuro.

Ad ogni modo, quando tornò con il crogiuolo richiesto, Pog non disse una parola. Lo posò tra Jon-Tom ed il Mago, poi indietreggiò svolazzando.

Clothahump dosò l'impasto nel crogiuolo e vi versò dentro un liquido dall'odore schifoso, prendendolo da un'alta e sottile bottiglia nera, poi aggiunse un pizzico di qualcosa color rosso pulce che aveva, trovato in uno dei cassetti sulla destra del piastrone. Jon-Tom si domandò se la tartaruga sentisse mai prurito in quegli scompartimenti corporei.

«Cosa diavolo ne ho fatto di quella bacchetta... ah!» Usando un piccolo bastoncino di ebano intarsiato di argento e ametista, mescolò l'impasto, continuando a farfugliare le sue frasi incomprensibili.

La mistura all'interno del crogiuolo aveva ora assunto la consistenza di una densa minestra. Poi, d'un tratto, divenne di un colore verde smeraldo. Sull'uniforme superficie iniziarono a erompere delle esplosioni microscopiche, che andavano a riflettersi negli occhi spalancati di Jon-Tom. L'impasto aveva ora un piacevole odore di cannella, e non puzzava più di fetori paludosi.

Il Mago intinse la bacchetta nel liquido, poi la estrasse e l'assaggiò. Trovandolo soddisfacente, con due dita per mano afferrò la bacchetta da entrambi i lati ed iniziò a passarla con gesti lenti e misurati sul crogiuolo in

ebollizione. Le scintille sulla superficie del liquido si facevano sempre più intense e frequenti.

«Batteri terrestri,
Rossi per i muscoli, blu per il sangue,
Distruzione, cicatrizzazione, colluttazione,
Massima saldatura.
Pirossilina per i nervi, Penicellina per i coaguli.
Fili chirurgici, tutti i solventi,
Vi ordino di portare a compimento la vostra terribile battaglia!»

Jon-Tom ascoltava, in preda alla confusione più assoluta. Non c'era stata nessuna potente evocazione di code di tritone, né di occhi di pipistrello. Il Mago non aveva impiegato sangue di ragno, e neanche occhi di bue, sebbene egli non sapesse assolutamente nulla circa la natura delle polveri e dei fluidi usati dallo Stregone. La misteriosa cantilena recitata da Clothahump, che parlava di pirossilina, cicatrizzazione e cose simili, suonava molto sospetta, sembrava una di quelle frasi senza senso che un aspirante medico scrive per divertirsi in un momento di irrefrenabile follia.

Non appena l'invocazione ebbe termine, Jon-Tom chiese al Mago quale fosse il significato delle parole.

«Quelle sono parole e simboli magici, ragazzo».

«Ma hanno anche un significato. Voglio dire, si riferiscono a cose reali».

«Certo!» Clothahump lo fissò, come se improvvisamente lo preoccupasse più la salute mentale del suo paziente, piuttosto che quella fisica. «Cosa c'è di più reale degli ingredienti magici?» Scosse il capo osservando l'orologio. «Io non conosco la tua clessidra, eppure accetto il fatto che possa segnare l'ora giusta».

«Già, però non ha niente di magico».

«No? Allora spiegami esattamente come funziona».

«Ha un cristallo a quarzo. Gli elettroni lo attraversano... cioè...» Si arrese. «Non è il mio campo. Ma funziona con l'elettricità, non con le formule magiche».

«Davvero? Io conosco molte formule elettriche».

«Ma accidenti, funziona con una batteria!»

«E cosa c'è dentro questa cosa che tu chiami batteria?»

«Potenziale elettrico immagazzinato».

«E non esiste una formula che lo spieghi?»

«Certo, è naturale. Ma è una formula matematica, non magica».

«Secondo te la matematica non è magica? Ma che razza di Mago sei?»

«Sto cercando di dirtelo, io sono...» Ma Clothahump, alzando una mano, gli fece segno di tacere, ed il povero Jon-Tom si ritrovò costretto a far sbollire in silenzio il nervosismo che gli provocava la testardaggine della tartaruga.

Ripensò alle parole che il Mago gli aveva appena detto, e si sentì ancora più confuso di quanto già non fosse.

Intanto le numerose piccole scintille, simili a minuscole lucciole, danzavano sulla superficie dell'impasto-miscela, che nel frattempo da verde era diventato giallo e pulsava, mantenendo un ritmo calmo e regolare. Clothahump, con fare solenne, mise da parte la bacchetta e, sollevato il crogiuolo, lo alzò in direzione dei quattro punti cardinali. Poi lo inclinò e ne bevve il contenuto.

«Pog.» Si asciugò il muso, pulendolo dell'impasto.

«Sì, padrone.» Ora il tono della voce del pipistrello si era fatto ossequioso.

Clothahump gli passò il crogiuolo, poi la scodella di ottone. «Va' a lavarli.» Il pipistrello sollevò i due contenitori e, sbattendo le ali, si diresse verso una di quelle sale più lontane che doveva essere la cucina.

«Come va adesso, ragazzo mio?» Clothahump gli rivolse uno sguardo comprensivo. «Ti senti meglio?»

«Volete dire... è tutto qui? Avete finito?» Jon-Tom decise che era giunto il momento di guardarsi. La brutta ferita era svanita del tutto. La carne era liscia e compatta, l'unica differenza che c'era tra quella parte e la pelle circostante, era che in quel punto l'abbronzatura era minore che nel resto del torace. Si rese conto che anche il dolore era sparito.

Con fare esitante, strinse la parte di pelle da cui prima usciva il sangue. Niente. Si voltò verso la tartaruga, fissandola a bocca aperta, sbalordito.

«Per favore!» Clothahump si girò. «L'eccessiva adulazione mi imbarazza».

«Ma come...?»

«Oh, sono state le formule magiche a guarirti, ragazzo».

«Ma allora a cosa serviva quella roba nella scodella?»

«Quella? Oh, quella era la mia colazione.» Fece un sorriso tanto ampio quanto glielo permetteva la rigidità del becco. «E poi serviva a distrarti mentre la ferita si rimarginava. Alcuni pazienti rimangono sconvolti nel vedere il loro corpo che si rimargina... può essere uno spettacolo sgradevo-

le a guardarsi. Così dovevo scegliere se farti cadere addormentato o distrarti. La seconda possibilità era di gran lunga la più semplice e sicura. Tanto più che avevo anche molta fame.

«E adesso credo sia giunto il momento di parlare del motivo per il quale ho voluto strapparti dal tuo mondo, e trasportarti nel nostro. Sai, ho dovuto affrontare mille difficoltà, per non parlare poi dei pericoli, per riuscire a oltrepassare le soglie di passaggio fra le dimensioni e a vincere le leggi spazio-temporali. Ma come prima cosa devo sigillare questa stanza. Spostatevi da quella parte, per favore».

Ancora senza parole per la sua sorprendente guarigione, Jon-Tom, obbediente, fece alcuni passi indietro, appoggiandosi ad uno scaffale della libreria. Mudge lo seguì. Lo stesso fece Pog, che stava tornando in quel momento dalla cucina.

«Strofinare crogiuoli...», mormorò sottovoce il pipistrello. Clothahump aveva afferrato la bacchetta e la stava agitando nel vuoto, borbottando qualcosa di misterioso. «Questa è l'unica cosa che faccio qui dentro; lavare piatti, andare a prendere libri, pulire la sporcizia...»

«Se non ti piace, perché non te ne vai?» Jon-Tom aveva molta simpatia per il pipistrello. Poco a poco si era abituato al suo aspetto orribile. «Hai così tanta voglia di diventare Mago?»

«Certo che no!» L'atteggiamento burbero di Pog aveva lasciato il posto ad un'improvvisa agitazione. «La Magia è una faccenda troppo potente e pericolosa, per i miei gusti.» Con un battito d'ali si avvicinò al ragazzo. «Se mi sono legato a quel vecchio relitto è per avere in cambio una straordinaria e permanente metamorfosi. Devo resistere soltanto per qualche anno ancora... credo... prima di poter chiedere la mia ricompensa».

«Che tipo di metamorfosi hai in mente?»

Pog si voltò verso la lontra. «Conosci quella zona della città in fondo a Pacers Avenue? Hai presente quel vecchio ed imponente edificio costruito sopra le stalle?»

«Per la miseria, amico, cosa vuoi combinare da quelle parti? Forse non hai capito bene di che zona si tratta. Quello è un quartiere di ricconi, lo sai?», disse la lontra, ridendo sotto i baffi.

«Lo so, lo so,» ammise lo sconsolato Pog. «Una volta un mio amico ha fatto un colpo grosso da quelle parti, e vi siamo tornati insieme per festeggiare. Lui conosceva Madam Scorianza, che dirige una di quelle case per noi uccelli. Beh, c'è una ragazza che lavora là dentro, non più grande di un'uccellina, che è una dinamite di falchetta, come non ne ho mai viste. Si

chiama Uleimee, ed è,» quasi ballava in aria dalla gioia, al ricordarla, «la più bella creatura alata che abbia mai conosciuto. Una grazia, un colore ed un'abilità incredibili, Mudge! Quando la vidi la prima volta, credevo di morire per l'emozione.» L'eccitazione del ricordo lo faceva tremare.

«Lei però mi considera come un cliente qualsiasi e vuole che paghi prima, come fanno tutti gli altri. È follemente innamorata di un vecchio riccone, un falco pescatore che dirige uno studio legale di Knotsmidge Hollow. Preferirebbe fare il giro della morte piuttosto che venire con me, ma ogni volta che lui schiocca le piume, lei sarebbe disposta anche a volare intorno al mondo, pur di accontentarlo».

«Allora scordatela, amico!», lo consigliò Mudge. «Ci sono altre uccelline, e alcune sono delle pipistrelle molto carine ed attraenti. Una di loro, una specie di volpe volante che ho visto nei dintorni della città, una volta o l'altra potrebbe abbracciarmi con le ah, tanto le ha grandi».

«Mudge, sei mai stato innamorato tu?»

«Certo... molte volte, anche».

«Lo immaginavo. Allora non credo che tu possa capirmi».

«Io invece ti capisco,» annuì Jon-Tom con aria comprensiva. «Tu vuoi che Clothahump ti trasformi nel falco più grande e più veloce della zona, giusto?»

«E con il becco più grande, anche,» aggiunse Pog. «Questo è l'unico motivo per cui me ne sto a svolazzare in questo buco, legato ali e piedi a questo bisbetico barcollante. Non potrei mai avere abbastanza denaro per pagarmi una metamorfosi permanente. Così devo fare lo schiavo per guadagnarmela».

Jon-Tom rivolse di nuovo lo sguardo verso il centro della stanza. Dopo la miracolosa guarigione di poco prima, ora il vecchio bisbetico barcollante gli stava facendo cenno di raggiungerlo. I vetri delle finestre si andavano rapidamente oscurando.

«Avvicinatevi, amici miei.» Mudge e Jon-Tom obbedirono. Pog si appollaiò sul bordo più alto di una libreria là accanto.

«Il nostro mondo è minacciato da una crisi gravissima, iniziò il Mago con fare solenne. L'interno dell'albero si faceva sempre più buio. «Lo indovino dal modo in cui i vermi si muovono nelle viscere della terra, da ciò che si sussurrano le brezze quando pensano che non ci sia nessuno a sentirle. Lo intuisco dal disegno che formano cadendo le gocce di pioggia, dalle traiettorie dei primi voli compiuti dalle foglie lo scorso autunno, dai richiami delle timide pianticelle invernali e dal modo isterico in cui i serpen-

ti strisciano sulla loro pancia. Le nuvole cozzano le une contro le altre sopra le nostre teste, e la terra stessa perde ogni tanto uno dei suoi battiti vitali.

«La crisi coinvolge il nostro mondo, ma la sua forza, la sua essenza, appartiene ad un altro mondo... al tuo,» e con una delle tozze dita indicò l'attonito Jon-Tom.

«Stai tranquillo, ragazzo. Tu non hai niente a che fare con tutto questo.» Adesso nell'albero erano scese le tenebre della notte. Jon-Tom aveva la sensazione di percepire l'oscurità come un gigantesco peso che gli gravava sul collo. O forse erano gli oggetti intorno che si avvicinavano sempre più, come per cercare di spiare attraverso quel velo di difesa nel quale l'incantatore aveva avviluppato l'intero albero?

«Una spaventosa forza malvagia è riuscita a rovesciare le leggi della Magia ed a trasportare incantesimi di terribile potenza dal tuo mondo al nostro, per minacciare la nostra pacifica terra.

«Determinare che tipo di forza fosse e combatterla, era ben aldilà dei miei scarsi poteri. Soltanto uno di quei grandi Ingegneri-Maghi del tuo mondo avrebbe potuto fornire la chiave per risolvere questa terribile crisi. È tremendamente difficile oltrepassare le soglie di passaggio fra le dimensioni, ma io dovevo farlo per trovare una persona che fosse in possesso dei poteri che mi servivano. Può essere fatto solo una o due volte l'anno, e questo per il terribile sforzo al quale è sottoposta la mente che deve compiere l'Incantesimo. Ecco qual è la ragione per la quale ora ti trovi tra noi, mio giovane amico».

«Ma io ho cercato di dirvelo in tutti i modi. Io non sono un ingegnere».

Clothahump sembrò molto scosso. «Non è possibile. Le soglie si sarebbero aperte soltanto per permettere il passaggio di un *Engignere*».

«Mi dispiace davvero,» Jon-Tom allargò le mani come a voler esprimere la propria impotenza di fronte alla situazione. «Sono soltanto uno studente di giurisprudenza ed un aspirante musicista».

«Non è possibile... almeno così credo.» Clothahump sembrava improvvisamente molto vecchio.

«Di che tipo è questa crisi che sta per scoppiare nel nostro mondo?», domandò imperterrito Mudge.

«Non lo so con precisione. Di certo so soltanto che ha il suo punto di forza in una potente forma di Magia proveniente dal mondo di questo ragazzo.» Una mano di osso colpì violentemente i vasetti ed i contenitori, facendoli oscillare. Un tuono riempì la stanza.

«La congiunzione non avrebbe potuto funzionare che per un *Engignere*. Quando ho fatto l'Incantesimo, non vedevo più nulla ed ero stanco, ma non posso aver compiuto un simile errore.» Fece un respiro profondo. «Ragazzo, dici di essere uno studente?»

«Esatto».

«Uno studente di *Engigneria*, per caso?»

«Mi dispiace. Giurisprudenza. E non credo che il fatto di essere un amante di chitarre elettriche basti a rendermi adatto ai vostri requisiti. Lavoro anche a mezza giornata come custode al... aspettate un attimo.» Sembrava preoccupato. «La mia qualifica ufficiale è Ingegnere delle pulizie».

Clothahump emise un gemito di disperazione, e ricadde indietro, affondando nel divano. «Così termina la nostra civiltà».

Pog si staccò dallo scaffale della libreria ed iniziò a svolazzare sopra di loro, ringhiando soddisfatto. «Magnifico, magnifico! Un Mago della spazzatura!» Si lanciò velocemente in picchiata, poi frenò per rimanere sospeso davanti a Jon. «Benvenuto, oh benvenuto. Sua Altezza Signor Mago! Rimanga e mi aiuti a far sparire tutta la zozzeria di questa topaia!»

«SPARISCI!» Tuonò Clothahump, con un tono più consono alla gola di una montagna che a quella di una tartaruga. Quando quel boato innaturale riempì la stanza, Jon-Tom e Mudge tremarono, mentre Pog fu sbattuto in alto, nell'angolo più lontano dell'albero. Precipitò fin quasi a terra prima di riuscire a raddrizzarsi ed a far di nuovo funzionare le ah tremolanti. Le sbatté con forza, dirigendosi verso una nicchia nascosta.

«Bestemmiatore della verità!» La voce della tartaruga aveva riacquistato il suo tono normale, «Non so neanch'io perché continui a tenerlo con me...» Sospirò e, dopo essersi sistemato gli occhiali sul becco, guardò Jon-Tom con aria triste.

«È abbastanza chiaro ciò che è successo, ragazzo. Non sono stato sufficientemente preciso nel definire i parametri dell'Incantesimo. Sono vecchio, ed anche molto stanco. È l'adeguata ricompensa per un lavoro effettuato con trascuratezza.

«Ho passato interi mesi a preparare la congiunzione. Quattro mesi di attente e segrete letture, di elenchi dei materiali e degli ordini necessari, un calderone pieno di particelle sub atomiche in ebollizione e di tali... Basta, con te ho finito».

Jon-Tom si sentì profondamente colpevole nonostante la sua evidente innocenza.

«Non voglio che ti preoccupi inutilmente, ragazzo. Non c'è nulla che tu

possa fare ormai. Dovrò semplicemente ricominciare daccapo».

«Cosa succederà se non ci riuscirete in tempo, Signore? Se non riuscirete ad ottenere l'aiuto di cui avete bisogno?»

Probabilmente moriremo tutti. Ma è soltanto un particolare insignificante nello schema universale della vita».

«Tutto qui?», chiese ironicamente Jon-Tom. «Beh, io devo tornare al mio lavoro. Mi dispiace molto di non essere colui che aspettavate, e vi ringrazio per avermi guarito la ferita, ma gradirei molto se poteste rimandarmi a casa».

«Non penso che sia possibile, ragazzo».

Jon-Tom cercò di non sembrare troppo spaventato. «Se voi aprite per me questa porta, o soglia, o qualunque cosa sia, forse io potrei trovarvi l'ingegnere che vi serve. Qualsiasi tipo di ingegnere. La mia Università ne è piena».

«Non lo metto in dubbio,» disse Clothahump con fare benevolo. «Altrimenti la soglia non si sarebbe aperta sul tuo mondo, in quelle particolari coordinate spazio-temporali. La zona di ricerca era giusta, questo è certo. Solo che io ho pescato il soggetto sbagliato.

«Rimandarti indietro, non è una questione di volontà, ma di tempo e preparazione. Ricordi? Ti ho detto che ci vogliono mesi per preparare una congiunzione come questa, ed io devo riposare almeno un anno, prima di poter di nuovo affrontare il rischio dello sforzo. E, quando lo farò, temo proprio che sarà per cose molto più importanti che per rimandare a casa te. Spero che tu capisca ma, anche se non dovessi farlo, non cambierebbe nulla».

«Che ne pensi di ricorrere ad un altro Mago?», chiese Jon-Tom pieno di speranza.

Clothahump si inorgoglì. «Non ho paura di affermare che nessun altro al mondo sarebbe in grado di controllare gli Incantesimi e le alterazioni fisiche che servono per portare a compimento l'impresa. Rimanga comunque assodato che ti rimanderò indietro appena mi sarà possibile.» Con fare paterno diede a Jon-Tom una pacca sulle spalle, muovendo un dito della sua tozza mano in segno di ammonizione.

«Niente paura! Ti rimanderemo indietro. Spero soltanto,» aggiunse preoccupato, «di poterlo fare prima che scoppi la crisi, e che ci massacrino tutti.» Poi sussurrò alcune parole, muovendo la bacchetta nel vuoto con aria assente.

«Svanisca la disseminazione,
Sia bandita la solare maledizione.
Assenzio sopra, coni sotto,
Le molecole riprendano pure il loro fiotto».

Dentro quell'albero dalle dimensioni sconvolte, tornò in grande abbondanza la luce, con la sua rassicurante chiarezza. Con le tenebre sparì anche per Jon-Tom la sgradevole sensazione di avere alle spalle sudice e striscianti creature. Dai rami esterni si sentivano di nuovo risuonare le canzoni delle lucertole.

«Se le mie parole non vi offendono, vorrei dirvi che la vostra Magia non è proprio come mi immaginavo che fosse,» disse con coraggio Jon-Tom.

«Come te l'immaginavi, ragazzo?»

«Nel mio mondo, le formule magiche sono sempre accompagnate da pozioni fatte da cose come zampe di ragno o di coniglio e... oh, non so, roba simile. Frasi misteriose in latino ed in altre lingue antiche».

Mudge sbuffò in segno di derisione mentre Pog, che stava sbirciando da dietro una porta aperta, si abbandonò ad una stridula risata soffocata. Clothahump si limitò ad osservare i due con disapprovazione.

«Per quanto riguarda le zampe dei ragni, ragazzo, quelle dei piccoli non servono a molto. Quelle un po' più grandicelle, invece... ma io non sono mai stato a Grossameringue, né ho mai pensato di andarci.» Clothahump fece dei gesti, lasciando intendere che laggiù c'erano dei ragni lunghi quanto un braccio, e Jon-Tom evitò di chiedere informazioni su Grossameringue, e tantomeno sulla zona precisa dove si trovavano quei ragni così giganteschi.

«Per quanto riguarda le zampe dei conigli, un coniglio che si rispetti mi farebbe a pezzi, ed userebbe la mia carcassa come lavandino se anche solo mi passasse per la testa un'idea del genere. Le frasi che pronuncio, invece, sono state sperimentate da tempo, ed hanno ricevuto l'approvazione dei Maghi durante gli incontri del Grande Consiglio».

«Ma allora cosa usate per permettere il passaggio da un'altra dimensione alla vostra?»

Clothahump si avvicinò lentamente, guardandosi attorno con aria circospetta. «Non sono autorizzato a divulgare nessuno dei segreti della nostra Società, capisci, ma penso che, anche se volessi, non riusciresti neanche a ricordare quello che ora ti dirò. Servono alcuni cristalli di germanio, un pizzico di molibdeno, un cucchiaino di californi... e lavorare insieme que-

ste sostanze è una sofferenza, ma una sofferenza meravigliosa, te l'assicuro! Poi alcuni elementi radioattivi di tipo normale, ed uno o due transuranici, che solo il trovarli è un compito estremamente arduo».

«Come fate a trovarli...?»

«Per quello c'è un'altra formula. Servono altri ingredienti, dei quali non posso assolutamente parlare ad uno che non sia stato iniziato. Poi metti l'intera mistura nel calderone più grande che hai, mescoli bene, danzi per tre volte in direzione della luna intorno al più vicino giacimento di zinco nichelato e... ma ti sto rivelando troppi segreti, ragazzo».

«È uno strano tipo di Magia. Assomiglia quasi alla scienza vera».

Clothahump sembrò molto deluso dalla sua osservazione. «Non te l'ho appena spiegato? La Magia è la stessa dappertutto, indipendentemente dal luogo e dalla dimensione nella quale ci si trova. Soltanto gli Incantesimi e le formule sono differenti».

«Voi avete detto che un coniglio si opporrebbe se qualcuno tentasse di tagliargli via la zampa. Da quando in qua i conigli sono esseri intelligenti?»

«Ragazzo, ragazzo!» Clothahump si sistemò stancamente sul divano, che cigolò sotto il suo peso. «Tutti gli esseri dal sangue caldo sono intelligenti. Così dev'essere! È sempre stato così dai tempi dei tempi. Lo sono tutti, tranne i quadrupedi erbivori: il bestiame, i cavalli, le antilopi, e tutti i loro simili.» Scosse tristemente il capo. «Gli zoccoli di quelle povere creature non si sono mai trasformati nelle utili mani che abbiamo noi, e lo sviluppo dell'intelligenza va di pari passo con l'abilità manuale.

«Tutti gli altri, invece, hanno il dono dell'intelligenza. Anche gli uccelli. Non ce l'ha però nessuno dei rettili, eccetto noi tartarughe, per alcuni motivi particolari. E neanche gli abitanti di Grossameringue e dei Verdi Altopiani naturalmente. Comunque meno si parla di loro, meglio è». Osservò attentamente Jon-Tom.

«Ora, dal momento che non possiamo rimandarti a casa, ragazzo, cosa possiamo fare con te...?»

CAPITOLO III

Clothahump rifletté per qualche momento. «Immagino che non possiamo abbandonarti in un mondo straniero. Mi sento in un certo qual modo responsabile. Avrai bisogno di un po' di denaro e di una guida che ti accompagni e ti spieghi ogni cosa. Tu, lontra, Mudge!»

La lontra in quel momento era tutta presa a leggere qualcosa in un enorme volume che Pog le stava avidamente mostrando. «Voi due, lasciate perdere gli Incantesimi sul sesso. Non avreste in ogni caso la costanza necessaria per invocare gli spiriti giusti. Vi starebbe bene se vi lasciassi rubare una o due formule, così le confondereste a meraviglia, e vi trasformereste in due esseri dal sesso neutro».

Mudge chiuse il libro di scatto, mentre Pog si metteva d'impegno a spolverare le finestre del secondo piano.

«Cosa desiderate da me, Vostra Stregoneria?», chiese con un tono preoccupato l'infelice Mudge, maledicendo dentro di sé il momento in cui aveva deciso di immischiarsi in quella storia.

«Quel tuo tono rispettoso non mi incanta, Mudge.» Clothahump gli lanciò uno sguardo di avvertimento. «So bene cosa pensi di me. Ma non importa.» Voltandosi verso Jon-Tom osservò attentamente l'abbigliamento del giovane: la cintura di pelle liscia, i sandali consumati, la maglietta con sopra il disegno di un umano peloso che brandiva uno strumento fumante, i blue-jeans scoloriti.

«Ovviamente non puoi pensare di andartene in giro per la città di Lynchbany né da qualsiasi altra parte conciato in quel modo. Prima o poi qualcuno finirebbe per darti fastidio. Potrebbe essere pericoloso».

«Eh già. Potrebbero morire dalle risate,» commentò ironicamente Mudge.

«Possiamo fare a meno delle tue deprimenti spiritosaggini, brutto figlio di un topo muschiato spastico. Ciò che a te sembra tanto divertente, è in realtà una faccenda molto grave per questo ragazzino.

«Vi chiedo scusa, Signore,» si intromise con fermezza Jon-Tom, «ma io ho ventiquattro anni. Non sono più un ragazzino».

«Io ne ho duecentotrentasei di anni, ragazzo. È tutto relativo. Ora, dobbiamo fare qualcosa per questi vestiti. E trovare una guida.» Fissò Mudge con uno sguardo molto eloquente.

«No, aspettate un minuto, capo. È stato attraverso la vostra maledetta soglia che lui è inciampato. Non è certo colpa mia se avete pizzicato il tipo sbagliato».

«Ad ogni modo, tu sei la persona che lo conosce meglio. Perciò ti assumerai il compito di accudirlo e di fare in modo che non gli capiti nulla di male, perlomeno fino a quando non avrò la possibilità di sistemarlo in un altro modo».

Mudge fece uno scatto e mostrò il pollice peloso al giovane che lo stava

osservando. «Non che non mi dispiaccia per lui, Vostra Stregoneria. E vi assicuro che proverei gli stessi sentimenti per qualsiasi altro essere mezzo matto come lui... Abbandonare a se stesso un povero umano senza peli! Ma da questo a diventare il suo sorvegliante, Signore? Io sono un cacciatore di mestiere, e non posso certo diventare la maledetta balia di questo ragazzino».

«Tu sei uno scaricatore di porto, invece, ed un libertino ubriacone a tempo perso,» replicò Clothahump senza mezzi termini. «Non sei certo il guardiano ideale per il ragazzo, ma non conosco nessuna persona istruita che possa prendere il tuo posto, dal momento che a Lynchbany la comunità intellettuale è praticamente inesistente. Perciò... sei tu il prescelto».

«E se rifiutassi?»

Clothahump fece il gesto di arrotolarsi delle maniche inesistenti. «Allora trasformerei *te* in un umano. Ti accorcerei i baffi e ti sbiancherei il naso, ti seccherei le gambe e ti schiaccerei la faccia. Ti cadrebbe il pelo, e te ne andresti in giro per tutto il resto della tua vita mostrando la carne nuda».

Il povero Mudge sembrava realmente terrorizzato, ed il suo atteggiamento da gradasso era sparito del tutto. «No, no, Vostra Altezza Signor Mago! Se è destino che io mi debba prendere cura del ragazzo, non oserò certo sfidare il volere del destino».

«Una saggia e pratica decisione!» Clothahump si calmò. «Non mi piace fare minacce. Ora che abbiamo risolto la faccenda della guida, rimane il problema del denaro».

«Proprio così.» Mudge brillava dalla gioia. «Non si può certo mandare un povero straniero innocente in giro per un mondo crudele come questo senza un soldo in tasca».

«Tieni presente, Mudge, che ciò che io do al ragazzo non deve essere sperperato per alcool e donne».

«Oh, no, no, no, Signore. Farò in modo che il ragazzo abbia dei vestiti adatti, e lo farò alloggiare in una confortevole locanda a Lynchbany, una di quelle che ospitano anche gli umani».

Jon-Tom sembrava in preda ad una nuova agitazione, dovuta ad un'improvvisa contentezza. «Allora ci sono persone simili a me in questa città?»

Mudge lo guardò sorpreso. «Ma è naturale: Lynchbany è una città abitata, amico. Quindi ci sono anche alcuni umani. Nessuno è alto come te, però».

Clothahump stava rovistando in mezzo ad un mucchio di rotoli di pergamena. «Insomma, dove s'è cacciato quell'Incantesimo per l'oro?»

«Eccomi, capo!», esclamò Mudge raggiante. «Lasciate che vi aiuti a cercare».

Il Mago lo spinse da una parte. «Posso fare da solo.» Con gli occhi socchiusi iniziò a cercare qualcosa in mezzo a quel cumulo di carte.

«Occhi, oche... odio... orchi... *oro*: eccolo qua!»

Poi riprese a maneggiare strane polveri e pozioni, versandole stavolta in un tegame poco profondo invece che in una scodella. Le ammucchiò sopra ad un'unica moneta d'oro che aveva preso da un cassetto del suo piastrone. Poi il Mago si accorse che gli occhi avidi di Mudge stavano seguendo tutto il procedimento con estrema attenzione.

«Scordatelo, lontra! Non riusciresti mai a riprodurre la stessa inflessione della mia voce. E poi questa è una moneta antica e molto rara. Se fossi in grado di fare dell'oro ogni volta che mi serve, non avrei bisogno di farmi pagare per le mie prestazioni. Questa però è un'occasione speciale. Pensa cosa succederebbe se tutti se ne andassero in giro a fare l'oro con la Magia».

«Il vostro sistema monetario andrebbe distrutto,» osservò Jon-Tom.

«Per la mia benedetta carcassa, ragazzo, hai proprio ragione! Hai un minimo di cultura, dopotutto!»

«L'economia è il mio campo».

Il Mago agitò la bacchetta sopra la pentola.

Postulate, postulate, postulate. Il metallo pesante integrate.
Imitate la forma dell'oro,
Fate un'alta pila, un cerchio rotondo,
Vi chiamerò da ogni mondo,
Metallo consumato, metallo rotondo,
Formula il tuo mirabile tondo!»

Ci fu un lampo, poi un forte odore di ozono. Le polveri che stavano nel tegame erano svanite ed al loro posto c'era un ammasso di monete luccicanti.

«Ecco, questo è proprio un giochetto meraviglioso,» sussurrò Mudge a Jon-Tom. «Darei qualsiasi cosa pur di conoscerlo».

«Serviti pure, ragazzo.» Con una mano Clothahump si asciugò la fronte. «Quest'Incantesimo è breve, ma molto faticoso».

Jon-Tom raccolse una manciata di monete. Stava per infilarsele in tasca, quando rimase colpito dalla loro insolita leggerezza. Se le rigirò nella ma-

no, osservandole attentamente.

«Per essere monete d'oro sembrano un po' troppo leggere, Signore. Non vorrei mancarvi di rispetto, ma...»

Mudge si avvicinò ed afferrò una moneta. «Leggero non è la parola esatta, amico. Sembra oro, ma non lo è».

Aggrottando la fronte, Clothahump prese uno dei dischi dorati. «Uhm... Sembra che ci sia una linea sottile che gira tutt'intorno alla circonferenza della moneta».

«Anche su queste, Signore». Jon-Tom prese il bordo fra due dita. Una spessa lamina d'oro si staccò e, sotto di essa, apparve un materiale più scuro. In alto sopra di loro, Pog faceva degli ampi giri in aria, e ridacchiava in modo isterico.

«Non capisco.» Clothahump terminò di staccare la lamina da tutti i suoi prototipi. Riconobbe il materiale delle monete proprio nel momento in cui Jon-Tom stava dando un morso di prova.

«Cioccolato. Di ottima qualità, comunque».

Clothahump sembrava molto scoraggiato. «Maledizione! Devo aver mischiato la formula della colazione con quella della metamorfosi».

«Beh,» disse l'affamato giovane sbucciando un'altra moneta, «può darsi che facciate dell'oro scadente, Signore, ma il cioccolato è davvero molto buono».

«Che razza di Mago!», gridò Pog, dopo essersi rifugiato nella nicchia di una finestra. «Cioccolato al posto di oro! Vi ho raccontato di quella volta che cercò di far apparire una ninfa acquatica? Aveva trasformato questa stanza in modo tale che sembrava la tana di un castoro. Incenso, profumi, specchi. Riuscì anche a far apparire la sua ninfa acquatica. Solo che era una ninfa libellula di Cuglunch, che arrivò quasi a strappargli il braccio prima che...»

Clothahump mosse di scatto un dito in direzione di Pog. Da esso partì un sottile fulmine che andò a bruciacchiare il legno della nicchia nella quale il pipistrello era stato acquattato fino a pochi secondi prima.

«Ha sempre avuto una mira schifosa,» lo derise il pipistrello.

Un altro fulmine mancò l'Apprendista di un margine ancora maggiore, andando a frantumare un'intera fila di contenitori di vetro, che caddero tintinnando sul pavimento di trucioli di legno, mentre il pipistrello, schivando i frammenti, svolazzava verso l'alto.

Clothahump si voltò, aggiustandosi gli occhiali. «Mi servivano per creare delle lenti nuove,» borbottò. Dall'ultimo cassetto in basso del suo pia-

strone, estrasse una manciata di piccole monete argentate, e le offrì a Jon-Tom. «Ecco qui, ragazzo».

«Signore... non sarebbe stato più semplice darmi queste fin dall'inizio?»

«Mi piace mantenermi in esercizio. Comunque, un giorno o l'altro riuscirò a portare a termine quell'Incantesimo dell'oro».

«Perché non fate apparire dei vestiti nuovi per il ragazzo?», chiese Mudge.

Clothahump, che stava cercando di nuovo di centrare con il fulmine del suo dito l'Apprendista burlone, si voltò, lanciando alla lontra un'occhiata infuriata. «Sono un Mago, non un sarto. A questi stupidi dettagli pensaci tu. E ricorda: niente protezione, niente pelo».

«State tranquillo, capo. Andiamo, Jon-Tom. Dobbiamo camminare parecchio se vogliamo fare più strada possibile prima che faccia buio».

Lasciarono Clothahump che mandava in frantumi brocche e fiale, quadri e scaffali, nel vano tentativo di ridurre in cenere il suo irrispettoso assistente.

«Personaggio interessante, il tuo Mago!», osservò Jon-Tom, conversando con il suo compagno mentre ripiegavano per un sentiero battuto, dirigendosi verso l'interno della foresta.

«Non è il *mio* Mago, amico.» Una luccicante lucertola piumata stava beccando un frutto simile alla banana che pendeva da un albero là vicino.

«Vuoi un'altra moneta di cioccolato?»

«No grazie».

«A proposito di monete, quel piccolo sacchetto d'argento che ti ha dato potresti benissimo darlo a me per sicurezza, dal momento che ti trovi sotto la mia protezione».

«Sta bene dov'è.» Jon-Tom diede un colpetto alla tasca nella quale aveva riposto le monete. «Credo di averlo messo abbastanza al sicuro. E poi, le mie tasche sono molto più profonde delle tue. È quasi impossibile rubarvi qualcosa».

Invece di mostrarsi offesa, la lontra scoppiò in una sonora risata. Con la sua zampa pelosa diede una pacca sulla parte bassa della schiena di Jon-Tom. «Forse sei meno scemo di quanto sembri, amico. Che io muoia congelato se alla fine non riusciremo a trasformarti in un perfetto animale!»

Attraversarono a guado un ruscello meravigliosamente simile a quello che scorreva fra i giardini botanici sul retro del *Campus.* Jon-Tom si sforzò per non lasciarsi andare alla melanconia dei ricordi. «Possibile che non ti senta minimamente incuriosito da questa storia della crisi di cui parlava

Clothahump?», domandò.

«Sciocchezze! Probabilmente sarà soltanto un'altra di quelle folli fantasie prodotte dalla sua fervida immaginazione di Mago. Ne ho sentite raccontare parecchie di storie come questa, tutte favole che i tipi come lui mettono in giro quando si sentono in vena. Le chiamano speculazioni magiche. Io, invece, preferisco chiamarle fandonie per imbecilli. E poi, che bisogno c'è di stare a preoccuparsi di crisi reali o immaginarie quando la vita è tutta gioia e divertimenti?»

«Dovresti imparare a studiare con maggiore attenzione la trama della storia».

Mudge scosse il capo. «Prova a parlare così a Lynchbany, amico, e allora sì che *avrai* un mucchio di guai. Trama della *storia* dici, eh? Sei sicuro che non vuoi affidarmi per sicurezza quell'argento?» Jon-Tom si limitò a sorridere. «Ah, va bene, va bene, non parlo più!»

Ogni residuo dubbio che in fondo tutto poteva essere soltanto un brutto incubo dal quale egli presto si sarebbe risvegliato, perse ogni fondamento quando, dopo diversi giorni di marcia, arrivarono ad un miglio circa da Lynchbany. Jon-Tom non riusciva ancora a vederla. Bisognava ancora fare un'altra salita, ed oltrepassare un fitto boschetto di pini. Ma già ne percepiva distintamente l'odore. Il profumo di centinaia di corpi di animali esposti al caldo sole del mattino non poteva assolutamente essere confuso con nient'altro di diverso.

«Qualcosa non va, amico?» Mudge si stiracchiò, togliendosi di dosso l'ultimo torpore del riposo della notte. «Sembri un po' agitato».

«Quest'odore...»

«Siamo vicini a Lynchbany, come ti avevo promesso».

«Vuoi dire che questo tanfo è normale?»

Il naso nero di Mudge frugò nell'aria. «No... direi che oggi è un po' meno forte del solito. Aspetta mezzogiorno, quando il sole raggiungerà la sua massima altezza. Allora sarà forte come sempre».

«Avete Maghi potenti come Clothahump. Nessuno di loro ha ancora scoperto la formula per il deodorante?»

Mudge apparve confuso. «Di che si tratta, amico? Un altro dei tuoi assurdi Incantesimi dell'altro mondo?»

«Evita i cattivi odori,» spiegò con aria orgogliosa Jon-Tom.

«Certo che avete delle strane idee, voi degli altri mondi. Come si possono riconoscere i nemici se non se ne sente l'odore? E poi, nessun amico può avere un cattivo odore. Sarebbe una contraddizione, no? Se fosse cat-

tivo, non potrebbe essere un amico. Certo comunque che voi umani,» e annusò con disprezzo, «siete sempre stati scarsi in fatto di odori. Immagino che secondo te la cosa migliore sarebbe che non si odorasse affatto, vero?»

«Non sarebbe una cattiva idea».

«Beh, non metterti a divulgare i tuoi assurdi principi religiosi a Lynchbany, capo, altrimenti - anche con me come difensore - non camperesti fino a stasera.

Continuarono a percorrere il sentiero. Man mano che si avvicinavano alla città, sul viottolo si vedevano numerose impronte di piedi.

«Niente odori,» borbottava Mudge fra sé e sé. «Non si potrebbe più godere dei dolci profumi degli amici e delle donne. Accidenti, preferirei essere cieco piuttosto che rinunciare all'olfatto, amico. Quali sensi si usano nel vostro mondo, allora?»

«I soliti. Vista, udito, tatto, gusto... e olfatto».

«E tu vorresti eliminare un quinto delle vostre capacità di percezione per una qualche folle teoria teologica?»

«Non c'entra niente la teologia,» obiettò Jon-Tom, che cominciava a domandarsi se la sua opinione sulla faccenda non fosse in fondo un'emerita sciocchezza. «È una questione di etichetta».

«Al diavolo la tua etichetta. Nessuna formula di cortesia odora di qualcosa.» La lontra sembrava estremamente disgustata. «Non penso che mi piacerebbe stare a lungo nel tuo mondo, Jon-Tom. Ma siamo quasi arrivati. Ricordati di controllare le tue espressioni.» L'animale non riusciva ancora ad afferrare l'idea che qualcuno potesse considerare cattivo l'odore di una creatura amica.

«Prova a turarti il naso davanti a qualcuno, e con ogni probabilità ti ritroverai sbudellato senza neanche accorgertene».

Jon-Tom annuì svogliatamente. Fai dei respiri profondi, si diceva. Lo aveva sentito dire da qualche parte. Fai dei respiri profondi, e presto ti abituerai a quest'odore nauseabondo.

Appena raggiunsero la cima della piccola collina, poterono finalmente intravedere la città tra le cime degli alberi. In quello stesso momento, il fetore raggiunse una tale concentrazione che Jon-Tom pensò di essere sul punto di svenire. L'area, ricoperta da uno spesso muschio, era simile ad un'aia gigantesca oppressa nell'afa di una palude. Si mise una mano sullo stomaco per evitare che il suo contenuto uscisse dal buco sbagliato.

«Ehi, fermo, non mi vomitare addosso, eh!» Mudge indietreggiò velo-

cemente. «Coraggio, ragazzo. Presto ti piacerà.»

Iniziarono a scendere dalla collina. La lontra trotterellava tranquilla, Jon-Tom, invece, barcollava e cercava in tutti i modi di dare un tono a quel suo volto pallido. Poco dopo si imbatterono in una scena che spazzò via in un attimo tutti quei pensieri di vomito, ed al tempo stesso gli ricordò che il mondo nel quale era stato trascinato, era un luogo pericoloso e scarsamente civilizzato.

Era un corpo simile a quello di Mudge, ma al tempo stesso anche molto diverso. Aveva le zampe legate dietro la schiena, e le gambe unite insieme con delle cinghie. La testa pendeva da un lato, indicando che il collo era stato spezzato di netto. Era quasi nudo. Era strana la rapidità con cui poteva venirti in mente la folle idea che un animale dovesse essere per forza vestito, pensava Jon-Tom.

Il corpo era completamente ricoperto da un liquido indefinito, simile alla resina od alla plastica. Gli occhi gli erano stati chiusi con un gesto di pietà, e l'espressione del volto non era certo piacevole a vedersi. Sotto quel corpo lasciato là appeso, era stato conficcato un palo, con su un cartello scritto in un alfabeto sconosciuto. Jon-Tom si girò verso Mudge con aria interrogativa.

«È il fondatore della città,» fu la risposta.

Gli occhi di Jon-Tom si fissarono su quel grottesco monumento. «Da queste parti c'è l'usanza di impiccare i fondatori di ogni città?»

«Di solito no. Solo in casi particolari. Quello è il cadavere del vecchio Tilo Bany. Dovrebbe stare lassù da un duecento anni, ormai».

«Quel cadavere sta appeso in quel modo da centinaia di anni?»

«Oh, si è conservato davvero bene. Il Mago di questo posto lo imbalsamò proprio alla perfezione».

«È una barbarie».

«Vuoi conoscere i particolari?», chiese Mudge. Jon-Tom fece segno di sì con la testa.

«Dunque, il vecchio Tilo lassù - come vedi è un furetto e, tanto per cominciare, questi animali scelgono sempre le strade sbagliate - era un truffatore. Spogliò gli agricoltori dei dintorni per anni e anni, derubandoli il più delle volte del loro denaro, ed ogni tanto anche delle loro figlie.

«Bene, alcuni finirono per coglierlo con le mani nel sacco. Aveva comprato del grano da un agricoltore, l'aveva venduto ad un altro, aveva preso in prestito del denaro ed aveva comprato altro grano. Infine la situazione capitolò quando un paio dei suoi primi clienti scoprirono che buona parte

del grano che avevano comprato precedentemente non esisteva se non nella sua fantasia.

«Unirono le loro forze, e lo costrinsero in questo boschetto. Poi, senza pensarci due volte, lo appesero lassù. A questo punto, un paio di artigiani in viaggio da queste parti... un falegname ed un argentiere, mi sembra - o forse uno era un ciabattino - decisero che questa vallata ricca d'acqua sarebbe stato uno splendido posto per dare inizio ad una Corporazione di Artigiani, ed in un certo senso la città sorse intorno a questa organizzazione.

«Quando la gente di altri posti voleva sapere dove stavano gli artigiani, gli dicevano di dirigersi verso il luogo dove era stato linciato Tilo Bany, il furetto truffatore. E, se non te ne sei ancora accorto, capo, adesso riesci a respirare molto meglio».

Stupefatto, Jon-Tom si rese conto che il senso di nausea era diminuito. L'odore non sembrava più tanto insopportabile. «Hai ragione. Non è più cattivo come prima».

«Ora va meglio. Rimani appiccicato a me, amico, e stai all'erta. Ad alcuni dei bulli di qui piace divertirsi con gli stranieri, e tu lo sembri più di chiunque altro. Non che io abbia paura di litigare con loro, tienilo presente».

Stavano abbandonando l'ombra protettiva della foresta. Mudge con un gesto indicò davanti a sé. Nel tono della sua voce si avvertiva chiaramente un certo orgoglio provinciale.

«Eccola là, Jon-Tom. La città di Lynchbany».

CAPITOLO IV

Niente guglie fatate, né alte torri assolate adorne di stendardi, pensò Jon-Tom quando vide il villaggio. Niente bastioni iridescenti, né torrette alte fino alle nubi intarsiate d'oro, argento e pietre preziose. Lynchbany era un comune centro abitato, non un luogo fiabesco da ammirare. Perciò di palazzi moreschi e di giardini percorsi da pavoni, i suoi abitanti ne sapevano né più né meno di quanto ne sapeva lo stesso Jon-Tom.

In fondo ad un'angusta valle, che il bosco circondava da ogni parte, si stendevano le strade e gli edifici del villaggio. Un piccolo ruscello, non più largo di un metro, attraversava il centro della città. Il fiumicello divideva a metà la via principale la quale, come anche la maggior parte delle altre strade che si riuscivano a vedere, era stata pavimentata con dei ciottoli, trasportati fin lì dal letto di qualche fiume lontano. L'unica superficie a non

essere stata pavimentata in questo modo era lo stretto canale del ruscello.

Continuarono a scendere per il sentiero, che si copriva di ciottoli non appena iniziava a fiancheggiare le acque del fiumicello. Quando arrivarono in prossimità dei primi edifici, egli avvertì di nuovo un forte senso di nausea e, nonostante avesse deciso di non esternare più le proprie sensazioni, non riuscì in alcun modo a nascondere i segni di malessere che gli apparvero sul volto. Era chiaro che il piccolo ruscello veniva utilizzato sia come fogna comune che, con ogni probabilità, come unica fonte d'acqua potabile. Si ripromise fermamente di non bere nulla a Lynchbany che non fosse stato prima bollito od imbottigliato.

Intorno a loro si ergevano case alte fino a tre o quattro piani. I ripidi tetti a punta erano ricoperti da grossi ciottoli quadrati, fatti di legno o di ardesia grigia, che misuravano circa trenta centimetri di lato. Le finestre dei piani più alti brillavano, simili a tanti occhi intenti a sbirciare la strada. Di tanto in tanto un balcone si sporgeva fin sopra la via principale.

All'altezza dei quarti piani e di alcuni attici ancora più alti, si vedevano delle porte d'ingresso dalla forma rotonda che si aprivano direttamente sul vuoto. Sotto ognuna delle entrate circolari erano posti dei solidi pezzi di legno. Intorno a molte di queste porte sospese in aria, vi erano delle piccole finestrelle rotonde. Si trattava sicuramente delle abitazioni riservate a quegli abitanti della città che appartenevano al cosiddetto popolo degli alberi, cugini di quel pettirosso sboccato, il funzionario pubblico che avevano incontrato alcuni giorni prima mentre consegnava la posta all'albero di Clothahump.

La valle non era molto profonda, e neanche particolarmente stretta, ma le case stavano ugualmente ammassate le une sulle altre, come tanti bambini terrorizzati rinchiusi in una stanza buia. La ragione era di tipo economico; ovviamente è molto più semplice ed allo stesso tempo meno costoso usare la stessa parete per due strutture distinte.

Dalle aste poste dirimpetto alla strada sventolavano delle strane bandiere, altre invece pendevano dalle cime dei tetti spioventi. Potevano essere delle insegne di famiglia, o forse dei segnali, o magari delle pubblicità; Jon-Tom non ne aveva la più pallida idea. Da alcuni fili tesi da una parte all'altra dei vicoli più stretti, pendevano altri tipi di stendardi, a lui più familiari. Era un grosso bucato, ed egli cercò di indovinare la struttura fisica dei proprietari degli indumenti, osservando la posizione e la lunghezza delle gambe e delle braccia, ma la straordinaria varietà delle fogge lo costrinse ad arrendersi.

Proprio in quel momento si sentì un borbottio ed un chiacchiericcio confuso e, alzando gli occhi, Jon-Tom vide delle braccia e delle mani pelose che trafficavano svelte fuori da una delle finestre dell'ultimo piano, tirando dentro alcuni panni di bucato. Il boato di un tuono risuonò in tutta la città, riempiendo con la sua eco i ciottoli delle strade e le umide mura fatte di roccia e di travi di legno. Gli edifici avevano una struttura estremamente solida, ed anche le case più piccole erano stabili e massicce come castelli.

Con dei colpi sordi le persiane sbatterono contro i loro rinforzi, mentre gli abitanti delle case si affrettavano a chiudere le finestre prima che arrivasse la tempesta. L'uomo e la lontra si ritrovarono improvvisamente ricoperti di fumo, un fumo cinereo e pungente, portato fin là da qualche raffica di vento umido. Guardando in alto, videro delle nuvole scure, ammassate insieme fin quasi a sembrare un enorme gelato di panna nera. Jon-Tom sentì le prime gocce di pioggia sulla pelle.

Mudge affrettò il passo, e Jon-Tom accelerò il suo per raggiungerlo. Era troppo affascinato dalla città per chiedere al suo compagno dove stessero andando così di corsa, e troppo rapito da ciò che lo circondava per accorgersi degli sguardi di meraviglia che lui stesso suscitava negli altri passanti frettolosi.

Soltanto dopo un'altro paio di isolati, Jon-Tom si rese finalmente conto dell'attenzione che destava il loro passaggio.

«È per la tua statura, amico,» gli spiegò Mudge.

Pur continuando a correre dietro Mudge, Jon-Tom si girò un attimo per osservare gli abitanti della città che continuavano a fissarlo. Nessuno sembrava superare l'altezza di Mudge. La maggior parte non andavano oltre il metro e venti o al massimo il metro e mezzo. La sua statura eccezionale, però, non lo faceva sentire per niente superiore. Al contrario, si sentiva incredibilmente goffo e imbarazzato.

Gli stessi sguardi incuriositi gli erano rivolti dai pochi esseri umani che ogni tanto incrociava. La gente del luogo era vestita tutta in modo abbastanza simile, con delle piccole differenze dovute al gusto personale ed alla struttura fisica. Seta, lana, cotone e pelle sembrava che fossero i materiali preferiti per gli indumenti. Camicie, bluse, panciotti e pantaloni, erano spesso decorati con piume e perline. Indossavano cappelli dalle forme più varie, da quelli a falde larghe con la piuma stile Diciassettesimo Secolo, ai piccoli e semplici berretti, o ancora ai cappelli a punta con la piuma come quello di Mudge. Sui piedi di tutte le grandezze si vedevano soltanto sandali o stivali. Avrebbe imparato più tardi che la scelta era fra gli stivali

caldi ed i freschi sandali, ma in quel momento Mudge lo fece entrare in una casa sulla quale era scritto «Sartoria», ed il sarto cui lo presentò gli diede un bastoncino invitandolo a fumarlo, mentre provvedeva a prendergli le misure.

Jon-Tom, dopo un certo lasso di tempo, si accorse che era disteso accanto a Mudge ma, mentre i loro corpi erano adagiati al suolo, le menti vagavano verso altezze inaccessibili. Il sarto, il cui nome era Carlemot, non aveva niente da ridire contro il fatto che fumassero, il che poteva significare due cose; o che possedeva un'ingente scorta di quei potenti bastoncini, o che era particolarmente abile nelle relazioni sociali, oppure entrambe le cose. ,

Infine li lasciò, e quando, dopo diverse ore, ritornò, si rese conto che la lontra e l'uomo erano ormai completamente persi nel loro paradiso artificiale. Stavano ancora sdraiati sul pavimento e, in quel momento, erano immersi in una meditazione circa la profondità dei buchi creati dai vermi nel soffitto di legno.

Dovette passare molto tempo prima che Jon-Tom riuscisse a riprendersi abbastanza da poter provare il vestito. Quando riuscì finalmente a vedersi nello specchio, lo shock che provò gli schiarì un poco la mente annebbiata.

La camicia di seta color indaco era come un velo di nebbia ghiacciata a contatto con la pelle. Era infilata con cura in un paio di pantaloni a tubo di una stoffa che sembrava un incrocio fra il denim e la flanella. Sia i pantaloni che la camicia erano allacciati con alcuni bottoni di pelle nera. Il lucido panciotto di pelle, con delle lunghe frange sul bordo, era decorato con delle perline di vetro. Anche sul risvolto dei pantaloni c'erano delle frange, ma egli non poté rendersene conto subito, poiché erano stati infilati in due stivali di pelle nera dalla punta rotonda, alti fino al polpaccio.

In un primo momento gli sembrò strano che il sarto fosse riuscito a trovare una calzatura della sua misura, dal momento che lui era molto più alto della media degli esseri umani che vivevano in quel posto, poi ci pensò meglio e si ricordò che la maggiorparte degli animali che aveva incontrato in città, a differenza degli uomini, avevano i piedi molto più lunghi rispetto all'altezza del corpo.

I pantaloni erano tenuti su da una cinta con delle maglie di metallo: doveva trattarsi di argento o di peltro, che brillando creava un forte contrasto con l'iridescente mantella lunga fino ai fianchi, fatta con una pelle di lucertola verde. Un paio di ganci d'argento», eleganti ma al tempo stesso anche molto funzionali, fermavano la mantella all'altezza del colletto.

Nonostante le insistenze di Mudge, si rifiutò categoricamente di mettersi il cappello a tre punte arancione. «I cappelli non mi sono mai piaciuti,» spiegò.

«È un vero peccato!» Carlemot, intanto non era più molto preoccupato, e sembrava invece piuttosto orgoglioso della sua opera. «È assolutamente necessario completare l'effetto finale, che, lasciatemelo dire, è veramente nuovo ed originale».

Jon-Tom si voltò, e vide che le squame della mantella brillavano anche nel buio della notte. «Sicuro come l'inferno che questa farebbe girare la testa a chiunque al mio *Campus*».

«Non male!», disse Mudge con aria di sufficienza. «È quasi degno del suo prezzo».

«Infatti, "quasi"!» La volpe girava intorno a Jon-Tom, esaminando attentamente il vestito per controllare che non avesse qualche difetto o qualche strappo. Si fermò un attimo per togliere un filetto dalla manica della camicia. «È serio, e al tempo stesso vistoso: attira l'attenzione senza però essere troppo chiassoso.» Poi sorrise, lasciando intravedere i denti affilati che spuntavano dal muso lungo e stretto.

«Quest'uomo ora ha l'aspetto di un Nobile, o meglio ancora un banchiere. Quando ci si trova a dover coprire una superficie così vasta, l'impresa a prima vista può apparire scoraggiante. Ad ogni modo, più si deve lavorare su qualcosa, più gratificanti saranno i risultati raggiunti. Non fate caso a questo plebeo, mio alto amico,» continuò la volpe, fissando Jon-Tom come si trattasse di una sua proprietà. «Che ne pensate?»

«Mi piace. Specialmente la mantella.» Fece una rapida giravolta, rischiando quasi di cadere a terra, ma, senza scomporsi minimamente, recuperò subito l'equilibrio. «Ho sempre desiderato indossare una mantella».

«Mi fa molto piacere». Il sarto sembrava in attesa di qualcosa, e tossì educatamente per richiamare l'attenzione.

«Per la miseria, amico,» esclamò Mudge con uno scatto, «devi pagarlo!»

Seguì qualche amichevole contrattazione, ed il compito di Mudge fu reso più difficile dal fatto che Jon-Tom aveva deciso di prendere le difese del sarto. Nonostante ciò fu possibile giungere ad un accordo ragionevole, dal momento che l'abituale tendenza di Carlemot di non far fare dei buoni affari ai suoi clienti, fu in un certo senso mitigata dalla soddisfazione che aveva provato nel riuscire a portare a termine un'impresa così ardua.

Il buon risultato della contrattazione non fu sufficiente a risparmiare a Jon-Tom i duri rimproveri di Mudge, non appena i due furono fuori del

negozio. La pioggerellina si era trasformata in una fitta nebbia.

«Amico, non potrò farti risparmiare molto e tu continuerai a metterti dalla parte dei negozianti».

«Non preoccuparti.» Per la prima volta da molto tempo, si sentiva quasi felice. I duraturi effetti della fumata e la consapevolezza di avere un aspetto affascinante grazie ai nuovi indumenti, lo facevano sentire allegro e pieno di vita. «Il compito che doveva assolvere era molto arduo, eppure è riuscito a fare un buon lavoro. Io non sono un tipo che lesina sui soldi. Inoltre,» e fece tintinnare il borsellino che aveva in tasca, «ce ne sono rimasti ancora parecchi».

«Meno male, perché dobbiamo andare ancora in un altro negozio».

«Un altro?» Jon-Tom sembrava non capire. «Non ho più bisogno di vestiti».

«Ne sei proprio sicuro? Per come la vedo io, amico, tu te ne stai andando in giro nudo come un verme.» Girò verso destra. Passarono davanti a quattro o cinque negozi che si trovavano sulla strada principale, poi attraversarono il lastricato di ciottoli ed un piccolo ponte che con il suo arco sovrastava il ruscello che scorreva al centro della strada. Infine entrarono in un altro negozio.

L'ambiente non aveva niente in comune con la calda atmosfera del negozio di sartoria dal quale erano appena usciti. La bottega della volpe era linda, elegante e confortevole come una vecchia tana. Questa, invece, aveva un aspetto freddo, come di un luogo nel quale si svolgessero affari disgustosi.

Un'intera parete era ricoperta di armi da taglio e da lancio. C'erano dozzine di coltelli; elissoidali, a stiletto, triangolari, alcuni con i bordi solcati da orribili rigagnoli per il sangue, piccoli coltellini da caccia al cinghiale incastonati di pietre preziose per le signore troppo litigiose, pugnali truccati che si nascondevano nell'astuccio di un monocolo o nella suola di uno stivale... tutte le inimmaginabili varietà di cui poteva disporre un esperto del mestiere.

Illuminate dalla luce della lampada, le lame dei coltelli brillavano simili ad innumerevoli stelle, come tante orribili decorazioni strappate dall'albero di Natale del Diavolo. Da una alabarda tutta contorta pendeva una sfera coperta di chiodi. Lo spazio sulla parete era occupato alternativamente da mazze e sciabole, lance e scudi, picche ed asce da guerra. Vicino al retro del negozio si trovavano le armi più ricercate, lunghi archi e spade che risultavano più dissimili nelle impugnature (per adattarsi alla diversa forma

e grandezza delle mani) che nella foggia delle lame.

Ce n'era una dall'aspetto veramente orribile, una mezza spada che assomigliava più che altro ad una doppia falce. Era facile immaginare la ferita che avrebbe potuto provocare, quando fosse stata maneggiata da un braccio che ne conosceva la potenza. Magari il braccio di un gibbone esperto in tiri ad effetto.

Alcuni coltelli per il lancio ed alcune spade avevano delle impugnature cave, o con strane scanalature. Jon-Tom rimase interdetto, non riuscendo ad immaginare per quale tipo di creatura fossero stati modellati, finché non gli vennero in mente gli uccelli. Una mano normale non avrebbe mai potuto afferrare delle impugnature come quelle, che risultavano invece perfette per la punta flessibile di un'ala.

Per qualche ora era riuscito a dimenticare che il mondo nel quale si trovava era un luogo in cui dominava la violenza e nel quale era facile morire. Si appoggiò sopra il bancone che divideva il negozio dal retro, e si mise ad osservare attentamente uno strano oggetto che sembrava simile ad un *frisbee*, ma il cui bordo era affilato come la lama di un rasoio. Rabbrividì, e si guardò attorno in cerca di Mudge.

La lontra aveva aggirato il bancone ed era sparita dietro un divisorio fatto di un legno simile al bambù. Jon-Tom stava quasi per chiamarla, quando la vide tornare, chiacchierando con il proprietario. Il tozzo e muscoloso procione aveva indosso soltanto un grembiule, un paio di sandali ed una fascia rossa sulla testa con due piume infilate alla rovescia che gli coprivano l'orecchio sinistro. Puzzava di carbone bruciato e di acciaio, lo stesso odore che si sentiva provenire dal retro del negozio.

«Così è questo il tizio cui serve un'arma?» Il procione contrasse le labbra in una smorfia e, con il nero naso, odorò Jon-Tom.

«Mudge, le armi non sono il mio genere. Io sono un tipo che alla forza bruta ha sempre preferito le parole».

«Ti capisco, amico,» disse la lontra con fare benevolo. «Ma ci sono dispute di diversa gravità.» E, per illustrare più esaurientemente il significato delle sue parole, sollevò una grossa mazza. «Ad ogni modo, nessuno ti obbliga ad usare questi simpatici aggeggi, ma è maledettamente importante che la gente sappia che li hai, altrimenti diventerai un bersaglio troppo facile da abbattere.

«Dunque, vediamo un po'. Sai usare qualcuno di questi gingilli?»

Jon-Tom esaminò con attenzione quell'incredibile assortimento di armamentari da macello. «Io non...» Scosse il capo, estremamente confuso.

L'armaiolo intervenne. «Si vede benissimo che non ha alcuna esperienza.» Il tono della voce esprimeva rimprovero, ma mostrava anche una certa pazienza. «Fammi pensare, ora. Con la tua corporatura e la lunghezza di tiro di cui dovresti essere capace...» Con aria meditabonda si avvicinò ad una parete dov'erano appoggiate una gran quantità di picche e di lance, che spuntavano dal pavimento simili ad enormi spighe di ferro, ognuna infilata in uno degli appositi buchi creati in alcune tavole di legno. Poi si strofinò il naso con la zampa destra.

Usando entrambe le mani, spostò un'accetta gigantesca, la cui lama era grande quanto la sua testa. «Quando mancano abilità e scaltrezza, allora forse la cosa migliore è ricorrere ai rimedi più estremi. Niente combattimenti o addestramenti alle armi, giovanotto?»

Jon-Tom scosse il capo in modo scoraggiante.

«E dello sport, che mi dici?»

«A basket me la cavo. Sono abbastanza bravo nell'arresto e tiro, e so...»

«Merda!» Mudge batté il piede sul pavimento. «Che diavolo di cretinata è mai questa? Vi si ammazza anche la gente, per caso?», chiese speranzoso.

«Non proprio,» confessò Jon-Tom. «Più che altro si tratta di correre, di saltare, di essere veloci nei movimenti...»

«Beh, è sempre qualcosa,» disse Mudge rivolgendosi all'armaiolo. «Certo, è un po' meno brillante di quel meraviglioso spaccacarne che avete in mano. Allora, cosa ci consigliate?»

«Una resa immediata.» Con uno sguardo severo l'armaiolo si avvicinò ad un altro scaffale, lisciandosi i baffi. «Sempre che quest'uomo riesca a disporre di una certa agilità... dovrebbe esserci qualcosa.» Posò la gigantesca accetta. «Forse possiamo aiutarlo».

Afferrò quella che sembrava una semplice lancia, fatta con il ramo levigato di un albero. Ma, invece che con una semplice punta di ferro, la parte superiore terminava allargandosi in una protuberanza di legno con numerosi bozzi e punte smussate. Nel complesso era più alta di Mudge, ed arrivava al livello delle orecchie di Jon-Tom. L'asta, invece, aveva un diametro di circa cinque centimetri.

«Una semplice mazza?» Mudge osservò l'arma con aria indecisa.

«È la cosa più lunga che abbia in negozio.» L'armaiolo percorse l'asta con un artiglio. «Questo è un legno durissimo. Non si spezzerà mai durante un combattimento. Con il lancio lungo di cui è capace, il tuo amico potrà usarla per difendersi dai colpi dell'avversario, se proprio non avesse inten-

zione di farlo fuori. E se poi per caso le cose si dovessero mettere male, e lui se la vedesse proprio brutta, allora una bella zoccolata sulla testa con la punta di questa, ed il tizio morirà sul colpo, come se gli avesse spaccato in due il cranio. Non ha la stessa potenza dell'accetta, ma gli effetti sono gli stessi.» Così dicendo, la offrì al riluttante Jon-Tom.

«Ti farà anche da bastone da passeggio, uomo. E non è finita. Ho detto che ti avrei aiutato.» Con un gesto gli fece segno di osservare un punto preciso all'altezza della metà del bastone. In mezzo all'asta vi erano due lamine di argento intarsiato ad una distanza di otto centimetri una dall'altra. Lo spazio fra di esse era decorato con quattro borchie d'argento.

«Premine una, uomo».

Jon-Tom lo fece. Si sentì uno scatto, e l'altezza del bastone aumentò improvvisamente di mezzo metro. Dalla base dell'asta spuntarono cinquanta centimetri di chiodi di acciaio. Jon-Tom fece quasi cadere l'arma in terra per lo spavento, mentre Mudge si metteva a ballare per la felicità, come avrebbe fatto un bambino in un negozio di caramelle.

«Giuro che mi faccio mia madre, se quella non si rivelerà una sorpresina perfetta per tutti quegli idioti che incontrerai lungo la tua strada. Un massaggio di quelli, e gli passerà subito la voglia di prenderti in giro, vedrai!»

«Già,» convenne orgoglioso l'armaiolo. «Basta solo che lo sfiori col dito, premendo a tuo piacimento, e ti assicuro che ti guarderanno tutti ad occhi spalancati.» Sia il procione che la lontra tremavano tutti per il gran ridere.

Jon-Tom premette di nuovo sull'asta ed i chiodi si ritrassero nel bastone, simili alle unghie retrattili di un gatto. Provò ancora una volta a schiacciare le borchie e subito saettarono fuori di nuovo. Era ingegnoso, ma certo non aveva niente di divertente.

«Ascoltate, se dipendesse da me, io non userei per niente al mondo questo coso, ma se proprio insistete...»

«Sì,» Mudge smise di ridere, e si asciugò le lacrime dagli occhi. «Insisto! Come ha detto il Mastro Armaiolo, nessuno ti costringe ad usare i chiodi se tu non lo vuoi, ma potrebbe succederti di trovarti con qualche ubriacone che ti sguaina la spada a pochi metri dalle budella. Perciò finiscila di protestare e considerati soddisfatto.

Jon-Tom sollevò l'asta, ma non si sentì per niente soddisfatto. Il solo fatto di possedere un'arma truccata lo rattristava profondamente.

Quando furono fuori, controllarono il contenuto del piccolo borsellino. Era quasi vuoto. Poche monetine d'argento brillavano ancora, dimenticate,

nel fondo del sacchetto, come pesci in una tanica scura e tenebrosa. Jon-Tom si chiese se per caso non si fosse dimostrato troppo prodigo nello scialacquare il denaro che Clothahump gli aveva generosamente donato.

Mudge calcolò ciò che era rimasto della loro fortuna. La nebbia continuava ad inumidire ogni cosa, affievolendo la luce dei lampioni che illuminavano debolmente la strada ed i negozi. Con l'attenuarsi del temporale, si vedevano ora in strada altri passanti. Confuse nella nebbia, si scorgevano le ombre degli animali più diversi.

«Hai fame, amico?», chiese infine la lontra, con gli occhi neri che brillavano nella fioca luce della sera.

«Sto morendo!» Solo in quel momento si rese conto che quel giorno non aveva ancora mangiato nulla. La scorta di carne essicata di Mudge, infatti, era terminata la sera precedente.

«Anch'io.» La lontra diede una pacca sulla mantella di Jon-Tom. «Adesso hai quasi l'aspetto di una persona vera.» Si piegò verso di lui con aria complice. «Dunque, io conosco un posto dove quel poco d'argento che ci è rimasto ci procurerà un banchetto tanto abbondante che sazierebbe anche una lepre incinta. Magari riuscirà a riempire anche il vuoto della tua pancia!» Gli strizzò l'occhio. «E poi può darsi che ci sia anche qualche spettacolino. Io e te il nostro dovere l'abbiamo fatto, per oggi».

Man mano che si addentravano nella città, incontravano sempre più pedoni. Uno dei pochi carri in circolazione invase la strada, ed alcuni di quelli che stavano a cavallo delle lucertole saltarono giù, mentre altri proseguivano. Lunghe scope entrarono in azione non appena i negozianti decisero di spazzare via l'acqua dai portici e dai negozi. Le persiane si spalancarono di nuovo. Per la prima volta, Jon-Tom udì un pianto di bambini. O per meglio dire, di cuccioli, si corresse.

Vicino a loro due giovani scoiattoli si inseguivano. Alla fine uno riuscì ad afferrare l'altro. Ruzzolarono sui ciottoli della strada, rotolando più volte, poi cominciarono a picchiarsi ed a prendersi a calci, mentre una piccola folla di altri giovinastri si era radunata attorno a loro e li incitava a continuare. Jon-Tom rimase sgomento quando si rese conto che le acrobazie iniziali si erano trasformate in qualcosa di più serio, e che i due si insultavano l'un l'altro e si graffiavano con cattiveria. Non che nella sua città natale non vi fosse violenza, ma qui sembrava essere un vero e proprio stile di vita. Alla fine, un cucciolo riuscì a sottomettere l'altro e, colpendolo sul volto, iniziò a spappolargli i connotati. I suoi compagni lo applaudivano entusiasti, dandogli suggerimenti su come aggravare la deturpazione.

«Uno stile di vita, amico?», disse pensieroso Mudge quando Jon-Tom gli comunicò i suoi pensieri. «Non saprei. Io non sono un filosofo. Ma questo lo so: puoi scegliere se essere generoso e morto, oppure rispettato e vivo.» Alzò le spalle. «Ora fai tu la tua scelta! Ma non essere troppo impulsivo nell'accantonare quel bel gingillo che abbiamo appena comprato».

Jon-Tom si accertò di tenere saldamente la mano sulla lancia. La folla aumentava sempre più, e la nebbia si stava alzando, così la gente aveva ripreso a fissarlo intensamente. Mudge gli assicurò che quegli sguardi erano dovuti soltanto alla sua straordinaria statura. Oltretutto, ora lui era vestito in modo raffinato, molto meglio di come si vestivano la maggior parte dei cittadini di Lynchbany.

Trascorsero altri cinque minuti, e Jon-Tom cominciava a non sentirsi più semplicemente affamato: era diventato famelico.

«Non manca molto, amico.» Girarono per una tortuosa strada secondaria: sulla loro sinistra c'era un portone seminascosto, nel quale Mudge lo invitò ad entrare. Ancora una volta fu quasi costretto a piegarsi in due per eliminare i centimetri di troppo.

Poi, all'interno, riuscì a rimettersi dritto. Fra la sua testa ed il soffitto c'era più di mezzo metro di spazio, e già questo bastò a farlo sentire felice.

«*Il Candido Opossum*,» spiegò Mudge, decisamente più entusiasta di quanto non si fosse dimostrato in qualsiasi occasione precedente. «Per quanto mi riguarda, direi di iniziare con qualcosa da bere, per ora. Attento alle lampade».

Jon-Tom seguì la lontra nei recessi del ristorante, facendosi largo a gomitate tra le spinte della folla stipata all'inverosimile e stando attento ad evitare le lampade che pendevano dal soffitto, della cui pericolosa presenza era stato avvertito per tempo da Mudge. Venendo dall'esterno non si aveva idea della grande quantità di gente sudaticcia che si accalcava all'interno del locale.

A due metri dall'ingresso, il soffitto si incurvava verso l'alto formando una struttura simile a quella delle tende da circo. Si innalzava fino ad un'altezza di quasi due piani e mezzo da terra. Subito sotto questa zona più alta, c'era un bancone dal quale si distribuivano cibi e bevande. Vi lavorava un piccolo drappello di cuochi e mescitori. Due erano donnole. C'erano poi un coniglio, vestito in modo molto ricercato, ed un pipistrello dall'aspetto arcigno, più piccolo e perfino più brutto di Pog. Com'era facile immaginare, la maggior parte del lavoro del pipistrello consisteva nel servire i cibi e le bevande ai vari tavoli. Jon-Tom sapeva bene che anche altri ristoranti di

sua conoscenza sarebbero stati ben felici di aver come camerieri degli agili uccelli.

I numerosi tavoli disseminati sul pavimento non erano disposti secondo un ordine regolare, ma alla rinfusa, come dei giganteschi funghi velenosi. Sul lato più appartato del *Candido Opossum* vi erano dei separé semichiusi, appositamente creati per le conversazioni di carattere privato o per i duelli, dipendentemente dalle inclinazioni più o meno violente dei clienti che li occupavano.

Continuarono a farsi strada fra la folla chiassosa e maleodorante. Ogni tanto il pavimento era ricoperto da piccoli laghetti di liquore e dai frammenti dei boccali di legno sfasciati. I proprietari avevano intelligentemente evitato di impiegare bicchieri di vetro. Il liquore caduto in terra rendeva scivolose le tavole di legno. Ogni tanto si vedeva qualcuno che con un secchio pieno d'acqua sciacquava quei punti del pavimento resi troppo viscidi dall'alcool versato, tanto più che spesso si trattava di liquido già parzialmente digerito.

Era chiaro che lui era l'uomo - o meglio l'animale - più alto là dentro, anche se c'erano un paio di lupi e di gatti veramente enormi che avevano una struttura fisica decisamente, più imponente della sua. La sua statura lo faceva sentire solo leggermente più tranquillo.

«Qui, ragazzo, quaggiù!» Mentre cercava di raggiungere il punto da cui aveva sentito provenire quel grido di trionfo, Jon-Tom sentì qualcuno che lo afferrava e lo faceva sedere ad un tavolo abbastanza piccolo ma, in compenso, libero. Si schiacciò le ginocchia contro il petto: era impossibile stare comodi su quelle minuscole sedie.

I corpi pelosi si accalcavano contro di lui da ogni parte, riempiendogli le narici di un fetore di muschio misto a liquore. La base del tavolo consisteva in una scultura di gesso che raffigurava una femmina di opossum in una posa sexy. Era stata ricoperta con tante di quelle scritte oscene che la lucentezza originaria era ormai completamente sparita.

Un cameriere riuscì in qualche modo ad accorgersi che non avevano niente in mano e che il tavolo era vuoto e, facendosi largo a spintoni, li raggiunse. Indossava un grembiule, come l'armaiolo, solo che questo era incredibilmente sporco, ed il disegno sottostante era stato completamente cancellato dall'unto e dalle innumerevoli altre macchie. Come l'armaiolo, anche lui era un procione dal muso nero. Un orecchio gli era stato mutilato in modo orribile, ed aveva una cicatrice profonda che, partendo dall'orecchio, gli percorreva tutto un lato della faccia, passando accanto all'occhio

ed attraversandogli tutto il muso, e che rimaneva particolarmente evidente nella parte intorno alla bocca, dove il pelo si faceva più scuro.

Jon-Tom era troppo preso ad osservare il turbinio di vita e un movimento che lo circondava per accorgersi che Mudge aveva già ordinato.

«Non preoccuparti, amico. Ho pensato anche a te».

«Spero che tu abbia ordinato roba da mangiare, oltre che da bere. Sono affamato come non mai».

«Certo che l'ho fatto, amico. Qualunque idiota sa quanto faccia male bere a stomaco vuoto. Ehi tu, attento a dove metti i piedi.» Così dicendo, diede una gomitata nelle costole ad un gattopardo ubriaco che era inciampato sopra di lui.

L'animale fece una giravolta, agitando il boccale e facendo cadere il liquore verso la lontra. Con incredibile prontezza di riflessi, Mudge schivò il liquido. Miagolando per il dolore, il felino protestò per la gomitata alle costole, ma era troppo fradicio per poter sostenere un combattimento serio. Così si allontanò senza reagire, barcollando in mezzo alla folla. Jon-Tom seguì con lo sguardo le orecchie appuntite che ondeggiavano in lontananza, finché il loro padrone non sparì completamente dalla vista.

Dopo un po' arrivarono due grossi boccali di legno, con dentro qualcosa di estremamente gassato e che dall'odore sembrava alcool. Il boccale di solido legno sembrava esageratamente grande nella minuscola mano di Mudge, mentre era proprio della misura giusta per Jon-Tom. Il quale provò a bere un sorso del misterioso liquido nero che c'era all'interno, e scoprì che si trattava di una bevanda molto fermentata, che sembrava in un certo qual modo simile ad un liquore di malto particolarmente alcolico. Decise di concederle il rispetto che meritava.

Con l'altra mano il cameriere posò un grosso piatto con sopra un coperchio a cupola pieno di graffi e di ammaccature. Quando Mudge tolse il coperchio, il naso di Jon-Tom fu assalito da un profumo meravigliosamente intenso. Sul vassoio c'era ogni tipo di verdura. In mezzo ad alcuni ortaggi dalle forme sconosciute, si distinguevano delle carote dall'aspetto rassicurante e familiare, e poi radicchio, sedano ed alcune piccole cipolle. Una gran quantità di patate circondavano un enorme pezzo di arrosto dalla forma stranamente cilindrica. Alle due estremità sporgeva un unico osso centrale che attraversava tutta la carne. La parte esterna era stata cotta fino a diventare nera ma, mano mano che si avvicinava all'osso, sfumava in un colore rosa pallido.

Jon-Tom si guardò attorno in cerca delle posate, ma invano.

Mudge gli fece notare che difficilmente il ristorante gli avrebbe fornito quegli strumenti, poiché c'era il pericolo che i clienti li usassero per combattere l'uno contro l'altro. La lontra estrasse un coltello da caccia: era corto e triangolare come il dente di uno squalo bianco, e in un attimo passò la carne da parte a parte.

«Poco, mediamente, o ben cotta?», fu la domanda.

«Fa lo stesso.» Jon-Tom dovette fare uno sforzo per trattenere la saliva dentro la bocca. Mudge tagliò due considerevoli fette di carne, e ne passò una al suo compagno.

Mangiarono con calma, per quanto era possibile data la situazione, dal momento che avevano le dita tutte impiastricciate e le labbra unte di sugo. Jon-Tom riuscì con difficoltà ad evitare che il sugo macchiasse i suoi vestiti nuovi, appena usciti dalla sartoria. Mudge, invece, non sembrava per niente schizzinoso. La salsa gli scendeva giù per il petto peloso fino al panciotto, poi si fermava, inzuppando il pelo e la stoffa.

Erano quasi pieni quando Jon-Tom, ormai abbastanza sazio, riuscì a riposarsi il tempo necessario per notare che oltre all'osso centrale che attraversava tutto il pezzo di arrosto, c'erano anche delle sottili costole ricurve che partendo dall'osso più grande finivano per incontrarsi nella parte inferiore, formando delle circonferenze perfette, simili a quelle create da un compasso.

«Mudge, che razza di carne è questa?»

«Non è abbastanza gustosa, amico?», domandò sorpresa la lontra masticando un boccone di verdura.

«È squisita, ma non riesco a riconoscere il tipo di taglio né il sapore. Non è qualche tipo di bistecca, per caso? Voglio dire, carne di manzo?»

«Manzo? Vuoi dire i buoi?» Mudge scosse il capo. «Forse non sono bestie troppo intelligenti, è vero, ma qui non siamo cannibali, proprio no.» Masticò soddisfatto. «È il re dei serpenti, ovviamente. È un pitone. Del tipo reticolato, direi».

«Squisito!» Perché mai bisognava sempre mostrarsi delicati di stomaco di fronte alle cose veramente buone, rifletté Jon-Tom. Non c'era nessuna ragione per fare gli schizzinosi. In fondo, non aveva mai capito la fobia che tanta gente nutriva contro la carne di rettile, anche se lui stesso non aveva mai avuto occasione di mangiarla prima d'allora. Dopotutto, la carne era carne. Alla fine in bocca sembrava una fibra muscolare come un'altra.

Ad ogni modo non pensava che gli sarebbe piaciuto troppo incontrare un serpente di quella taglia fuori del piatto.

Stavano staccando l'ultimo pezzo d'arrosto quando, senza essere chiamato, si presentò il cameriere con un piccolo vassoio pieno di pasticcini di pasta sfoglia, che sembravano leggermente anneriti sul bordo superiore. Sebbene non avesse più fame, Jon-Tom ne assaggiò uno, e subito si ritrovò a mangiarne a dozzine cercando di impiegarci il minor tempo possibile. Nonostante l'aspetto pesante, in bocca risultavano leggeri e friabili, ripieni com'erano di miele e noci tritate, e ricoperti di cannella abbrustolita.

Alla fine della cena, Jon-Tom si adagiò all'indietro sulla bassa sediola e cominciò a pulirsi i denti con una scheggia del tavolo, come aveva visto fare agli altri clienti.

«Bene, può darsi che ci costi gli ultimi soldi che abbiamo, ma erano anni che non mangiavo così bene».

«Sì, non male.» Mudge aveva messo le sue gambette sul tavolo e, senza farsi nessun problema, aveva appoggiato i tacchi degli stivali nel vassoio delle paste.

Un'orchestrina aveva iniziato a suonare da qualche parte nel locale. Era una musica dolce e metallica al tempo stesso. Jon-Tom per un attimo vi prestò un'attenzione di tipo professionale. Dal momento che non riusciva a vedere i musicisti, dovette accontentarsi di stabilire, basandosi soltanto sulla melodia, che probabilmente stavano usando uno o due strumenti a corda, dei tamburi, alcune campane tubolari, e un paio di strani flauti dal suono grave.

Mudge stava appoggiato sul tavolo e, oltre che accaldato, sembrava anche molto serio. Mise una zampa sul polso di Jon-Tom, come ad avvisarlo che stava per dirgli qualcosa di importante. «Mi dispiace rovinarti la tranquillità, amico, ma c'è qualcosa che devo ancora dirti. Clothahump mi ha ordinato di non farti mancare nulla, ed io intendo assolvere al mio incarico fino in fondo.

«Se vuoi continuare a mangiare tanto come hai fatto oggi, dovremo assolutamente trovarti un lavoro, ma quale...?»

CAPITOLO V

La realtà si agitava nel suo stomaco, schifosamente mischiata alla pasta sfoglia. «Oh, non possiamo semplicemente tornarcene da Clothahump?» Aveva deciso che questo mondo cominciava a piacergli.

Mudge scosse lentamente il capo. «Non se prima non riesce a sistemare quell'Incantesimo per l'oro. Non dimenticare che anche se quella vecchia

canaglia qualche giorno fa ti sembrava tanto dolce e gentile, i Maghi possono essere tremendamente suscettibili. Perderebbe ogni stima che ha per te, se tornassimo da lui per tormentarlo con altre richieste di denaro. Per non parlare di quello che penserebbe di *me*. Tu, amico mio, devi fare in modo che quel vecchio scemo continui a sentirsi responsabile per ciò che ti è capitato.

«Oh, probabilmente avrà una grossa scorta di argento nascosta ben bene da qualche parte. Ma, prima o poi, anche questo rifornimento finirà. Fino a quando questa folle crisi di cui parla continuerà ad assorbire tutti i pensieri del suo cervello debole e rimbambito, fino ad allora, dico, è probabile che non riuscirà a concludere molti affari. Niente affari, niente argento. Niente argento, niente scorpacciate, giusto? Temo proprio che sarai costretto a metterti a lavorare».

«Capisco.» Jon-Tom fissava il boccale vuoto con un'aria imbronciata. «E se lavorassi con te, Mudge?»

«Beh, ora cerca di non prendertela, amico. Sto quasi iniziando a sopportare la tua compagnia...»

«Grazie.» Commentò acidamente Jon-Tom.

«Prego, ti pare. Ma la caccia è un mestiere che va svolto in solitudine. Non penso che potresti servirmi a molto. Non mi sembri il tipo che se la sa cavare facilmente in mezzo ad una foresta. Credo che, invece di piazzare trappole, finiresti per caderci dentro».

«Non nego che mi sento più a mio agio fra i libri, o in un campo di basket».

«Questi sport del tuo mondo non ti serviranno proprio ad un fico secco da queste parti. Per quanto invece riguarda la cultura... cos'era poi che stavi studiando?»

«Sto nel campo della giurisprudenza, Mudge».

«Ah, un aspirante avvocato, vero? Non so che farmene di quella gentaglia, io!», aggiunse, senza curarsi affatto di ciò che Jon-Tom avrebbe potuto pensare dei suoi pregiudizi nei confronti della professione legale. «Cos'altro hai studiato oltre alle leggi, dato che, come puoi facilmente immaginare, le leggi di qui saranno sicuramente un po' diverse da quelle del tuo mondo?»

«Storia, finanza... immagino che neanche questi studi servano a molto in questo posto».

«Forse potremmo farti far pratica presso qualche avvocato di qui,» riflettè Mudge. Si infilò un dito dentro l'orecchio ed iniziò a grattarsi, poi conti-

nuò l'operazione sulla parte esterna. «Non so, amico. Sei sicuro che non ci sia altro? Non hai lavorato mai in una fucina, o costruito mobili? Non hai mai fatto oggetti metallici, costruito una casa, salato la carne... insomma, qualcosa di *utile*?»

«Veramente no.» Jon-Tom cominciava a sentirsi a disagio.

«Uh!» La lontra emise un fischio di disprezzo. «Una vita comoda per uno che dice di essere un Mago».

«Questa è una storia che ha messo in giro Clothahump,» obiettò Jon-Tom. «Io non ho mai preteso di essere un Mago. Io non ho mai preteso di essere qualcosa di diverso da quello che sono».

«Che non sembra sia poi molto, perlomeno per quanto concerne le possibilità di lavoro. Non hai nient'altro da dirmi riguardo alle tue capacità, vero?»

«Beh...» Un pensiero gli attraversò la mente: era la consapevolezza che dentro di lui vi era un'altra grande ambizione. Con questo pensiero gli tornarono in mente le risate degli amici, e insieme i giudizi di condanna e le scandalizzate grida di protesta della sua famiglia. Poi queste scene frammentarie furono soffocate da una visione di se stesso con una chitarra in mano, e dai ricordi di tutti quei gruppi che aveva ascoltato, di tutte quelle esibizioni cui aveva assistito, e che aveva cercato di imitare durante i momenti di solitudine, quando le emozioni hanno la meglio sulla ragione. Ricordi e musiche dei *Zepplin e Harum*, dei *Deep Purple*, dei *Tangerine Dream*, dei *Moody Blues*, e di migliaia di altri. Sentiva le punte delle dita fremere dal desiderio di ricreare quei ritmi elettrici. La logica e la razionalità svanivano. Ancora una volta la verità ed il buon senso laceravano il suo essere, combattendo una lotta senza tregua.

Solo che in quel posto incredibile il buon senso non poteva fare molto. Il desiderio del cuore ebbe la meglio.

«Suono una c... un basso elettrico. È un tipo di strumento a corde. Ma il mio è soltanto un hobby. Un tempo pensavo di poter fare carriera suonando, ma...»

«Insomma, sei un musicista!» Non appena la lontra ebbe compreso le parole del ragazzo, sparì l'espressione di rammarico di poco prima. Spostò indietro la sedia, tirò giù i piedi dal tavolo, e prese a fissare il suo compagno con un rinnovato interesse. «Un Menestrello! Accidenti a me. Sì, qui potresti trovare il modo di guadagnare qualche spicciolo, forse persino un po' d'argento. Saresti comunque una novità. Fammi sentire qualche canzone».

«Qui? Adesso?» Jon-Tom si guardava attorno, estremamente agitato.

«Sì. Tanto, con il frastuono dell'orchestra ed il vociare della gente, non potrà sentirti nessuno».

«Non so...», rifletté Jon-Tom. «Ho bisogno di scaldarmi. E poi, non ho la mia chitarra».

«Accidenti al tuo maledetto strumento!», brontolò la lontra. «Come pensi di poter fare il Menestrello se non sei neanche capace di cantare su richiesta, quando qualcuno te lo domanda? Su, non far caso a me, amico: comincia pure.» Quindi si sedette ad aspettare, con uno sguardo sinceramente interessato.

Jon-Tom si schiarì la voce con un'espressione imbarazzata, poi si guardò attorno. Nessuno gli prestava la benché minima attenzione. Per farsi coraggio, bevve un sorso dal boccale di Mudge, e rifletté un attimo. *In fondo è una stupidaggine!* pensò. *Oh be', meglio provare con un vecchio successo,* ed attaccò «*Eleanor Rigby*». *Sarò io una di quelle persone sole?* si chiese, mentre intonava la canzone.

Quando ebbe terminato, guardò verso la lontra, ansioso di conoscere il suo giudizio. Mudge rimaneva impassibile.

«Allora? Come sono andato?»

Mudge ricadde indietro sulla sedia, sorridendo forzatamente. «Forse hai ragione, Jon-Tom. Forse con qualche strumento di accompagnamento andrebbe meglio. Sono parole interessanti, lo ammetto. Una volta ho conosciuto uno che odiava un mucchio di persone: lui però non le aveva invitate a casa sua».

Jon-Tom cercò di nascondere il suo disappunto. Ma, in fondo, non capiva come aveva fatto a pensare che la lontra potesse reagire in modo differente da come avevano reagito i tanti altri spettatori che avevano avuto modo di assistere alle sue esibizioni.

«Sono molto più che un semplice strumentista. E, per quanto riguarda la voce,» aggiunse in sua difesa, «mi manca forse un po' di musicalità, ma in compenso sono molto appassionato».

«Sarà come dici, amico, ma non sono sicuro che i tuoi ascoltatori lo sarebbero altrettanto. Cercherò di pensare a qualcos'altro da farti fare. Nel frattempo, credo che sia meglio accantonare l'idea del Menestrello».

«Insomma, io non sono un incapace,» Jon-Tom accompagnava le parole con dei gesti eloquenti. «Non voglio continuare ad approfittare della tua gentilezza, Mudge. Prendi questo posto, ad esempio. I lavori faticosi non mi fanno paura. Ci saranno centinaia di boccali e vassoi da lavare, e pavi-

menti da pulire, tavoli da sparecchiare, pozze di liquore da asciugare. C'è un gran mucchio di lavoro da sbrigare qui. Potrei...»

Mudge si sporse dall'altro lato del tavolo ed afferrò con entrambe le zampe la camicia color indaco di Jon-Tom. Fissò intensamente gli occhi stupefatti del ragazzo e gli sussurrò con aria grave:

«Non puoi farlo! Quello è un lavoro per topi e ratti. Non farti sentire da nessuno quando dici queste assurdità, Jon-Tom». Poi lasciò la sua camicia di seta, e tornò a sedersi.

«Ma dai, su!», protestò debolmente Jon-Tom. «In fondo è un lavoro come un altro».

«Lo pensi davvero?» Mudge gli fece segno di guardare verso destra.

A due tavoli di distanza dal loro vi era un topo alto circa un metro. Indossava un abito da lavoro di una stoffa grezza e pesante, tutto annerito e pieno di macchie. Le sue minuscole zampe erano coperte da un paio di spessi guanti, ed i piedi sparivano in due stivaloni alti fino al ginocchio, che poggiavano immobili sul pavimento mentre il roditore sfregava le tavole di legno.

La gente che gli stava intorno, ignorando completamente la sua presenza, continuava a gettare ossi ed ogni altro tipo di rifiuti vicino al tavolo o addirittura sulla sua schiena. Proprio in quel momento Jon-Tom vide il roditore inciampare inavvertitamente sulla zampa di un gabbiano ubriaco che andava in cerca di uno dei tavoli forniti di posatoio, appositamente creati per i clienti appartenenti alla specie ornitologica. Il grosso uccello, alzando verso di lui gli occhi privi di espressione, gli diede un morso con il becco, più per schernirlo che per minacciarlo seriamente.

Barcollando, il topo cadde all'indietro, inciampando sui suoi stessi piedi, e si rovesciò addosso il secchio pieno di immondizie appiccicose. Gli stivali e la tuta da lavoro si ricoprirono di rifiuti. Rimase per qualche momento tramortito in mezzo a quel cumulo di spazzatura poi, con uno sforzo tremendo, riuscì a mettersi in ginocchio e, senza dire nulla, cominciò a raccogliere daccapo l'immondizia, apparentemente indifferente ma certo non sordo ai fischi ed agli insulti che i clienti riversavano sopra di lui. Un grosso osso gli rimbalzò sul collo. Lui lo raccolse e lo mise in mezzo agli altri rifiuti. Ben presto gli spettatori si stancarono di quel momentaneo diversivo e tornarono ai loro passatempi preferiti; ovvero bere, mangiare e chiacchierare del più e del meno.

«Soltanto topi e ratti sono addetti a quel tipo di lavoro?», domandò sorpreso Jon-Tom. «Ma anch'io, nel mio mondo, svolgevo una mansione si-

mile a questa. Ricordi? È stato proprio questo a trarre in inganno Clothahump ed a farmi finire qui da voi».

«Quello che facevi laggiù, qua è meglio che te lo levi dalla testa, credimi! Qualsiasi animale che si rispetti, preferirebbe morire di fame piuttosto che fare un lavoro simile, oppure magari chiedere l'elemosina, come faceva il nostro amico, quella piattola di un gibbone».

«Non riesco a capire che senso abbia tutto questo, Mudge».

«Lascia perdere, amico. Fai come fanno gli altri e basta, eh? Oltretutto quelli sono dei tipi pigri e tonti di natura. Se dipendesse da loro se ne starebbero tutto il giorno con la pancia per aria ad imbottirsi di formaggio, invece di lavorare onestamente, stanne certo. Quando non mangiano, passano tutto il tempo a scopare a destra e a manca, e non credo davvero che abbiano un cervello abbastanza sviluppato da poter comprendere lo scopo di qualsiasi lavoro più complesso di questo».

Jon-Tom cercava in tutti i modi di mantenersi calmo. «Non c'è niente di male nello svolgere un lavoro umile. Chi lo fa non dev'essere necessariamente uno schiavo. Io...» Sospirò, sentendosi impotente di fronte a quella situazione assurda e disperata. «Speravo che almeno qui le cose andassero diversamente, perlomeno questo tipo di cose. È colpa mia. Era soltanto una fantasia: sognavo un mondo che non esiste nella realtà».

Mudge scoppiò a ridere. «Ti ricordo che fino a poco tempo fa dicevi che neanche questo mondo esisteva».

«Oh, esiste, esiste! Ora non ho più dubbi al riguardo.» Pieno di rabbia, strofinò i pugni sul tavolo, quando d'un tratto vide il topo finire di nuovo con il muso per terra. Una tartaruga dai modi decisamente meno gentili di quelli di Clothahump, aveva deliberatamente allungato una delle sue tozze zampe, facendovi inciampare lo sfortunato roditore. Per l'ennesima volta la spazzatura raccolta con tanta fatica si sparse dappertutto, mentre la gente che si trovava là accanto fu di nuovo presa da un attacco d'improvvisa ilarità.

«Perché mai deve esserci una discriminazione simile?», mormorava Jon-Tom. «Perché anche qui?»

«Discriminazione?» Mudge sembrava confuso. «Nessuno fa delle discriminazioni nei loro confronti. Questa è l'unica cosa che sono in grado di fare. Non puoi prendertela con le leggi della natura, amico».

Jon-Tom si aspettava qualcosa di più da Mudge, anche se non ne sapeva neanche lui il perché. Da ciò che aveva potuto vedere fino ad allora, la lontra non si era certo dimostrata né migliore né peggiore della media degli

abitanti di quel mondo sottosviluppato e puzzolente, un mondo molto diverso dal paradiso che aveva immaginato.

C'erano diversi esseri umani sparsi qua e là nel ristorante. Nessuno di loro però sembrava nemmeno lontanamente avvicinarsi all'eccezionale statura di Jon-Tom. Al tavolo accanto al loro vi era un gentiluomo piuttosto anziano che beveva e giocava a carte con una scimmia-ragno vestita con un completo nero rigato d'argento. Giocavano in coppia contro un'altra scimmia più grande della quale Jon-Tom non riuscì ad identificare la specie, e contro una tartaruga-gopher versione tascabile, alta soltanto un metro, che portava una tuta da paracadutista color cremisi e gli occhiali da sole più scuri che Jon-Tom avesse mai visto.

Senza dubbio anche loro dovevano essere degli ottusi settari pieni di pregiudizi come gli altri. Ma, in fondo, con quale diritto egli poteva pretendere di farsi giudice della morale di un altro mondo?

«Non puoi farci nulla, amico. Perché mai a qualcuno dovrebbe venire in mente di cambiare le cose? Perciò, caro mio, lavare, scopare e cose del genere sono fuori discussione, a meno che tu non voglia rinunciare al rispetto di cui hai diritto come qualsiasi altro cittadino normale. Volendo, avresti anche i requisiti necessari per fare il politico, ma ovviamente questo tipo di occupazione viene tenuta in una considerazione ancora più bassa della pulizia di rifiuti. Non vorrei che tu dovessi ricorrere alle tue dubbie capacità di Menestrello.» Il tono della voce tradiva ora una certa speranza, mista ad una strana curiosità.

«Ora, il vecchio Clothahump era maledettamente certo che tu fossi una specie di Mago, no? Sei sicuro di non essere capace a fare qualche Magia? Ho sentito che gli chiedevi informazioni circa le parole magiche che aveva usato».

«Era semplice curiosità, Mudge. Alcune delle parole mi erano familiari. Ma non nel modo in cui lui le aveva pronunciate. E poi anche tu sei stato capace di fare l'Incantesimo degli spilli ballerini. Esercitano tutti le Arti Magiche, da queste parti?»

«Oh, le esercitano tutti, certo.» Mudge, tutto orgoglioso, trangugiò un sorso della bevanda nera. «Ma sono pochi quelli abbastanza bravi da saper fare qualcosa di più di uno o due Incantesimi. Io, purtroppo, non vado oltre il giochetto degli spilli. Darei qualsiasi cosa per saper fare l'Incantesimo dell'oro.» Fissò improvvisamente qualcosa alla sua sinistra e fece un ampio ghigno.

«Poi, ovviamente, quando la situazione lo richiede, so cavarmela abba-

stanza bene anche con alcune particolari forme di levitazione.» Mosse la mano destra con quello scatto caratteristico delle lontre.

Come facesse quella tamia, vestita e truccata in modo decisamente provocante, a non far rovesciare il contenuto dei sei boccali mentre cercava di farsi largo fra la folla pressante, era un fatto che aveva qualcosa di magico, pensò Jon-Tom mentre si chinava per evitare alcuni schizzi di schiuma.

Sdegnata, la ragazza si voltò verso Mudge, che ora la guardava con aria innocente. «Tieni le mani a posto, merdoso e schifoso figlio di un verme! La prossima volta ti ritroverai con uno di questi su quel tuo sedere peloso!», lo minacciò, agitando uno dei boccali.

«Su, Lily,» protestò Mudge, «non mi dici sempre che la tua maggiore aspirazione è di farti largo in società?»

La ragazza fece come per rovesciargli addosso i sei boccali, al che lui, fingendosi impaurito, si acquattò da una parti, coprendosi la faccia con le zampe e continuando a sorridere. Ma la cameriera si rese conto che non valeva la pena di sprecare tutto quel liquore. Voltandosi, si allontanò, facendosi largo a gomitate fra la folla. La sua coda si muoveva graziosamente a destra e a sinistra, accompagnando il movimento del corpo, reso ancora più provocante dal vestitino che indossava, il cui orlo non arrivava al ginocchio. Era dorato, con una venatura grigia studiata apposta per mettere in risalto la striatura rossiccia, nera e bianca, del suo pelo.

«Che ti dicevo, amico?», disse Mudge soddisfatto, facendo un ampio sorriso a Jon-Tom da dietro il suo boccale.

Lui cercò di ricambiare il sorriso, consapevole del fatto che la lontra stava facendo di tutto per sconfiggere quel tetro umor nero nel quale Jon-Tom sembrava essere precipitato. Così si sforzò di stare al gioco.

«Una levitazione piuttosto scarsina, Mudge. Non vedo come possa aiutare quella povera ragazza».

«Chi ha parlato di lei?» La lontra si conficcò un pollice nel petto. «Sono miei i benefici della levitazione!» Si cinse il petto con le braccia pelose e scoppiò a ridere del proprio straordinario senso dell'umorismo, facendo quasi capovolgere il tavolo con tutto ciò che vi era sopra.

Qualcuno tirò giù delle imposte di legno, coprendo così i vetri delle due finestre, e le lampade ad olio vennero rapidamente oscurate. Jon-Tom fece come per alzarsi, ma una zampa gli afferrò il polso, costringendolo a restare seduto.

«No, capo, non c'è da preoccuparsi.» I suoi occhi brillavano per l'eccitazione. «Anzi, proprio il contrario. Non ti avevo promesso che ci sarebbe

stato uno spettacolo?» Gli fece quindi segno di guardare verso la zona sovrastante il bancone.

Da un'apertura che si trovava al centro del soffitto a punta, stava lentamente scendendo qualcosa che assomigliava ad un albero capovolto. Era verde e con una vegetazione molto giovane, solo che le foglie erano di quelle posticce, da sostituire periodicamente. L'orchestra, ancora nascosta, accompagnava la scena con una nuova melodia. Ora era il percussionista a svolgere la maggior parte del lavoro, notò Jon-Tom. Il ritmo era assordante, lento e sensuale.

Anche le grida e le urla che fino ad allora avevano riempito il locale si erano improvvisamente trasformate. Il frastuono disordinato si era affievolito ed era sfumato in un sommesso mormorio di attesa, violato ogni tanto da qualche commento urlato a squarciagola, quasi sempre dal significato osceno.

Mudge aveva spostato la sua sedia, sistemandosi accanto a Jon-Tom. Aveva gli occhi fissi sull'albero finto, ed intanto dava continue gomitate nelle costole del suo compagno.

«Adesso apri bene gli occhi, amico. In tutta Lynchbany non troverai niente di più bello ed armonioso».

Nella scura apertura del soffitto apparve un animale, ed alla sua vista la folla emise una specie di muggito di approvazione. Sparì, poi riapparve di nuovo, quasi per provocare gli spettatori. Era una creatura esile e snella, e con estrema lentezza percorse la distanza che separava la stanza nascosta nel soffitto dai rami della conifera artificiale. Quell'apparizione, la cui statura raggiungeva circa il metro, aveva una grossa coda, della lunghezza di quindici centimetri, ed era completamente ricoperta, fin quasi dentro gli occhi, di un pelo bianco come la neve, tranne pochi centimetri sulla punta della coda, dove il manto si faceva nero.

Il costume, se così si poteva definire quel tessuto flessuoso che l'avvolgeva, era costituito da molti strati di velo nero, di una stoffa simile allo *chiffon*, che lasciava maliziosamente intravedere il luccicante pelo bianco. Il volto era truccato con delle righe rosse, dipinte con fregi e disegni complessi che, dopo aver decorato la faccia ed il muso scendevano sulle spalle, sul petto, e lungo la schiena, per poi svanire fra le pieghe dei vezzosi *volani.* Il turbante, anche questo nero, era tempestato di pietre preziose. Il tocco finale, notò affascinato Jon-Tom, era rappresentato dalle lunghe ciglia finte.

La scintillante visione di quel mammifero lo coinvolse a tal punto, che

per diversi minuti non fu in grado di comprendere che tipo di animale fosse. Con un aspetto così sottile ed un petto così muscoloso, doveva per forza appartenere alla famiglia della donnola. Ne fu certo quando vide la sublime apparizione sorridere, mettendo in mostra dei denti aguzzi e sottili. Era un ermellino, con ancora indosso il suo bianco mantello invernale. Così ebbe anche modo di verificare in quale stagione dell'anno si trovasse, anche se in effetti non si era ancora posto il problema di chiederlo a nessuno. Circa il sesso femminile della creatura, invece, non aveva alcun dubbio di sorta.

Sulla folla delle molteplici razze di animali era sceso un silenzio carico di aspettative. L'attenzione di tutti era rivolta verso l'alto, mentre l'ermellina dal pelo cangiante cominciava ad armeggiare con le spille che tenevano uno dei veli. Ne sganciò una, poi un'altra. I clienti iniziarono a gridare i loro pesanti complimenti: un incredibile assortimento di stridii, fischi, squittii, miagolii e latrati. Lei intanto, con dei movimenti sinuosi, cominciò a togliersi il primo velo.

Prima di allora Jon-Tom non aveva mai immaginato che un animale potesse fare qualcosa di così erotico come uno spogliarello. Anche perché, dopotutto, anche sotto l'ultimo indumento ci sarebbe sempre stato un'altro strato di spessa peluria, e non la carne nuda di un essere umano.

Ma l'erotismo e la nudità sono due cose profondamente differenti, come ebbe modo di scoprire subito dopo. Erano i movimenti della splendida creatura ad essere eccitanti, quel suo flessuoso modo di muoversi, quell'ancheggiare malizioso che nessuna femmina umana avrebbe saputo eguagliare. Si accorse che il ritmo di quella danza, da solo, aveva assorbito tutta la sua attenzione, ipnotizzandolo.

I veli cadevano uno dopo l'altro, accompagnati dalle grida di approvazione della folla eccitata. La fredda indifferenza con la quale Jon-Tom aveva deciso di seguire lo spettacolo, già da parecchio aveva lasciato il posto ad un evidente stato di eccitazione. Non era insensibile alla bellezza più di qualsiasi altro animale. L'ermellina eseguiva dei movimenti incredibili, delle contorsioni ben più difficili di quelle compiute dagli esseri umani più snodati, eppure faceva tutto questo con la grazia e l'eleganza di una contessa.

Estremamente provocante era anche il modo in cui si muoveva fra i rami e le foghe dell'albero, nascondendosi fra di essi, carezzandoli con le mani e con il corpo con una tale sensualità che bisognava essere dei pezzi di gelido granito per rimanere indifferenti. Non c'era maschio là dentro che fosse

rimasto insensibile all’allusività dei movimenti e dei gesti di quella meravigliosa ballerina, e nella sala si sentiva ora un forte odore selvatico.

Poi anche l'ultimo velo cadde, poggiandosi sul pavimento con un movimento fluttuante, simile a quello di una piuma. La musica manteneva un ritmo incalzante, rapido, quasi quanto lo erano, i movimenti dell'interprete. Quel *derrière* dal pelo candido era diventato una specie di metronomo che sfidava ogni legge di gravità, un eccitante pendolo che di volta in volta si nascondeva e si mostrava dietro i movimenti sinuosi e ammiccanti della folta coda, che vibrava tutta seguendo il tempo della musica.

Il ritmo incalzante raggiunse il suo apice quando l'ermellina, aggrappata con le braccia ai rami più bassi dell'albero, eseguì un'incredibile serie di movimenti ai limiti dell'impossibile che, d'altra parte, chiarirono a Jon-Tom la ragione per la quale il bancone fosse di forma circolare e posizionato proprio al centro del locale. Serviva come muro di difesa e, dietro ad esso, i cuochi ed i baristi, armati fino ai denti, avevano modo di parare gli isterici tentativi di sfondamento dei clienti troppo eccitati.

Un coniglio dalle orecchie particolarmente lunghe, che secondo Jon-Tom doveva essere una lepre, riuscì a strappare alla *soubrette* un po' dei peli neri che aveva sulla punta della coda, ed ella, lentamente ma con fare deciso, si allontanò dal bordo del palcoscenico. Un'ernome lince rossa rigettò il coniglio tra la folla ondeggiante dei clienti, mentre l'ermellina soffiava verso il pubblico, inviando il suo sensuale bacio d'addio. Subito dopo scivolò dietro i rami e le foglie, e, con un ultimo, conturbante movimento del bacino, svanì dentro l'apertura del soffitto.

L'albero fu immediatamente ritirato su, come anche le imposte. I clienti ricominciarono a chiacchierare, e nel ristorante tornò la normale routine. I camerieri e le cameriere ripresero a muoversi a fatica fra la folla, carichi di bevande e cibarie, proprio come l'ossigeno quando viaggia attraverso le vene.

«Capisci ora cosa volevo dire, amico?», esclamò Mudge con l'aria felice di chi avesse appena incassato un grosso assegno, «quando dicevo che non c'è nessuno che...» poi s'interruppe, fissando Jon-Tom dall'altra parte del tavolo con aria sorpresa.

«Cosa c'è che non va?», chiese Jon-Tom, sentendosi profondamente a disagio.

«Che mi si faccia arrosto,» replicò prontamente la lontra, «se tu non stai arrossendo. Voi esseri umani...»

«Balle!», mormorò Jon-Tom, girandosi nervosamente dall'altra parte.

«No no.» La lontra si sporse sopra il tavolo, e prese a scrutare attentamente Jon-Tom, nonostante i suoi vani tentativi di tenere il volto girato.

«Accidenti, è proprio vero... sei rosso come il sedere di un babbuino, ragazzo.» Con un cenno del capo indicò verso la cima appuntita del soffitto. «Dunque non avevi mai visto uno spettacolo simile prima d'ora, vero?»

«Certo che sì!» Fu costretto a voltarsi per guardare in faccia il suo tutore, e si accorse che la testa gli girava. Cominciò a pensare di essere leggermente brillo. Quella roba nera era troppo alcoolica. Quanta ne aveva buttata giù? «Cioè, li ho visti... nei film».

«Che roba è?»

«Una specie di visione magica,» tagliò corto Jon-Tom.

«Beh, allora, se già hai visto roba del genere, anche se non credo,» e guardò rapito verso il soffitto, «che fosse niente di così meraviglioso e raffinato, allora, dicevo, perché quella faccia rossa?»

«È solo che,» gli mancavano le parole giuste per poter spiegare il motivo del suo imbarazzo, «non avrei mai pensato di poter considerare i movimenti di...» come poteva dire «un animale» senza offendere il suo compagno? Disperatamente, cercò di farsi venire in mente un'altra spiegazione.

«Non avevo mai assistito a niente di simile prima d'ora, niente che fosse eseguito con tanta... be' con tanta perversa abilità».

«Ah, ora capisco. Anche se perversa non mi sembra l'aggettivo adatto. Caspita, quello spettacolo era qualcosa di eccezionale bellezza».

«Visto che lo dici anche tu, penso di sì.» Jon-Tom tirò un sospiro di sollievo. Se l'era cavata.

«Già!», grugnì piano Mudge, poi sorrise. «E se potessi anche solo una volta mettere le zampe su quel pezzo..., su quella piccoletta tutta snodata, gliela farei vedere io una cosa di eccezionale bellezza».

L'aria calda e viziata del ristorante, insieme al cibo abbondante ed alla bevuta sostanziosa, contribuivano a far sentire Jon-Tom sempre più stordito. Comunque, aveva fermamente deciso di non svenire. Già così Mudge non doveva avere un'alta opinione di lui. Se poi avesse fatto la figura del perfetto cretino, allora, nonostante tutte le minacce di Clothahump, non era pronto a scommettere che la lontra sarebbe stata disposta a rimanere al suo fianco.

Con gesto deciso, scostò da una parte il boccale. Poi si alzò e si guardò attorno.

«Che cerchi adesso, amico?»

«Qualcuno della mia stessa specie.» I suoi occhi scrutarono la folla, spe-

rando di vedere della carne nuda.

«Chi, gli umani?» La lontra scrollò le spalle. «O beh, non sono mai riuscito a capire la vostra particolare attrazione gli uni per gli altri, la voglia che avete di starvene sempre fra di voi, ma sei libero di sceglierti la compagnia che preferisci. Ne hai trovato qualcuno, eh?»

Jon-Tom aveva fissato lo sguardo su un paio di facce calve dall'aria familiare, che si trovavano in un separé sul fondo della sala. «C'è una coppia da quella parte. Due uomini, credo».

«Fa' come vuoi, allora».

Si voltò verso la lontra. «Non è che non stia bene in tua compagnia, Mudge. È solo che mi piacerebbe incontrare qualcuno della mia stessa specie per scambiarci quattro chiacchiere».

Le sue preoccupazioni erano prive di fondamento. Mudge era troppo di buon umore per sentirsi offeso da qualsiasi cosa.

«Tutto ciò che desideri, amico. Andremo a chiacchierare con loro, se è questo che vuoi. Ma non dimenticarti che dobbiamo ancora sistemare quel piccolo problema del lavoro.» Scosse il capo più per esprimere la sua preoccupazione che per indicare un qualche disappunto.

«Il Menestrello... non so. Dobbiamo ancora verificare il fattore novità.» Si grattò il pelo sotto il mento. «Decidi tu cosa. Cantami un'altra canzone e poi andremo laggiù a vedere se possiamo fare amicizia con quei tizi».

«Penso che quello che hai sentito la prima volta basti e avanzi».

«Mai fidarsi delle prime impressioni, amico. Oltretutto, prima hai tirato fuori una melodia maledettamente triste e melanconica. Prova con qualcosa di diverso. Spesso, un Menestrello che risulta straziante in un tipo di melodia, si rivela invece un fenomeno quando si cimenta in un altro genere».

Jon-Tom si sedette di nuovo, incrociò le mani, e rifletté. «Non saprei. Che genere ti piacerebbe sentire? Classico, pop, blues, jazz?» Cercò di mostrarsi entusiasta. «Conosco qualche pezzo classico, ma in realtà il mio genere preferito era il rock. Nel mondo da dove vengo è un tipo di musica estremamente popolare».

«Non conosco nessuna delle due, amico. Che ne pensi delle ballate? È un genere che piace a tutti».

«Certo.» Gli stava tornando la passione per il suo vero amore. «Ne conosco parecchie. Quale argomento preferisci?»

«Fammi pensare un minuto.» In realtà fu soltanto una questione di pochi secondi, e subito la lontra sorrise ed un lampo le percorse gli occhi neri.

«Non importa!», lo soccorse in fretta Jon-Tom, «penserò io a qualcosa».

Rifletté, ma era difficile farsi venire in mente una canzone in particolare. Forse era per il turbinio di rumori e di odori che c'era nel locale, o forse per gli effetti del lauto pasto, fatto sta che le parole e le note gli passavano volteggiando nel cervello come dei moscerini fastidiosi, senza fermarsi mai abbastanza a lungo da permettergli di afferrare almeno uno di quei mille ricordi. Oltretutto, gli sembrava strano cantare senza avere a tracolla la sua fidata, consunta *Grundig*, e senza sentirne il peso sullo stomaco. Se solo avesse potuto suonare qualcosa, anche un'armonica! Ma in effetti, pensandoci, non poteva suonare un'armonica e cantare allo stesso tempo.

«Avanti, amico,» lo incitò Mudge. «Sei sicuro che ti verrà in mente qualcosa?»

«Proviamo con questa,» e così fece, lanciandosi in una versione piuttosto rivisitata di «*Strawberry Fair*». Ma la delicata melodia della canzone si perse nell'assordante frastuono di muggiti, fischi e grida che riempivano la sala del ristorante.

Il duro colpo dietro le spalle, però, lo colse di sorpresa, mandandolo lungo con la faccia sul tavolo.

Quando, intontito e furibondo, si voltò, si trovò davanti agli occhi una faccia di un colore marrone scuro, dall'aspetto feroce e, sotto di essa, un corpo tarchiato e muscoloso, che sembrava alto quanto' quello di Mudge, ma largo almeno il doppio...

CAPITOLO VI

Il berretto di pelle di serpente e la benda rossa non potevano fare molto per addolcire l'aspetto minaccioso del ghiottone.

«Mi dispiace,» mormorò Jon-Tom in un sussurro, non sapendo che altro dire.

«Gli occhi feroci lo guardavano con disprezzo, ed intanto le possenti fauci si spalancavano e, storcendo all'indietro le labbra, mettevano in mostra gli orribili denti affilati. «Non mi sembri molto dispiaciuto!», tuonò la terribile creatura con una voce cupa. «A me invece dispiace per tua madre, che dev'essere stata costretta a sentire la tua voce per un sacco di tempo. Hai disturbato i miei amici e la mia cena».

«Era soltanto una prova.» Tutti quegli insulti cominciavano ad offenderlo. Si sentiva ribollire dentro tutto l'arrosto che aveva mangiato. Cieco per la rabbia, non si accorse di quella strana espressione d'inquietudine che era

apparsa sul volto di Mudge. «Non è facile cantare senza una musica di accompagnamento».

«Davvero? Beh, comunque vedi di non farne più di prove, mi hai sentito bene? Mi dai fastidio alle orecchie».

Mudge stava cercando in tutti i modi di attirare su di sé l'attenzione di Jon-Tom ma invano. Il ragazzo si alzò dalla sedia, e guardò dall'alto della sua statura l'animale, più basso ma molto più massiccio. La posizione elevata lo faceva sentire meglio.

Il ghiottone, però, non rimase troppo impressionato. Con uno sguardo calcolatore osservò Jon-Tom in tutta la sua lunghezza, dalla testa ai piedi. «Tutto quel collo, e niente voce. Forse faresti meglio a cantare con un po' più d'intonazione, no? Io ti potrei aiutare, magari allungandoti ancora di più il collo e mettendone mezzo qui e l'altro mezzo all'altro capo del tavolo,» e gli artigli acuminati di quelle zampe possenti fecero uno scatto verso la faccia di Jon-Tom.

Schivato agilmente il colpo, il ragazzo sgusciò intorno al tavolo, afferrò l'asta e la fece roteare verso il basso, creando nell'aria il sibilo di un arco invisibile. Il cibo e l'alcool avevano notevolmente rallentato i riflessi del ghiottone. Non fece in tempo ad alzare bene le braccia per difendersi, e l'asta urtò con un forte colpo contro le nocche di una mano. L'animale urlò per il dolore.

«Guarda che io non sono in cerca di guai».

«Fai valere i tuoi diritti, amico!», lo incitò Mudge, allontanandosi precipitosamente dal tavolo. «Io controllerò la situazione e farò in modo che il combattimento si svolga in modo leale».

«Col cavolo!» Teneva stretta la lancia, cercando di parlare con la lontra, senza però perdere di vista il ghiottone. «Ricorda ciò che ti ha detto Clothahump».

«Al diavolo!» Ma Mudge ebbe un attimo d'esitazione, mentre le sue mani tastavano nervosamente la camicia, in cerca della spada che portava nascosta vicino al petto. Era chiaro che, osservando attentamente il pericoloso triangolo che si era venuto a creare intorno al tavolo, stava decidendo se avrebbe avuto più probabilità di sopravvivere alla vendetta magica di Clothahump o alla forza bruta del ghiottone e dei suoi compagni. Questi erano rappresentati da una martora molto alta e da un armadillo dal fisico possente, e tutti e due avevano una grossa spada appesa al fianco. Ovviamente, portare le armi e saperle usare erano due cose profondamente differenti.

Si stavano alzando per andare a dar man forte al ghiottone, rivolgendo a

Jon-Tom degli sguardi tutt'altro che amichevoli. Il ghiottone, intanto, aveva riacquistato un certo contegno e stava sfilando dal legaccio della cinta una mazza dall'aspetto orribile.

«Attento, amico!», gridò la lontra al suo compagno, sguainando la spada.

Il ghiottone stava facendo rimbalzare in un palmo della mano le punte di ferro con cui era ricoperta l'estremità della mazza, tenendo il manico dell'arma con l'altra mano. «Forse avevo torto riguardo a quella faccenda dell'intonazione.» Fissò la gola dell'uomo. «Forse faremmo meglio ad eliminarla del tutto quella voce, che ne dici?» Mentre avanzava verso Jon-Tom, l'animale si scontrò con un cameriere. Questi iniziò ad imprecare contro di lui ma, non appena ebbe dato un'occhiata alla mazza, preferì dileguarsi in mezzo alla folla.

«C'è troppa calca qui, però. Credo che sia meglio incontrarci fuori: ti sta bene?»

«Mi sta bene!», rispose subito Jon-Tom. Si mosse come per andarsene, invece infilò la mano destra sotto il bordo del tavolo e lo sollevò. Il tavolo, i boccali, gli avanzi oleosi della cena e di vassoi di ceramica finirono addosso al ghiottone, ai suoi compagni ed agli ignari occupanti dei tavoli vicini. I clienti che passavano in quel momento non furono troppo contenti di quella improvvisa barricata che ostruiva loro il cammino.

Uno degli amici del ghiottone aggirò il tavolo traballante e puntò la spada contro la faccia della lontra. Mudge sgattaiolò sotto la lama sguainata della martora ed afferrò saldamente la spada, pronto ad affrontare l'armadillo che stava rialzandosi proprio in quel momento, continuando nel frattempo a tenere a bada la bellicosa martora con dei miratissimi calci sui testicoli. L'animale, duramente colpito, si afferrò la parte dolorante, piegandosi sulle ginocchia.

Tra coloro che avevano ricevuto in dono gli ornamenti di dubbio gusto generosamente distribuiti dal gesto improvviso di Jon-Tom, vi erano un paio di femmine di coati, nelle quali in quel momento il fascino e la raffinatezza avevano lasciato il posto ad una profonda indignazione. Avevano sguainato dei sottili spadini e stavano facendosi largo per partecipare alla rissa.

Jon-Tom era lentamente indietreggiato verso sinistra, dal momento che questo era l'unico spazio nei dintorni che non fosse ancora infestato da potenziali nemici, e fu subito raggiunto da Mudge. Continuarono a camminare all'indietro finché non finirono per rovesciare un altro tavolo ed insieme

ad esso anche i clienti che vi stavano seduti. Prese il via una reazione a catena che, con una rapidità strabiliante, condusse ad un caos generale che minacciava di coinvolgere tutti i presenti.

Gli unici che riuscirono a mantenere la calma furono i cuochi ed i baristi. Rimasero al sicuro, nascosti dietro la protezione del bancone circolare, difendendo i liquori ed il cibo con lo stesso coraggio che avevano dimostrato nel fare da scudo alla scintillante soubrette dal pelo candido. Le loro pesanti mazze entravano in azione soltanto quando qualche combattente, inciampando, finiva per invadere lo spazio circolare della loro fortezza. Accalcati dietro questa linea di frontiera, i camerieri e le cameriere, con aria indifferente, facevano scommesse sull'esito del combattimento, oppure trangugiavano i bicchieri di liquore preparati per i clienti che in quel momento si trovavano occupati in ben altre faccende.

Intorno a questa roccaforte di calma e tranquillità, infuriava la battaglia, e nella sala risuonavano guaiti e miagolii, squittii, pigolii e cinguettii di rabbia e di dolore.

Un uccello riuscì quasi a colpire Jon-Tom. Il ragazzo stava usando la sua lunga lancia per parare, in modo piuttosto efficace anche se non troppo raffinato, i colpi della corta spada di un pika nano, quando sentì Mudge gridare: «Jon-Tom... giù la testa!»

Un'anatra armata di una bola stava per colpirlo sul collo ma, grazie all'avvertimento della lontra, il colpo andò a vuoto. In compenso l'arma si incastrò nella mazza che costituiva l'estremità della lancia di Jon-Tom. Con uno scossone violento egli spinse l'asta verso il basso. Per rimanere in volo, l'uccello fu costretto a lasciar andare l'arma, non senza riversare un fiume d'insulti contro quell’umano dall'altezza così esagerata. Jon-Tom ebbe il tempo di notare lo strano Kilt arancione e verde che l'anatra aveva indosso. Si domandò se per caso i diversi colori dei kilt non fossero una sorta di segno di riconoscimento indicante la specie o il Clan di appartenenza dei volatili.

Comunque non era il momento di soffermarsi su quel tipo di meditazioni sociologiche. La martora, ripresasi dal colpo basso di Mudge, stava per conficcare l'affilata lama della sua spada nella pancia di Jon-Tom. Con un gesto istintivo il ragazzo roteò l'asta, ponendola di traverso. La mazza che si trovava all'estremità oscillò. L'agile martora riuscì a schivare il colpo, ma la bola dell'uccello, ancora incastrata, avvinghiò il collo della donnola.

Lasciando cadere la spada, l'animale diede uno strattone alla bola, riuscendo così a slegarla dall'asta, e cercò di liberarsi dalla corda che lo stava

strangolando. Jon-Tom, momentaneamente privo di avversari, cercò il suo compagno fra la folla. Mudge era là accanto che, scalciando disperatamente, lanciava pezzi di mobili in direzione di ogni potenziale nemico e, appena ne aveva la possibilità, gettava contro di loro boccali ed altri utensili da cucina, cercando in tutti i modi di evitare il combattimento corpo a corpo.

Jon-Tom non si sentiva per niente fiero, né tantomeno compiaciuto dell'inaspettata violenza di cui era capace. Se solo fosse riuscito a scappare da quella pericolosa gabbia di matti per tornarsene alla pace ed alla tranquillità del suo piccolo, squallido appartamentino! Ma il ricordo di quella tana a lui così familiare, e ora tanto lontana, si era fatto ancora più sfocato nella sua memoria. Era diventato tanto vago da assumere l'aspetto indistinto di una fiaba, rispetto alla cruda e fin troppo vera realtà di sangue e di violenza che lo circondava.

Grazie a Dio! pensò in un attimo di frenetica eccitazione, mentre parava il colpo di un altro avversario, Clothahump aveva fatto un lavoro eccezionale. Anche una ferita fasciata in modo perfetto si sarebbe sicuramente riaperta dopo tanti sforzi, e lui, invece, non sentiva assolutamente nulla nel fianco ferito. Il taglio si era completamente cicatrizzato, e si sentiva perfettamente in forma.

Quella sensazione di benessere, però, non avrebbe certo potuto fare molto per salvarlo, se una delle numerose spade e picche che si agitavano intorno a lui lo avesse infilzato di nuovo. Al momento era la natura confusa del combattimento a costituire il pericolo più serio. Era praticamente impossibile distinguere il potenziale amico dal nemico.

Invano cercò di intravedere l'uscita, sbirciando fra l'indistinto orizzonte della battaglia. Sembrava distante almeno un chilometro e, per raggiungerla, si aveva l'impressione di dover attraversare un oceano di pellicce d'animale e di lame di spade. Un esame disperato della sala non sembrò rivelare la presenza di altre vie d'uscita, salvo la roccaforte centrale rappresentata dal bancone di bevande e cibarie, i cui difensori, però, non concedevano asilo ad alcun rifugiato. Rimanevano soltanto le finestre, ma Mudge, ansimando per la stanchezza, bocciò subito l'idea.

«Accidenti, amico, devi essere pazzo! Quel vetro è spesso un centimetro sulla superficie, come minimo, e anche di più negli angoli. Preferirei prendermi la stoccata di una spada, piuttosto che farmi affettare da quel coso in tanti brandelli sanguinanti.

«Là dietro dovrebbe esserci l'uscita per un vicolo. Spostiamoci da quella parte».

«Non vedo porte laggiù,» disse Jon-Tom, allungandosi per vedere dietro i separé che si trovavano sul fondo.

«Deve esserci per forza un'entrata di servizio. Mi accontenterei anche di uno scarico per i rifiuti».

Infatti, alla fine, riuscirono ad intravedere un'entrata molto piccola, nascosta dietro un mucchio di casse ed un cumulo di spazzatura. La calca della folla rendeva difficile il passaggio, ma pian piano riuscirono a farsi largo, consapevoli del fatto che la libertà e la salvezza erano ormai a portata di mano. Se non persero di vista la meta prescelta, fu soltanto grazie alla straordinaria altezza di Jon-Tom. Agli altri combattenti infuriati egli doveva sembrare simile ad un faro semovente che, lentamente, ondeggiava nel mare della battaglia.

La scintillante mantella di pelle di serpente era lacera e sporca di sangue. *Meglio lei che io*, pensò Jon-Tom, felice di trovarsi ancora tutto intero. Non era una rissa leale. L'unica legge valida era quella della giungla.

Passò accanto ad uno scoiattolo disteso sul pavimento. Aveva la coda tutta zuppa ed intrisa di sangue e gli mancava la gamba sinistra, dal ginocchio in giù. Il pavimento si era ricoperto di una poltiglia mista di sangue, liquori e cibo di ogni tipo, ed ora uno dei più gravi pericoli era quello di perdere l'equilibrio camminando sulle tavole che si facevano ogni momento più scivolose.

Jon-Tom stava guardando un coyote con indosso una mantella che esaminava il corpo inanimato e insanguinato di una volpe. Approfittando di quel momento di distrazione, qualcuno lo afferrò per il braccio sinistro. Il ragazzo si voltò di scatto, pronto a roteare la mazza, oppure a colpire direttamente se la situazione l'avesse richiesto. Fino ad allora non si era trovato ancora costretto ad impiegare l'arma segreta, gli affilati chiodi nascosti nel bastone, e sperava sinceramente di non doverlo mai fare.

La persona che lo aveva afferrato era completamente ricoperta con drappi azzurri e rossicci. Non riusciva a distinguere molto del suo aspetto fisico, se non che il volto accuratamente nascosto dietro i veli presentava le caratteristiche somatiche proprie di un essere umano. La creatura, che sembrava piuttosto bassa, lo strattonò con forza e, spingendolo da dietro, lo indirizzò verso uno sbarramento provvisorio creato da tre enormi porcospini i quali, ovviamente, trovavano ben poche difficoltà nel parare i colpi di quegli avversari tanto sciocchi da correre il rischio di avvicinarsi troppo ai loro aculei.

Decise che era meglio rimandare le domande a dopo, visto che lo scono-

sciuto lo stava spingendo proprio verso la tanto sospirata salvezza, rappresentata dalla porta sul retro, e che a quanto pareva era proprio quella la sua meta.

«Fai in fretta!» La voce era senza dubbio umana, nonostante la spessa coltre di tessuto che copriva la bocca smorzasse di molto il tono originale. «Hanno chiamato la polizia, e dovrebbe arrivare da un momento all'altro.» Nel tono dell'avvertimento si percepiva un innegabile sfumatura di autentico terrore, e il motivo di tanta paura Jon-Tom lo avrebbe saputo in breve tempo.

La sua immaginazione creò incredibili visioni di centinaia di poliziotti pelosi che irrompevano fra la folla. Osservando l'enormità e l'ampiezza del combattimento, egli calcolò che anche un numero così ingente di forze dell'ordine avrebbe impiegato diverse ore prima di sedare il conflitto. I suoi calcoli, però, non tenevano conto delle particolari abilità della polizia di Lynchbany.

Mudge, alla notizia del prossimo arrivo dei gendarmi, sembrò sinceramente terrorizzato.

«Menomale che siamo stati avvertiti in tempo, amico!», esclamò, urlando per superare il baccano della sala. «Faremmo meglio ad uscire al più presto di qua, o andrà a finire molto male, credimi!» Raddoppiò quindi i suoi sforzi per farsi largo e raggiungere la porta.

«Perché? Che ci possono fare?» Roteò la lancia formando un piccolo arco, poi la sollevò e la mise sotto il mento di un topo muschiato, piccoletto ma piuttosto intraprendente e minaccioso, che con un'arma simile alla falce stava per sferrargli un colpo alle cosce. Per fortuna se ne accorse, dato che aveva soltanto iniziato a tagliuzzare la gamba di un pantalone. «Chi si azzuffa nei locali pubblici viene forse ammazzato, da queste parti?»

«Molto peggio.» Mudge aveva quasi raggiunto la porta sul retro, cercando in tutti i modi di tenersi lontano dalle spade dei potenziali avversari, e facendo in maniera che gli invulnerabili porcospini costituissero un'invalicabile barriera fra la sua persona ed il resto della folla. Poi emise un grido isterico.

«Svelti... svelti adesso, se avete cara la vita!» Jon-Tom pensò che era strano che la lontra non avesse cercato di scoprire chi fosse il compatriota mascherato. «Sono arrivati!»

Dalla sua posizione elevata rispetto al resto della folla, Jon-Tom riusciva ad intravedere in lontananza l'ingresso della sala. Con una certa preoccupazione, notò che anche i baristi ed i cuochi si erano improvvisamente di-

leguati, lasciando le provviste del bancone in preda alle razzie della folla.

Ora al centro della porta d'entrata si ergevano quattro o cinque figure pelose di specie imprecisata. Avevano in testa dei berretti di pelle ornati con brillanti borchie ovali di metallo. Gli stemmi sulle spalline dei panciotti scintillavano, illuminati dalla luce che proveniva dalle finestre e dalle poche lampade rimaste ancora intatte.

Si sentì il rumore di qualcosa che andava in frantumi, e Jon-Tom ebbe modo di assistere ad un esempio di quel cieco terrore che aveva notato anche negli occhi di Mudge. Uno dei partecipanti alla rissa, in preda al panico per l'improvviso arrivo della polizia, aveva lanciato una sedia contro lo spesso vetro di una delle finestre. Jon-Tom si chiese quale fosse l'orribile destino che attendeva il resto della folla che, ignara, continuava a combattere.

Subito dopo, seguendo la strana sagoma dello sconosciuto e quella più familiare di Mudge, si trovò fuori della porta. Mentre si voltavano per chiuderla e per sbarrarla dall'esterno con delle botti, diede un'ultima occhiata alla sala, e vide che la polizia stava entrando in azione per sedare gli animi di quegli irriducibili combattenti. L'operazione fu accompagnata da un'emissione di aria pestilenziale, ben più terribile di quanto si potesse immaginare ed in una tale quantità che era impossibile sia per gli uomini che per le bestie resistervi.

Respirandola, si sentì così debole che per un attimo pensò di non avere neanche la forza necessaria per vomitare contro il muro tutta la cena mezza digerita che aveva ancora nello stomaco. La sua dignità, ma non il suo stomaco, fu confortata dal fatto che l'improvvisa puzza aveva prodotto gli stessi effetti su Mudge e sullo sconosciuto vestito di rossiccio. Mentre stava inginocchiato nel vicolo a svuotare le budella contorte per la nausea, gli tornò in mente la scena che aveva intravisto quando la polizia era arrivata nel locale.

Pochi minuti dopo erano di nuovo tutti in piedi e, barcollando, si allontanavano di corsa lungo il vicolo ciottoloso. Una fitta nebbia li circondava, e l'odore della spazzatura sembrava un profumo soave rispetto al fetore nauseabondo che, quasi mosso a pietà per il loro stomaco, stava velocemente svanendo dietro di loro.

«Molto... efficace, ma non credo che potrei definirlo umano, anche se in fondo non è stato ucciso nessuno.» Si aggrappò saldamente alla lancia, usandola come bastone d'appoggio non appena rallentarono un poco.

«Già, amico...» Mudge avanzava lentamente al suo fianco, dietro allo

sconosciuto dalle gambe lunghe. Ogni tanto, preoccupato, lanciava un'occhiata nauseata alla strada dietro di loro, per vedere se qualcuno li stesse inseguendo. Ma non si vedeva nessuno.

«È scorretto, ecco. In quel momento l'unica cosa che *vorresti* è essere morto. Ad ogni modo è il metodo che usano in tutte le città. È semplice e pulito e poi, in questo modo, si evitano le solite lamentele per casi di morti accidentali, oppure per l'eccessiva violenza dei poliziotti o roba del genere. Ci sono cose peggiori che farsi infilzare il fianco da una spada. Come ad esempio vomitare l'anima.

«E poi tutto questo fa comodo alle moffette. Non mi risulta che una di quelle frattaglie vestite di nero e di bianco si sia mai trovato a corto di lavoro in nessuna città. Formano quasi una comunità di fratelli e sorelle, e questo cameratismo va a loro vantaggio, perché così nessuna persona normale, esterna al gruppo, si diletta della loro compagnia. Mantengono la pace e, allo stesso tempo - credimi - si mantengono anche lontani da nasi indiscreti.» Rabbrividì. «E tieni presente, amico, che noi ci trovavamo dalla parte opposta della sala. Quei poveracci che stavano loro di fronte con ogni probabilità non toccheranno più cibo per parecchi giorni.» Alcune piccole lucertole, non appena videro avvicinarsi i fuggiaschi, abbandonarono il boccone di carne marcia che si stavano litigando e corsero a rintanarsi in un buco del muro. Poi, passato il pericolo, tornarono a mangiare i loro rifiuti.

«Per quanto mi riguarda non li ho mai potuti sopportare. Non mi piacciono i poliziotti, e poi non mi sembra leale usare il sedere per combattere».

Sentirono dei rumori provenire dal fondo del vicolo, e il naso e lo stomaco di Jon-Tom furono di nuovo trafitti dai rimasugli di quell'orribile fetore.

«Ci sono dietro,» esclamò terrorizzato Mudge. «Salviamoci, presto! Preferirei essere fatto a pezzi, piuttosto».

«Di qua!», gridò lo sconosciuto incappucciato. Svoltarono per una salita laterale del vicolo. La nebbia copriva ogni cosa, i muri levigati, ed i ciottoli e la spazzatura che si sentivano sotto le suole delle scarpe. Corsero avanti, senza badare a dove mettevano i piedi.

Poco a poco, l'odore cominciò di nuovo a diminuire d'intensità. Jon-Tom benedisse tutto il tempo che aveva passato nei campi di basket, per l'andatura veloce che riusciva a mantenere e che ora gli permetteva di stare al passo con l'instancabile Mudge e con il loro salvatore, la cui identità era

ancora sconosciuta.

«Hanno imboccato la via principale,» disse la voce. «Ora dovremmo essere al sicuro».

Erano sbucati in una viuzza secondaria. Dalle sfere bollenti dei lampioni che si trovavano sopra le loro teste proveniva un debole scintillio di fuochi fatui. Tutt'intorno, invece, c'erano le tenebre più assolute e, sebbene il cielo fosse nascosto alla vista dalla fitta nebbia, Jon-Tom era sicuro che il sole fosse tramontato mentre loro si trovavano a cena nel ristorante.

Lo sconosciuto sciolse le bende che gli coprivano il volto ed il collo, e le lasciò cadere sulle spalle e lungo la schiena. Il mantello, la camicia ed i pantaloni erano della stessa stoffa rossiccia a righe argentate. Gli abiti non erano di pelle né di cotone, ma di un qualche tessuto naturale d'origine misteriosa. I pantaloni, gli stivali e la camicetta erano decorati con dei delicati ricami fatti con un filo ramato, e lo stesso ricamo si ripeteva sul colletto alto, dalla foggia vagamente napoleonica.

Appesa saldamente alla vita portava una lama sottile, una via di mezzo fra il fioretto e la sciabola. La sua statura era all'incirca la stessa di Mudge, fra il metro e sessanta ed il metro e settanta che, da quanto Jon-Tom aveva avuto modo di notare, era già molto per una donna umana di quel mondo. Poi lei si voltò, ancora senza fiato per la corsa, e li osservò attentamente. E Jon-Tom ne approfittò per ricambiare.

Gli abiti rossicci aderivano perfettamente al suo corpo, senza bisogno di cinte e di nastri, ed il volto sopra di essi, anche se ovviamente era molto minuto, presentava dei lineamenti molto netti e spigolosi. Gli occhi verdi sembravano più simili a quelli di Mudge che ai suoi. Le pupille si muovevano con la stessa animalesca rapidità, guardando su e giù per la strada e per il vicolo, senza sosta. I riccioli che le scendevano fin sopra le spalle erano di un rosso fiammeggiante. Non il solito rosso-arancione comune alla maggior parte dei capelli rossi, ma un color cremisi abbagliante come il fuoco, che alla luce dei lampioni appariva come una massa aggrovigliata di sangue.

A parte il colorito e la mancanza di peli e di baffi, aveva tutte le caratteristiche di una vera e propria lontra. Il suo aspetto selvatico era smorzato soltanto dal colore verde pallido degli occhi, pensò Jon-Tom osservandola mentre, in preda ad una strana irrequietezza, stava in piedi accanto ad un edificio che, nella fitta nebbia, sembrava un enorme volatile sul punto di scendere in picchiata sopra di loro.

Per quanto riguardava il resto della sua persona, egli aveva la netta sen-

sazione di avere davanti agli occhi una stecca di dolciumi a forma di cilindro tutta ripiena di noccioline. La voce, invece, era tutto pepe, iperattiva e piena d'energia, come gli occhi e tutto il resto del corpo.

«Non pensavo che sarei mai riuscita a tirarti fuori di là.» Stava dicendo a Mudge. «Ho cercato di farti uscire da solo ma,» e rivolse a Jon-Tom uno sguardo incuriosito, «questo ragazzino spilungone stava sempre in mezzo».

«Gradirei,» disse Jon-Tom con un tono molto educato, «non essere chiamato "ragazzino". «Poi la fissò direttamente negli occhi. «Non mi sembri molto più matura di me».

«Cambierò tono,» replicò lei, «quando me lo dimostrerai con i fatti, anche se credo e spero che sia quasi giunto il momento. Oltretutto, debbo ammettere che te la sei cavata abbastanza bene dentro all'*Opossum.* Sei un po' maldestro, ma efficace. L'altezza può sopperire ad una gran quantità di mancanze».

Tutto pepe, pensò lui. Ogni parola che diceva, schioccava nell’aria con un colpo, come una fucilata.

Disgustata, lei si voltò per evitare il suo sguardo indelicato, e chiese a Mudge con una schiettezza disarmante: «Quando potremo liberarci di questo tizio?» E con uno scatto alzò il pollice in direzione di Jon-Tom.

«Temo che per il momento non potremo farlo, tesoro. Clothahump in persona mi ha affidato il compito di occuparmi di lui».

«Clothahump, il Mago dell'Albero?» Lanciò di nuovo a Jon-Tom un'occhiata incuriosita.

«Già. Sembra che con un Incantesimo stesse cercando di catturare un certo Mago di un altro mondo, ed invece si è imbattuto in questo ragazzo, Jon-Tom. Come ti dicevo, siccome io fui tanto sfortunato da inciampare in questa apparizione, mi fu ordinato di prendermi cura di lui. Perlomeno fino a quando lui non sarà in grado di badare da solo a se stesso.» Mudge alzò una zampa.

«E tutto questo sotto la minaccia di punizioni troppo orribili da descrivere, dolcezza. Ma la situazione è meno brutta di quanto sembri. È un bravo ragazzo, anche se un po' ingenuotto».

Jon-Tom sentì di nuovo dentro di sé quella strana ebbrezza che lo aveva indotto a scatenare la rissa nel *Candido Opossum.* «Ehi dico, gente: sono stufo di sentire ogni momento qualcuno che fa l'elenco dei miei difetti».

«Stai zitto ed obbedisci!», disse la donna.

«Al diavolo, sorella!», ribatté seccamente. «Che ne diresti di avere il tuo

didietro dello stesso colore dei capelli?»

Nella mano destra della ragazza spuntò improvvisamente un sesto dito. Il coltello brillò, illuminato dalla fioca luce dei lampioni. Non era più lungo del dito medio della donna, ma era ampio almeno il doppio e fornito di una pericolosa lama doppia.

«E tu che ne diresti di avere una voce capace di cantare tre ottave più su?»

«Ti prego, Talea!» Mudge si affrettò a mettersi in mezzo a loro. «Fallo per me, se non altro. La responsabilità è mia. Se gli succede qualcosa di male mentre è sotto la mia tutela, Clothahump vorrà la mia pelle. Per quanto riguarda il suo modo di cantare poi, ne ho avuto abbastanza per stasera. È stata questa la causa scatenante della rissa nell'*Opossum*».

«Allora faccio un favore anche a te, Mudge.» Ma poi, con una semplice torsione di polso, la lama scomparve, ritraendosi magicamente nella manica destra. «Lascio perdere solo perché me l'hai chiesto tu... per ora».

«Non sono disposto a prendere ordini da lei,» esclamò Jon-Tom in tono bellicoso.

«Calma, calma, amico! Mudge faceva dei gesti rassicuranti. «Nessuno ti ha detto di fare una cosa simile. Ma tu sarai certo disposto ad accettare qualche buon consiglio, no? Io sono qui per questo, dopotutto».

«Questo è vero,» ammise Jon-Tom. Ma non riusciva a togliere gli occhi di dosso a quella pericolosa signorinetta che Mudge aveva chiamato Talea. La scortese freddezza dimostrata dalla ragazza aveva notevolmente trasformato l'impressione favorevole che Jon-Tom aveva avuto vedendola la prima volta. Il piccolo litigio non aveva potuto affievolire la sua bellezza, ma ora, agli occhi del deluso Jon-Tom, era diventata la bellezza di una rosa chiusa in una teca. Era ancora delicata e piena di fascino, ma quegli attributi sembravano privi di vita, ed irraggiungibili.

«È la seconda volta stasera che fai qualcosa per me, dolcezza!» Mudge la guardò dubbioso. «La prima volta è stato al *Candido Opossum*, quando ci hai aiutato a sfuggire da quello spiacevole alterco, e poi lo hai fatto di nuovo adesso, rispettando i miei desideri e rappacificandoti con il ragazzo. Non ti ho mai visto preoccuparti così tanto della mia salute, né di quella di nessun altro che non fossi tu stessa. Perciò, cosa c'è sotto questo improvviso atteggiarti a bambinaia premurosa?»

«Per quanto riguarda la prima, hai ragione, Mudge. Normalmente, infatti, potresti benissimo finire all'inferno, ed io non muoverei un dito per aiutarti.» Nel pronunciare le ultime parole il tono della sua voce si ammorbi-

dì, e la ragazza apparve per la prima volta umana e vulnerabile.

«La verità è che mi serviva l'aiuto di qualcuno, e subito. Il *Candido Opossum* era il posto più vicino, e anche il luogo in cui sarebbe stato più facile trovare ciò di cui avevo bisogno. Tu sei stato la prima faccia amica che ho incontrato, e visto cosa stava succedendo là dentro, non potevo certo mettermi a fare la difficile. Mi serve il tuo aiuto.» Osservò indecisa anche Jon-Tom. «E perciò immagino che sarò costretta a sopportare anche la sua presenza.» Passò avanti e, raggiunto Jon-Tom, lo guardò attentamente.

«Davvero, è un esemplare di uomo dal fisico particolarmente imponente.» Jon-Tom si raddrizzò bene nelle spalle, per sembrare ancora più alto. «Ciò di cui ho bisogno adesso è una forte schiena, più che un forte cervello.» Il ragazzo si abbassò di un paio di centimetri.

«Ero sicuro che ti serviva qualcosa, mia cara,» disse Mudge con il tono di chi la sapeva lunga. «Mi sembrava strano che ti fossi data improvvisamente alla filantropia. Jon-Tom, ti presento Talea. Talea, questo è Jon-Tom».

«Incantato,» disse bruscamente Jon-Tom.

«Già, anch'io.» Si fermò un attimo a pensare. «E così quella vecchia canaglia di Mago sempre rinchiuso in quella bara di legno stava cercando un Mago di un altro mondo, ed invece ha trovato te. Mi immagino come deve averla presa!»

«Non ho bisogno di voi.» Jon-Tom si girò come per andarsene, parlando con un tono quasi allegro. «Non ho assolutamente bisogno di voi. Me la caverò benissimo da solo!»

«Aspetta un attimo, amico!», esclamò Mudge preoccupato. «Pensa anche a me. Qualcuno pensi al povero vecchio Mudge, almeno una volta».

«Quando mai tu hai pensato a qualcosa di diverso?», rispose sbuffando Talea.

«Ti prego, dolcezza! Non essere troppo dura con questo povero ragazzo. È vero che non gli devi nulla, e così anch'io. Ma rifletti: ha un intero mondo contro il quale lottare, un mondo sconosciuto da esplorare, e tu non stai certo facendo nulla per rendergli le cose più facili».

«Cosa c'entro io con i suoi problemi?», rispose lei con indifferenza, ma stavolta almeno evitò di aggiungere la solita sfilza di insulti.

«Hai detto di aver bisogno del nostro aiuto,» le ricordò Jon-Tom. «E poi penso che ti dobbiamo un favore per averci dato una mano ad uscire da quella terribile zuffa.» Con una mano indicò alle sue spalle, verso il ristorante ormai lontano. «O perlomeno per averci avvertiti dell'arrivo della po-

lizia. Puoi usare le mie spalle, se credi, senza per questo aver diritto alla mia simpatia. Quelle, almeno, posso usarle tenendo la bocca chiusa».

Lei abbozzò un sorriso, e con uno scatto si scostò i capelli dagli occhi. I lampioni ad olio della strada le infiammavano i lunghi riccioli. «Per ora penso che basti. Abbiamo perso troppo tempo in chiacchiere, ed io non ne ho molto. Seguitemi...»

Proseguirono lungo la strada. La notte particolarmente tetra aveva scoraggiato anche i vagabondi, e non c'era nessuno in giro. Dalle tegole e dai tetti di legno scendevano le ultime gocce di pioggia, che colavano sulle grondaie e dentro i tubi di scolo, producendo un suono metallico. Si sentiva ogni tanto un'eco più potente, più stridula là dove le goccioline d'acqua si tuffavano in mezzo ai barili accatastati.

Percorsero diversi isolati prima che la ragazza si decidesse a svoltare in un altro vicolo. Quando ormai si erano addentrati per diversi metri nell'angusto passaggio, Jon-Tom ebbe l'impressione di sentire un rumore strano, eppure familiare, come un tirare su col naso. Sembrava il verso di un maiale ubriaco.

Qualcosa di grosso e solido lo fece quasi inciampare. Guardò in terra e, con grande spavento, vide che si trattava di un braccio in stato di avanzata decomposizione, che iniziava a perdere il pelo dall'avambraccio e dalla zampa. Da un'estremità sporgeva l'osso nudo, simile ad un pezzo di candido sapone.

Mudge e Talea si trovavano un poco più avanti. La lontra era inchinata ad esaminare qualcosa che si trovava sulle pietre della strada. Jon-Tom corse a raggiungerli.

Sui ciottoli umidi erano adagiati in modo scomposto due corpi, inghirlandati da pozzanghere di pioggia. Uno apparteneva ad uno scoiattolo, e dall'aspetto Jon-Tom immaginò si trattasse di una femmina. Era vestita in modo molto ricercato, con un abito a pieghe che una serie di sottane rigonfiavano tanto da farlo apparire quasi una nuvola. I peli grigi delle braccia erano ricoperti da due lunghe maniche a sbuffo. Accanto al corpo era posato un cappello a falde larghe ornato di una piuma, tutto lacero e distrutto. Sembrava più bassa di Talea di almeno una quindicina di centimetri, e la cipria e l'ombretto che aveva accuratamente passato sul volto, avevano assunto la consistenza del fango e le imbrattavano tutte le guance.

Vicino a lei era distesa un'altra figura pelosa. All'inizio Jon-Tom pensò che fosse un castoro, ma subito dopo scoprì che si trattava di un topo muschiato. Sulla sua testa immobile era ancora poggiato un cappello a tre

punte con delle pieghe strane, leggermente inclinato sugli occhi. L'acqua stagnante delle piccole pozzanghere che si erano formate fra i ciottoli si rifletteva nelle lenti di un paio di *pince-nez* in frantumi, molto simili a quelli di Clothahump. Indossava un completo di seta color azzurro acceso, tanto sgargiante da brillare anche nella fioca luce del vicolo.

Uno stivale era venuto via e stava adagiato, abbandonato, vicino al piede nudo. Il suo compagno, ornato di *Strass*, era finito contro il muro di fronte. Talea non lo degnò di uno sguardo, mentre esaminava il corpo con la rapidità di chi era abituato a quel genere di cose.

«Accidenti, dolcezza, che significa tutto questo?» Mudge, tutto agitato, si era voltato a guardare verso lo stretto fascio di luce che proveniva dalla strada principale. «Non credo proprio che sia il caso di immischiarci in affari così compromettenti».

«Maledizione, ci sei immischiato già per il semplice fatto di trovarti qui!» Talea sollevò la pesante giacca di seta. «Non crederai che la tua reputazione possa soffrirne. A chi stai mentendo, Mudge; a te stesso, a me, o a lui?» E fece un cenno verso l'impacciato Jon-Tom. «Sai cosa ti fanno i poliziotti se ti trovano qui che ti gratti i baffi davanti ai corpi di questi due?»

«Su Talea, dolcezza...», cominciò a dire Mudge. '

«Credo che ci siamo scambiati fin troppi complimenti, lontra. Sono i muscoli che mi servono, non certo queste smancerie idiote.

«Non disprezzo di fare un furtarello ogni tanto, specialmente quando la mela sta là che aspetta di essere colta.» La ragazza stava strappando i bottoni d'oro dai pantaloni dell'inerte topo muschiato. «Ma l'omicidio non è nel mio stile. Questo grassone idiota aveva deciso di resistere per mostrarsi coraggioso, e, accidenti a loro, quella vecchiaccia tutta lanosa che stava con lui ha pensato bene di dargli man forte. Con tutti e due che mi venivano contro, non avevo certo il tempo di andare tanto per il sottile con il manico della spada. Così, con un colpo ben assestato ho steso lui, mentre lei è svenuta subito dopo».

Mudge si spostò ed andò ad esaminare la signora sdraiata in terra. Jon-Tom lo vide inginocchiarsi e sollevarle la testa. Sui ciottoli vi era una macchia scura, ed un'altra simile si intravedeva sulla nuca pelosa.

«Questa sanguina ancora, lo sai?»

«Non volevo far male a nessuno.» Talea non sembrava particolarmente dispiaciuta. «Ho soltanto cercato di difendermi. Te l'ho detto, è svenuta. Cosa diavolo avrei dovuto fare; tuffarmi sotto di lei per non farla cadere?»

Mudge si allontanò dal primo corpo ed eseguì un esame altrettanto accurato sul topo muschiato. «Perché li hai combinati in questo modo quando loro invece ti avevano permesso di fare un lavoretto così pulito?», le chiese Mudge con una punta di sarcasmo nella voce. Con le zampe toccò il viso del topo muschiato. «Respirano ancora tutti e due. Hai una fortuna fottuta!» Sollevò lo sguardo verso di lei.

«Bene. Cosa vuoi ora da noi?»

Come ebbe finito di ripulire le tasche dei due malcapitati, con un gesto indicò dietro di loro, in direzione della strada. «Ho un carro legato dietro l'angolo di Sorbarlio Close. Se lo avessi lasciato dall'altra parte del vicolo, avrebbe bloccato il traffico o, peggio ancora, avrebbe potuto attirare l'attenzione di qualcuno, e si sarebbe scoperta questa piccola tragedia. Oltretutto, è troppo grande per entrare nel vicolo.

«Dunque, io non ce la faccio a trasportare quel maledetto grassone da sola. Con tutto il tempo che ci impiegherei a trascinare questi due fino al Close, sicuramente qualche ficcanaso mi vedrebbe e si metterebbe a fare domande alle quali non potrei assolutamente rispondere. E poi, anche se fossi tanto fortunata da non incontrare nessuno, non riuscirei comunque a mettere nel carro questi due ciccioni».

Mudge annuì con aria esperta. «Questo è lavoro per noi. Jon-Tom?»

Jon-Tom sentiva che il suo cervello si era finalmente liberato degli effetti del fumo e dell'alcool, anche se permaneva sempre un leggero stato confusionale. Troppi fatti erano successi tutti insieme, ed i pensieri si accavallavano gli uni sugli altri. «Non saprei...» Rivolse uno sguardo preoccupato verso la strada. La polizia, con le sue armi puzzolenti, poteva arrivare da un momento all'altro, e ciò che Talea aveva detto a Mudge, e cioè che la loro semplice presenza là sarebbe stata interpretata come una prova della loro colpevolezza, aveva un che di verità universale.

«Non sono sicuro che sia questo ciò che Clothahump aveva in mente quando ti ha ordinato di vegliare su di me».

«Ma quanto sei ingenuo, amico! Lo sanno tutti, e dovresti saperlo anche tu, che i fatti della vita sono voluti dal caso e non sono il frutto di un piano preciso. Non possiamo rimanercene tutta la notte qua a discutere, altrimenti qualche pattuglia che passa di qui finirà per scovarci. Se solo pensi che i poliziotti sono stati così duri con quei poveri innocenti fracassoni, prova ad immaginare cosa potrebbero fare a chi, secondo loro, è colpevole di aver assalito degli onesti cittadini. O forse nel luogo da dove vieni le cose vanno diversamente?»

«No,» replicò lui, «penso che reagirebbero nello stesso modo».

Mudge infilò un braccio intorno alla vita della scoiattolina priva di sensi e, con un fischio, se la mise sulle spalle. «Io mi occupo di questa,» disse, barcollando pericolosamente.

«Sapevo che non ce l'avresti fatta,» disse sbuffando Talea. «Su, lascia che ti aiuti.» Afferrò le gambe dell'animale proprio un attimo prima che Mudge, schiacciato dal peso eccessivo, perdesse del tutto l'equilibrio, poi si voltò verso Jon-Tom.

«Non startene lì impalato a fissarci come un bambino cretino che sbircia da dietro un albero. Metti al lavoro quel fisico allampanato che ti ritrovi».

Jon-Tom annuì, quindi si inginocchiò e cercò di infilare le braccia sotto il corpo del topo muschiato, che intanto russava e gorgogliava beatamente. L'animale non era più leggero di quanto sembrava, e il povero Jon-Tom vacillò sotto il suo peso. Cercando di distribuire la massa in modo uniforme, riuscì alla fine a sistemare il fardello in una posizione simile a quella adottata dai Vigili del Fuoco nei loro eroici salvataggi.

«Magari al ragazzo manca un po' di buonsenso, ma in quanto a muscoli non ha davvero niente da invidiare a nessuno,» osservò Mudge. «Non è vero, tesoro?»

«Basta che andiamo avanti!», rispose seccamente la ragazza. Quando arrivarono in fondo al vicolo, ebbero un attimo di esitazione. Talea guardò attentamente verso il lato destro della strada, mentre Mudge controllava l'altra parte. Le fioche luci dei lampioni non illuminavano nulla di particolare, tranne i ciottoli e qualche barile di spazzatura qua e là. La foschia notturna si era fatta ancora più fitta, rispetto alle prime ore della sera, facendo un favore impagabile ai tre fuggiaschi.

Jon-Tom -li seguì di corsa, facendo rimbalzare sulle spalle il corpo sferico del topo muschiato. Sentì qualcosa di caldo sulla guancia. In un primo momento pensò che si trattasse di sangue, ma poi scoprì che era soltanto la saliva che usciva dalla bocca spalancata del ferito. Spostò da una parte la bocca bavosa e si sforzò di accelerare il passo in modo da rimanere vicino agli altri due, per essere certo di non perderli di vista nella fitta nebbia.

I suoi piedi lo trascinavano lungo una via sconosciuta, in una serie di eventi che non poteva in alcun modo modificare. Mentre cercava di raggiungere la strada, ebbe il tempo di riflettere sulla sua situazione presente.

Durante la sua breve permanenza a Lynchbany era stato quasi assalito da un mendicante, aveva preso parte ad una terribile rissa, e adesso era diventato complice di un'aggressione e rapina con annesso un probabile omici-

dio. Decise che appena la situazione l'avesse permesso avrebbe dovuto a tutti i costi cercare di tornare all'Albero di Clothahump, con o senza l'aiuto di Mudge. Una volta là, avrebbe supplicato il Mago di rimandarlo a casa, costasse quel che costasse. Non avrebbe potuto in alcun modo sopportare un'altra giornata come quella.

Lui ancora non lo sapeva, ma era destino che il suo soggiorno in quel mondo fosse ben più lungo di quanto pensava. Delle forze enormi, aldilà di ogni sua immaginazione, continuavano ad ammassarsi pericolosamente, ed il flebile calpestio dei suoi stivali sui ciottoli della strada, non era che una debole eco del terribile tuono che si stava sempre più pericolosamente avvicinando...

CAPITOLO VII

Infine, voltato un angolo, sbucarono in un'altra strada. Mudge e Talea sollevarono il corpo inanimato della scoiattolina e lo adagiarono su un ripiano di assi. Li raggiunse d'un tratto un suono metallico, simile a quello prodotto da una lametta contro il vetro. Rimasero agghiacciati, immobili nel silenzio della notte umida, aspettando che si ripetesse. Ma le ruote del carro che avevano sentito cigolare, girarono nella loro strada.

«Sbrigati!», gridò Talea a Jon-Tom. Poi si voltò e disse bruscamente a Mudge: «Smettila, pensiamo piuttosto ad andarcene di qui al più presto!»

Mudge tolse la mano che aveva infilato sotto il vestito della scoiattolina mentre Jon-Tom, abbassando la testa e le spalle, scaricava il corpo del topo muschiato. Con un tonfo sordo, il povero sventurato atterrò nel carro. Nonostante Mudge insistesse nel dire che le due vittime erano ancora vive, il terrorizzato Jon-Tom aveva avuto la netta impressione che il topo muschiato fosse già morto e defunto.

Questo complicava le cose. In caso di necessità, pensò, sarebbe stato facile scagionarsi e spiegare come fosse finito nello stesso carro in cui erano nascoste due persone vittime di un furto, ma se ora una delle due fosse morta e la polizia li avesse fermati, allora forse neanche Clothahump avrebbe potuto fare molto per aiutarlo.

Talea si affrettò a nascondere i due feriti sotto una coperta pesante, di un tessuto grigio non ben definito. Un attimo dopo, i tre stavano correndo verso il sedile che si trovava sulla parte anteriore del carro.

Sulla bassa piattaforma, però, non c'era posto per tutti e tre. Talea aveva afferrato le redini e Mudge si era già sistemato accanto a lei, perciò a Jon-

Tom non rimase altra scelta che saltare con un balzo la sbarra del carro e sedersi sulle tavole alle loro spalle.

«Ad ogni modo è meglio così, amico.» Mudge sorrise con aria comprensiva. «Ti capisco, il legno è duro ma, grosso come sei, attireresti troppo l'attenzione, e sinceramente vorremmo evitarlo. Sistemati pure comodamente là sotto, e vedrai che andrà tutto bene».

Talea diede un piccolo strattone alle redini e gridò un «Hop!» con voce soffocata. Il carro si mosse. Appena in tempo, oltretutto. Proprio mentre le ruote del veicolo, con un rumore sordo, iniziavano a percorrere lentamente la strada, una cavalcatura con qualcuno in groppa passò là accanto.

La stanchezza e la confusione non bastarono ad assopire l'interesse che si era risvegliato in Jon-Tom. Ebbe soltanto il tempo di dare un'occhiata di sfuggita allo sconosciuto, la cui figura era avvolta dalla nebbia.

Era un coniglio dalla faccia bianca, vestito tutto di seta e cavalcava una sottile lucertola che galoppava con tutte e quattro le zampe. Il muso del rettile era affilato, e da dietro le narici sporgevano due piccole zanne. Gli occhi erano due fasci di luce abbagliante, gialli e con delle sottili pupille nere.

Il coniglio sedeva su una sella saldamente legata con numerose cinghie al collo ed alla pancia della lucertola. L'eccessiva quantità di legacci era dovuta al particolare modo di cavalcare dell'animale, che si muoveva ancheggiando continuamente e spostandosi a destra e sinistra. La sua andatura ricordava molto il movimento sinuoso del serpente. La lunga coda era arricciata a spirale e legata al didietro del rettile con un decorativo fiocchetto d'argento. Le unghie delle zampe non erano per niente affilate, e sembravano tagliate fin quasi alla carne.

Mentre li vedeva scomparire in fondo alla strada, pensò che con ammali del genere si doveva cavalcare in modo molto più tranquillo che con i normali cavalli, poiché tutto il movimento si svolgeva da destra a sinistra, invece che dal basso in alto.

Questa constatazione lo indusse ad osservare gli animali che trainavano il loro carro. Rigirandosi sulla tavola e cercando in tutti i modi di non tirare calci a quelle sagome orribilmente immobili sotto la coperta grigia, si sollevò un poco e sbirciò da sotto il sedile anteriore.

Anche le due creature che trainavano il carro erano dei rettili, ma non avevano molto in comune con la cavalcatura del coniglio, perlomeno non più di quanto lui stesso avesse in comune con Mudge. Erano stati legati in coppia al carro, e sembravano più bassi e tarchiati dell'altro rettile che ave-

va appena visto. I loro musi, piuttosto corti, presentavano dei lineamenti meno intelligenti, anche se molto probabilmente questo tipo di valutazione era dovuta alla sua scarsa conoscenza del luogo, più che ad un'effettiva differenza di tipo fisico.

Mantenevano un'andatura lenta ed affaticata. Procedevano con calma, guardando sempre davanti a sé, e il passo non aveva nulla del movimento ondulatorio, del continuo ancheggiare a destra e a sinistra, proprio dell'altra cavalcatura. La forma tozza delle zampe gli impediva di muoversi velocemente, e le pieghe di pelle della pancia arrivavano quasi a strusciare sui ciottoli della strada. Era chiaro che il loro aspetto li rendeva adatti al traino di carichi pesanti, piuttosto che ai viaggi comodi e veloci.

Nonostante avessero l'espressione un po' ottusa dei bovini, la loro intelligenza era sufficientemente sviluppata da renderli capaci di rispondere agli strattoni che Talea dava ogni tanto alle redini. Osservò attentamente il modo in cui la ragazza li guidava, anche perché una conoscenza del genere avrebbe sempre potuto rivelarsi utile, prima o poi. Era un buon osservatore, una caratteristica fondamentale per un buon avvocato, come anche per un musicista e, sebbene si sentisse profondamente scoraggiato per ciò che stava avvenendo, l'istinto lo portava a cercare di conoscere le abitudini di quel luogo nel modo più approfondito possibile.

Le redini, ad esempio, non erano attaccate a dei morsi infilati nella bocca delle lucertole. Quelle possenti mascelle avrebbero distrutto anche un pezzo di acciaio. Erano invece legate e degli anelli che attraversavano da parte a parte le narici degli animali. Era una parte del corpo estremamente sensibile, e così anche dei leggerissimi strattoni bastavano a guidare il traino di carri pesanti come quello.

Poi la sua attenzione fu attratta da un'immagine a lui più vicina, e ben più interessante delle lucertole da traino. Dalla sua posizione prona riusciva a vedere soltanto dei riccioli fiammanti, l'ombra dei fili d'argento che ornavano la blusa, i pantaloni della ragazza, e la dolce curva che questi ultimi facevano sul bordo superiore del sedile di legno.

Non sapeva se lei si fosse accorta di avere addosso i suoi occhi, ma ad un certo punto si voltò e gli rivolse un'occhiata molto severa. Invece di girarsi facendo finta di niente, Jon-Tom continuò a guardarla. Per qualche secondo si fissarono. Non successe altro. Non vi furono insulti, stavolta. Quando lui cercò di fare un passo avanti, accennando un leggero sorriso, mosso più dall'istinto che da uno scopo particolare, lei si limitò a girarsi dall'altra parte. Certo, non gli aveva risposto con un sorriso, ma non aveva

neanche scatenato quella lingua acida per coprirlo di imprecazioni.

Appoggiò la schiena contro la parete di fondo del carro, cercando di riposare. La ragazza era sotto pressione, si disse. Si trovava in guai seri e chiunque al suo posto sarebbe stato irascibile e scortese. Senza dubbio in una situazione meno pericolosa si sarebbe dimostrata molto meno ostile nei suoi confronti.

Si domandò se tutto quello rispondesse veramente alla realtà dei fatti, o se non fossero invece una serie di congetture inventate dalla sua mente nel tentativo di spiegare un tipo di comportamento che lo turbava. Certo, era difficile attribuire un atteggiamento tanto aggressivo ad una donna così attraente. Per non parlare poi del fatto che tutto ciò era estremamente denigrativo per il suo già fragile ego maschile.

Smettila, si disse. *Hai cose più importanti a cui pensare. Ragiona con la testa invece che con le gonadi. Cosa intendi dire a Clothahump quando tornerai da lui? Forse sarebbe meglio...*

Si chiese quanti anni potesse avere. La sua bassa statura era una caratteristica comune a tutti gli esseri umani che vivevano da quelle parti, perciò non voleva dire nulla. Sapeva già che doveva avere all'incirca i suoi stessi anni, dato che non aveva contraddetto la sua affermazione di poco prima. Sembrava piuttosto matura per la sua età, ma poteva benissimo essere la logica conseguenza di un tipo di vita sicuramente più dura e difficile della sua. Si domandava anche come potesse essere il suo corpo nudo, e già questo metteva in dubbio la sua maturità. Era ancora un ragazzino.

Pensa ai guai nei quali ti trovi, Meriweather. Sei imprigionato, stanco, solo, ed in grave pericolo.

Solo... beh, avrebbe fatto del suo meglio per stabilire un rapporto d'amicizia con lei, se solo lei gliene avesse dato la possibilità. Era ridicolo continuare a negare a se stesso di trovarla molto attraente, anche se poi lei ogni volta, appena apriva bocca, riusciva a fargli dimenticare tutti i seri progetti che la sua inesauribile fantasia aveva elaborato circa un eventuale approfondimento di quella tanto sospirata amicizia.

Dovevano *assolutamente* diventare amici. Lei era un essere umano, e già questo bastava a riempirlo di nostalgia e di disperazione. Forse, una volta che si fossero liberati dei due feriti, nel posto verso il quale si stavano dirigendo, allora lei si sarebbe lasciata andare un po' di più.

Questa riflessione lo spinse a chiedersi per la prima volta *dove* diavolo stessero portando quel carico di feriti, e a preoccuparsi di cosa mai ne avrebbero fatto una volta giunti in quel luogo.

Da sotto la coperta alle sue spalle si sentì venire un gemito, debole e incerto. Immaginò che si trattasse della scoiattola, anche se non poteva averne la certezza.

«C'è un dottore fuori del confine della città,» gli disse Talea vedendo la sua espressione preoccupata.

«Sono felice di saperlo.» Così c'era almeno un briciolo di anima a completare la bellezza esteriore. Meno male! In silenzio guardò passare un elegante carretto a due ruote che, accompagnato da un rumore di zoccoli, sfilò accanto alla loro vettura. I due canguri dagli occhi languidi che vi si trovavano dentro erano troppo presi l'uno dall'altro per interessarsi ai passeggeri del carro, e ancor meno all'informe carico che questo trasportava.

La piccola scoiattolina, ormai quasi cosciente, oltre ad emettere dei gemiti soffocati, iniziava ora a scalciare ed a rigirarsi. Se fosse rinvenuta del tutto, sarebbero stati guai seri. Decise che, nonostante il suo profondo desiderio di fare amicizia con Talea, avrebbe preferito saltare dal carro in corsa, piuttosto che aiutarla a fare ancora del male a quella povera creatura. Ma, dopo pochi minuti, il movimento si acquietò, e la povera sventurata si rilassò in uno strano silenzio.

Era passata già mezz'ora da quando erano partiti, e si trovavano ancora in mezzo ai palazzi. Certo, l'andatura con cui procedevano era piuttosto lenta, ma la verità era che Lynchbany era un centro molto grande. Oltretutto, la città sarebbe potuta essere anche molto più estesa di quanto lui credeva, poiché non poteva sapere se erano partiti dal centro o dalla periferia.

Alla loro sinistra si profilò la sagoma di uno strano edificio a due piani, fatto di pietra e con il tetto di paglia e sostenuto da alcune tavole di legno incrociate. Era inclinato - quasi appoggiato -. ad un gigantesco palazzo di pietra. In lontananza si intravedevano delle strutture più piccole, sviluppate in larghezza più che in altezza, che erano probabilmente delle piccole villette. Sulle porte di alcune di esse si vedevano dei lampioni, ma la maggior parte dormivano beatamente avvolte nella nebbia.

Quando Talea indirizzò il carro verso l'edificio dal tetto di paglia, e poi si fermò là accanto, Jon-Tom notò che dagli spessi vetri delle due finestre non usciva nessuna luce. La strada era completamente deserta. Gli unici movimenti si verificavano intorno alle bocche ed ai nasi delle lucertole e dei passeggeri del carro, ogniqualvolta i loro respiri venivano trasformati dal freddo pungente in un fugace fumo di nebbia più densa e più ferma della foschia che li circondava. Quei rettili erano davvero strani. Forse erano degli esseri ibridi, dotati di sangue caldo; altrimenti sarebbe stato im-

possibile per loro muoversi così energicamente in una notte tanto gelida.

Si sporse fuori, arrampicandosi sulla parete di fondo del carro, e guardò verso la porta d'entrata che si trovava là accanto. Sopra il portone, appesa a due ganci, era sospesa un'insegna di pietra. Delle lettere bianche dicevano:

NILATHOS - MEDICO E FARMACISTA

Nella finestra accanto, su un cartello più piccolo, era riportato l'elenco dei tipi di malattia che il medico era in grado di curare. Alcune di esse erano completamente sconosciute a Jon-Tom, il quale aveva una sommaria conoscenza dei disturbi più comuni, ma non sapeva assolutamente nulla di veterinaria.

Mudge e Talea gli dissero qualcosa a bassa voce. Lui si lasciò alle spalle la strada, e li raggiunse accanto alla casa.

La porta d'entrata, incastrata com'era in una rientranza dell'edificio e coperta da un tettino, era completamente nascosta, invisibile dalla strada. I tre si sentivano perciò al riparo da sguardi indiscreti. Talea bussò una volta, poi una seconda, ed infine una terza volta ancora più forte sul foro di vetro biancastro che si trovava nella parte superiore dell'uscio. Non degnò neanche di uno sguardo il tasto del campanello, che certo avrebbe prodotto un rumore troppo forte.

Attesero nervosamente per qualche minuto, ma nessuno rispose. Per fortuna la strada era deserta, ma ecco che improvvisamente si sentì provenire un gemito dal retro del carro.

«Non è in casa, ne sono sicuro.» Mudge aveva un'espressione molto preoccupata. «Io conosco un certo dottor Paleetha. Però abita proprio dall'altra parte della città, e non saprei dire fino a che punto sia un tipo fidato, ma se non sappiamo a chi altro rivolgerci...»

Si sentirono dei movimenti all'interno, e una voce che si avvicinava protestando. Fu in quel momento che Jon-Tom fu preso da un autentico terrore, per la prima volta da quando si era materializzato in quel mondo. Le prime reazioni che aveva avuto erano state d'incredulità e confusione, più che di paura, poi, in un secondo momento, era subentrata la nostalgia di casa ed il terrore per l'ignoto.

Ma adesso, trovandosi in una strada tenebrosa di una città straniera, complice suo malgrado di un'aggressione, e sentendosi così tremendamente, completamente solo, cominciò a tremare. Era quel genere di paura autentica, del tipo strizzabudella, quel terrore che non si limita ad atterrire, ma arriva a paralizzare tutta la realtà circostante. L'anima ed il corpo si trasformano in una specie di pietra ghiacciata - ghiacciata come lo è l'acqua

nel fondo di un pozzo di campagna - e i pensieri si congelano anch'essi su un'idea fissa, unica e semplice, che ingurgita nel suo abisso tutto il resto.

Non uscirò vivo di qui.

Morirò in questo posto.

Voglio tornare a CASA!

Stranamente, fu la paura di qualcosa di molto più vago e remoto a ricondurlo alla normalità. Gli effetti della crisi paranoica cominciarono a svanire non appena decise di osservare con calma, ciò che lo circondava. Una strada buia come ce n'erano tante, il selciato, il freddo della nebbia dentro il naso; non c'era da aver paura di quelle cose. E che dire dei suoi compagni? Una rossa tutto pepe forse leggermente irascibile, ed una lontra un po' troppo cresciuta ma molto intelligente. Ed entrambe erano degli alleati, certo non dei nemici. Meglio preoccuparsi della storia di cui parlava Clothahump circa il prossimo avvento di quelle forze malvagie, piuttosto che della sua situazione attuale, forse molto triste ma sicuramente meno terribile di quanto poteva sembrare.

«Che succede, amico?» Mudge lo fissava sinceramente preoccupato. «Non è che stai per svenirmi addosso un'altra volta, eh?»

«Piuttosto delicatino!», fu l'acido commento di Talea, anche se il tono sembrava meno acido di prima. «Comunque hai ragione: è una brutta faccenda, questa».

«No.» Jon-Tom si liberò degli ultimi appiccicosi strascichi di paura, che si dissolsero nella nebbia della notte. «Non è per quello. Sto bene, grazie.» Preferì tenersi per sé le sue vere preoccupazioni.

Lei continuò ad osservarlo con aria incerta ancora un attimo, poi si voltò verso la porta quando sentì Mudge che diceva: «Mi sembra di sentire qualcosa».

Dall'interno si sentì provenire un flebile rumore di passi. Qualcuno armeggiò vicino al pomello della porta e pronunciò un improperio contro una certa serratura difettosa.

Approfittando del fatto che gli altri due non facevano più caso a lui, Jon-Tom cercò di analizzare con calma quegli ammonimenti di Clothahump, della cui vitale importanza sembrava essersi reso conto soltanto allora.

Se qualcosa aveva il potere di trasmettere una forza malvagia così grande dal suo mondo a questo, una forza che nessuno qui, neanche Clothahump, era in grado di comprendere fino in fondo, non era possibile che la stessa essenza malvagia avrebbe potuto un giorno invertire il movimento e riversare quell'orrore indescrivibile anche sul suo ignaro ed indifeso mon-

do? Tutto preso com'era in futili schermaglie politiche ed in scaramucce intertribali fra nazioni, sarebbe riuscito a sopravvivere alla possente aggressione di una forza magica di questo mondo, incomprensibile e distruttiva aldilà di ogni immaginazione? Di certo nessuno avrebbe potuto credere a ciò che aveva davanti agli occhi, proprio come era successo a lui quando aveva assistito per la prima volta agli Incantesimi di Clothahump.

Secondo l'opinione dell'anziano Mago, la forza che stava per manifestarsi in quel tempo ed in quel luogo, era talmente malvagia che a suo confronto anche i peggiori nazisti sarebbero sembrati tanti scolaretti. Una forza simile si sarebbe forse potuta accontentare di assorbire in sé soltanto questo mondo, o non si sarebbe invece spinta ben oltre, per assicurarsi ulteriori conquiste, magari anche più facili di quella?

In qualità di studioso di storia conosceva bene la risposta. Il desiderio del Male supera di gran lunga quello del Bene. Il successo stimola la sua fame di distruzione, invece di saziarla. Durante tutto il corso della storia, il genere umano non aveva fatto altro che subire le terribili conseguenze di questa triste verità. E ciò che aveva avuto modo di vedere da quando era giunto in questo luogo, non lo induceva a pensare che la forza tanto temuta da Clothahump avrebbe portato ad un esito differente.

Un orrore dalle dimensioni inimmaginabili stava continuando a crescere, nascosto in qualche angolo di quel mondo, preparandosi all'invasione totale. La figura di Clothahump riaffiorò nella sua mente: la sagoma tarchiata, forse anche un po' comica della tartaruga, con il suo piastrone diviso in scompartimenti: i piccoli occhiali di forma esagonale; il modo di parlare distratto; poi si sforzò di andare aldilà dell'aspetto esteriore. Gli tornarono in mente i barlumi del vero potere di Clothahump. Negli insulti che Pog e Mudge gli rivolgevano continuamente, anche in quelli c'era sempre una punta di rispetto.

Così su quelle spalle arrotondate - anzi inesistenti - era forse riposto il destino non di uno, bensì di due mondi: di quello e del suo, che intanto era tutto preso dai suoi ingenui sogni di un universo legato alla banale prevedibilità delle leggi della fisica.

Osservò il suo orologio, del quale non si sentiva più il ticchettio, e si ricordò dell'accendino, che aveva emesso la sua fiamma per l'ultima volta, prima che il combustibile si esaurisse del tutto. Qui funzionavano le stesse leggi scientifiche che regolavano la vita nel suo mondo. Mudge non conosceva l'«Incantesimo», ossia i principi della fisica che facevano funzionare l'orologio e l'accendino. La ricerca scientifica, lì, aveva preso una direzio-

ne differente. Ciò che la scienza rappresentava nel suo mondo, quel ruolo era lì assolto dalla Magia. Le parole potevano sembrare simili, ma non lo era il modo in cui operavano.

E in effetti, a pensarci meglio, gli Incantesimi malvagi, così come quelli che miravano al bene, non avrebbero forse prodotto un effetto sbalorditivo anche nel suo mondo?

Fece un respiro profondo. Se le cose stavano così, allora non c'era più un posto sicuro nel quale tornare.

Se tutto quello era vero, allora perché continuava a perdere tempo? Sarebbe dovuto tornare immediatamente all'Albero, e non per supplicare di essere rimandato a casa, ma per offrire a Clotha-hump il suo misero aiuto, anche se questo era rappresentato soltanto dalla prestanza e dalla forza del suo fisico. Poiché, se la tartaruga non era un vecchio rimbambito, se aveva ragione quando parlava di quella minaccia che ora Jon-Tom vedeva dovunque intorno a sé, allora lui aveva buone probabilità di morire e, oltre a lui, sarebbero morti anche i suoi genitori, suo fratello che viveva a Seattle, e...

L'enormità di tutto questo era superiore alle sue forze. Jon-Tom non era un eroe. *Una cosa alla volta, ragazzo!* si disse. *Non puoi certo pretendere di salvare interi popoli da dietro le sbarre di gualche squallida cella di qui, vomitandoti addosso il pranzo solo perché i poliziotti di questo mondo non rispettano le regole. E di sicuro finirai così se non dai ascolto a Mudge e non aiuti questa graziosa signorina.*

«Va tutto bene adesso,» disse in un sussurro. «Meglio prendere le cose come vengono, e farsi guidare dal buon senso. Proprio come quando si fanno delle ricerche su un argomento d'esame».

«Che dici, amico?»

«Niente.» La lontra continuò a fissarlo ancora per un attimo, poi si voltò di nuovo verso la porta.

La vita è un succedersi infinito di esami, ricordò a se stesso. Dove l'aveva letto? Certo non fra le leggi dell'antico Perù, né tra le pagine di Diritto Privato, e neanche fra l'elenco degli Appalti dello Stato della California. Ma ora si sentiva pronto per affrontare quell'esame, e qualsiasi altro sconvolgimento e trasformazione che la vita avesse potuto avere in serbo per lui.

Ora, sentendosi molto più in pace con se stesso e con l'universo intero, osservava la porta d'entrata, in attesa di sapere quale sarebbe stato il suo prossimo compito.

Alla fine, il resistente pomello cedette e la porta si aprì. Dietro l'uscio vi era una figura in piedi, che li fissava con aria interrogativa ma, col passare degli anni, i muscoli gli si erano afflosciati. Le braccia erano lunghe quasi quanto tutto il corpo della lontra. Con una di quelle lunghissime estensioni teneva una lanterna, tanto in alto da illuminare perfino la faccia di Jon-Tom.

Il colore dei baffi dell'orango sfumava dal ruggine al grigio. Gli occhiali, rotondi e con le stanghette di metallo dorato, gli conferivano un'aria piuttosto familiare. Jon-Tom ne dedusse che, o gli Incantesimi per il miglioramento della vista erano sconosciuti, oppure più semplicemente la Magia di quel mondo non era ancora progredita fino a quel punto.

Il corpo della scimmia era rivestito da una svolazzante camicia da notte tutta seta e merletti, di foggia decisamente femminile. Jon-Tom si guardò bene dal ridere di quell'ambigua apparizione. Ormai niente lo sorprendeva più.

«Bene, cosa desiderate?» Il suono della voce ricordava il rumore di un tagliaerba arrugginito. Poi diede un'occhiata di traverso a Talea da sopra il bordo delle lenti. «Ehi, tu. Non ti conosco?»

«Dovresti,» rispose lei prontamente. «Talea dei Venti del Nord e della Fiamma Lunare. Una volta ti feci un favore».

Nilanthos continuò a fissarla, poi annuì lentamente. «Oh sì. Ora mi ricordo di te. "Talea dei rapporti della polizia e dalla dubbia reputazione!"», disse con un sorriso di scherno.

Talea rimase fredda ed impassibile. «Allora, insieme alla mia reputazione dovresti ricordarti anche di quelle sei fiale di droga che rubai per conto tuo. Roba il cui possesso è severamente proibito da tutte le associazioni di Maghi. Un divieto esteso anche ai,» tossì leggermente, «medici».

«Sì, sì, naturalmente mi ricordo.» Emise un sospiro di rassegnazione. «Un debito è un debito. Qual è il problema che ti ha costretto a venire qua a svegliarmi nel cuore della notte?»

«Veramente di problemi ne abbiamo due.» Si incamminò verso il carro. «Lascia aperta la porta».

Jon-Tom e Mudge la seguirono. Scostarono in fretta la coperta e catapultarono fuori le due sventurate vittime delle scorribande notturne di Talea. Con grande sollievo, Jon-Tom notò che ora il topo muschiato russava rumorosamente, pieno di salute.

Mentre il macabro pacco veniva trasportato all'interno della casa, Nilanthos stava al loro fianco, tenendo in alto la lampada. Intanto scrutava pre-

occupato la strada.

«La chirurgia deve essere pagata».

«Già... lo so!», grugnì Talea sotto il suo mezzo carico di scoiattola. Intanto il sangue gocciolava sulle piastrelle del pavimento. «Ma tu mi hai offerto una "visita" gratis, ricordi?»

Il medico chiuse a chiave la porta, poi gesticolò nervosamente invitandoli al silenzio. «Sssh, vi prego. Se svegliate mia moglie, non potrò cancellare neanche la metà del debito. E poi non venitemi a parlare di visite.

«Finiscila di tremare. Voglio soltanto vederti sudare mentre lavori, nient'altro».

Nilanthos li seguì, osservando attentamente la sagoma inerte che sobbalzava sulle spalle di Jon-Tom. «Se questi due sono morti, ci sarà da sudare parecchio, e per tutti.» Poi spalancò gli occhi, e diede l'impressione di riconoscere il povero topo muschiato.

«Buon Dio, questo qui è il Consigliere Avillum! Non potevate trovare un ferito meno pericoloso? Potrebbe farci ammazzare tutti».

«Non lo farà,» insisté lei. «Conto su di te per questo».

«Tu e il tuo buon cuore!» Nilanthos chiuse la porta alle loro spalle ed andò ad accendere le lampade ad olio che si trovavano sulle pareti della sala operatoria. «Avresti fatto meglio a lasciarli là a crepare».

«E cosa sarebbe successo se non fossero morti? Se fossero sopravvissuti e si fossero ricordati chi era stato ad aggredirli? Era buio, ma non potevo essere sicura che non sarebbero stati in grado di riconoscermi».

«Sì, sì, capisco ciò che vuoi dire,» disse pensieroso. Stava in piedi accanto ad un lavandino, sciacquandosi accuratamente quelle mani dalle lunghe dita.

«Bene, dunque, quale storia gli dovrò raccontare quando si riprenderanno?» Dopo essersi infilato un paio di guanti, fece ritorno all'ampio tavolo centrale sul quale erano stati deposti i due pazienti.

Con la schiena appoggiata ad una parete, Jon-Tom osservava interessato tutta l'operazione. Mudge, con un'aria annoiata, misurava a grandi passi il perimetro della sala operatoria. In realtà, con un occhio controllava i movimenti di Nilanthos e con l'altro cercava in giro qualcosa da rubacchiare senza farsi vedere.

Talea invece, che per ovvi motivi era più strettamente interessata alla sorte dei due feriti, stava in piedi accanto al tavolo, mentre Nilanthos dava inizio ai preliminari della visita.

«Gli dirai che hanno subito un incidente,» lo imbeccava lei.

«Che genere di incidente?»

«Sono andati a sbattere contro qualcosa.» La guardò con aria scettica e lei scrollò le spalle. «Contro il mio pugno. E contro la catena di ferro che vi avevo avvolto intorno. E forse anche contro un muro. Senti, tu sei un medico. Pensa a qualcosa di plausibile: cerca di convincerli tu. Poi digli che qualche passante li ha trovati e li ha portati qui da te».

Lui scosse tristemente la testa. «Quello che non riesco a spiegarmi, Talea, è perché mai una ragazza bella come te debba commettere azioni tanto scellerate».

Lei si allontanò leggermente dal tavolo, indietreggiando. «Tu pensa a rimetterli in sesto, che a me ci penso da sola».

Passarono diversi minuti, e la visita continuava. «Il Consigliere starà presto bene. Ha soltanto una leggera commozione e qualche taglio e contusione di minore entità. Ho trovato! Gli dirò che mi sono stati recapitati davanti alla porta di casa da un paio di topi di mia conoscenza, che mi faranno questo favore senza fare troppe domande.» Rivolse quindi la sua attenzione alla scoiattola, e le sue dita affusolate iniziarono ad armeggiare con molta delicatezza fra i capelli della ferita.

«Quest'altra invece non sta altrettanto bene. È probabile che ci sia una frattura del cranio.» Guardò verso Talea. «Questo vuol dire che potrebbero esserci delle lesioni interne.» L'interessata emise un gemito soffocato.

«Eppure sembra abbastanza cosciente,» gli fece notare Talea.

«Le apparenze possono ingannare, specialmente quando si ha a che fare con ferite alla testa.» Disinfettò la ferita, poi la fasciò accuratamente. Ma le bende si macchiarono subito di sangue. «Dovrò seguirla parecchio. Non avete idea di chi si tratti?» Talea scosse il capo.

«Neanch'io. Doveva essere la signora con la quale il Consigliere aveva passato la serata. E con la quale forse avrebbe passato anche il resto della notte. Sarà piuttosto infuriata quando riprenderà conoscenza, ma niente paura. Penserò anche a questo».

«Bene!» Talea fece per avvicinarsi alla porta, ma si fermò ancora un attimo e mise una mano sull'ampia spalla dell'orango. «Grazie, Nilanthos. Hai fatto di più che cancellare un semplice debito. Ora sono io a doverti qualcosa. Chiamami, se ti capitasse di aver bisogno delle mie prestazioni».

Per tutta risposta il medico le rivolse uno sguardo malizioso.

«Intendo prestazioni professionali.» Lo sguardo si fece ancora più acceso. «Sei impossibile, Nilanthos!» E, scherzando, fece finta di dargli uno schiaffo.

«Non si colpisce un dottore mentre si trova nel pieno esercizio delle sue arti curative».

«Bella battuta! Ma io sono ancora in debito con te».

«È il senso dell'onore comune a molti ladri, vero?» Guardò seriamente preoccupato la scoiattola e le bende che le avvolgevano la testa, ormai quasi completamente macchiate di sangue. «Molto bene. Ora è meglio che usciate tutti e la lasciate riposare,» disse, fissando Mudge.

La lontra fece di sì con la testa e si allontanò dal cofanetto di ceramica sigillato, pieno di stupefacenti e droghe d'ogni tipo, intorno al quale aveva armeggiato negli ultimi minuti, cercando invano di scassinarlo.

«Perché tanta fretta?», chiese Jon-Tom.

Mudge gli mise una mano sul braccio, spingendolo in avanti. «Sei sordo, amico? Dobbiamo assolutamente lasciare la città».

«Ma io non... pensavo...» Si ricordò a malapena di chinare la testa mentre uscivano dalla sala operatoria. «Se il dottor Nilanthos si occuperà di tutto come ha detto, allora perché dobbiamo scappare?»

«Amico mio, possiamo stare tranquilli per quanto riguarda quei due, ma potrebbe averci visti qualcun altro. A quest'ora magari sono già andati a denunciarci alla polizia. La tua altezza dà troppo nell'occhio, ragazzo. Dobbiamo sparire dalla circolazione, specialmente dopo quella rissa che hai scatenato al *Candido Opossum*.»

«Ma ancora non riesco a capire...»

«Su, su, amico.» Mudge lo spingeva con impazienza. Subito dopo si ritrovarono di nuovo fuori, nella strada buia.

«Avanti, Jon-Tom,» disse Talea. «Non crearci problemi».

Il ragazzo si bloccò, e prese a fissarla a bocca aperta. «Ah, ora sarei io quello che crea problemi? Io che sono stato la vittima innocente dei problemi degli altri fin da quando ho messo piede in questo mondo schifoso, pidocchioso e puzzolente!»

«Ora calmati, amico.» Mudge lo guardò di traverso. «Non dire cose delle quali poi potresti pentirti».

Ma la calma che Jon-Tom riuscì con enorme pazienza ad imporsi durò soltanto dieci minuti. Senza sentire ragioni, la sua voce si sollevò, risuonando potente nella nebbia. «Non ho intenzione di rimangiarmi niente di quello che ho detto!» Talea intanto fingeva di guardare indietro verso la città, ma si vedeva chiaramente che era molto irritata. «Voglio vedere qualche esempio di quella bontà, di quella gentilezza che ci dovrebbe essere in questo mondo».

«Dovrebbero?» Mudge sembrava confuso. «E chi lo dice?»

«Lo dice...» La voce si spense. Cosa avrebbe potuto rispondergli? Lo dicono le favole? Quale favola? O forse il buon senso? Aveva ragione Mudge.

«Oh, lascia stare!» La rabbia e la frustrazione che lo avevano tanto infiammato si dissolsero immediatamente. «E così siamo dei fuggiaschi. E così, io darei nell'occhio! Insomma, le cose stanno così.» Annuì non si sa bene a cosa. «Andiamo, allora».

Saltò sul retro del carro. Mudge, arrampicandosi sul sedile anteriore, incrociò lo sguardo interrogativo di Talea, ma rispose scrollando inespressivamente le spalle. Lei, afferrate le redini, emise un fischio vivace. Le lucertole si risvegliarono dal torpore notturno e si piegarono in avanti, guidati dagli strattoni delle redini. Il carro riprese il suo quieto movimento in avanti, mentre le tozze zampe delle cavalcature echeggiavano nella notte, simili a sacchi di farina che atterrassero sul selciato umido della strada.

Jon-Tom notò che si stavano dirigendo fuori città, come gli aveva preannunciato Mudge. Una schiera di villini ornati di piccoli giardini occupò l'orizzonte per un attimo, poi sparì. A quell'ora della notte, le finestre erano completamente buie.

Oltrepassarono anche l'ultimo lampione. In quel punto la pavimentazione della strada passava dai ciottoli alla ghiaia. Dopo un po' anche questa spariva, ed il sentiero si faceva fangoso. Ogni luce alle loro spalle era scomparsa.

Erano ormai le prime ore del mattino. La nebbia insisteva nel perseguitarli, ed il freddo e l'umidità li penetravano fin dentro le ossa. L'inverno non è mai tanto fastidioso come in piena notte.

Tra i passeggeri del carro soltanto Jon-Tom sentiva in sé la paura e la preoccupazione per l'avvento di un'altra notte, una notte eterna che incombeva sul mondo e lo minacciava con qualcosa di ben più grave di un po' di gelo. *Talea e Mudge sono di quelle persone che vivono alla giornata*, pensò. *Non riescono a comprendere le terribili conseguenze delle previsioni di Clothahump.* Si rannicchiò ancora di più sotto la coperta grigia, ignorando il forte profumo lasciato dalla scoiattolina, che si mischiava orribilmente all'odore di sangue essiccato.

Un tuono percorse il cielo sopra di loro, esaurendo con il suo boato gli ultimi strascichi del temporale notturno. Li aiutò a dire addio a Lynchbany. In fondo, a lui non dispiaceva affatto di partire.

Ben presto si addentrarono nel bosco. Le querce e gli olmi, con le loro

ombre familiari, sembravano creare un netto contrasto con le forme esotiche degli alberi delle campanelle e delle viti ingioiellate. Queste ultime emettevano un gemito che ricordava il suono dell'oboe, come ad implorare l'arrivo del giorno e con esso il rinvigorente calore del sole.

Procedettero lentamente e faticosamente per diverse ore. Il sentiero serpeggiava come un ruscello tra le colline, cercando di sfruttare il più possibile le zone a fondovalle, e salendo solo ogni tanto, quando non era possibile fare altrimenti. Di tanto in tanto la stradina era fiancheggiata da pozze e piccoli laghetti. Là dimoravano varie specie di lucertole acquatiche, che gracchiavano e borbottavano come delle rane. Ognuna risplendeva di un diverso colore; alcune erano verdi, altre rosse o rosa, altre ancora di un azzurro acceso. Ogni volta che emettevano un gorgoglio, l'abbagliante colore delle squame aumentava d'intensità. Gli specchi d'acqua, perciò, erano pieni di luccichii cinguettanti che si muovevano continuamente, svolazzando tra le rive delle pozze ed i rami degli alberi.

Jon-Tom vide svanire dietro di sé i laghetti, e con essi quegli strani rettili luminosi. Le pozze si trasformarono in un ruscello, che con le sue rapide e simpatiche correnti scorreva lungo il solco tracciato dal carro. Diversamente dagli altri viandanti che in quel momento passavano di là, al ruscello non importava che qualcuno ascoltasse i suoi discorsi, e gorgogliava allegramente, costringendo ogni tanto le ruote del carro a rallentare il loro movimento.

La rassegnazione ancora una volta cedette il passo all'istintiva curiosità.

«Beh, ora siamo abbastanza lontani dalla città!», disse a Talea. «Dove siamo diretti?» Messosi in ginocchio sporse una mano fuori per evitare di cadere nei numerosi sobbalzi del carro. Ma vi fu un'improvvisa sbandata a destra, ed allora afferrò il fianco di lei invece del bordo posteriore del sedile. Istintivamente mosse le dita, ma lei non si spostò né disse nulla.

«Da qualche parte dove non ci possono trovare,» rispose la ragazza. «Perché è chiaro che anche il poliziotto più cretino di Lynchbany non ci metterebbe nulla a seguire le tracce dei solchi del carro. Faremo la cosa più saggia: ci rintaneremo in un rifugio sicuro e ce ne staremo buoni buoni, e non ci batteremo, a meno che non vengano a cercarci. Ma, nel posto dove andremo, neanche la polizia avrà il coraggio di inseguirci».

«Spero proprio che tu abbia ragione!» Nel tono della voce di Mudge c'era più speranza che certezza. «Io, invece, ho paura che questo non sia altro che un breve attimo di tregua».

«Ad ogni modo,» ribatté lei, «là avremo più probabilità di salvarci che in

qualsiasi altro luogo.» Jon-Tom continuava intanto a guardarla con aria interrogativa.

«Siamo diretti nella sezione locale dell'Associazione degli Artigiani Autonomi della Contea, poveri derelitti bistrattati a causa delle voci messe in giro dalle malelingue».

«Nell'Antro dei Ladri,» grugnì Mudge...

CAPITOLO VIII

Passarono il resto della notte raggomitolati sotto la spessa coperta sul retro del carro. I corpi di Mudge e Talea erano fermi e immobili già dopo pochi secondi, come i due feriti di poco prima, ma Jon-Tom era troppo eccitato per dormire. Talea riposava silenziosa, simile ad un pezzo di pietra, mentre un russare regolare, nella strana forma di acuti fischiettii, proveniva da quell'informe massa ricoperta di stoffa grigia che era Mudge.

Jon-Tom, sdraiato sulla schiena, osservava il cielo della notte, incorniciato dai rami degli alberi. Alcune delle costellazioni gli erano familiari, anche se aveva l'impressione che fossero fuori posto. In quel mondo le coordinate geografiche, e quindi anche il ciclo delle stagioni, erano differenti. Ad ogni modo si sentì molto confortato nel riconoscere la riconoscibilissima forma di Orione che si ergeva, gagliarda come sempre, sullo sfondo della vastità dello spazio interstellare.

Ad un certo punto, mentre stava osservando la luna, vide passare qualcosa di imprecisato, un essere dotato di spettrali ali grigie che emanavano una luce fluorescente, e la cui figura ricordava il delicato profilo dei crinoidi. Forse era un rettile, o un uccello, o magari qualcosa aldilà della sua limitata immaginazione. Si trascinava dietro minuscoli strascichi gialli e, per un attimo, il suo fugace scintillio illuminò il cielo.

Un attimo dopo era sparito fra gli alberi. Qualche uccello nascosto tra le fronde emise un singhiozzo sordo.

Si sentì un debole rumore di passi sulla stradina, come un frusciare dei ramoscelli. Qualcosa si fermò ad odorare le ruote del carro, e subito dopo volò via. I sicomori ed i gingko chiacchieravano amabilmente, con quel flebile, filosofico tono caratteristico degli alberi. Le loro voci finirono per cullarlo in un profondo sonno privo di sogni...

Lo risvegliò la dolce luce del sole che filtrava fra il fitto fogliame, ed un peso improvviso sulla spalla sinistra. Girò la testa e vide che Talea si era accoccolata accanto a lui. Dormiva su un fianco, con la testa poggiata sulla

sua spalla ed un braccio abbandonato sul suo petto. Era indeciso se disturbare o meno quella posa scultorea.

Ad ogni modo... dovevano continuare verso la loro destinazione. Si mosse appena. Lei sbatté le palpebre e si stiracchiò. Poi richiuse gli occhi, rendendosi conto in un attimo della presenza di lui, e soprattutto della sua vicinanza. Ritraendosi, si sfregò gli occhi, liberandoli delle ultime tracce di sonno.

«Una bella dormita!», mormorò con voce impastata, «Anche se ho riposato su letti più morbidi».

«Anch'io.» Con grande sorpresa vide che Mudge era già completamente sveglio. Non sapeva da quanto tempo la lontra se ne stesse là sdraiata ad osservarli.

«Sarà meglio discutere della faccenda che ci riguarda tutti,» disse la lontra in tono vivace. «I poliziotti di Lynchbany non sono molto ostinati, ma è possibile che qualcuno di loro, particolarmente ambizioso, abbia deciso di inseguirci, specie se in città la notte è stata fiacca e c'è stato poco da fare.» Si alzò in piedi e con degli ampi gesti indicò il sentiero che si erano lasciati alle spalle.

«Personalmente credo che ci siamo definitivamente liberati di loro, ma non si può mai sapere».

«Giusto!» La ragazza si stava arrampicando sul sedile anteriore. «Meglio non correre rischi con le moffette».

Pochi minuti dopo erano già in viaggio, con le ruote del carro che arrancavano per una stradina di campagna non più larga di una pista. Jon-Tom notò che nella viuzza in cui avevano svoltato non si vedevano altri solchi di ruote. In compenso vi erano delle grosse pietre che non facevano molto per migliorare le condizioni dei suoi poveri reni.

Dopo un po' si fermarono a consumare una colazione piuttosto spartana, costituita da pane, carne essiccata, ed un tipo particolare di frutta secca che assomigliava alla limetta, ma aveva un sapore molto più gustoso. Poi ripartirono.

Era mezzogiorno quando Talea fece segno che erano arrivati. Jon-Tom si sporse in avanti, infilando la testa fra lei e la lontra per guardarsi attorno. «Ma io non vedo nulla».

«Cosa credi?», chiese lei con un tono di superiorità. «Che un posto come la sezione locale degli Artigiani della Contea... un posto come l'Antro dei Ladri annunci la sua presenza con uno sventolio di bandiere ed un'orchestra di ottoni?»

Svoltarono per un sentiero ancora più angusto ed iniziarono ad addentrarsi nella foresta fitta, passando nei punti dove gli alberi si diradavano leggermente. Dopo mezzo miglio, arrivarono ad un recinto piuttosto rudimentale, all'interno del quale era racchiusa un'incredibile varietà di rettili. Ad alcuni metri di distanza, sulla destra di quella specie di scuderia all'aria aperta, vi era una porta di metallo. Mezza nascosta fra le radici di alcune possenti querce, era ricavata direttamente nella parete rocciosa di un piccolo dirupo.

Con la palma aperta la ragazza bussò per tre volte sul metallo, energicamente, poi aspettò un attimo e ripeté il segnale.

Si aprì subito una piccola finestrella che si trovava sulla parte superiore del portone. Ma non comparve nessuno. Chiunque fosse colui che si trovava all'interno, dalla sua posizione aveva la possibilità di vedere al di fuori senza doversi sporgere in avanti, evitando così di mettere l'occhio pericolosamente vicino alla punta di un eventuale coltello.

«Aiuto e consiglio, conforto e rispetto a chi conosce le leggi della vita,» disse una voce dall'interno.

«Fare usura senza pietà,» rispose prontamente Mudge. «Dividere in parti uguali. Non dare tregua ai babbei».

Ci fu attimo di silenzio, poi la porta roteò in avanti sui cardini arrugginiti. La prima ad entrare fu Talea, seguita da Mudge. Jon-Tom dovette quasi ripiegarsi su se stesso per passare sotto lo stipite.

All'interno si trovarono di fronte ad una lontra molto muscolosa, più alta di Mudge di qualche centimetro. Li esaminò con attenzione, concentrando lo sguardo su Jon-Tom. «Quello lì non lo conosco».

«È un amico!», disse Mudge con un sorriso. «Un conoscente che viene da una regione lontana: cosa c'è che non va?*» Preferì rimanere sul vago, e non fece il nome di Clothahump.

L'altra lontra soffiò con il naso verso il pavimento, e si voltò senza chiedere maggiori spiegazioni. La seguirono. Subito dopo passarono attraverso una serie di gallerie collegate le une alle altre, che conducevano ad una caverna centrale molto più ampia. Al suo interno vi era una folla schiamazzante, urlante ed eccitata, tanto che, al confronto, i clienti del *Candido Opossum* sembravano dei bambocci dell'asilo al loro primo giorno di libertà.

Soltanto in quella stanza, le lame delle spade e dei coltelli erano così tante che da sole sarebbero bastate a combattere una piccola guerra. La gran quantità di sangue secco che si vedeva sul pavimento di pietra era la prova evidente che le lame venivano usate con una certa frequenza. In

quello spazio chiuso, il rumore era quasi assordante. Per non parlare poi dell'odore! Jon-Tom era arrivato quasi al punto di non far più caso alla puzza degli animali, ma in quella sala stretta e poco ventilata, affollata com'era da un tipo di gente ancor meno avvezza alle più comuni norme igieniche, il fetore era addirittura opprimente.

«Cosa facciamo adesso?»

«Per prima cosa troviamo il Presidente della sede locale,» gli spiegò Talea, «e versiamo la quota per la protezione. Quella somma ci permetterà di rimanere. Poi andremo a cercare una parte di galleria libera. Ce ne sono centinaia sotto questa parte della collina. Una volta trovato il posto giusto, ci sistemeremo là, e vi resteremo nascosti finché non saremo certi che il Consigliere abbia dimenticato ogni cosa.

«Ovviamente, è possibile che si beva la spiegazione di Nilanthos, ma non mi sorprenderei affatto se andasse a controllare la versione di qualche passante circa i fatti di quella sera. In quel caso potremmo finire nei guai, non te lo dimenticare. Aspetteremo qui un paio di settimane, finché tutto non finirà nel dimenticatoio. Solo allora potremo sentirci al sicuro».

Vedendo il suo sguardo preoccupato, Mudge disse: «Non prenderla così male, amico. Caspita, sono soltanto due settimane.» Ridacchiò sotto i baffi. «I poliziotti di Lynchbany hanno la memoria corta come il loro coraggio. Ma ci conviene sparire dalla circolazione per un po'. E nessuno che non sia completamente pazzo oserebbe anche solo avvicinarsi a questo posto».

Jon-Tom concentrò la sua attenzione sulle spade ed i coltelli, consumati per l'uso troppo frequente. «Preferisco non immaginarne il motivo,» disse seccamente, cercando di trattenere il respiro più a lungo possibile.

Ma le cose andarono diversamente e non rimasero nell'Antro dei Ladri per le due settimane previste. In realtà, il loro soggiorno durò meno di un giorno, fino a quando cioè Jon-Tom non commise un grave errore. In realtà, al momento non gli sembrò un errore, ed in seguito si sentì troppo turbato per scusarsi.

Organizzarono un gioco. Era molto noto a Lynchbany, e lo conoscevano anche quelli che depredavano gli abitanti della città. Implicava l'uso di alcuni dadi triangolari e di uno spazio circolare. Non era per niente complicato.

Da bravo studente qual era, Jon-Tom non ebbe difficoltà ad imparare come funzionava, dopo diverse ore di studi approfonditi. Era ancora incerto se parteciparvi o meno, ma Talea era in giro da qualche parte a chiac-

chierare con i suoi amici, mentre Mudge era semplicemente scomparso. Abbandonato a se stesso e mentalmente sfinito, il ragazzo si sentiva nervoso ed annoiato. Giocare a qualcosa di divertente avrebbe potuto contribuire a tirarlo su.

Nel borsellino di Clothahump c'erano ancora alcune monete di rame, ciò che era rimasto delle spese folli decise da Mudge, grazie alle quali i mercanti di Lynchbany avevano visto aumentare il loro capitale. Imponente nella sua scintillante mantella verde, Jon-Tom se ne stava appoggiato alla sua lancia-mazza, osservando attentamente lo svolgimento delle partite che si effettuavano senza sosta, in attesa di decidersi una buona volta ad entrare nel gioco.

Per lanciarsi scelse la partita più affollata. Con tutti quei partecipanti, e con tutto il tempo che passava fra un tiro e l'altro, avrebbe avuto maggiori possibilità di studiare il funzionamento del gioco. Nessuno ebbe niente da ridire o da obiettare sul fatto che partecipasse anche lui. Si limitò semplicemente a prendere il posto di una lince distrutta dalle perdite, quando questa, esaurita la scorta di denaro, abbandonò il gioco.

Non si impegnò molto (il gioco non era difficile dal momento che le posizioni del dado erano piuttosto prevedibili), eppure la partita andò piuttosto bene. Si sentì dunque in dovere di concentrarsi per migliorare ancora di più i risultati. Si fece prendere dal gioco a tal punto da non accorgersi che intorno a lui si era raggruppata una piccola folla di curiosi.

I giocatori che abbandonavano infuriati la partita, erano subito rimpiazzati da altri pretendenti, più freschi di spirito e di tasche. C'erano sempre otto o nove persone a lanciare i dadi, alcune sedute, altre accoccolate in cerchio.

Sentiva il freddo della pietra sulla quale era seduto, nonostante lo spesso strato di pelle dei pantaloni. Non erano invece così fredde le monete che, dopo essere passate di mano in mano, venivano ad ammucchiarsi davanti a lui. Per la prima volta dopo molto tempo, non soltanto si sentiva rilassato, ma cominciava anche a divertirsi.

Con grande gioia della folla, che sta sempre dalla parte dei vincitori, ottenne due nove di seguito. Alcuni degli avversari mormorarono qualcosa circa delle pratiche magiche. Ma rimasero semplici mormorii. Un anziano pipistrello di nome Swal stava appeso alle lampade che pendevano dal soffitto. Da lassù aveva modo di osservare tutte le mosse dei giocatori. Da ciò che Jon-Tom ebbe modo di vedere, la sua opinione era molto rispettata fra quella gente, perché il pipistrello, pur non essendo un Mago, aveva un'ap-

profondita conoscenza della Magia. Sono pochi i bravi giocatori di basket che sanno fare altrettanto bene gli allenatori. Così era per Swal, che conosceva molto bene le arti magiche, ma non sapeva esercitarne nessuna.

Ad ogni modo, uno degli altri giocatori cercò di approfittare dell'occasione propizia, e con un Incantesimo cercò di influenzare il dado prima che venisse il suo turno di tirare. Né Jon-Tom, né nessuno degli altri giocatori e dei presenti si accorsero della vibrazione innaturale, ma Swal la notò immediatamente.

«Ha pronunciato la formula sottovoce, ma io ho capito le ultime parole,» spiegò Swal alla folla stupita.

A quel punto Jon-Tom assistette ad un esempio del senso della giustizia dei ladri, in un mondo nel quale anche la giustizia ufficiale non godeva certo la fama di andare troppo per il sottile. Un gruppo di spettatori infuriati si incaricò di portare via la tartaruga-gopher, che gridava e protestava la sua innocenza. Seguì una breve pausa, poi si udì un urlo agghiacciante. I guardiani tornarono un attimo dopo, strofinandosi le zampe con un'espressione di macabra soddisfazione nello sguardo.

Toccava ad un altro giocatore gettare i dadi, e Jon-Tom ne approfittò per voltarsi a chiedere ad uno degli spettatori cosa fosse successo.

L'imponente coniglio si chinò sulla spalla del ragazzo. «Secondo quanto dice Swal, quel tizio ha pronunciato una formula sottovoce. Non si bara nell'Antro dei Ladri! Sarebbe come barare con un fratello, capisci? Immagino che la punizione sia stata corrispondente al tipo di crimine commesso.» Jon-Tom continuava a fissarlo con aria interrogativa.

Il coniglio scrollò le spalle. «Dal momento che ha sussurrato la formula magica, è probabile che gli abbiano strappato la lingua. Se invece avesse fatto degli Incantesimi usando le mani, allora gli avrebbero tagliato quelle. Lo stesso per gli occhi, e così via».

«Non ti sembra un po' esagerato? In fondo è soltanto una partita fra amici».

Gli occhi rosa, stranamente annebbiati, si abbassarono per guardarlo più da vicino. «Tutta la nostra vita è esagerata, amico! Dovresti saperlo. Non è facile riuscire a sfuggire ai processi truccati ed alle astuzie degli avvocati. Non è ammissibile che ci si pugnali alle spalle anche fra di noi. Punizioni serie come queste,» e indicò alle sue spalle dalla parte da cui era venuto l'urlo, «fanno tornare a tutti noi una certa dose di buonsenso. Credimi; quello lì è stato fortunato. Tu in che ramo lavori?»

«Scusami... è il mio turno,» disse frettolosamente Jon-Tom.

La partita continuò. Qualche volta perdeva, ma più spesso vinceva. Cominciava a sentirsi nervoso per la prolungata assenza di Mudge e Talea. Si chiedeva cosa sarebbe potuto succedere se avesse osato ritirare le vincite e uscire dal gioco. Non era possibile che uno dei perdenti più sfortunati avesse un amico o un complice nascosto in mezzo alla folla, pronto a infilzare la schiena di Jon-Tom con uno di quei piccoli pugnali o magari accusarlo di pratiche magiche per conto del suo amico, o capo che fosse?

Ma il coniglio dall'imponente statura, che era rimasto al suo fianco, lo rassicurava, incitandolo a continuare. Era naturale, dal momento che l'animale continuava a scommettere sui tiri di Jon-Tom. Eppure il ragazzo non poteva fare a meno di tornare con la mente a quell'orribile urlo, e immaginava la lama del coltello che si abbassava, e gli spruzzi di sangue...

Swal, il pipistrello, stava sempre al suo posto. Ogni tanto spostava il suo posatoio da una lampada all'altra, oppure si sistemava il cappello con la penna verde che portava legato con un nastro sul capo: I suoi occhi vagavano senza sosta, osservando attentamente tutti i giocatori.

Non si sentiva più parlare di trucchi magici. La pila di monete davanti a Jon-Tom continuava a crescere sempre di più.

La partita ebbe una pausa improvvisa. Una figura molto elegante, con un aspetto simile a quello del lupo, si introdusse d'un tratto in mezzo al cerchio del gioco. Tutti si affrettarono ad allontanare le monete dai piedi barcollanti della nuova arrivata. Sembrava infuriata ed imbarazzata allo stesso tempo, ed i fischi e le grida degli spettatori e delle spettatrici non l'aiutavano certo a recuperare il controllo delle sue emozioni. La lupa rispondeva alle insinuazioni della folla agitando le numerose sottane e rivolgendo loro qualche altro improperio.

Jon-Tom guardò il suo amico coniglio, in attesa di una spiegazione.

«Mi dispiace, uomo. Non ho visto. Ma penso di capire cosa stia succedendo. Vedi quella volpe laggiù?» Indicò uno dei giocatori, seduti dall'altra parte del cerchio, un tipo dall'aspetto piuttosto stanco ma molto ben vestito. Sulla pietra davanti a lui vi erano soltanto due o tre monete d'argento.

«A quanto pare dev'essere a corto di denaro, ma vuole continuare la partita. Conosco il tipo. Così si gioca la ragazza».

Jon-Tom aggrottò la fronte, come per cercare di capire. «È una schiava?»

Il tono della risposta sembrò leggermente seccato. «Cosa pensi, che qui siamo dei barbari, forse? Soltanto i Placcati posseggono schiavi. No, è più probabile che lui l'abbia convinta ad accettare una specie di contratto tem-

poraneo.» Il coniglio fece l'occhiolino. «Quasi sicuramente un paio di notti o qualcosa del genere».

«Lei non sembra molto d'accordo,» disse Jon-Tom con aria scettica.

«Difficile da dirsi. Forse lo è, forse no».

«Allora perché dovrebbe farlo?»

«Perché è innamorata di lui. Possibile che non lo capisci?» Il coniglio sembrava stupito dell'evidente ingenuità di Jon-Tom.

«Ehi... ma io non posso giocare questa partita».

«Perché no, uomo?» D'un tratto il coniglio assunse un'espressione molto meno amichevole.

«È solo che penso di averne abbastanza.» E cominciò a raccogliere le ingenti vincite, tastandosi i pantaloni e la camicia in cerca di tasche per infilarvi dentro le manciate di monete. Gli altri giocatori sembravano piuttosto sconcertati, e facevano dei gesti sospetti verso di lui.

Ma qui sembrava che anche i ladri avessero un loro senso dell'onore. Ad ogni lamento irritato dei giocatori, gli spettatori rispondevano con un vociare diffuso, del tipo, «Ha vinto onestamente... L'uomo può ritirarsi in qualsiasi momento!... Lasciatelo andar via, se lo desidera... Non avete alcun diritto di impedirglielo...» e così via. Ma alcuni dei commenti erano accompagnati da avidi sguardi rivolti alla pila di monete davanti a lui. Jon-Tom si rese conto che vincere il denaro, non significava necessariamente essere sicuri di portarselo via. Ovviamente, nessuno avrebbe osato aggredire apertamente un onesto vincitore. Ma l'Antro dei Ladri era pieno di gallerie e di oscuri cunicoli senza uscita.

Disperato, alzò lo sguardo verso il coniglio, e disse in un sussurro. «Cosa dovrei fare adesso?»

L'animale non sembrava più ostile come prima, e anzi aveva un atteggiamento amichevole e comprensivo.

«Beh, innanzitutto, stai attento ai vestiti.» Scoppiò a ridere e con una mano si avvicinò alla gola di Jon-Tom. Il ragazzo istintivamente fece per ritrarsi, ma il coniglio, con un ampio sorriso, aggiunse, «Posso?»

Jon-Tom rimase un attimo titubante, poi fece cenno di sì. Non aveva motivi per pensare che l'animale si fosse improvvisamente trasformato in un pericoloso nemico.

Mentre gli altri giocatori aspettavano impazienti, il coniglio sganciò la mantella e la distese sul pavimento. «Ah, come pensavo. Hai un buon sarto,» e mise in evidenza le invisibili cuciture ed i bottoni che disegnavano il perimetro del bordo inferiore della mantella.

Con estrema cautela aprì i bottoni. Jon-Tom lo aiutò, e insieme riempirono di manciate di monete lo spazio nascosto fra i due teli. Quando il doppio fondo fu colmo fino all'orlo, richiusero perfettamente la stoffa. Jon-Tom si agganciò di nuovo la mantella al collo: non era un peso insopportabile.

«Là!», esclamò soddisfatto il coniglio. «Ora va molto meglio. A nessuno verrebbe in mente di rubarti la mantella. E, anche se qualcuno dovesse farvi caso, sicuramente penserebbe che è piena di sassi».

«E perché mai dovrei riempirmi la mantella di sassi?»

«Per evitare che ti voli sopra la testa impedendoti di vedere durante un combattimento, oppure mentre cavalchi in mezzo alla tempesta. E poi potrebbe esserti utile nel corso di una battaglia. Magari sembri disarmato, e invece hai questa flessibile mazza lunga un metro e mezzo, attaccata a quel lunghissimo bastone che sei tu.» Guardò verso il soffitto. «Così mi piacerebbe morire. Picchiato a sangue da un mucchio di soldi. O magari...» Tornò a fissare Jon-Tom. «Ma i miei problemi non ti interessano».

«Forse sì.» Jon-Tom mise la mano dentro il mucchio di monete rimasto davanti a lui e scelse tre grossi pezzi d'oro. «Questi sono per i tuoi problemi. E per gli avvertimenti e i buoni consigli che mi hai dato».

Ringraziando, il coniglio li prese e li fece scivolare in una delle tasche del panciotto, che richiuse subito dopo. «È molto gentile da parte tua, uomo. Ma li accetto soltanto perché ne ho bisogno. In circostanze migliori, avrei rifiutato. Un altro consiglio: non andartene in giro a regalare oro a destra e a sinistra. Potresti attirare l'attenzione di qualcuno dall'animo meno nobile del mio.

«Adesso per quanto riguarda quello che dovresti fare, se vuoi puoi anche ritirarti. Ma ora sei a metà partita. Faresti meglio a terminare questo giro. Allora vedrai che nessuno potrà dirti un bel niente».

«Ma della ragazza che mi dici?» La lupa intanto batteva impazientemente le scarpette da ballo blu pastello, e sembrava piuttosto irritata.

«Beh, uomo, ti consiglio,» ed ammiccò in modo significativo, «di finire questo giro. Come tu ben sai, io ora ho tre pezzi d'oro. Riprendi il tuo posto nel cerchio. Se vinci, ti do indietro una delle monete d'oro, e tu in cambio mi dai lei.» Gettò uno sguardo malizioso al corpo muscoloso e scuro della lupa. «O magari te ne do due di monete».

«D'accordo!» Guardò di nuovo verso gli spettatori che circondavano il cerchio dei giocatori. Ancora nessuna traccia di Mudge e di Talea.

I dadi passarono di mano in mano, mentre gli spettatori, dandosi delle

gomitate significative, bisbigliavano e scommettevano fra di loro, oppure più semplicemente si limitavano ad osservare incuriositi la partita. Un furetto che si trovava dalla parte opposta del cerchio ottenne un sette. Si udì un gemito. Accanto a lui sedeva una talpa con degli spessissimi occhiali scuri ed un cappellino a punta, di quelli rigidi. Tirò giù un otto, poi un sei, poi un sette, ed infine un misero tre, che decretò la sconfitta definitiva.

I dadi arrivarono a Jon-Tom che li lanciò in mezzo al cerchio. Due quattro e un due. Poi un dieci. I dadi passarono alla martora che sedeva alla sua destra: li tirò e fece dieci. Dalla folla si sollevarono numerose grida, e la gente cominciò a spingere ed a premere senza alcun riguardo verso il cerchio dei giocatori. Jon-Tom gettò i dadi e fece sei. Poi fu di nuovo il turno della martora, che sembrava molto sicura di sé. I tre dadi rotolarono in terra, poi si fermarono ed apparvero un uno, un due ed un tre. Con un calcio, la martora gettò dell'immondizia che aveva fra i piedi in mezzo al cerchio. Le grida si erano fatte assordanti.

Jon-Tom aveva vinto ancora.

Girandosi, disse: «Ora tocca a te, amico, è ora che...» Si interruppe. Non c'era più traccia del coniglio.

L'unica ad aver notato la sparizione del Consigliere di Jon-Tom era una scimmia urlatrice vestita in modo molto elegante che stava osservando la partita accanto a Jon-Tom. «Quel tizio alto? Bianco con delle chiazze grigie?» Jon-Tom annuì, e la scimmia indicò vagamente dietro di loro, verso uno degli ingressi principali.

«È uscito da quella parte qualche minuto fa. Gli si è avvicinata una scoiattola dal pelo dorato... una ragazza molto carina, ed anche elegante... e lui se n'è andato via con lei».

«Ma io non posso...»

Sentì che una mano gli toccava la spalla. Si voltò, e si trovò di fronte ad un paio di occhi color alluminio, abbaglianti e penetranti. «Non l'ho fatto con molti umani, uomo. So che ad alcuni di voi piace fare delle cose strane.» La voce era roca e affascinante, tutt'altro che fredda e distaccata. «Vale anche per te?»

«Ascolta, non credo che tu possa capire».

«Mettimi alla prova».

«No, no... non volevo dire questo. Intendevo...» Era estremamente confuso, come non si era più sentito da quando aveva messo piede nella caverna. «È solo che non posso, non ti voglio. Tornatene laggiù.» Con un gesto indicò verso la parte opposta del cerchio. «Torna da lui».

«Cosa diavolo vuoi insinuare, uomo?» Mentre indietreggiava lentamente, Jon-Tom vide che gli occhi dell'animale fiammeggiavano di rabbia.

La volpe la raggiunse subito, e sembrava infuriata per qualcosa di ben più grave della semplice perdita al gioco. «Cosa c'è che non va con Wurreel? Credi che mi serva la tua carità?»

«No, non si tratta assolutamente di questo.» Lentamente si alzò in piedi, con la mano ben stretta sulla lancia. Intorno a lui la folla bisbigliava in modo poco amichevole. Gli sguardi che gli rivolgevano non erano più tanto benevoli.

«Ti prego!», disse alla lupa. «Torna dal tuo padrone, o amico, o quel che sia».

La volpe sì avvicinò, e puntò uno degli artigli nello stomaco di Jon-Tom. «Ma che razza di uomo sei? Pensi forse che io sia uno che non paga i suoi debiti? Pensi forse che possa venire meno ai miei doveri?»

«Al diavolo i tuoi doveri, Mossul!», esclamò la lupa, ferita nell'orgoglio. «E il mio onore allora?» Il tono della voce e lo sguardo avevano perso il fascino maliardo di poco prima. «Basta vedere il modo in cui mi guarda. Sembra addirittura disgustato. Mi ha offesa gravemente».

A quelle parole la folla cominciò a gridare in modo minaccioso. «Infamia, infamia!... sbattetelo fuori!»

«Non è come dici. È solo che... non ti voglio.»

La lupa emise un ringhio inarticolato, e lo colpì al petto con un pugno. «Lo ha detto di nuovo!» Guardò verso il cerchio degli spettatori. «C'è un maschio fra voi disposto a difendere la mia reputazione? Chiedo soddisfazione... una soddisfazione di questo tipo, visto che l'altra mi è stata negata!»

«La tua reputazione...» Jon-Tom non riusciva quasi più a parlare. «Io non l'ho offesa... cosa mi dici di lui, allora?» E indicò la volpe. «Lui ti stava vendendo».

«La stavo prestando, non vendendo,» ribatté la volpe con aria dignitosa. «E poi lei era d'accordo».

«È vero. Io farei qualsiasi cosa per Mossul. Tranne essere offesa in questo modo. In pubblico poi!» Con un gesto affettuoso mise un braccio intorno alle spalle della volpe, ricoperto di un'elegante stoffa setosa.

«Buttatelo fuori, buttatelo fuori!», gridava la folla.

«Che succede, amico? Ti lascio solo un attimo, e subito riesci a mettere sottosopra l'intera caverna.» Alle spalle di Jon-Tom c'era Mudge, e Talea era accanto a lui.

«Non capisco,» protestò Jon-Tom. «Ho vinto per tutto il giorno».

«Bene!»

«Ed alla fine ho vinto anche lei,» ed indicò la lupa, «per un paio di notti».

«Molto bene! Allora, dov'è il problema, amico?»

«Non la voglio. Possibile che non capisci? Non che non sia attraente né niente del genere.» L'interessata ringhiò in modo minaccioso. «È solo che... non posso farlo, Mudge. Non che sia prevenuto. Ma qualcosa dentro di me mi dice... non puoi».

«Ora calmati, amico. Capisco!» La lontra sembrava comprensiva. «Si tratta senza dubbio di una delle strane abitudini del tuo mondo, e non puoi farci nulla».

«Bene, dillo a loro. Digli da dove vengo. Spiegagli che io sono...»

Ma Mudge si affrettò a mettere una mano sulla bocca di Jon-Tom. «Zitto, ragazzo! Se sapessero che vieni da un'altra terra, non importa quanto lontana, non avresti più diritto alla loro protezione. Loro ti credono un brigante, come lo sono io e come lo è Talea.» La lontra notò lo strano peso che tirava verso il basso l'orlo della mantella di Jon-Tom. «E a giudicare dal denaro che gli hai vinto, stai sicuro che sarebbero ben felici di farti fuori. Non sopravviveresti più di venti secondi.» Lo tirò per un braccio. «Avanti ora. Calma e sangue freddo, mi raccomando, mentre loro perdono tempo per decidere cosa fare di te».

Li spintonarono e sputarono loro addosso, perfino, ma Mudge e Talea riuscirono a spingere il loro amico, completamente disorientato, fuori della sala da gioco, attraverso le gallerie, e poi fuori della porta di ferro che divideva la caverna dal mondo esterno.

Era giorno pieno, fuori. Jon-Tom si rese conto di quanto fosse esausto. Doveva aver giocato per tutta la notte. Questo spiegava perché Mudge e Talea fossero spariti dalla circolazione. Erano andati a dormire. Ma l'Antro dei Ladri alterava il ritmo naturale del tempo, con le sue lampade accese ventiquattr'ore su ventiquattro che accompagnavano i giochi d'azzardo dei briganti.

«Perché non sei voluto andare a letto con lei?» Talea sembrava molto crucciata. «Guardaci adesso! Sbattuti fuori dall'unico rifugio nel quale saremmo stati al sicuro.» Procedeva con passo deciso, guardandosi attorno in cerca del recinto dove avevano messo il carro e le lucertole.

«Immagino che avrei dovuto perdere.» Lui e Mudge dovettero affrettare il passo per mantenere il suo ritmo. «Allora forse saresti stata contenta, ve-

ro?»

«Sarebbe stato sempre meglio di questo,» si voltò di scatto. «Dove andiamo adesso? Tolto l'Antro dei Ladri, non c'è altro posto nel quale rifugiarsi, e non siamo rimasti nascosti abbastanza a lungo. Se qualcuno ci ha visti, allora stai sicuro che nessuno si è ancora dimenticato di noi, né la polizia, né i testimoni. Maledizione!» Con un balzo saltò lo steccato ed entro nel recinto, dove sfogò la sua rabbia dando un calcio nel fianco di una povera lucertola. L'animale, sibilando, si scansò.

«La sfortuna è stata che, tu non fossi nei paraggi, Mudge. Avresti potuto giocare l'ultimo giro al posto mio».

«Non faccio di queste cose, amico. Avresti dovuto giocare per forza tu, per quanto ne so. È proprio un peccato che le tue strane abitudini ti abbiano costretto ad offendere l'onore di quella bella ragazza. L'hai rifiutata. Io non avrei potuto prendere il tuo posto, anche se la cosa non mi sarebbe dispiaciuta affatto».

Jon-Tom guardava in terra, con un'espressione triste nel volto. «Non posso credere che lei accettasse di vendersi in quel modo».

«Accidenti ragazzo, non le conosci proprio per niente le donne. Lo faceva per amore del suo ragazzo, la volpe. Possibile che non riesci a capirlo? E così, rifiutando lei, hai offeso anche lui. Non hai molta dimestichezza in fatto di ragazze, eh?»

«Ma è ridicolo. Certo che...» Imbarazzato, girò la faccia dall’altra parte. «No. No, non molta, Mudge. In effetti ho sempre impiegato tutte le mie energie per raggiungere degli scopi di tipo intellettuale. Questa è una delle ragioni per cui desideravo così tanto diventare un musicista. I musicisti non sembrano avere molti problemi con le donne».

«L'ignoranza in materia ti priva di parecchi divertimenti, amico. Faresti proprio meglio a capire i perché ed i percome della faccenda.» Gli fece segno di guardare davanti.

«Ora dai un'occhiata alla dolce Talea. Non dirmi che non la trovi attraente».

«Se affermassi il contrario ti direi una bugia».

«Beh, che aspetti allora? Siamo stati a strettissimo contatto in questi ultimi giorni, eppure non ti ho mai visto accanto a lei. Me mi conosce, e non mi farebbe mai avvicinare, ma tu sei uno nuovo».

«Mi stai prendendo in giro.» Alzò lo sguardo e vide quella criniera di capelli rossi che si muoveva senza sosta, camminando a zig-zag in mezzo alla mandria. «Mi farebbe a pezzi, se provassi anche solo a toccarla».

«Non esserne così sicuro, amico. Hai appena ammesso di essere piuttosto ignorante sull'argomento, non dimenticarlo».

«E tu invece saresti l'esperto, non è vero?»

«Ho una certa esperienza, sì. Ora non c'è abbastanza tempo per approfondire la faccenda. Ma rifletti su ciò che ti ho detto».

«Lo farò, Mudge. Ma, riguardo a quello che ha detto lei, che non abbiamo un posto dove andare, la situazione è davvero così disperata?»

«È difficile stabilirlo, amico. Bisognerebbe sapere se qualcuno ha riferito alla polizia i nostri traffici della scorsa notte a Lynchbany. Dipende tutto da quello. In ogni caso sarà meglio trasferirci da qualche altra parte per un po' di tempo.

«Io so dove voglio andare.» Guardò verso il cielo, con gli occhi pieni di nostalgia, sebbene sapesse che il suo mondo si trovava aldilà di quell'orizzonte, perfino oltre le stelle che riposavano nascoste dietro la luce del sole.

Improvvisamente qualcosa lo colpì sulla guancia. Si girò e guardò Mudge, con un'espressione esterrefatta.

«Hai visto? La strada è troppo lunga, non basta il palmo della mano per arrivare dove desideri,» disse seccamente Mudge. «Ora, ascolta bene, amico. Te l'ho già detto e non ho voglia di perdere altro tempo per ripetertelo di nuovo. Devi finirla con questi piagnistei. Ormai sei qui. Non puoi più tornare nel tuo mondo. Clotha-hump non può o non vuole rimandartici. Le cose stanno così e, prima ti rassegni, meglio sarà per tutti. O forse credi che io continuerò a farti da balia ed a coccolarti per i prossimi sessant'anni?»

Jon-Tom, ancora mezzo intontito per il colpo ricevuto, non riuscì a rispondere nulla. Sessant'anni... era strano come non avesse ancora pensato alla sua permanenza in quel posto in termini di anni, tantomeno di decenni. C'era sempre in lui il pensiero che sarebbe tornato a casa domani, o al massimo dopodomani.

Ma se il genio magico di Clothahump era così bizzarro come lo definiva Mudge, allora c'era la terribile eventualità che lui non sarebbe potuto tornare mai più a casa. Il Mago poi poteva morire da un momento all'altro. La notte precedente, davanti alla casa del dottor Nilanthos, lui era riuscito a rassegnarsi momentaneamente alla sua situazione. Forse Mudge aveva ragione: era ora che quel senso di rassegnazione sì trasformasse in una consapevolezza più duratura.

Bisognava provare a considerare il tutto come una specie di previsione negativa per un esame. In quel modo ci si sarebbe sentiti soddisfatti in caso

di bocciatura, felici per un diciotto, e in estasi per un trenta. Era in quel modo che doveva cominciare a considerare la sua vita futura.

La sua situazione al momento era ad un livello zero. Se fosse riuscito ad accettare la condizione attuale così com'era, si sarebbe sentito molto meno deluso nel caso Clothahump non fosse riuscito a rimandarlo indietro. Indietro, nelle inutili divagazioni intellettuali della scuola, nelle banalità biascicate dagli amici annoiati, nella monotona routine della vita di tutti i giorni che ora gli sembrava così meravigliosa ed irraggiungibile. *Ricordati dello zero!* si disse.

Zero, si ripeté con fermezza. *Ricordati dello zero.* «Maledetti brutti figli di puttana! Schifosi sacchi di merda che altro non sono!»

Le grida provenivano dalla parte opposta del recinto, Jon-Tom e Mudge iniziarono a correre, facendosi largo fra quell'accozzaglia di animali. Ma Talea non era in pericolo. Al contrario, la ragazza se ne stava tristemente seduta su una pietra levigata, circondata da ogni parte da lucertole di diversa forma e grandezza, che gironzolavano nervosamente attorno all'intrusa.

«Maledetti bastardi schifosi,» tuonò con voce sorda. Jon-Tom stava per dire qualcosa, ma si voltò quando sentì che qualcuno gli toccava il braccio. Mudge, con un dito sui baffi, scuoteva lentamente il capo.

Aspettarono in silenzio finché non le fosse passato l'accesso di collera. Infine sollevò gli occhiali e sembrò accorgersi della loro presenza. Allora si alzò e mosse un braccio, ruotandolo come per indicare tutto il perimetro del recinto.

«Il carro è sparito. Ho cercato in tutta la radura e non c'è. Neanche le lucertole. Ti rendi conto quanti rischi ho corso per rubare quegli ammali?»

«I compari di Mossul saranno sgattaiolati fuori di nascosto e li avranno presi per coprire le perdite del loro amico. O forse lo avranno fatto per punire l'offesa che Jon-Tom ha fatto alla lupa,» disse Mudge pensieroso, lisciandosi i baffi.

«Gli friggerò le budella, chiunque sia il colpevole!» E, voltandosi, fece per incamminarsi verso la caverna, Mudge corse a fermarla. Lei gli diede una spinta e cercò di aggirarlo, ma lui era forte tanto quanto lei, e molto più agile. Alla fine la ragazza dovette rassegnarsi a rimanere ferma, e gli rivolse uno sguardo pieno di odio.

«Sii ragionevole, dolcezza. È stato quasi un miracolo che siamo riusciti a sgusciare fuori senza dover combattere. Non possiamo rientrare. La rabbia non basta, quando si ha di fronte una spada. Anche se per caso riuscissimo a rientrare sani e salvi, non abbiamo prove di chi sia il colpevole.

Non possiamo essere sicuri che sia stato Mossul o i suoi compari».

Lo sguardo di odio si addolcì, trasformandosi in un'espressione di triste rassegnazione. «Hai ragione, lontra. Come al solito.» Si accasciò sul prato coperto di muschio, appoggiando la schiena contro lo steccato del recinto. «Non mi si parli più, però, di "senso dell'onore dei ladri"».

«Mi dispiace.» Jon-Tom si sedette accanto a lei. «È stata tutta colpa mia. Se può servire a qualcosa, sarò felice di ripagarti il carro.» Accompagnò le parole agitando significativamente il bordo tintinnante della mantella.

«Non essere ridicolo: l'avevo rubato. Non puoi pensare di ripagarmi di qualcosa che non era mio».

Considerarono attentamente la situazione. «Potremmo comprare il carro di qualcun altro,» suggerì lui.

Mudge non sembrava molto convinto. «Per un ladro un buon mezzo di trasporto vale più di qualsiasi somma. Potremmo comprarne uno in città, ma non qui».

«Be' allora, perché non rubiamo uno di questi?»

«Questa non è una cattiva idea, amico. Stai iniziando ad adeguarti a questo posto. C'è solo un piccolo problema.» Guardò verso destra. All'inizio Jon-Tom non vide nulla. Poi notò un gruppetto di persone, apparso improvvisamente davanti alla porta d'entrata della caverna. Dalla piccola folla salivano delle nuvolette di fumo, e si accorse che ogni tanto qualcuno guardava dalla loro parte.

«Ma loro non sanno quali siano i nostri animali e il nostro carro,» affermò Jon-Tom. «Se ci comporteremo come se niente fosse, non potranno rendersi conto di quanto stiamo facendo».

Mudge abbozzò un leggero sorriso. D'altra parte, però, è possibile anche che finiamo per scegliere proprio le loro cavalcature. E allora basterebbe un grido e ci troveremmo addosso tutti gli abitanti dell'Antro dei Ladri».

«Accidenti a tutto!», esclamò d'un tratto Talea, mettendosi in piedi. «Allora andiamo a piedi, ma stavolta andremo a trovare il vostro Mago. Lo costringeremo ad ospitarci per qualche giorno. Magari sarà un rifugio anche più sicuro dell'Antro. E poi abbiamo anche la possibilità di pagarlo.» E, con un cenno del capo, indicò il pesante malloppo di Jon-Tom.

«Aspetta un attimo, dolcezza!» Mudge sembrava improvvisamente preoccupato. «Tornando così presto, sarò costretto ad ammettere che ho trovato qualche difficoltà nell'educare il ragazzo».

«Difficoltà!» Jon-Tom scoppiò in una rumorosa risata. «Sei già riuscito a coinvolgermi in una rissa dentro un'osteria, un affare che ha richiesto ad-

dirittura l'intervento della polizia, e tu,» e guardò verso Talea, «in un'aggressione ed in una rapina. Anzi, due rapine. Immagino di dover contare anche il furto del carro e delle lucertole».

«Conta pure quello che ti piace, Jon-Tom.» Lei indicò verso occidente. «Fatto sta che non possiamo ancora tornare in città, e neanche usufruire del rifugio della caverna. Non sono del parere di addentrarci nella foresta per raggiungere posti distanti come Fifeover o Timswitty. Oltretutto, laggiù sono in stretto contatto con i poliziotti di Lynchbany».

«Comunque sia,» disse Mudge incrociando le braccia, «io non ho nessuna intenzione di tornare da Clothahump. Quella vecchia canaglia è troppo imprevedibile per i miei gusti».

«Fa' come ti pare!» La ragazza alzò lo sguardo verso Jon-Tom. «Immagino che tu conosca la strada. Anche tu hai paura di Clothahump?»

«Puoi scommetterci!», rispose lui prontamente. «Ma non credo che sia un tipo vendicativo, e poi non vedo cos'altro possiamo fare».

Fece un ampio gesto con il braccio. «Dopo di te, Jon-Tom!» Il ragazzo si voltò e si incamminò verso l'uscita del recinto. Si diresse verso sud, sperando che la stanchezza per le bisbocce notturne non fosse tale da ingannare il suo consueto senso d'orientamento. Mudge rimase immobile, ed aspettò finché non li vide quasi scomparire all'orizzonte. Poi rivolse qualche improperio alle indifferenti lucertole, e, terrorizzato, corse a raggiungere i due umani che intanto si stavano allontanando pericolosamente...

CAPITOLO IX

L'Antro dei Ladri si trovava a sud-est di Lynchbany. Dovevano essere molto prudenti nell'attraversare le piccole stradine di campagna poiché, secondo Talea, c'era sempre il rischio di imbattersi in qualche pattuglia di poliziotti in cerca di banditi. Molto altro tempo, poi, lo perdevano per procurarsi il cibo con la caccia.

Dopo tre giorni di cammino, la foresta iniziò ad assumere un aspetto familiare agli occhi di Mudge. Si trovavano sul bordo di una piccola stradina fangosa, quando Jon-Tom notò un grosso sacco, incastrato fra due massi. Si vedevano degli strani bagliori, come di qualcosa di metallo che brillava alla luce del sole.

«Hai una buona vista, Jon-Tom,» si complimentò Talea, e subito si precipitarono sul sacco, come tre sciacalli sui miseri resti della carcassa di una zebra.

Il sacco era pieno di merci di ogni tipo. Perle di vetro, alcune pietre abbastanza preziose che dovevano essere granati o tormaline, e dei rotoli di pergamena. Con uno scatto feroce, Talea gettò questi ultimi da una parte, e continuò a rovistare in cerca di altri oggetti preziosi. C'erano altri rotoli, qualche vestito, ed alcuni strumenti musicali. Jon-Tom ne prese uno, una serie di flauti attaccati ad una zucca rotonda, e provò a soffiare sulle aperture superiori.

«Maledizione!» Talea si appoggiò con la schiena ad una roccia. Afferrò il sacco vuoto e se lo gettò su una spalla. «Dannazione! Anche quando ci capita un colpo di fortuna, alla fine tutto si rivela una gran fregatura».

Mudge stava esaminando i gioielli. «Da questi potremmo ricavare uno o due pezzi d'oro, se li facessimo valutare da un ricettatore onesto».

«Sai che meraviglia!», disse Talea in tono sarcastico. «Fai un fischio e vedrai che il ricettatore comparirà all'istante.» La lontra emise un fischio lungo, acuto, che nessun essere umano avrebbe potuto imitare, poi si strinse nelle spalle.

«Non si sa mai: provare non costa niente.» Infilò i gioielli nella sacca che portava appesa alla cintola, ma si accorse di avere gli occhi di Talea puntati addosso. «Tu non ti fidi di me. Pensi che non voglia dividere,» disse con un'espressione imbronciata.

«Già: infatti. Ma non vale la pena di discutere.» Si stava strofinando il polpaccio sinistro. «Mi fanno male i piedi».

Jon-Tom aveva posato il flauto a forma di zucca ed aveva preso un altro strumento, il più grande dei tre. Aveva sei corde che, facendo una specie di curva, passavano sopra una cassa di risonanza a forma di cuore. La cassa aveva tre aperture triangolari. In cima alle sei stringhe metalliche dalla forma ricurva vi erano delle chiavi per accordare lo strumento. Vicino alla base della cassa a forma di cuore c'era una serie di sei corde più piccole, sempre di metallo, che costituivano una versione rimpicciolita delle corde superiori, decisamente più spesse. Dodici corde in tutto.

Cercò di analizzare la struttura dello strumento. Vediamo: le corde più piccole, non dovrebbero servire a molto, se non per raggiungere le note più alte e difficili. Perciò è probabile che le corde più usate siano quelle che si trovano sulla parte superiore. A parte quella seconda serie di corde più piccole, sembrava proprio una comune chitarra di plastica dimenticata per troppo tempo in un forno bollente.

Talea aveva preso uno dei due strumenti simili al flauto che aveva trovato nel sacco. Cercò di soffiarvi dentro una nota, ma ottenne soltanto una

melodia stonata, la cui eco svanì subito nel nulla, e lo gettò via con uno scatto. Sembrò apprezzare di più il secondo. Finito di provarlo, se lo infilò nella cintura, e riprese a camminare, addentrandosi sempre più nella foresta. Mudge la raggiunse subito, mentre Jon-Tom li seguiva ad una certa distanza, tutto preso com'era ad analizzare la sua strana chitarra.

Infine la ragazza si fermò e, voltatasi a guardarlo, aspettò finché lui non li raggiunse. «Come mai sei rimasto così indietro, *gambelunghe*?» Lui sorrise, come se non avesse sentito la domanda, e tornò ad osservare lo strumento. Le corde più piccole emisero delle note, che riempirono con la loro melodia l'aria della foresta.

«È una *viheula*. Non mi dirai che sei capace di suonarla?»

«Veramente il ragazzo afferma di essere una specie di musicista.» Con una luce di speranza negli occhi, Mudge guardò l'oggetto che sembrava catturare così tanto l'interesse di Jon-Tom. «Hai sempre detto che canti molto meglio con un accompagnamento musicale, amico».

«Lo so. Me lo ricordo.» Le dita di Jon-Tom accarezzarono le corde superiori. Il suono era molto più dolce di quello al quale era abituato. Sembrava simile a quello della lira, ma allo stesso tempo anche molto familiare. Pizzicò di nuovo le corde inferiori, che riecheggiarono i toni più cupi delle altre.

Il braccio ricurvo che sporgeva dalla cassa di risonanza a forma di cuore era molto difficile da maneggiare. Lo strumento era stato modellato per un essere dal torace molto più ampio del suo. Ad ogni modo c'era il supporto di una piccola cinghia, che andava dalla cima del braccio all'estremità inferiore della cassa. Provò a lasciare lo strumento, tenendolo appeso tramite la cinghia, e si accorse che, piegandosi in avanti, riusciva a suonare tutte e due le serie di corde. Gli faceva un po' male la schiena, ma pensò che si sarebbe abituato facilmente. Usando entrambe le mani, provò a strimpellare le corde superiori, pizzicando alternativamente quelle inferiori.

Sospirando, Talea si voltò e riprese il cammino, con Mudge al suo fianco. Jon-Tom faceva da retroguardia. Il dolore del cuore era ancora più lancinante di quello dei piedi, ma la musica gli era di gran conforto. Pian piano imparò a far oscillare il braccio ad arco, invece che dal basso in alto come era abituato a fare, in modo da accompagnare con il corpo la curva delle corde e del braccio dello strumento. Ben presto fu in grado di riprodurre degli accordi familiari, poi anche piccoli brani di canzoni. Come sempre, le melodie conosciute ebbero un potere tranquillizzante sui suoi nervi, ed egli si sentì subito meglio. Lo spirito si sollevò, come anche il li-

vello di adrenalina che aveva in corpo.

Alcune delle canzoni gli riuscivano abbastanza bene. Ma, pur avendo accordato la chitarra talmente tante volte che aveva temuto di spezzare le corde o le chiavi che le regolavano, non gli era stato possibile in alcun modo riprodurre alla perfezione le melodie originali. Non era a causa della particolare delicatezza dello strumento, no: si trattava di qualcos'altro. Il problema era che non aveva ancora capito come doveva essere accordato.

Era ormai pomeriggio tardi quando Talea, lentamente, gli si avvicinò. Ascoltò ancora per un attimo quell'abbozzo di musica che stava suonando prima di chiedergli, stavolta senza la solita punta di acidità e di sarcasmo: «Jon-Tom, sei un Incantante?»

«Hmmm?» Distogliendo gli occhi dallo strumento, sollevò lo sguardo verso di lei. «Un che?»

«Un Incantante.» Con un cenno indicò la lontra, che camminava qualche metro davanti a loro. «Mudge dice che il Mago Clothahump ti ha voluto portare nel nostro mondo perché ti credeva un Mago, e pensava che avresti potuto aiutarlo nei suoi affari di Magia».

«È vero. Purtroppo, però, si dà il caso che io studi legge».

Non sembrava convinta. «I Maghi non commettono mai errori simili».

«Beh, questo invece lo ha commesso. Su questo non ci sono dubbi».

«Allora tu non sei...» Lo guardò con un'espressione strana. «Un Incantante è un Mago capace di fare Incantesimi soltanto attraverso la musica».

«È un bel complimento.» Suonò le corde inferiori, e le mezze note che ne uscirono cominciarono a danzare insieme ai minuscoli granelli di polvere che si intravedevano ancora nelle prime ombre della sera. «Come vorrei che fosse vero!» Sorrise, leggermente imbarazzato. «Alcuni mi hanno detto che, nonostante la mia voce da tenore non sia proprio quel che si dice incantevole, in compenso sono un piccolo mago della musica. Ma non nel senso che intendi tu».

«Come fai a saperlo? Può darsi che Clothahump avesse ragione fin dall'inizio».

«Ma è una sciocchezza, Talea. Non sono un Mago, come non sono un genio in niente di niente. Accidenti: è difficilissimo camminare e suonare questo coso allo stesso tempo, e poi con questa lunga lancia legata al collo. D'altra parte devo tenerla così per evitare che, scivolando in terra, mi faccia inciampare.

«Oltretutto,» con un gesto apatico fece scorrere le dita sulle corde superiori, «non riesco neanche a farla suonare a dovere. Non posso certo suona-

re uno strumento che non sono neanche capace di accordare».

«Hai usato tutti gli alti-cori?» Vedendo il suo sguardo interrogativo, gli indicò le chiavi che si trovavano sulla cima del braccio dello strumento. Lui fece segno di sì con la testa. «E i bassi-cori?» Un altro sguardo interrogativo, e stavolta Jon-Tom ebbe una sorpresa.

In un incavo nella parte inferiore dello strumento erano nascoste due chiavi. Non le aveva notate prima, preso com'era ad armeggiare intorno alle corde ed agli «alti-cori», come li aveva chiamati lei. Le girò un paio di volte. Per qualche meccanismo sconosciuto ognuna delle due chiavi contraeva delle minuscole stecche di legno e di metallo che si trovavano all'interno della cassa di risonanza. Una controllava gli alti più acuti, l'altra invece era in grado di abbassare qualsiasi suono di un paio di ottave, e sembrava la versione rozza di un modulatore di bassi. Le osservò da vicino, poi le guardò di nuovo. Al posto dei soliti «alto» e «basso», c'era scritto «salto» e «masso».

Ma l'importante era che miglioravano la qualità del suono prodotto dalla chitarra.

«Ora dovresti provare di nuovo,» lo incitò lei.

«Provare cosa? Che tipo di canzone ti piacerebbe sentire? Già ho fatto la stessa storia con Mudge, perciò se proprio vuoi correre il rischio di starmi ad ascoltare...»

«Non ho paura,» rispose lei, fraintendendo il significato delle sue parole. «Non cercare il ritmo giusto. Cerca la Magia, invece. Clothahump è un grande Mago e, per quanto i suoi poteri possano essere in declino, non è da lui commettere un errore così grave».

Cerca la Magia, pensava fra sé. *Uhm... Cerca il ritmo giusto.* Era ciò che gli aveva detto una volta il bassista di un gruppo molto famoso. Quel tipo era addirittura più importante del Papa, nel periodo in cui Jon-Tom lo aveva incontrato casualmente in un corridoio, poco prima che salisse sul palco per suonare davanti a ventimila persone. L'emozione di trovarsi di fronte ad un musicista tanto famoso lo aveva quasi ammutolito. L'unica cosa che era riuscito a bisbigliare, balbettando, era stata la solita banale richiesta di «qualche consiglio ad un giovane chitarrista che cerca di farsi strada».

«Ehi, amico... devi soltanto cercare il ritmo giusto. Mi hai sentito? Cerca il ritmo giusto».

Quella frase detta così in fretta era stata tanto vaga da rimanergli impressa nella memoria. Jon-Tom aveva cercato quel ritmo per anni, ma non lo

aveva mai trovato, e neanche ci era andato vicino. Forse la capacità di trovare o meno il ritmo giusto era ciò che differenziava il professionista dal dilettante. O forse si trattava soltanto di riempirsi così tanto la testa di musica da non riuscire più a notare la differenza.

Basta, maledizione!

Armeggiò un altro po' con gli pseudo-comandi per alto e basso. Sicuramente avrebbero migliorato la qualità della musica. Perché non provare a suonare qualcosa di difficile? *Rilassati, Jon-Tom. Non hai niente da perdere, in fondo. Questi due critici che ti stanno di fronte non possono cambiare il corso della tua carriera né in un senso né nell'altro.* C'era un ritmo che aveva sempre cercato, invano, di riprodurre, così lo provò subito.

«*Purple Haze...*» iniziò e, subito dopo, come sempre, si perse nel ritmo della musica, dimenticando che Talea lo stava osservando, dimenticando Mudge, dimenticando perfino il luogo ed il tempo in cui si trovava, dimenticando ogni cosa tranne il desiderio di riprodurre quel ritmo.

Suonò quello strano strumento ricurvo con tutta l'energia che aveva in corpo. La musica lo trasportò lontano, ubriacandolo e stordendolo con le sue meraviglie, come sempre. Mentre suonava, ebbe l'impressione di sentire la musica solleticante ed amichevole della sua vecchia chitarra elettrica. Il piacere fu tale da fargli tremare tutti i nervi del corpo, e i timpani delle orecchie vibravano di gioia all'udire quel suono così familiare. Si sentiva davvero felice mentre cullava ed accarezzava quello strano strumento, dimentico almeno per qualche attimo del luogo in cui si trovava, dei mille problemi che aveva, del ricordo dei suoi genitori.

Molto tempo dopo, (o forse erano passati soltanto un paio di minuti) si accorse che qualcuno lo stava scuotendo. Sbatté le palpebre e smise di suonare, lasciando che il suono vibrante dell'ultima corda si spegnesse piano piano, assorbito dalla terra e dagli alberi. Talea era ancora davanti a lui. Appena aprì gli occhi la ragazza, lasciandogli andare le braccia, si scostò un poco da lui, indietreggiando. Lo guardava in modo strano.

Mudge le era accanto, ed anche lui fissava stupefatto Jon-Tom.

«Che succede? Sono andato così male?» Si sentiva piuttosto stordito.

«Certo che sei un bel tipo, a divertirti alle spalle di un amico in questo modo,» disse la lontra, con una voce irritata e spaventata allo stesso tempo. «Perdonami, ragazzo. Non potevo sapere che per tutto questo tempo non hai fatto altro che prendermi in giro. Non essere troppo duro con me. Tutto quello che ho fatto l'ho fatto soltanto per il tuo bene e...»

«Finiscila, Mudge. Che cosa diavolo stai blaterando?»

«Parlo dei suoni che hai creato... e di qualcos'altro, Incantante.» Lo guardava con gli occhi spalancati per lo stupore. «Cerchi ancora di prenderci per i fondelli, vero? Proprio come hai fatto con Clothahump. Guarda la tua *vihuela*».

Abbassò gli occhi e, sbalordito, fece un piccolo salto indietro. Sui bordi dello strumento stavano svanendo gli ultimi riflessi di una potente luminescenza viola, il cui bagliore era ancora vivo sulle sottili corde di metallo.

«Io non... non ho fatto niente.» Lasciò di scatto lo strumento, spingendolo in avanti, come per paura che potesse fargli del male. Ma la cinghia fece in modo che la chitarra rimanesse saldamente appesa al suo collo, e, rigirandosi, finisse per rimbalzargli sulle costole. La lancia-mazza che aveva sulla schiena oscillò pericolosamente.

«Provaci ancora,» disse Talea in un sussurro. «Cerca di raggiungere la Magia un'altra volta».

Sembrava che si fosse fatto buio in un attimo. Titubante, (si trattava soltanto di uno strumento come un altro, dopotutto) pizzicò le corde superiori ed accennò di nuovo qualche nota di «*Purple Haze*». Ogni volta che toccava una corda, questa emanava un accecante bagliore viola.

C'era anche dell'altro. La musica era diversa. Fredda come l'acqua di un laghetto di montagna, ruvida come una lima da legno. Incendiava il cervello con dei lampi accecanti ed al tempo stesso faceva sentire brividi in tutto il corpo. Frammenti di pensieri, simili ai cuscinetti a sfera di un motore, gli si agitavano rumorosamente nel cranio.

Dio mio, quello sì che era un ritmo fantastico!

Provò ancora, più fiducioso stavolta. Uscirono gli accordi giusti, ed avevano una forza simile a quella di un tuono assordante, una potenza che neanche lui credeva possibile. Mentre suonava, la melodia riecheggiava fra i rami degli alberi, eppure non si vedevano amplificatori di nessun tipo. La vastità di quel ritmo spargeva scintille color porpora sulla chitarra appesa alla sua spalla, ed intanto le dita danzavano senza sosta sulle corde sfolgoranti di luce.

È lo strumento che si è trasformato, o qualcosa dentro di me?

Ovviamente, gli accordi dovevano essere di un'altra canzone, completamente differente. Questo però spiegava, ma non chiariva affatto, pensava fra sé Jon-Tom, ciò che stava avvenendo nella foresta.

«Io non sono un Incantante,» confessò infine ai due. «Non so ancora cosa stia succedendo.» Si sorprese del tono dimesso che sentiva nella sua voce. «Ma ho sempre pensato di avere qualcosa di speciale dentro. Succede a

tutti gli aspiranti musicisti. C'è un verso che dice, "Magia nella musica è magia dentro di me." Forse hai ragione tu, Talea. Forse la scelta di Clothahump è stata più giusta di quanto lui stesso pensasse.

«Sono pronto a fare tutto il possibile, anche se non riesco ad immaginare cosa. Per ora tutto ciò che so di poter fare è far colorare di un porpora scintillante questa strana *vihuela*».

«Non importa come tu riesca a farlo, amico.» Mudge era tutto orgoglioso per il nuovo talento del suo protetto. «Solo, fai in modo di non dimenticartelo».

«Dobbiamo fare degli esperimenti.» Il cervello di Talea stava lavorando senza sosta. «Devi assolutamente renderti conto delle tue capacità, Jon-Tom. Ogni Mago...»

«Non... chiamarmi così».

«Ogni Incantante, allora, deve conoscere con precisione i propri poteri magici. La Magia, quando è imprecisa, non è soltanto inutile, ma addirittura pericolosa».

«Ma io non so le parole,» protestò lui. «Non conosco nessuna canzone che abbia parole scientifiche».

«Tu hai la musica, Jon-Tom. È abbastanza magica da poter far funzionare anche le parole.» Si guardò attorno, come cercando qualcosa nella foresta. Le tenebre stavano lentamente avvolgendo le cime degli alberi. «Di cosa abbiamo bisogno?»

«Di soldi,» esclamò subito Mudge, senza pensarci un attimo. «Stai zitto, Mudge: sii serio, una volta tanto».

«Sono sempre serio quando si parla di soldi, dolcezza».

Lo fulminò con lo sguardo. «Non ci serviranno certo a comprare un mezzo di trasporto, dato che qui non ce ne sono. Né ci aiuteranno ad arrivare presto e senza pericoli all'Albero di Clothahump.» Guardò Jon-Tom, con aria speranzosa.

«Vuoi provare a farlo apparire?»

«Cosa? Il mezzo di trasporto? Non so di che tipo...» Si interruppe, sentendosi come in preda ad una strana ubriachezza. Un'ubriachezza causata dalla musica. Un'ubriachezza dovuta all'effetto che le note avevano avuto su di lui. Un'ubriachezza nata dall'improvvisa consapevolezza di avere una capacità sconosciuta fino ad allora, una capacità che non sapeva assolutamente come sfruttare.

Fai apparire un mezzo di trasporto, scemo! Hai sentito quello che ha detto la ragazza? si disse.

Ma quale canzone doveva cantare per riuscire a compiere l'Incantesimo? Non era forse quello il problema di sempre? La difficoltà era sempre la stessa, sia nel cercare di catturare uno spettatore che una forza magica.

I *Beach Boys*... certo, erano perfetti. «*Little Deuce Coupe.*» Chissà che faccia avrebbero fatto Talea e Mudge al sentire *quella* canzone! Scoppiò in un'assurda risata, ed i suoi compagni lo guardarono preoccupati.

Le dita si avvicinarono alle corde... ma ebbe un attimo di esitazione. «*Little Deuce Coupe*»*! Ora visto che ci sei dentro fino al collo, Meriweather, perché perdere tempo con le cretinate? Metticela tutta e cerca di ottenere un autentico mezzo di trasporto.*

Sentendosi piuttosto confuso, si schiarì la voce per darsi sicurezza, e cominciò a cantare. «*She's real fine, my four-oh-nine*».

La *vihuela,* mentre oscillava nelle sue braccia, iniziò a vibrare e ad emanare un bagliore accecante. Stavolta la strana luminescenza si espanse dalle corde fino a diffondersi all'intero strumento. Era come se avesse in mano qualcosa di vivo, che cercava in tutti i modi di liberarsi dalla sua presa. Lui la teneva ben stretta, e intanto, estremamente impaurito, continuava a suonare note meravigliose. Le dita della sua mano destra creavano degli accordi sempre più stupefacenti.

Talea e Mudge indietreggiarono terrorizzati, fissando con occhi spalancati il prato davanti a loro. Dal doppio era caduta in terra una sfera gialla di luce, palpitante di vita. Cresceva a vista d'occhio, contorcendosi in infinite forme, come gonfiata dal ritmo incalzante della musica. Jon-Tom intanto guardava da un'altra parte, intento a suonare.

Quando infine si voltò, richiamato dall'urlo impaurito di Talea, la forma incandescente era diventata enorme. Funzionava! Si disse, in preda ad una eccitazione febbrile. La cosa stava iniziando ad assumere una forma vagamente cilindrica. La sua speranza era che quella mutevole materia color giallo limone si materializzasse insieme ad una tanica piena di gasolio (non conosceva canzoni sulla benzina). Allora avrebbero potuto percorrere la foresta in piena comodità, con un veicolo che gli abitanti di quel mondo non avrebbero neanche potuto immaginare.

Adesso si sentiva veramente un po' ubriaco. L'orgoglio, quando è esagerato, può inebriare il cervello con la stessa rapidità dell’alcool. Cominciò ad inventarsi delle strofe sulle frequenze AM e FM della radio, sulla CB, sulle fasce elastiche, sui pistoni e su alcuni prototipi che aveva visto nelle pagine delle riviste. Dopotutto, dal momento che doveva far apparire un veicolo di locomozione, tanto valeva farlo nel miglior modo possibile.

Improvvisamente si udì un forte boato, ed apparve una' piccola saetta, come se migliaia di cartucce di fucile fossero esplose nel medesimo istante. Il contraccolpo lo gettò a terra, facendolo cadere sulla lancia di legno, e la *vihuela* gli rimbalzò pesantemente sullo stomaco.

Nel punto dove fino a poco prima aveva visto dimenarsi il contorto cilindro giallo, c'era ora qualcosa di molto lungo ed imponente. Non aveva pistoni, ma sulla sua capacità di trazione non si poteva nutrire alcun dubbio. Non si vedevano fasce elastiche, e sicuramente non aveva neanche niente di elettronico.

I fanali anteriori si voltarono per guardarlo. Erano di un rosso vivo brillante con qualche striatura nera nella parte centrale. Dalla parte del cofano sporgeva una lingua lunghissima, che guizzava con aria interrogativa verso il suo corpo, ancora sdraiato a terra.

Il «veicolo» emise un rumore. Jon-Tom lo guardò spaventato, e lo stesso fece quello strano essere, voltandosi di nuovo.

Mentre lui era in preda ad un cieco terrore, Mudge e Talea sembravano soltanto leggermente intimiditi. Esaminavano il veicolo come se niente fosse, con sguardi pieni di ammirazione. Il loro- atteggiamento rilassato gli diede il coraggio di mettersi a sedere, in modo da poter dare un'occhiata più da vicino all'apparizione che lui stesso aveva creato.

Fu quando vide le redini che cominciò a capire qualcosa. Nella bocca dell'enorme serpente non si vedeva alcun morso. Ovviamente nessun essere vivente sarebbe stato in grado di controllare quell'enorme massa di muscoli con un semplice strattone alla bocca. Le redini erano invece attaccate ai due buchi delle orecchie, situate subito dietro gli occhi.

Talea armeggiò per un po' di fronte alla faccia del serpente e riuscì a prendere in mano tutt'e due le redini. Diede uno strattone, breve e deciso, ed urlò una parola. L'immenso rettile, che in larghezza era il doppio dell'altezza di Jon-Tom, si girò e, docile come un agnellino, abbandonò la testa sul prato. Con gli occhi rossi fissava il vuoto dritto davanti a sé.

Jon-Tom intanto si era alzato in piedi e si avvicinava lentamente, lasciandosi spingere da un eccitatissimo Mudge. «Avanti, amico. Sei un Mago maledettamente fenomenale! Scusami se ti ho preso in giro». «Non fa niente.» Cercò di scuotersi, per liberare il cervello da quel senso di stupore che confondeva ogni cosa, e si lasciò trasportare verso l'enorme serpente. Doveva misurare almeno dodici metri di lunghezza, anche se la mole possente faceva in modo che a prima vista sembrasse più piccolo. Aveva quattro selle montate sulla schiena. Queste non erano assicurate con delle

cinghie attorno alla pancia, come si fa di solito con i cavalli, ma con delle particolari ventose, che attaccavano i sedili alle liscie scaglie della pelle dell'animale.

Ora che era riuscito a calmarsi un attimo, si rendeva conto che in effetti il serpente era piuttosto carino, con le sue fasce di diverso colore, alternanti dal rosso, al blu, all'arancione brillante, che percorrevano la circonferenza del suo corpo cilindrico simili a delle vivaci pennellate di tempera. Era questo dunque il «veicolo» evocato dalla sua canzone. L'Incantesimo aveva funzionato, ma aveva ira-dotto il suo pensiero in un'immagine propria di quel mondo. A quanto sembrava, le sue capacità non avevano una potenza tale da costringere le forze magiche a prendere alla lettera ciò che lui diceva.

«È velenoso?», fu la prima cosa che gli venne in mente di chiedere.

Mudge scoppiò nella sua risata acuta e stridula, caratteristica delle lontre, e fece segno a Jon-Tom di accomodarsi su una delle selle posteriori. «Sei proprio un tipo strano, amico.» Talea si era già impossessata del posto di comando ed aspettava impaziente che i suoi compagni si decidessero a salire in groppa all'animale.

«Questo è un serpente da trasporto luboreano, perciò di grazia, dimmi: a cosa dovrebbe servirgli il veleno? A difendersi da cosa? L'unica creatura che potrebbe metterlo in difficoltà potrebbe essere un suo simile, ma ha i denti abbastanza robusti per cavarsela anche in caso di beghe di famiglia».

«Di cosa diavolo si nutre un essere tanto monumentale?»

«Oh, di lucertole, più che altro. E poi di qualsiasi erbivoro privo d'intelligenza che riesca a trovare in libertà».

«Non mi dirai che alcuni di questi ammali sono stati addomesticati per essere usati come cavalcature?»

Mudge scosse il capo, comprendendo il tono di scherzo.

«Altrimenti, a cosa pensi che servano queste?» Diede un'energica botta alla pelle delle selle. Le staffe erano un po' troppo alte per lui ma, facendo forza sui muscoli delle braccia, si sollevò un poco, fino al punto in cui i piedi poterono entrare agilmente. «Arrampicati tu ora, amico: sali in groppa!»

Jon-Tom scelse l'ultima sella. Afferrò saldamente il pomello, mise lo stivale destro nella staffa, e tirò. Il piede destro ricadde violentemente sul fianco dell'animale, ma non gli fece neanche il solletico. Era come prendere a calci un pezzo di acciaio.

Subito dopo si sorprese a guardare oltre il capo di Mudge, verso quel fa-

ro fiammeggiante che erano i capelli rossi di Talea. La ragazza fischiò appena. Il serpente, obbediente, iniziò a muoversi in avanti. Jon-Tom si rilassò e mise una mano sul pomello ricurvo per reggersi saldamente sulla sella.

L'andatura era completamente differente da tutte quelle che aveva avuto modo di sperimentare fino ad allora. Non che avesse cavalcato altri animali oltre i pony che un tempo affollavano la sua città natale, ma era certo che questo si muoveva in un modo ancora più tranquillo. Aveva ancora impresso nella mente il passo delle lucertole che trainavano il carro; essendo sprovvisto di zampe, il passo del serpente era molto più dolce. Anzi, per essere più precisi, era completamente inesistente.

Non si incorreva nei soliti salti e sobbalzi. Il serpentone scivolava liscio come l'olio sopra cunette e macigni. Dopo i primi minuti di vertigini, Jon-Tom si sentì abbastanza sicuro, e decise di lasciare il pomello. Si rilassò completamente e decise di godersi ancora una volta il panorama sempre mutevole della foresta. Era incredibile quanto la mente potesse rasserenarsi quando i piedi non facevano più male.

Si accertò di avere il doppio ben stretto sulla pancia e la lancia da combattimento saldamente legata sulla schiena, poi si mise comodo, pronto a godersi la tranquilla cavalcata.

L'unica cosa alla quale era difficile abituarsi era la strana sensazione di non sapere mai dove si stesse andando, dal momento che il modo di procedere sinuoso e strisciante del serpente confondeva facilmente le idee. Alla fine imparò a non perdere mai di vista la testa del rettile. Più che su un cavallo, sembrava di viaggiare su un'ondeggiante barca a vela.

Per quanto l'andatura fosse dolce, quel continuo spostarsi a destra e sinistra per mantenere una direzione che era invece diritta, stava cominciando a dargli un po' di nausea. Tutto passò non appena cercò di concentrare l'attenzione su uno dei due lati, invece di tenere lo sguardo dritto davanti a sé.

«Io non intendevo evocare questo mostro, lo sai,» disse a Mudge. «Stavo cercando di far comparire qualcosa di completamente diverso».

«E cosa avevi in mente?» Mudge, incuriosito, si girò appena, guardando l'amico da dietro la spalla. Galantemente, aveva concesso il posto di comando a Talea, ma solo dopo averla istruita circa la rotta da seguire.

«In realtà, speravo di materializzare una *Landcruiser*, o magari un fuoristrada *Jeep Wagoner*. Ma non conoscevo nessuna canzone - nessuna formula magica - che parlasse di qualcosa del genere, così ho provato con la prima cosa che mi è venuta in mente».

«Non ho la più pallida idea di cosa possa essere il primo veicolo di cui hai parlato,» replicò Mudge, lisciandosi con cura i baffi ed il pelo della faccia, «ma quello che abbiamo penso proprio che possa essere definito un "fuoristrada", anche se magari non è proprio del tipo che avevi in mente».

«Immagino!» Jon-Tom sembrava assorto in qualche pensiero particolare. «Credo che in fondo sia stata una fortuna che io non conoscessi nessuna canzone sulle taniche. Chissà cosa diavolo sarebbe uscito fuori».

Mudge lo guardò allibito. «Oh, questa sì che è bella! E a cosa ci sarebbe servita dell'altra acqua? A cosa, dico, con tutti i rigogliosi ruscelli che ci sono da questa parte della Foresta delle Campanelle?»

Jon-Tom stava per rispondere, ma poi decise che non era quello il momento di lanciarsi in complicatissime spiegazioni riguardo alle tecnologie del suo mondo. Mudge e Talea sembravano molto contenti del serpente. Ed anche lui non aveva motivi per non sentirsi ugualmente soddisfatto. Di certo la sua andatura era molto più dolce di quella di qualsiasi veicolo dotato di motore.

Le sue dita sfiorarono pigramente le corde inferiori della *vihuela.* Delle note delicatissime, simili a quelle di un'arpa, vagabondarono qua e là nell'aria della foresta. Quei suoni possedevano una vibrazione elettrica inspiegabile, anche se a lui familiare: quella della sua vecchia *Grundig.* Sotto le sue dita crepitavano delle scintille bluastre.

Iniziò a canticchiare le prime righe di «*Scarborough Fair*», ma poi pensò che era meglio lasciar perdere. Non voleva correre il rischio che qualche altra cosa potesse distoglierli dalla loro intenzione di andare da Clothahump. Chi poteva sapere cosa mai avrebbe fatto apparire qualche parolina buttata là a caso? Era possibile che tutto d'un tratto gli comparisse davanti una Fata, con cibo in abbondanza, e giullari e menestrelli al gran completo, e magari anche con qualche poliziotto al seguito.

Suona per piacere personale, se proprio devi farlo, si disse, *ma tienti dentro le parole.* Così, pur continuando a strimpellare la chitarra, tenne chiusa la bocca. Le dita stavano però alla larga dalle corde superiori, più lunghe, poiché, per quanto piano le pizzicasse, subito producevano una serie lunghissima e sconcertante di note. Dovevano essere collegate a qualche misterioso amplificatore dai poteri magici che lui non sapeva assolutamente come disinnestare.

Aveva sperato in un veicolo a quattro ruote, aveva cercato di crearne uno con due, ed infine ne aveva ottenuto uno completamente privo di ruote, ma anche molto più efficace di qualsiasi altra cosa avrebbe potuto immagina-

re. Ora, cos'altro si poteva aggiungere per migliorare le comodità di quel viaggio nella foresta? Forse un M-16, oppure, vista la potenza fisica della cavalcatura e le corrispondenti abilità nel combattimento, che ancora non aveva avuta modo di provare ma che poteva certo facilmente immaginare, magari qualche missile terra-aria.

Ma probabilmente avrebbe ottenuto soltanto una spada o qualcosa del genere. Era meglio affidarsi al proprio ingegno ed alla lancia da guerra che sentiva rimbalzare sulla spina dorsale. Altrimenti avrebbe finito per far apparire qualche arma micidiale proprio nel momento in cui stava sparando. Decise che d'allora in poi avrebbe fatto meglio a pensarci due, anzi quattro volte, prima di cantare qualsiasi cosa. Forse Clothahump avrebbe saputo dargli qualche buon consiglio al riguardo.

Mentre Jon-Tom continuava a suonare, il biscione procedeva scivolando nella foresta, nell'oscurità sempre più incombente. Quando chiese il motivo per il quale stessero continuando a viaggiare invece di fermarsi a dormire, Talea gli rispose: «Vogliamo fare più strada possibile stanotte».

«Perché tutta questa corsa? Stiamo già avanzando molto più velocemente di quanto facessimo andando a piedi».

Lei, piegandosi sul fianco sinistro, guardò dietro di lui ed indicò verso il basso. «Però non lasciavamo neanche delle tracce del genere.» Jon-Tom si voltò e vide il solco ondulato di erba e cespugli schiacciati che il serpente si stava lasciando alle spalle. «Le spie inviate da quelli dell'antro del Ladri lo noteranno sicuramente».

«E allora? Perché mai dovrebbero collegarlo con noi?» «Infatti probabilmente non lo faranno. Ma soltanto i ricconi possono permettersi i serpenti luboreani come cavalcature. Seguirebbero subito una traccia del genere, specialmente quando va nella direzione opposta della città, nella speranza di procurarsi un ricco bottino. La delusione che proverebbero nel trovare noi al posto di qualche ricco mercante non penso che potrebbe far presagire niente di buono per la nostra salute».

«Hai detto proprio bene!», esclamò prontamente Mudge, d'accordo con la ragazza. «Quella gente ha il maledetto vizio, veramente incredibile e disgustoso, di sistemare le delusioni senza ricorrere alle parole».

«Come dici?», chiese Jon-Tom cercando di capire.

«"Prima ammazza, poi fai pure tutte le domande che vuoi", è il loro detto».

Annuì con aria grave. «Anche nel posto da dove vengo c'è gente del genere».

Rivolse uno sguardo triste alla *vihuela*. Ormai non si vedeva quasi più, avvolta com'era dalle tenebre della notte incombente. Armeggiò un po' con le chiavi per accordare e, non appena iniziò a suonare, le corde vibrarono, infuocate da fiamme bluastre. Stette ben attento a tenere chiuse le labbra, sforzandosi di non pronunciare le parole della canzone che stava suonando. Era difficile ricordarsi una melodia senza poterne bisbigliare le parole. Da oriente intanto stava sorgendo una luna argentea, simile ad una gigantesca moneta da un dollaro.

Si distrasse un attimo, cantando sottovoce qualche parola, e subito accanto al serpente iniziò a prendere forma qualcosa di verde. Accidenti, così non funzionava. Per stare tranquillo, doveva per forza suonare un brano senza parole.

Cambiò la posizione delle dita sulle corde. *Così va meglio!* pensò. Poi si accorse che Mudge lo stava fissando. «Qualcosa non va?»

«Cosa diavolo ti sta succedendo. Jon-Tom?»

«È una "Fuga" di Bach,» rispose, senza capire. «Un pezzo molto famoso, nel mio mondo».

«Al diavolo quella roba, amico. Non sto parlando della tua > musica. Mi riferivo alla tua compagnia».

La voce della lontra era stranamente cambiata. Non sembrava allarmata, ma neanche rilassata. Jon-Tom guardò a destra... e dovette aggrapparsi strettamente al pomello della sella per evitare di cadere dal sedile...

CAPITOLO X

Si trovò faccia a faccia con un immenso sciame di nulla. O meglio, ebbe la netta sensazione di avvertire la presenza di qualcosa. Centinaia di presenze. Ma, non appena cercò di vederle, si accorse che non erano più là.

Si erano spostate a sinistra. Si girò per osservarla ma, mentre lo faceva, loro se ne erano già andate da qualche altra parte.

«Sopra di te, amico... credo.» Con uno scatto, Jon-Tom ruotò indietro la testa, giusto in tempo per contemplare l'assenza di quelle cose sconosciute che erano state là fino ad un secondo prima. Si erano spostate in basso a destra, dietro un enorme tronco di ginko, dove però non fu possibile scovarle, poiché nel frattempo si erano mosse a sinistra, ma anche là non c'erano più e...

Stava impazzendo.

Era come cercare di catturare un'eco visivo. Le retine dei suoi occhi con-

tinuavano a sforzarsi, ma inutilmente; ogni volta che si voltava da una parte, trovava soltanto le ombre dei misteriosi fantasmi.

«Non vedo niente. Sto per vedere qualcosa, ma poi non ci riesco».

«Ma certo che li vedi.» Adesso Mudge sorrideva. «Proprio come me, li vedi soltanto quando non sono più là».

«Ma un momento fa tu ci sei riuscito,» disse Jon-Tom. Ora sapeva con certezza che nella foresta c'era *qualcosa* che sembrava prendersi gioco di lui, e cominciava a sentirsi molto stupido. «Mi hai detto dove guardare, il punto nel quale si erano spostati».

«In parte hai ragione, amico. Ma io ti ho detto dove dovevi guardare, non dove stavano. Puoi soltanto vedere dove sono stati, e mai dove sono.» Si grattò un orecchio, fissando Jon-Tom da dietro la spalla pelosa. -«Non ci riuscirai mai. Non potrai mai vederli, ma chi è tanto fortunato da avere la possibilità di intravederli, non smette mai di provarci. Là».

Con uno scatto indicò a destra. Jon-Tom girò la testa così rapidamente che un nervo del collo quasi si strappò, facendolo sussultare dal dolore. Per un attimo ebbe davanti agli occhi un'immagine di impronte di piedi, come un flash che si sovrapponeva alle immagini della realtà.

«Sono intorno a noi,» gli disse Mudge. «Intorno a te, soprattutto».

«*Cosa* sono?» Sentiva che il cervello cominciava ad annodarsi, proprio come succedeva ai suoi poveri nervi ottici. Era una sensazione piuttosto spiacevole non riuscire a vedere qualcosa di cui si avvertiva la presenza, senza poter neanche provare ad immaginare cosa fosse. O cosa non fosse. Erano come dei magneti. Si potevano avvicinare i poli opposti l'uno all'altro ma, all'ultimo momento, l'unico possibile per un contatto, sfuggivano sempre via, separandosi.

«Musciardini».

Jon-Tom si girò a destra di scatto. I suoi occhi contemplarono il vuoto, per l'ennesima volta. Era sicuro che, se avesse spostato lo sguardo di mezzo centimetro, sarebbe riuscito a centrare quella cosa, qualsiasi cosa fosse. «Cosa diavolo sono i musciardini?»

«Per la miseria, vuoi dire che non esistono nel posto da dove vieni?»

«Sono molte le cose che nel mio mondo non esistono, e che qui da voi invece sono comuni, Mudge».

««Ho sempre creduto...» La lontra si strinse nelle spalle. «I musciardini sono dappertutto: ci circondano. Qualche volta sono più visibili di altri, o forse sarebbe più adatto dire meno invisibili. Sono milioni di milioni».

«Milioni? E allora perché non riesco a vederne neanche uno?»

Mudge alzò le zampe. «Oh, questa sì che è un'ottima domanda, davvero! Non lo so. Nessuno lo sa. Neanche Clothahump, ci scommetto. Per quanto poi riguarda il cosa siano, questo è un altro piccolo mistero. La migliore descrizione che abbia sentito, diceva che sono le cose che vedi quando giri la testa e non trovi nulla, ma sei sicuro che là *qualcosa* c'era. I musciardini sono quella cosa che vedi con la coda dell'occhio, ma che quando ti giri per guardarla è già sparita. Sono i c'era, i non c'era, i là vicino, i può darsi, i potrebbe essere. Sono sempre insieme a noi, eppure non ci sono mai».

Jon-Tom si sdraiò pensieroso sulla sella, cercando di vincere la-tentazione di guardare continuamente a destra e a sinistra. «Forse li abbiamo anche da noi. Ma qui può darsi che siano un pochino più visibili, leggermente più consistenti di quanto non siano nel mio mondo.» Si chiese se magari la sua Università non fosse piena di milioni di musciardini gironzolanti. La loro presenza avrebbe potuto spiegare un mucchio di cose.

«Come fai ad essere sicuro che esistano, se non puoi vederne neanche uno?»

«Oh, esistono, esistono, amico! Tu sai che esistono, proprio come lo so anch'io, perché la testa ti dice che là c'è qualcosa. Qualcosa che forse può ingannare la tua ragione, ma che non riesce ad ingannare del tutto anche i tuoi occhi. Non che mi importi molto di loro. Mi preoccupo di cose più concrete, lo sai.

«Però tutto questo potrebbe risultare molto frustrante per chi si fa angosciare da questo genere di cose. Vedi: loro sono immuni da qualsiasi forma di Magia. Non c'è un solo Mago che sia riuscito a rallentare tanto un musciardino da poter vedere come fosse fatto. Non ci è riuscito Clothahump, né Quelnor, e neanche la leggendaria Maga Kasadelma.

«Sono innocui, comunque. Non ho mai sentito dire che abbiamo fatto del male a qualcuno, in nessun modo».

«Come fai a dirlo?», si domandò Jon-Tom. «Non puoi vederli.» Per la miseria, ma i feriti sì che potresti vederli, se dovessero fare del male a qualcuno».

«A me fanno venire i brividi.» Cercò di non guardarsi attorno, ma era più forte di lui e, dopo un po', si ritrovò a vagare, con lo sguardo perso. Una cosa era pensare che stavi vedendo delle cose che non esistevano, u-n'altra venire a sapere per certo che l'aria che respiravi era popolata da milioni e milioni di esseri minuscoli, dei quali nessuno conosceva l'aspetto né le intenzioni.

«Perché ce l'hanno proprio con me?»

«Chi lo sa, amico? Ma ho sentito dire che i musciardini sono attratti dalle persone particolarmente preoccupate. Dalla gente nervosa o angosciata, insomma. Oppure da chi ha a che fare con la Magia. E tu appartieni ad entrambe le categorie. Non ti è mai successo di notare qualcosa di strano intorno a te quando sei in queste condizioni?»

«Ma certo, è naturale. Quando si è angosciati o stressati è facile immaginare cose che non esistono».

«Solo che ora non te li stai immaginando,» gli fece notare Mudge. «Ti hanno circondato per davvero. Non lo fanno apposta. Penso che sia soltanto perché li attiri in modo particolare, anche per il fatto che le tue emozioni e le tue sensazioni sono quelle di un essere di un altro mondo».

«Beh, comunque vorrei che mi lasciassero in pace.» Voltandosi gridò: «Su, andatevene! Tutti!» Agitò le mani, come cercando di scacciare dalla mente un immaginario sciame di moscerini. «Innocui o no, non vi voglio intorno. Mi state facendo innervosire!»

«Non funzionerà, Jon-Tom. Vedrai.» Talea si era girata sulla sua sella, e lo stava fissando. «Più ti arrabbi, più i musciardini si sentiranno attratti dalla tua presenza».

Lui intanto continuava a dimenarsi in tutte le direzioni.

«Com'è che non riesco a colpirne nessuno? Anche senza vederli, dovrei riuscire a centrarli ugualmente. Se ce n'è qualcuno da queste parti, prima o poi dovrò per forza riuscire a colpirlo».

Mudge sospirò. «Caspita, ragazzo, ogni tanto penso che chiunque sia stato a metterti sul filo della vita, deve essersi dimenticato di darti anche l'asta per mantenerti in equilibrio. Se i musciardini sono tanto veloci da non poter essere catturati neanche con lo sguardo, come pensi di poterne ingannare uno con una cosa tanto lenta come il palmo della tua mano? Immagino che ai loro occhi dobbiamo sembrare come tanta gente che annaspa in una tinozza piena di melassa scura. Magari, secondo il loro punto di vista, noi non ci muoviamo affatto, e può darsi che ci considerino come parte del paesaggio. L'unica differenza potrebbe essere che noi siamo oggetti capaci di creare emozioni, o energie, o quella che sia la forza che ogni tanto li attrae in così grande numero. In ogni caso ringrazia la stella sotto la quale sei nato che siano così innocui».

«Io non credo nell'astrologia.» Forse era ora di cambiare argomento di conversazione. Continuare a parlare di musciardini gli sembrava frustrante, e oltretutto anche inutile.

«Perché, chi ha parlato di astrologia?» La lontra lo guardava con aria

perplessa. «Per quanto mi riguarda, sono nato sotto una buona stella nel ridente paesino fluviale di Rush-the-Rock. E tu invece?»

«Non lo so... Oh al diavolo! Immagino di essere nato sotto le stelle del Generale della Contea di Los Angeles».

«Famiglia di militari, vero?»

«Lascia stare.» Il tono era rassegnato. Gli esperimenti sulle sue nuove doti magiche lo avevano ormai stancato, per non parlare poi della recente scoperta che milioni di esseri, fatti non proprio di materia, lo trovavano attraente. A quanto pareva, l'unico modo per liberarsi di loro era smettere di angosciarsi in questo modo, rilassarsi, e cercare di non sentirsi troppo straniero.

Avrebbe provato con le prime due, ma non sapeva se sarebbe riuscito a fare qualcosa per la terza..

Passò una notte molto agitata. Mudge e Talea, invece, dormirono tranquillamente, salvo un unico episodio in cui si sentì una mezza parolaccia seguita dal rumore di un pugno che affondava in mezzo alla carne pelosa.

Non riusciva in alcun modo ad addormentarsi, nonostante avesse provato tutti gli espedienti possibili. Cercare di non pensare all'incombente presenza dei musciardini era come cercare di non pensare ad una determinata parola. Succedeva sempre che uno non riusciva a pensare ad altro che a quella parola, o, in questo caso, ai musciardini.

Continuava a scrutare il buio, sempre cosciente, in ogni attimo, di essere circondato da miriadi di scintille prive di luce, che svolazzavano sfacciatamente intorno al suo corpo. Ma vi sono delle zone del nostro cervello che funzionano indipendentemente dalla nostra volontà. Senza che lui se ne rendesse conto, la stanchezza del corpo si trasmise pian piano anche agli occhi, ed allora cadde in un sonno dolce e profondo, cullato dal sordo tubare delle fronde di felci gigantesche, dal volo dei rettili notturni e dal cicalare degli insetti d'acqua che affollavano un laghetto là vicino, il cui verso sembrava una meravigliosa imitazione del movimento da viaggio tratto dal *Lieutenant Kije Suite* di Prokofiev.

Quando si svegliò la mattina seguente, la brillante luce del sole lo aiutò a scacciare dalla mente ogni spiacevole ricordo dei musciardini. Gli fu improvvisamente chiaro il rapporto di reciprocità che stava alla base della loro esistenza. Più si cercavano, più questi si sentivano attirati. Al contrario, meno si dava importanza alla loro presenza e più si accettava la loro esistenza come normale, meno essi si sarebbero divertiti a sciamare intorno alla gente. Piano piano, con molto esercizio, il miele sarebbe riuscito a to-

gliersi le api di torno.

Non era ancora pomeriggio e l'instancabile serpente stava scivolando silenzioso su per una ripida salita. Erano entrati in una regione dal paesaggio familiare, nella quale si alternavano colline e vallate. Verso est vi era qualcosa che Jon-Tom e Mudge non avevano avuto modo di notare quando, qualche tempo prima, avevano attraversato questa parte della Foresta delle Campanelle. I due, infatti, non si erano arrampicati così in alto.

In lontananza si vedeva una catena di montagne, ripide e impervie come le Montagne Rocciose, le cui cime erano avvolte da una densa cortina di nubi e foschia. Si distendevano senza interruzioni da settentrione a mezzogiorno.

Mudge aveva iniziato il suo turno al comando della cavalcatura e Talea era passato dietro di lui. Voltandosi, la ragazza rispose alla domanda di Jon-Tom.

«Quelle? Sono i *Denti di Zatyr*.» E con un dito indicò verso le montagne che ora si intravedevano dietro le cime degli alberi, mentre il serpente cominciava a scendere, addentrandosi di nuovo nella fitta foresta. «Il grande massiccio che vedi a nord è *Picco Ossarotte*, che segna il confine di questa regione, ed i cui pendii sono ricoperti di scheletri di aspiranti scalatori».

«Cosa c'è dall'altra parte?»

La voce le tremò nel rispondere e sembrò tradire un vago senso di paura, cosa molto strana trattandosi di Talea. «I verdi altopiani, dove vive il popolo dei Placcati».

«Ne ho sentito parlare.» Come un ragazzino, subito approfittò di quella rara manifestazione di debolezza. «Sembra che ti spaventino molto».

Fece una smorfia, stringendo le sopracciglia, poi si scostò pigramente i capelli rossi e passò una mano in mezzo ai riccioli infuocati. «Jon-Tom,» disse seria, «tu mi sembri un tipo in gamba, anche se ogni tanto ti dimostri un po' stupido, ma non sai nulla del popolo dei Placcati. Non prendere così alla leggera una cosa della quale sei completamente all'oscuro.

«Le tue parole non mi offendono, perché non mi vergogno di confessare la mia paura. E poi so che è l'ignoranza che ti fa parlare in questo modo, altrimenti non diresti cose simili. Perciò, sappi che non sono per niente arrabbiata con te».

«Queste cose le direi in ogni caso.» Si sentiva molto imbarazzato, ma ora la fissava con aria di sfida.

«Perché fai così?» Gli occhi verdi lo fissavano incuriositi.

«Perché voglio farti arrabbiare».

«Non ti capisco, Jon-Tom».

«Vedi: da quando ci siamo incontrati, tu non hai fatto altro che insultarmi, rimproverarmi e prendermi in giro. Adesso ho voluto provare a risponderti per le rime. Non che io ti abbia dato modo di pensare bene di me. Anzi, probabilmente ti ho fornito più argomenti di quanti te ne servissero. Il guaio che ho combinato nell'Antro dei Ladri ne è un esempio lampante. Mi dispiace per tutte queste cose, ma l'unica possibilità che ho d'imparare è tramite l'esperienza, e non posso proprio farci niente se ogni tanto queste esperienze vanno a finire male.

«Non ce l'ho con te, Talea. Mi piacerebbe se fossimo qualcosa di più che dei semplici alleati. Vorrei che fossimo amici. Se dovesse succedere, allora sappi che in quel caso da te pretenderei un po' più di comprensione e molto meno sarcasmo. Che ne dici?»

Si rilassò sdraiandosi sulla sella, molto sorpreso e soddisfatto di se stesso per il lungo discorso.

Talea lo fissava, ed intanto il serpente scivolava in un prato pieno di farfalle di vetro dalle ali rosa e verdi, e di girasoli che sbattevano i loro ciclopici occhi color ambra.

«Pensavo che fossimo già amici, Jon-Tom. Se sono stata brusca con te in qualche occasione, è stato per la frustrazione e l'impazienza del momento, non perché tu mi fossi antipatico».

«Dunque ti sono simpatico?» Non riuscì a nascondere un sorriso di soddisfazione.

Anche lei sembrava contenta. «Se ti dimostrerai abile con le Arti Magiche come lo sei con le parole, allora ci salveremo sicuramente.» Si voltò e, in quell'attimo, egli colse nel suo sguardo un'espressione a metà fra il divertimento ed il compiaciuto. Non era sicuro che riflettesse entrambe le emozioni, poiché i sentimenti di Talea, quelli autentici, un momento erano là, e subito dopo non c'erano più, proprio come i musciardini.

Perciò non aggiunse altro, e lasciò che il breve dialogo terminasse così. Era già abbastanza sapere che il loro rapporto era migliore di quanto lui stesso immaginasse, anche se per il momento l'unica cosa certa era che lei non lo odiava. E, nello stesso tempo, aveva anche scoperto un metodo sicuro per allontanare dalla mente l'angosciante pensiero dei musciardini. Tutto ciò che doveva fare era concentrarsi sull'ancheggiare dolce e aggraziato del didietro di Talea sulla sella ondeggiante del serpente...

Passò un altro giorno. Un altro giorno di radici, noci e bacche, e di carne di rettile, che al palato risultò molto più tenera di quanto egli potesse im-

maginare. Grazie alle doti di cacciatore di quello spaccone di Mudge, ora mangiavano bistecca di lucertola e filetto di serpente a pranzo e cena.

Passò un altro giorno ancora, e all'orizzonte apparve una radura dall'aspetto familiare. La massiccia quercia centenaria che si ergeva al centro del prato non sembrava aver perso una sola foglia da quando l'aveva vista l'ultima volta.

Esausti, scesero dalle selle. Talea legò il serpente in modo tale da permettergli di muoversi in uno stretto cerchio di spazio. L'importante, spiegò la ragazza, era che non si allontanasse per andare a caccia, poiché i serpenti luboreani potevano facilmente inselvatichirsi, senza una vigilanza continua.

«Maledizione, siete di nuovo qui?», brontolò la figura dalle ali nere che aprì la porta dell'Albero. «O tu non sei molto sveglio, uomo, oppure sei completamente scemo.» Con un'occhiata di apprezzamento guardò dietro Mudge e Jon-Tom. «Chi è quella? Una signorina davvero carina».

«Mi chiamo Talea. E questo ti basti, schiavo».

«Schiavo? Chi è schiavo? Te lo faccio vedere io lo schiavo!»

«Calmati Pog, vecchio mio.» Mudge si era precipitato in avanti, agitando le corte braccia per impedire al pipistrello di uscire dalla porta. «È un'amica, anche se ha la lingua un po' lunga, a volte. Va' a dire a Clothahump che siamo tornati.» Diede un'occhiata d'intesa a Jon-Tom. «Siamo stati un po' sfortunati, purtroppo, perciò siamo stati costretti a tornare prima del previsto».

«Lo immaginavo,» disse il pipistrello con aria saputa, «altrimenti ora non sareste qui. Avrete combinato un sacco di guai. Sarà interessante assistere alla scena, quando la vecchia canaglia ti trasformerà in un umano.» Abbassò lo sguardo. «Sarai molto più carino di adesso, con quelle gambe che hai».

«Ti pare questo il modo di salutare un amico, Pog? Sarà meglio che tu la smetta di dire queste cose spaventose, o finirò per sporcarmi i pantaloni, facendo una figuraccia con la ragazza. Niente di ciò che abbiamo fatto poteva essere evitato. Non è vero, ragazzo?» Si voltò a guardare Jon-Tom con un'espressione preoccupata.

Il ragazzo, combattuto ed indeciso sul da farsi, rifletté qualche secondo prima di decidersi a continuare il discorso. Forse Mudge non era stato proprio il più altruista degli insegnanti, ma ci aveva provato. In quel mondo la lontra era per lui ciò che più si avvicinava ad un vero amico, lasciando da parte per il momento gli ultimi sviluppi del suo rapporto con Talea. In tutta

sincerità, se doveva ammettere a se stesso chi fosse il responsabile di tutti i guai che gli erano capitati, non era sicuro che la colpa fosse tutta della lontra, e tanto meno di Talea.

Ad ogni modo, non avrebbe avuto senso spiegare quelle riflessioni a Pog. «Già. Ce la siamo vista brutta a Lynchbany. E poi abbiamo anche altri motivi per rivedere Sua Stregoneria».

«Va bene, tutto a posto. Venite dentro. Maledetti stupidi... immagino che la vostra presenza qui significhi ancora una volta un aumento di lavoro per me.» Svolazzando, si addentrò nell'albero, continuando a brontolare con quel suo solito tono che ricordava il rumore di un motore in avaria.

Jon-Tom si mantenne a qualche metro di distanza rispetto a Mudge ed al pipistrello. «Stai attenta a come parli, Talea. È stato proprio questo Clothahump a farmi arrivare in questo posto, non te lo dimenticare. È un Mago molto potente e, anche se con me si è dimostrato piuttosto gentile, scusandosi per ciò che mi era successo, è costantemente ossessionato da questa crisi di cui vagheggia, e l'ho visto che per poco non ammazzava quel pipistrello».

«Non preoccuparti,» gli rispose lei con un leggero sorriso. «So chi è, e cos'è. È un vecchio mezzo rimbambito che dovrebbe avere il buon senso di ritirarsi nel suo guscio e rimanersene là. Pensi forse che io sia una di quelle contadine bifolche e ignoranti? So tutto delle chiacchiere e dei pettegolezzi che si raccontano in giro. So chi è al potere e chi è che fa qualcosa, ed a chi la fa. È in questo modo che sono venuta a sapere chi è il responsabile del guaio che ti è capitato, Jon-Tom.» Lo fissò con un'espressione seria.

«Sei il Mago più fenomenale che abbia mai conosciuto, o del quale abbia mai sentito parlare, fatta eccezione, forse, per questo Clothahump. E, anche rispetto a lui, devo dire che fra i due non saprei chi scegliere. Ora capisco benissimo perché nella sua lunga ricerca abbia finito per prendere te.» Quel paragone con Clothahump colpì molto Jon-Tom. Non aveva mai pensato prima di allora che lui e la tartaruga potessero avere qualcosa in comune, né che quelle affinità potessero essere state la causa della sua presenza in quel mondo.

«Ti ringrazio,» replicò il ragazzo. «E tu invece sei la rapinatrice più interessante che abbia mai incontrato».

«Sarà meglio che quest'incontro non avvenga in una strada buia, o correrai seriamente il rischio di scoprire quanto riesca a rendermi interessante, quando voglio,» disse lei, con l'aria di chi lo stesse mettendo in guardia contro un grave pericolo.

«Davvero? Non l'ho mai fatto in una strada buia, e mi piacerebbe sapere fino a che punto tu sappia renderti interessante».

Lei aprì la bocca, come per rispondere con una delle sue solite frecciate, ma poi ci ripensò, e tagliò corto. «Oh, andiamo!» C'era una certa esasperazione nel tono della sua voce, ma forse anche qualcos'altro. «Sei proprio un tipo strano, Jon-Tom. Non sono mai sicura di conoscerti fino in fondo».

E tu invece, pensò vedendola mentre affrettava il passo per raggiungere Mudge, *forse non sei un caso così disperato come credeva all'inizio.*

Era proprio incredibile, pensò mentre la seguiva, come la vista di un bel corpo avvolto in un provocante vestito attillato bastasse da solo a far dimenticare problemi di così insignificante importanza come la propria sopravvivenza. Semplice istinto animale, decise fra sé e sé.

Ma, se voleva imparare a sopravvivere in quel mondo, doveva per forza tornare agli istinti primordiali. Non era proprio questo che sia Clothahump che Mudge, anche se in modi differenti, gli avevano ripetuto fin dall'inizio? Forse, tenendo il pensiero fisso su quegli istinti, gli sarebbe riuscito facile anche tenere saldi i propri nervi.

Sempre sperando che Talea non cambiasse idea all'improvviso - cosa questa che sembrava succederle piuttosto spesso - e non gli infilasse una spada nelle budella. Quell'orribile eventualità bastò a raggelare ogni entusiasmo dentro di lui, ma non riuscì a spegnere del tutto le sue speranze per il futuro.

Si fermò nella sala centrale dell'albero, e la ragazza era accanto a lui. Il profumo di lei lo inebriava, e la sua presenza gli era sempre di conforto nei luoghi sconosciuti. Sì, dovevano rimanere amici a tutti i costi, se non qualcosa di più. Il suo aspetto gli era troppo familiare: era troppo umana per poter rinunciare alla sua amicizia.

Pog, precedendoli, li fece uscire dalla sala centrale, portandoli in una stanza da lavoro che né lui né Mudge avevano avuto modo di visitare la volta precedente. Il pipistrello rimase a svolazzare là accanto, mentre i quattro ospiti osservavano in religioso silenzio il Mago Clothahump che armeggiava goffamente in mezzo ad un mucchio di fiale e di bottiglie.

Completamente assorto nei suoi intrugli, il Mago non si accorse della presenza dei quattro visitatori. Dopo aver aspettato un po', Pog volò verso di lui e gli disse con un tono rispettoso: «Perdoni la mia intrusione, padrone, ma sono tornati».

«Uh... come? Chi è tornato?» Si guardò attorno, ed i suoi occhi distratti si posarono su Jon-Tom. «Oh sì, tu... Mi ricordo di te, ragazzo».

«Non troppo bene, a quanto sembra.» Non era proprio la calorosa accoglienza che si aspettava di ricevere.

«Ho un mucchio di cose in mente, ragazzo.» Fece scivolare da una parte il basso tavolo da lavoro e scovò nell'ombra la figura grigia di Mudge, il quale nel frattempo aveva cercato di nascondersi dietro le possenti spalle di Jon-Tom. «Siete tornati presto, a quanto vedo. E tu, brutto sboccato scansafatiche di un mammifero, cos'hai da dire in tua difesa? O forse questa non è che una semplice visita di cortesia e dovrei credere che non abbiate combinato nessun guaio?» Pronunciò l'ultima frase con una voce volutamente sdolcinata.

«Non è assolutamente come pensate, Vostra Magnificenza,» insisté la lontra. «Mentre mostravo al ragazzo gli usi ed i costumi di Lynchbany, ci è capitata una serie imprevedibile di guai, davvero. Non è stata colpa mia più di quanto non sia stata sua,» e con una delle sue corte dita indicò dalla parte di Jon-Tom.

Clothahump sollevò lo sguardo verso il giovane allampanato. «È vero quel che dice, ragazzo? Che ha fatto del suo meglio per prendersi cura di te? Oppure non è altro che il bugiardo che sembra?»

«Ma come ti permetti?», bisbigliò Mudge sottovoce.

«Non è facile stabilire di chi sia la colpa di tutto ciò che ci è successo ultimamente, Signore.» Si sentiva gli occhi neri della lontra puntati sulla schiena. «Da una parte, sembra proprio che io... che noi siamo stati vittime di una serie incredibile di disavventure. Dall'altra...»

«No, amico mio,» lo interruppe in fretta Mudge, «non è necessario girarci tanto intorno.» Si voltò verso il Mago. «Ho fatto del mio meglio per il ragazzo, Vostra Altezza. Infatti, oserei dire che nessuno straniero ha mai avuto una così ampia esperienza delle usanze del luogo, come ne ha avute lui in questi pochi giorni».

Jon-Tom cercava di mantenere un'espressione neutrale. «Su questo non discuto, Signore».

Clothahump rifletté attentamente, ed intanto continuava ad osservare Jon-Tom. «Questa canaglia ha saputo farti vestire decentemente, perlomeno.» Notò con un certo interesse la lancia da combattimento e la *vihuela.* Poi la sua attenzione si spostò sul terzo membro del piccolo gruppetto.

«E tu chi saresti, signorina?»

Lei fece un coraggioso passo avanti. «Io sono Talea della Contea di Wuver, delle bacche Lucenti che maturano di notte, terza per parte di madre, prima con i capelli rossi e gli occhi verdi, e non temo né uomini, né donne,

né bestie... né Maghi».

«Uhm...» Clothahump si girò, poi d'improvviso sembrò accasciarsi su se stesso. Si sedette a rovescio sulla panchina ed appoggiò il guscio al tavolo. Poi si strofinò stancamente la fronte con le dita, e rivolse un leggero sorriso agli ospiti, come a volersi scusare.

«Perdonate i miei modi, amici. Specialmente tu, Jon-Tom. Ultimamente mi dimentico facilmente della buona educazione, come mi dimentico anche di tante altre cose. Essendo io il responsabile di tutti i tuoi guai, ti dovrei qualcosa di più che un brusco interrogativo su cosa hai fatto e non hai fatto in questi ultimi giorni. Se ti sono sembrato un po' brusco, è stato soltanto perché ero preoccupato per te. E poi vedi, le cose peggiorano, invece di migliorare».

«Vi riferite alla crisi di cui ci avete parlato?», gli domandò Jon-Tom, intuendo il motivo di quell'espressione preoccupata.

La tartaruga fece cenno di sì con la testa. «Ha trasformato i miei riposi in un calderone di angosce. Non sogno altro che visioni di tenebre e di morte. Un oceano di putrefazione che sta per inghiottire tutti i mondi».

«Aha, non vedo perché mai dobbiate preoccuparvi così tanto!», esclamò Pog dall'alto di un trave del soffitto. «Vi state buttando giù per niente, capo. E intanto la gente vi sfotte, vi ride dietro il guscio. Sapete come vi chiamano? "Rimbambito" è uno dei complimenti più rispettosi che vi fanno».

«So bene cosa pensano di me.» Clothahump abbozzò un leggero sorriso. «Per sentirti offeso dagli insulti, dovresti avere un minimo di rispetto per chi li pronuncia. Te l'ho già detto altre volte, Pog. I commenti della plebaglia non hanno nessuna importanza, anche se poi è proprio la plebaglia che cerchi in tutti i modi di salvare. Non potrai mai fare bene il falco pellegrino, se non inizierai a comportarti diversamente in situazioni di questo tipo. I falchi e gli sparvieri sono gente molto superba. Devi assolutamente acquistare una maggiore indipendenza, sia sociale che psicologica».

«Già, insegnami tu come fare!», disse sottovoce il pipistrello.

Il ricordo dell'incombente minaccia aveva catturato l'interesse di Jon-Tom, facendogli dimenticare i pensieri che l'avevano afflitto fino a poco prima. «E così, da quando siamo partiti ad oggi, non avete scoperto niente di nuovo su quella forza malvagia? Neanche sulla sua provenienza, o sul periodo in cui ci colpirà?»

Il Mago scosse tristemente il capo. «La sua origine rimane sempre molto vaga, e la sua consistenza sconosciuta, ragazzo mio. Ed io ancora non ho la

più vaga idea su come fare a combatterla».

Jon-Tom cercò di tirare su di morale della scoraggiata tartaruga. «Ho una sorpresa per voi, Clothahump. Una cosa che è stata una sorpresa anche per me».

«Cosa sono questi indovinelli, ragazzo?»

«Penso che forse potrò esservi di aiuto, nonostante tutto.» Clothahump, incuriosito, sollevò lo sguardo verso di lui.

«Già, è proprio vero, Vostra Genialità,» disse Mudge eccitato. «Perché dovete sapere che sono stato proprio io a suggerirgli di...» Si interruppe. Forse era meglio troncare la bugia, prima che procurasse qualche guaio. «No. No, accidenti. Non posso prendermi nessun merito. Il ragazzo ha fatto tutto da solo».

«Ha fatto *cosa* da solo?», chiese esasperata la tartaruga.

«Avevamo cercato in tutti i modi di scoprire qualcosa di utile che sapesse fare, Vostra Signoria. La gamma delle sue esperienze, però, è proporzionata alla sua giovane età, perciò non erano molte le cose che sapesse fare bene. Ha soltanto le sue doti naturali: l'altezza, la forza, e forse una certa agilità. In un primo momento pensai che avrebbe potuto essere un bravo mercenario. Ma lui continuava ad insistere che voleva fare l'avvocato o il musicista.» Jon-Tom annuì, confermando le sue parole.

«Beh, Vostra Altezza, potete immaginare cosa ne pensassi prima della prima proposta. Per quanto riguarda l'altra, il ragazzo ha una voce piuttosto potente, ma lascia un po' a desiderare nell'intonazione, se capite ciò che voglio dire. Le sue doti come musicista, però, sono tutt'altra cosa, Signore. Ha una vera e propria passione per la musica... e, a quanto pare, anche qualcosa di più.

«Un bel giorno trovammo per caso, ma proprio per caso, quella bella *vihuela* che ora vedete appesa al suo collo. E non appena iniziò a strimpellarla, o beh, allora avvennero le cose più incredibili! A sentirle raccontare, non ci si sarebbe potuto credere. Tutto cominciava a brillare di un pallido colore viola, e si verificavano le forme più strane e le contorsioni... e poi i *suoni*, Signore!» Con un gesto teatrale la lontra si portò le mani alle orecchie.

«I suoni che il ragazzo riusciva a produrre da questa specie di carillon! Lui sostiene che sia la stessa musica che suonava abitualmente nel suo mondo, ma in realtà io non avevo mai udito suoni così meravigliosi in tutta la mia breve ma intensa vita».

«Non so cosa o perché sia successo, Signore.» Jon-Tom fece scorrere le

dita sulla *vihuela.* «Ogni volta che la suono, sento che vibra leggermente. Credo che cerchi in tutti i modi di trasformarsi nello strumento che suonavo prima, nel mio mondo. Ma non ci riesce. E, per quanto riguarda la Magia - così dicendo si strinse nelle spalle - per quello temo di non essere molto bravo. Mi sembra di avere soltanto un controllo impreciso su ciò che faccio apparire».

«È troppo modesto, Signore,» intervenne Talea. «In realtà, è un autentico Incantante.

«Eravamo veramente stanchi ed esausti, dopo una lunga marcia attraverso il bosco, quando lui cominciò a cantare una strano brano su un mezzo di trasporto.» Si girò per guardare in faccia Jon-Tom. «Non so proprio di cosa parlasse la canzone, fatto sta che venne fuori un magnifico serpente luboreano. Non credo che le parole del brano riguardassero proprio quel tipo di veicolo».

«No, infatti,» ammise Jon-Tom.

«Ad ogni modo, questo fu ciò che riuscì a materializzare, e che si rivelò poi per tutti noi una splendida cavalcatura».

«E non è tutto, Signore,» disse Mudge. «Subito dopo, mentre scivolavamo tranquilli attraverso le tenebre della foresta, lui continuava a strimpellare le corde dello strumento, quando ecco... ecco, Signore, un insieme di musciardini quanti non se ne erano mai visti da queste parti! Mi possa cadere la testa se non erano almeno quante possono essere le pulci su una volpe ubriaca da quattro giorni. Non se ne sono mai visti così tanti, davvero!»

Clofhahump rimase in silenzio per qualche interminabile attimo. Poi disse: «E così, a quanto pare, tu avresti qualche dote da Incantante!» Si grattò un cassetto del piastrone, che sembrava più allentato degli altri.

«Sembra proprio così, Signore. Ho sentito parlare di doti nascoste, ma non avrei mai immaginato di poterne avere una simile proprio dentro di me».

«È tutto estremamente interessante.» Il Mago si alzò dalla panca e, allungate il più possibile le mani dietro la schiena, si grattò la corazza. «Questo spiegherebbe molte cose. Spiegherebbe ad esempio perché nella mia ricerca io mi sia soffermato su di te, scartando molta altra gente.» C'era una punta di rinnovato orgoglio nel tono della sua voce. «Così può darsi che io non sia così rimbambito come dicono. Ho sempre pensato che noni trattasse di un banale errore, ma che sotto sotto ci fosse qualcos'altro. Il talento magico che cercavo disperatamente era già qui da tempo, dunque».

«Non esattamente, Signore. Come vi ha spiegato Talea, succede che io ho in mente una cosa, ma poi ne ottengo un'altra completamente differente. Non riesco a controllare in alcun modo la mia... ehm, Magia. Tutto questo non potrebbe rivelarsi terribilmente pericoloso?»

«Ragazzo mio, la Magia è *sempre* pericolosa. E così ora pensi che saresti in grado di aiutarmi? Bene, se riusciamo a capire il modo in cui sfruttare le tue doti, sarò ben felice di accettare la tua collaborazione».

Jon-Tom muoveva nervosamente i piedi. «In realtà, Signore, non vedo proprio in che modo i miei poteri potrebbero esservi d'aiuto. Non sarebbe meglio trovare un Mago vero, un autentico "ingegnere" del mio mondo che sarebbe capace di assistervi nei vostri Incantesimi?»

«Certo che sarebbe meglio.» Clothahump si sistemò gli occhiali.

«Allora rimandatemi indietro e prendete un altro al mio posto».

«Ti ho già spiegato l'altra volta, ragazzo che, per avere le energie necessarie, come anche per compiere tutti i preparativi, c'è bisogno di tempo, e per...» Si interruppe, sollevando lo sguardo verso Jon-Tom. «Ah, credo di capire ciò che vuoi dire, Incantante Jon-Tom».

«È così, Signore.» Non stava più nella pelle per l'emozione. «Se ci concentriamo insieme, se facciamo confluire in un'unica forza le nostre energie, allora può darsi che dall'unione delle nostre menti si sprigioni la potenza necessaria per effettuare la trasposizione. Non mi rimanderete indietro da solo, né catturerete uh altro contado soltanto sulle vostre energie. Uniremo insieme le nostre capacità, e riusciremo a effettuare uno scambio unico. Basterà un solo Incantesimo, invece di due».

Clothahump aveva lo sguardo fisso sul suo tavolo da lavoro.

«Si *potrebbe* fare. Ci sono delle scorciatoie...» Poi si girò di nuovo a guardare Jon-Tom. «Ma comportano dei rischi ben precisi, ragazzo. Potresti rimanere a metà fra questo mondo ed il tuo. E nel limbo non esiste futuro. Là il tempo è soltanto eterno, e credo che non esista un modo peggiore per trascorrere la vita».

«Correrò questo rischio. Correrò tutti i rischi che saranno necessari».

«Buon per te, allora. Ma che mi dici di colui che dovrà prendere il tuo posto?»

«Che volete dire?» Jon-Tom sembrava non capire.

«Jon-Tom, l'ingegnere che localizzeremo tramite i nostri pensieri, sarà strappato dalle coordinate spazio-temporali della sua vita attuale, proprio come è successo a te. Probabilmente, poi, sarà trattenuto in questo mondo molto più a lungo di quanto non sia stato per te, poiché dovrà passare pa-

recchio tempo prima che io possa ritornare in possesso delle energie necessarie per rimandarlo alla sua esistenza normale. Potrebbe anche non sapersi adattare così bene a questo mondo come hai fatto tu, e potrebbe non tornare mai più a casa sua».

«Sei disposto ad assumerti la responsabilità di fare tutto questo a qualcun altro?»

«Anche voi dovete prendervi lo stesso tipo di responsabilità».

«È in gioco il destino di tutto il mio mondo, forse anche del tuo. Io so bene da che parte sto.» Il Mago lo fissava senza battere ciglio.

Jon-Tom cercò di tornare indietro con la mente, per ricordare quali fossero state le prime cose che aveva visto non appena si era trovato materializzato in quel posto, e quale era stata la prima sensazione che aveva provato. Delle farfalle di vetro ed un incredibile senso di disorientamento... Una lontra alta un metro e sessanta, ed un bosco di campanelle.

Che effetto avrebbe avuto tutto questo su un uomo più maturo di lui, un uomo di quaranta o cinquant'anni, che sicuramente avrebbe trovato maggiori difficoltà nell'adattarsi fisicamente alle avversità di quel luogo, ed ancora di più nell'adeguarsi psicologicamente alla sua nuova condizione? Un uomo che magari aveva una sua famiglia. Oppure una donna, che in questo modo sarebbe stata costretta ad abbandonare i propri figli?

Riabbassò lo sguardo verso Clothahump. «Sono disposto a tentare lo scambio, e poi... se la crisi è così grave come dite, allora anche voi non avete scelta. Perlomeno se vi serve un autentico ingegnere».

«È così,» gli rispose il Mago, «ma ho altri motivi, ben più seri, per voler fare questo scambio».

«I miei, di motivi, sono ugualmente seri, almeno per me.» Evitò di guardare in faccia gli amici. «Mi dispiace: scusatemi se non sono all'altezza dei vostri modelli d'eroismo».

«Non mi aspetto atteggiamenti eroici da parte tua, Jon-Tom,» disse il Mago in tono comprensivo. «Sei soltanto un uomo, in fondo. Tutto ciò che volevo da te è che prendessi una decisione, e l'hai fatto. Questo mi basta. Ora comincerò i preparativi.» Tornò quindi al suo tavolo, lasciando Jon-Tom ad aspettare, contento, ma nello stesso tempo leggermente preoccupato.

Istinto di conservazione, si disse, in preda ad una rabbia inspiegabile. Augurava a chiunque avesse preso il suo posto buona fortuna, anzi ottima. Non poteva fare di più. Non avrebbe mai saputo chi sarebbe stato il prescelto.

E poi, quella sua Magia capricciosa, e forse anche un po' pericolosa, non avrebbe potuto fare molto per salvare il mondo di Talea, di Mudge e di Clothahump. Era probabile invece che - chiunque avesse preso il suo posto - sarebbe stato in grado di aiutarli, perlomeno se le intuizioni di Clothahump circa quel pericolo incombente avevano delle basi di verità. Forse stava ingannando se stesso, o forse no. In ogni caso, era confortante aggrapparsi a quel pensiero positivo.

Non l'ho chiesto io di venire qui, si diceva cercando di convincersi, se ho una sola probabilità di tornare a casa, beh, non ho intenzione di lasciarmela sfuggire per niente al mondo...

CAPITOLO XI

I preparativi impegnarono l'intero pomeriggio. Furono pronti solo verso sera.

Nel mezzo della sala centrale dell'Albero, sul pavimento di schegge di legno, era stata disegnata una circonferenza. Il Mago riempì lo spazio delimitato dal cerchio con una serie di simboli indecifrabili che, per quanto ne sapeva Jon-Tom, avrebbero potuto essere benissimo dei calcoli matematici, come anche dei segni privi di significato. A Talea, Mudge e Pog era stato ordinato di rimanere fuori del cerchio, un avvertimento che non ci fu alcun bisogno di ripetere.

Clothahump stava di fronte a Jon-Tom, dalla parte opposta della zona circolare. Il ragazzo tamburellava nervosamente con le dita sul legno della *vihuela.*

«Cosa dovrò fare quando cominceremo?»

«Sei tu l'Incantante! Canta».

«Di cosa deve parlare la canzone?»

«Di ciò che stiamo cercando di fare. Vorrei poterti aiutare, ragazzo mio, ma ho altre cose a cui pensare. E poi non ho mai avuto una gran bella voce».

«Guardate,» disse Jon-Tom preoccupato, «che il serpente è stato un caso. Non so proprio come ho fatto. Forse sarebbe meglio fermarci un attimo».

«Non ora, ragazzo,» lo interruppe bruscamente il Mago. «Fai quello che puoi. Canta come se niente fosse, e vedrai che la Magia verrà da sola. È così che lavorano gli Incantanti. Tu fai la tua parte, ed io farò la mia».

Poi, con un'incredibile rapidità, scivolò in uno stato di semitrance, e co-

minciò a recitare formule magiche tracciando degli strani segni nell'aria. Faceva un gran parlare di vortici temporali, connessioni dimensionali, e teorie su come controllare le catastrofi.

Jon-Tom invece, ancora leggermente titubante, cominciò a pizzicare le corde della *vihuela.* Subito brillarono di un blu incandescente, mentre lui era ancora alla ricerca dell'accordo giusto. Certo non era facile ricordarsi i particolari di una canzone in quello stato di estrema confusione mentale.

Alla fine però ne scelse una (*qualcosa* doveva pur cantare) e cominciò. Era «*California Dreamin*».

Il suo corpo cominciò a percepire il ritmo della canzone, la magia illusoria della ballata, e la sua voce aumentò di volume, mentre gli accordi si facevano più dolci, man mano che riversava in quella melodia tutta la nostalgia dei suoi desideri: «*I'd be safe and warm, if I was in Los Angeles...*»

La luce all'interno dell'Albero si faceva sempre più fioca, ed al centro del cerchio presero forma delle brillanti nuvole gialle. Come un'eco di quelle strane forme, subito si addensò sopra il pavimento una fitta nebbia color verde smeraldo.

Le nubi cominciarono a versare un turbinio di gocce gialle, immagini visive dell'energia che si andava diffondendo, mentre un'insistente pioggia verde saliva verso l'alto» sprigionata dalla nebbia immobile. Nel punto in cui si incontravano, davano vita ad un globo vorticante,. che iniziò a crescere sempre più, ruotando vertiginosamente.

La voce di Jon-Tom risuonava in tutta la sala, mentre le sue dita continuavano a volare sopra le corde. Il possente ritmo, quasi elettronico, rimbombava nelle pareti, fondendosi con la lenta cantilena di Clothahump. D'un tratto, uno squillo cupo e profondo riempì la stanza, simile al suono di un'enorme campana riprodotto a velocità rallentata da un vecchio registratore. Jon-Tom avvertì un fremito in tutto il corpo, come una fiamma scintillante che si propagava in ogni sua fibra.

Continuò a suonare, anche se ora aveva l'impressione che le sue dita passassero attraverso le corde, invece di toccarle. Le bottiglie di vetro che si trovavano sul tavolo da lavoro andarono in frantumi, ed i libri caddero dagli scaffali, come se il cuore dell'Albero tremasse al ritmo della musica. Si aveva l'impressione che l'intera foresta fosse scossa da quel suono.

Si stava avvicinando il punto culminante della canzone, e con esso la fine della ballata, e lui si trovava ancora all'interno dell'Albero. Cercò di comunicare a Clothahump il suo senso di impotenza, la sua incertezza sul da farsi. Forse il Mago aveva capito il significato del suo sguardo ango-

sciato. Forse non c'era niente di cui preoccuparsi, e tutto stava andando per il meglio.

Una violenta esplosione giallo-verde fece sparire le nuvole, la nebbia, ed il globo vorticoso. Un pugno enorme eppure invisibile colpì Jon-Tom al costato, ed il ragazzo indietreggiò barcollando. Non trovando la parete alle sue spalle, tentò un paio di passi vacillanti, ma poi cadde in terra. Intorno a lui piovevano rotoli di pergamena, frammenti di cranio, alcune teste impagliate fino a poco prima attaccate alla parete, trucioli e schegge di legno, polveri di tutti i colori e brandelli di stoffa. La foschia biancastra all'interno del cerchio stava intanto iniziando a dissolversi.

Non vi prestò molta attenzione perché in quel momento l'unica cosa che gli interessava era il fatto che riuscisse a vedere tutto quello, mentre sapeva che non avrebbe dovuto. Nonostante lo shock dell'esplosione e la conseguente caduta, si rendeva ancora perfettamente conto che avrebbe dovuto vedere intorno a sé né la foschia né l'Albero. Si sarebbe dovuto trovare a casa, magari proprio nella sua stanza, o in classe, oppure anche nel bel mezzo del traffico del Wilshire.

E invece se ne stava col sedere per terra, sempre all'interno dello stesso Albero.

«Non ha funzionato!», brontolò ad alta voce. «Non sono tornato indietro.» Si sentiva come l'eroe di un film di guerra che avesse fatto saltare in aria il deposito di munizioni della sua nave, colando a picco insieme ai propri prigionieri.

Dallo spazio all'interno della circonferenza stavano svanendo gli ultimi strascichi di foschia. Trattenne il respiro, e lasciò per un attimo da parte quel senso di autocommiserazione. Si accorse che era successo qualcos'altro.

Al centro del cerchio era seduta a gambe aperte una giovane donna, alta quasi un metro e ottanta. Le braccia tese dietro la schiena l'aiutavano a rimanere seduta, ed intanto si guardava attorno, con un'aria comprensibilmente attonita e confusa. I suoi lunghi capelli neri erano legati in una coda di cavallo.

Indossava una camicia incredibilmente corta con abbinati dei pantaloncini altrettanto ridotti. Aveva poi un paio di scarpe da ginnastica con dei calzini alti, ed un lungo maglione di lana con quattro grandi lettere blu cucite sul petto. I lineamenti del volto sembravano il frutto di un meraviglioso incrocio fra una professionista di Tijuana ed una Madonna del Tintoretto. Gli occhi erano di un nero corvino, come quelli di Mudge, e la pelle co-

lor caffelatte.

Scuotendosi, si alzò in piedi, si tolse la polvere di dosso, poi tornò a guardarsi attorno.

Pog, intanto, stava aiutando Clothahump a rigirare il guscio dalla parte giusta. Appena la tartaruga si ritrovò con le quattro zampe a terra, fu in grado di alzarsi e di riprendere la consueta posizione eretta. Allora cominciò a cercare tutt'intorno gli occhiali, che erano caduti per il contraccolpo. Un'ammaccatura ricurva nella parete dell'Albero alle sue spalle mostrava il punto nel quale il Mago era stato scaraventato dall'esplosione.

«Cos'è successo?», immaginò di chiedere Jon-Tom, i cui occhi erano ancora fissi, come ipnotizzati, sulla donna appena apparsa. «Cos'è che non ha funzionato?»

«Tu, a quanto pare, non sei tornato indietro,» disse Clothahump, con il tono di chi stesse dicendo una verità fin troppo evidente, «ma qualcun altro è stato trascinato qui da noi.» Fissando la nuova arrivata, le chiese subito, in preda ad un'ansia incontenibile: «Sei per caso un ingegnere, mia cara? O un Mago, o una Maga, o forse una Strega, come le chiamate dalle vostre parti?»

«*Sangre de Cristo*,» esclamò con voce strozzata la ragazza, facendo prudentemente un passo indietro. Poi si fermò subito. La confusione e la paura del primo momento avevano lasciato il posto ad un'espressione di indignazione.

«Che razza di posto è questo, eh? *Comprende tortuga.* Mi capite?» Si voltò lentamente. «Dove diavolo sono finita?»

I suoi occhi neri si strinsero non appena incontrarono la figura di Jon-Tom. «Tu... non ti ho già visto da qualche parte?»

«Ho dunque ragione a credere che non siate un ingegnere?», chiese scoraggiata la tartaruga.

Lei si girò appena, guardandolo da dietro la spalla.

«Ingegnere, io? *Infierno*, no! Sono una studentessa di Arti Teatrali all'Università di Los Angeles, in California. Stavo andando a fare le prove con le altre ragazze pon-pon della squadra quando... quando mi sono improvvisamente ritrovata in un incubo assurdo. Solo che... tu non sei poi così spaventosa, *tortuga.*

«E allora se questo non è un incubo... cos'è?» Si portò una mano alla fronte, barcollando un poco. «*Madre de Dios*, mi è venuto un mal di testa incredibile».

Clothahump guardò verso la parte opposta della circonferenza, ormai di-

strutta. Jon-Tom stava fissando a bocca aperta la ragazza, dimentico del fallimento della propria trasposizione. «Conosci questa signorina, incantante?»

«Temo di sì, Signore. Si chiama Flores Quintera.» All'udire il suo nome, la ragazza si girò con uno scatto, per guardarlo bene in faccia. «Mi sembrava di conoscerti, infatti.» Aggrottò la fronte, come per cercare di ricordare. «Ma non riesco ancora a identificarti con precisione».

«Mi chiamo Jon Meriweather.» Vedendo che non reagiva in alcun modo, aggiunse, «Andiamo alla stessa scuola».

«Ancora non riesco a ricordarmi. Frequentiamo le stesse lezioni, o qualcosa del genere?»

«Non credo,» le disse lui. «Me ne ricorderei, altrimenti. Ti ho vista...»

«Aspetta un minuto... *ora* ci sono!» Puntò un dito accusatore verso di lui. «Ti ho visto mentre lavoravi nel *Campus.* Pulivi le aule, e sistemavi i giardini durante gli allenamenti».

«Ogni tanto lo faccio,» rispose lui, leggermente imbarazzato. «Riuscivo sempre a farmi mettere nei servizi di giardinaggio ogni volta che le ragazze pon-pon facevano le prove.» Abbozzò un sorriso esitante.

Alle sue spalle si levò una forte risata, squillante e acuta, tipicamente femminile. Tutti si girarono e videro Talea che, seduta sul pavimento di trucioli di legno, si teneva le mani sui fianchi e rideva a crepapelle, in un modo quasi isterico.

«Lui!» E indicò Jon-Tom. «Lui doveva aiutare Clothahump a trovare un ingegnere con cui fare lo scambio. Così aveva cominciato a pensare a casa sua, ai posti dove viveva. Ma non è riuscito a concentrare i suoi pensieri su ciò che gli serviva. Mentre stava cantando l'Incantesimo, la sua mente si è lasciata trasportare dall'immagine dell'ingegnere ad un'altra visione decisamente più piacevole... almeno credo».

«Non ha potuto farci nulla,» ammise Jon-Tom sottovoce. «Forse c'entrava qualcosa con la canzone. Cioè, non riesco a ricordarmi quali siano stati i particolari del mio mondo su cui mi sono concentrato. Ero troppo preso a cantare. Forse è stato quando la canzone dice, *"If I had to tell her..."*» Non si era mai sentito così imbarazzato in vita sua.

«Così è colpa tua se io mi trovo qui!», esclamò l'amazzone dai capelli corvini. «Dovunque sia questo "qui"...»

«In un certo senso,» mormorò lui. «Mi sei sempre piaciuta, anche se non ho mai osato avvicinarti, e così, anche quando avrei dovuto pensare a qualcos'altro, la mia mente è come se... si sia lasciata trasportare.» E non

riuscì ad aggiungere altro.

«Ma certo. Ora è tutto chiaro!» Scosse la folta chioma e, guardandosi attorno, osservò la strana folla che la circondava: un uomo, una donna, una lontra, una tartaruga, un pipistrello. «Allora, visto che questo tizio non riesce a spiccicare parola, vi dispiacerebbe spiegarmi voi cosa è successo?»

Clothahump, sospirando, la prese per mano. Lei non oppose resistenza, e si lasciò accompagnare da lui su un basso divano là vicino, dove si sedette. «Non è facile da spiegare, signorina».

«Provateci. Quando sei nata in un *barrio*, niente ti sorprende più di tanto».

Così la tartaruga le spiegò pazientemente ogni cosa, mentre Jon-Tom se ne stava seduto in un cantuccio, scuro in volto, ma provando nello stesso tempo un senso di perversa soddisfazione. Se doveva rimanere per sempre in quel posto, e le cose sembravano mettersi proprio così, allora, trovarsi intrappolato con la seducente Flores Quintera, non era certo la cosa peggiore che potesse capitargli.

Dopo un po', la lunga spiegazione di Clothahump ebbe termine, e la sua attenta ascoltatrice, alzandosi dal divano, si diresse verso Jon-Tom.

«Dunque non è stata tutta colpa tua. Credo di aver capito. *El tortuga* è stato veramente illuminante.» Si voltò e fece dei gesti verso gli altri presenti. «Allora, cosa stiamo aspettando? Dobbiamo fare del nostro meglio per aiutare questa gente».

«Siete veramente coraggiosa, signorina!», disse Clothahump ammirato. «Siete una ragazza che si adatta molto facilmente alle situazioni. È un vero peccato che non siate l'ingegnere che cercavamo, ma in compenso siete molto più forte e imponente della maggior parte della gente di qui. Siete capace di combattere?»

Lei gli sorrise con uno sguardo leggermente sadico, e Jon-Tom sentì qualcosa squagliarsi dentro di lui. «Siamo in undici, fra fratelli e sorelle, Mr. Clothahump, ed io sono la penultima. L'unico motivo per il quale faccio parte della squadra delle ragazze pon-pon è perché le donne non possono giocare a *football*. Non a livello universitario, almeno. Sono cresciuta con un coltello a serramanico nascosto negli stivali».

«Non conosco l'arma di cui parli,» replicò compiaciuto Clothahump, «ma penso che potremo darti qualcosa di adeguato alle tue capacità».

Talea aveva smesso di ridere e, avvicinandosi alla nuova arrivata, la stava fissando con uno sguardo indagatore. «Sei la donna più alta che abbia mai visto».

«Anche dalle mie parti mi considerano molto alta,» convenne Quintera. «A volte può essere uno svantaggio, tranne che negli sport, però.» Con un sorriso radioso stese la mano verso Talea. «Vi date la mano qui?»

«Certo!» Talea allungò la sua, con un po' di esitazione.

«*Bueno.* Mi piacerebbe che diventassimo amiche».

«Credo che piacerebbe anche a me.» Le due donne si strinsero la mano, e intanto ognuna continuava ad osservare incuriosita l'altra, senza parlare.

«È come se fosse tutto un sogno,» disse Quintera in un sussurro, con gli occhi che le brillavano.

«Vuoi dire che tutto questo non ti sconvolge affatto?» Jon-Tom la fissava con gli occhi spalancati.

«Oh, forse un po'».

Pog, intanto, fra un brontolio e l'altro, aveva cominciato a pulire i danni prodotti dall'esplosione del vortice interdimensionale.

«Ma ho sempre sognato di essere un'eroina rivestita di un'armatura scintillante, fin da quando ero bambina,» continuò Quintera.

«Ad ogni modo non hai motivo di preoccuparti,» disse spavaldo Jon-Tom. «Io ho imparato un bel po' di cose da quando sono arrivato in questo posto. Farò in modo che non ti capiti niente di male».

«Oh, non è necessario che ti preoccupi per me,» rispose allegramente la ragazza.

In quel momento comparve Pog, sorreggendo sotto l'ala un mucchio di armi antiche. «Ce le siamo procurate dopo che siete partiti,» spiegò a Jon-Tom, che lo guardava incuriosito. «Il capo pensava che non sarebbe stata una cattiva idea avere a disposizione qualche coltellaccio, da usare in caso le sue doti magiche si fossero veramente arrugginite».

Flores Quintera si gettò in ginocchio su quel mucchio di ferraglia da combattimento e cominciò a vagliare l'armamentario con un entusiasmo non proprio infantile. «Ehi, non mi sembra vero!»

«Potrebbe essere molto pericoloso!» Jon-Tom le si era avvicinato con un atteggiamento protettivo.

«Beh, certo che lo è, da ciò che Clothahump... Clothahump mi ha detto... Attento a dove metti i piedi: la lama di quella scure è molto affilata!» Lui fece due passi indietro. «Non sarebbe divertente se non vi fosse un po' di pericolo,» gli spiegò lei, come se si stesse rivolgendo ad un perfetto cretino.

«Oh, questa sì che è carina!», esclamò la ragazza con voce squillante, sollevando una piccola spada dalla lama seghettata. «Posso prendere que-

sta?» Era fatta per un essere dell'altezza di Mudge. Nelle sue mani affusolate, più che una spada, sembrava un pugnale dalla lama lunga e spessa.

Fece il gesto di infilarselo nella cintura, ma si accorse che non ne aveva.

«Non posso andarmene in giro conciata in questo modo,» brontolò».

«Oddio!» Mudge tirò su le zampe, indietreggiando velocemente. «Ancora! No, vi scongiuro, non fatemi tornare di nuovo a Lynchbany a rifare la stessa storia: non lo sopporterei».

«Non preoccuparti.» Talea stava osservando attentamente il gigantesco corpo della donna. «Se il Mago riesce a far apparire un po' di stoffa, credo - che mettendoci tutti insieme - riusciremo a tirar fuori qualcosa di decente, Flores».

«Chiamami pure Flor».

«Io non posso far apparire le cose dal nulla,» intervenne subito Clothahump, «ma ci dev'essere qualcosa nelle stanze sul retro dell'Albero. Pog vi indicherà la strada».

«Ma certo che lo farà!», grugnì sottovoce il pipistrello. «Come al solito, no?»

Le due ragazze svanirono con il pipistrello dirigendosi verso un'altra zona dell'Albero, il cui spazio interno sembrava essere sempre più illimitato.

«Devo complimentarmi con te, amico.» Con una delle sue zampe pelose Mudge diede una pacca amichevole sulle spalle di Jon-Tom, rivolgendogli un'occhiata maliziosa. «Prima fai amicizia con Talea, e poi fai apparire questo magnifico colosso nero. Mi piacerebbe essere alla sua altezza, sai?»

«Avrei preferito riuscire a compiere lo scambio con l'ingegnere,» mormorò sottovoce Jon-Tom.

Ripensò a Flor Quintera. La ragazza che aveva appena conosciuto non sembrava corrispondere in alcun modo alla persona dei suoi sogni. «Questa ragazza... Flor. L'ho vista mille volte, Mudge, ma l'avevo sempre immaginata come un tipo più, beh, più indifeso».

«Come? Indifeso? Mi dispiace dirtelo, amico, ma quella non mi sembra più indifesa di quanto lo sarebbe una pantera armata fino ai denti».

«Lo so!», ammise tristemente Jon-Tom.

Mudge guardava verso la porta da cui erano uscite le due donne. «Caspita, ma io non ho nessuna intenzione di difenderla. Sarebbe come scalare una montagna in fiore. A me invece è sempre piaciuto di più esplorare le vette e le vallate più impervie.» E, con un sorriso malizioso, si allontanò da Jon-Tom, ancora triste e abbattuto per l'amara delusione.

Jon-Tom si trascinò fino al tavolo da lavoro. Clothahump, seduto sulla

panca, stava esaminando gli strumenti magici ormai in frantumi, cercando di individuare i pezzetti ed i frammenti che era ancora possibile recuperare.

«Mi dispiace davvero, Signore,» mormorò, come leggermente intontito dagli eventi. «Ho cercato di fare del mio meglio».

«Lo so, ragazzo. Non è colpa tua». Per confortarlo, Clothahump gli diede una leggera pacca sulla gamba. «Sono pochi gli uomini, siano essi Maghi, guerrieri o semplici operai, che riescono a pensare con il cervello invece che con le palle. Non preoccuparti. Ciò che è fatto, è fatto, e dobbiamo cercare di trarne il maggior vantaggio. Perlomeno abbiamo aggiunto un'altra combattente fedele ed agguerrita alle nostre file. E poi abbiamo ancora te, con le tue doti da Incantante, doti innegabili, anche se forse un po' imprevedibili, ed anche qualcos'altro».

«Immagino che non potremmo riprovare».

Il Mago scosse il capo. «Impossibile! Anche se pensassi di poter sopravvivere al controllo di un altro di questi Incantesimi, ormai ho esaurito tutta la polvere e le ultime sostanze che avevo. Ci vorrebbero dei mesi soltanto per recuperare la quantità di itterbio necessaria a formare il piccolo pizzico che serve per la formula».

«Spero che non vi sbagliate riguardo alle mie capacità,» mormorò Jon-Tom. «Ultimamente non mi sembra di essere più in grado di fare niente. Spero soltanto di farmi venire in mente la canzone giusta, quando verrà il momento.» Improvvisamente assunse un'espressione preoccupata. «Avete detto che abbiamo ancora le mie doti e "qualcos'altro"».

Il Mago annuì, e sembrò d'un tratto piuttosto compiaciuto. «Talvolta un forte shock può risultare più efficace di qualsiasi concentrazione mentale. Mentre la forza della dissipazione interdimensionale mi scaraventava contro la parete dell'Albero, davanti ai miei occhi è passata un'immagine velocissima, ma limpida come il ghiaccio. Ora so chi si nasconde dietro questa forza malvagia che sembra farsi ogni giorno più potente.» Alzando lo sguardo verso l'attonito Jon-Tom, lo fissò a lungo, eloquentemente.

«Ditemelo, allora. Chi sono e cosa sono che...»

Ma la tartaruga, alzando una mano, gli fece segno di fermarsi. «Meglio aspettare che ci siano tutti. È una terribile minaccia che grava sopra ognuno- di noi, e non mi sembra il caso di fare delle preferenze».

Così rimasero ad aspettare, e intanto Jon-Tom osservava il Mago. Clothahump se ne stava tranquillamente seduto, come se stesse contemplando qualcosa che gli altri non potevano vedere.

Dopo un po' le due donne tornarono, annunciate dal brontolio irritato di Pog, che veniva subito dietro di loro. Jon-Tom rimase leggermente scioccato dalla trasformazione che aveva subito quel delicato fiore delle sue fantasie post-adolescenziali.

Al posto del maglione e della camicetta da ragazza pon-pon, Flor Quintera indossava un paio di pantaloni ed un panciotto bianchi, di un materiale simile alla pelle. Il panciotto, tagliato in modo piuttosto sommario, le lasciava le spalle e le braccia nude, permettendo così alla pelle scura di risaltare in modo ancora più evidente sul color crema chiaro degli indumenti. Appesa al collo aveva una mantella nera ornata di frange, che richiamava gli stivali neri, anch'essi con le frange. Da una cintura di metallo nera pendeva il lungo pugnale (o meglio la corta spadina), e nella mano destra aveva una mazza dalla doppia estremità.

«Cosa ne pensi?» Con un gesto aggraziato roteò la mazza, mostrando così a Jon-Tom il motivo per il quale l'aveva scelta. Non era molto diversa dal bastone al quale era abituata. La maggiore differenza consisteva nelle due sfere acuminate di metallo che ornavano una delle due estremità, la cui funzione non doveva essere però specificatamente decorativa.

«Non credi,» le disse lui, sentendosi vagamente a disagio, «che sia un po' esagerato?»

«Senti chi parla! Qual è il problema? Non ti piace, forse?» Poi si voltò e, mettendosi in punta di piedi, fece un inchino scherzoso. «Così ti sembro più una signora?»

«Sì. No. Cioè...»

Si girò di nuovo verso di lui, e gli passeggiò intorno, ridendo, poi, per confortarlo, gli mise una mano sulla spalla. Lui sentì in quel punto la pelle andare a fuoco, come se quella leggera pressione, simile ad una fiamma incandescente, avesse oltrepassato il doppio strato della camicia color indaco e della scintillante mantella verde.

«Rilassati, Jon. O Jon-Tom, come ti chiamano gli altri.» Sorrise, ed in lui, come per incanto, svanì quel senso di turbamento che aveva provato nel vederla così conciata. «Sono sempre la stessa persona. Dimentichi che in realtà tu non sai nulla di me. Comunque, non prendertela... sono proprio poche le persone che possono dire di conoscermi veramente. Io sono la stessa persona di sempre, ed ora ho la possibilità di vivere una delle mie fantasie. Mi dispiace di non poter soddisfare le tue».

«Ma il disorientamento,» farfugliò lui. «Quando mi sono ritrovato per la prima volta in questo posto, lì per lì mi sentivo tanto confuso e sconcertato

che quasi non riuscivo a pensare a niente».

«Beh,» disse lei, «probabilmente avrò letto più favole di te, o forse avrò sognato un po' più spesso. Io qui mi sento molto a mio agio, *compadre mio.*» Assicurò la doppia mazza alle maglie della sua cintura, poi spinse indietro la mantella, e si sedette sul pavimento. Perfino quel semplice movimento, fatto da lei, si ammantò di una grazia soprannaturale.

«Stavo spiegando a Jon-Tom,» iniziò Clothahump, «che, grazie allo shock, o forse alla combinazione fra lo shock dell'esplosione e l'Incantesimo che stavamo facendo, ho avuto finalmente chiara quale sia l'origine del male che minaccia di sopraffare questo mondo. E forse anche il vostro, signorina,» disse rivolgendosi a Flor, «se non lo fermeremo in tempo».

Il pubblico ascoltava in silenzio, in preda ad emozioni opposte. Talea e Mudge guardavano il Mago con rispetto e fiducia, Jon-Tom invece sembrava un po' incerto, mentre Flor non stava più nella pelle. L'attenzione di Jon-Tom era divisa fra le parole del Mago e la ragazza dei suoi sogni.

O almeno quella che era stata la ragazza dei suoi sogni. Il modo in cui si era subito adattata a questa strana situazione la faceva apparire come un'altra persona. Sembrava addirittura felice di vivere quell'incredibile avventura. Tutto questo lo faceva sentire stupido. Quanti giorni gli ci erano voluti per approdare ad una ragionevole accettazione del suo destino?

Ma, subito dopo, quel senso di insicurezza scomparve, lasciando il posto ad un vago sentimento di rabbia per l'ingiustizia della situazione che stava vivendo, ed infine alla rassegnazione.. In realtà, come gli aveva fatto notare Mudge, la sua condizione avrebbe potuto essere molto peggiore. Anche se Flor non fosse stata altro che una cara amica (e finora sembrava che le cose stessero proprio così, pensò, in preda ad una struggente malinconia), in ogni caso era decisamente più interessante avere intorno lei che un ingegnere maschio sulla cinquantina. E poi non doveva dimenticarsi la nuova amicizia che aveva stretto con Talea.

Era vero, la vita sarebbe potuta andargli molto peggio di così. Aveva un mucchio di tempo davanti a sé, e le cose sarebbero potute evolvere in un modo piacevole e soddisfacente. Si concesse un leggero sorriso di ottimismo.

Dopotutto, l'entusiastica accettazione da parte di Flor di quell’assurda situazione, poteva anche essere un atteggiamento transitorio. Se ciò che supponeva Clothahump fosse risultato vero, ben presto le cose si sarebbero messe molto male. Allora tutti loro avrebbero avuto bisogno l'un dell'altro. Quando fosse stato il turno di Flor di avere bisogno di qualcuno, si sarebbe

fatto trovare nei paraggi. Decise di accettarla così com'era, e concentrò tutta la sua attenzione sulle parole di Clothahump.

«È il popolo dei Placcati,» stava dicendo in quel momento il Mago, passeggiando lentamente avanti e indietro davanti ad un alto scaffale dove erano stati riposti i pochi contenitori ancora interi. «Si stanno radunando a migliaia, a decine di migliaia, per organizzare una gigantesca invasione delle terre calde. Stanno sciamando a legioni attraverso tutta la zona dei Verdi Altopiani.

«Per un attimo sono riuscito a vederli. Sulle pianure alle porte di Cugluch hanno costruito degli enormi campi per simulazioni di battaglie. In previsione dell'arrivo di un numero incredibile di altre truppe, stanno già scavando dei nascondigli, dove quell'orda infinita potrà rifugiarsi. Ho visto migliaia di quei loro servi privi di anima e di ragione che mettevano da parte gli arnesi da lavoro per imbracciare le armi. Stanno preparando un assalto incredibile, come le Terre Calde non ne hanno mai visti prima d'ora! Ho visto...»

«Una volta ho visto un marguai snodato, in un bar di Oglagia,» lo interruppe Mudge, con una sconcertante mancanza di rispetto. Da diversi minuti sembrava in preda ad una crescente agitazione, che alla fine non era più riuscito a trattenere. «Non per mancare di rispetto alle vostre nefaste previsioni, Vostra Onnipotenza, ma il popolo dei Placcati ha attaccato le nostre terre così tante volte che è impossibile ricordarle tutte. È probabile che stiano cercando di riprovarci ancora, ma perché preoccuparsi tanto?» Dall’espressione di Talea si doveva credere che la ragazza fosse d'accordo con lui. «Li abbiamo sempre fermati nella Gola di Troom, subito prima del Basso di Jo-Troom. Hanno sempre dalla loro un numero impressionante di uomini, proprio come ci state raccontando voi, ma la loro tattica di combattimento fa pena, e il coraggio che dimostrano è il coraggio degli idioti. L'unica cosa che sono bravi a fare, ogni volta, è quella di fare da concime alle piante che crescono nella Gola».

«Ha ragione,» disse Talea. «Non vedo dove sia la novità di cui aver paura, e perciò non capisco il motivo della vostra preoccupazione».

Il Mago la fissava, aspettando pazientemente che finisse di parlare. «Avete mai combattuto contro il popolo dei Placcati? Avete mai sperimentato sulla vostra pelle le crudeltà e gli abomini di cui sono capaci?»

Talea si rilassò, adagiandosi su una sedia decorata dalle corna di qualche sconosciuto animale, ed agitò una delle sue piccole mani come per allontanare l'assurda domanda.

«È naturale che non abbia mai combattuto contro di loro. L'ultimo attacco che fecero risale a sessantasette anni fa».

«Il quarantottesimo,» precisò Clothahump. «Me lo ricordo».

«E quali furono i risultati?», chiese lei con aria strafottente. «Dopo un lungo combattimento ed un'ingente perdita di vite da entrambe le parti, gli eserciti del popolo dei Placcati furono rimandati nella zona dei Verdi Altopiani. Non se n'è sentito parlare da allora. Fino ad oggi...»

«In poche parole gli facemmo sputare le budella a forza di calci,» commentò Mudge, orgoglioso.

«La solita sfrontatezza di chi parla per sentito dire!», brontolò Clothahump.

«E che mi dite della battaglia precedente, e di quella prima ancora, e del trentacinquesimo attacco che, secondo gli storici, fu un totale fallimento per i Placcati, e delle battaglie e del modo in cui li respingemmo proprio al confine del Passo?»

«È tutto vero!», ammise Clothahump. «Tutte quelle volte non riuscirono neanche ad avvicinarsi alla sommità del Basso. Ma temo che stavolta le cose andranno molto diversamente. Diversamente da ciò che potrebbe immaginare qualsiasi abitante delle Terre Calde».

Talea sollevò la schiena dalla sedia, chinandosi in avanti. «Perché?»

«Perché nell'equazione si è introdotto un nuovo elemento, mia cara ed ignorante giovincella. Una forza estremamente potente cerca di trasformare pericolosamente i disegni del destino. Il delicato equilibrio fra i Placcati e gli abitanti delle Terre Calde è stato gravemente alterato. L'avevo percepito già molti mesi fa, ma fino ad ora non avevo mai capito la connessione che esisteva fra questa mia strana inquietudine ed il popolo dei Placcati. Ora ho tutto chiaro, ed in questa nuova luce, la natura della minaccia diventa improvvisamente comprensibile e doppiamente pericolosa.

«Da qui la mia disperata ricerca di un essere che fosse in grado di comprendere e magari anche di influenzare questa terribile alterazione. Tu, Jon-Tom, e ora tu, mia cara!», e con un cenno del capo si rivolse a Flores Quintera, che lo ascoltava attenta.

Lei si scostò le treccine nere dal viso e, stringendo saldamente le armi che le pendevano dalla cintura fin quasi alle ginocchia, continuò a fissarlo con uno sguardo rapito.

«Ahhh, non posso crederci, capo!», esclamò Mudge tirando su col naso, in segno di disprezzo. «I Placcati non sono mai arrivati neanche sulla cima al Passo, come avete detto anche voi. E, anche se ci riuscissero, allora? Ci

metteremmo un attimo a spazzarli via».

«La spavalderia dei giovani!», disse fra sé Clothahump, senza farsi sentire dalla lontra.

«Era solo per rendere il combattimento leale che i nostri avi superavano il Basso e scendevano ad affrontarli nella Gola, altrimenti le battaglie sarebbero state ancora più impari di quanto la storia ci abbia tramandato. Mi sorprende solo che insistano ancora a provarci».

«Oh, continueranno a provarci, mio caro e peloso amico, finché non saranno completamente annientati, o finché non lo saremo noi».

«E siete proprio sicuro che questa forza sconosciuta, della quale non sapete nulla, abbia dotato quegli esseri schifosamente mostruosi di un'arma che non hanno mai avuto prima?»

«Temo proprio di sì,» disse solennemente il Mago. «Anche se debbo ammettere che la natura di questa nuova forza malvagia non mi è più chiara ora di quanto lo fosse prima. So soltanto che esiste, e che dobbiamo prepararci ad affrontare, se non vogliamo esserne distrutti.» Agitò un dito verso Talea, come per ammonirla dell'imminente pericolo.

«E da questo, mia cara, nasce l'altro importante vantaggio del popolo dei Placcati, un vantaggio che dobbiamo assolutamente tenere in considerazione. Noi delle Terre Calde siamo divisi ed indipendenti gli uni dagli altri, mentre i Placcati obbediscono ciecamente al loro capo supremo. La loro forza è quella di possedere una struttura organizzata in modo centralizzato, un aspetto che forse non ha niente di magico, ma che è ugualmente molto pericoloso».

«Ma questo vantaggio di cui parlate non ha impedito che per migliaia di anni gli facessimo sputare le budella a calci, alla faccia della loro unità,» replicò freddamente la ragazza.

«In parte hai ragione, ma questa volta... questa volta temo che potremmo incorrere in un'orribile catastrofe. Una catastrofe resa ancora più tremenda da secoli di sicure vittorie, proprio come lo dimostri anche tu con la tua spavalderia, mia cara. Una catastrofe che minaccia di frantumare i confini del tempo e dello spazio e di diffondersi in tutto il creato.

«Temo che se non riusciremo a contenere questa minaccia, non ci troveremo soltanto a dover affrontare una semplice sconfitta in battaglia, amici miei. Ci troveremo faccia a faccia con l'Armageddon!»

CAPITOLO XII

Per qualche istante, nell'Albero vi fu un silenzio assoluto. Poi, finalmente, Talea chiese: «Quali notizie avete dalla terra dei Verdi Altopiani. Onorevole Mago?» Le terribili previsioni di Clothahump erano riuscite ad acquietare anche la sua consueta ed irrefrenabile spavalderia.

«Da ciò che ho percepito,» iniziò a dire lui con voce solenne, «Skrritch Diciottesima, Suprema Sovrana di Cugluch, Cokmetch, Cot-a-Kruln, e di tutte le lontane regioni dei Verdi Altopiani, Comandante del Popolo dei Placcati, unica depositaria della fedeltà dei suoi sudditi, ha fatto appello proprio a questa fedeltà. I suoi eserciti si stanno preparando da anni. Grazie a questi accurati preparativi ed alla nuova ed orribile forza magica che hanno dalla loro parte, si sono convinti che stavolta il piano di conquista non potrà fallire. Fu proprio questa consapevolezza della propria forza, questo terribile senso di sicurezza a colpire d'improvviso la mia mente, più potente di qualsiasi altro pensiero».

«E voi non avete scoperto altro, riguardo a questa nuova forma di Magia?», chiese Jon-Tom.

«Soltanto una cosa, ragazzo mio. Dietro ad essa si nasconde quell'Eejakrat, il Capo dei Maghi Placcati. Avremmo potuto immaginarlo facilmente, dal momento che è sempre lui il responsabile della maggior parte di tutte le disgustose novità che le chiacchiere portano fin qui dalla terra dei Verdi Altopiani.

«Non prendertela con questi tuoi amici, Jon-Tom.» E, con un gesto, indicò Mudge e Talea che ascoltavano il tutto con un'espressione d'indifferenza. «Ragionano come dei cucciolotti inesperti, ma non è colpa loro.» Quindi si avvicinò alle figure slanciate dei due esseri umani.

«Lasciate che ve lo dica: i Placcati non sono come noi. Ci squarcerebbero in un batter d'occhio, anche solo per vedere cosa abbiamo dentro, proprio come faremmo noi con un albero. No, mi correggo: noi avremmo sicuramente un maggior rispetto per l'albero di quanto loro ne avrebbero per noi».

«Non è necessario che scendiate nei dettagli,» gli disse Jon-Tom. «Vi credo. Ma cosa mai possiamo fare noi da quaggiù?» Con le dita sfiorò casualmente le corde della *vihuela.* «Questa Magia che sembra esserci nella mia musica mi è completamente nuova, e non so come controllarla. Non conosco i limiti dei miei poteri. Se neanche voi siete in grado di combattere questa forza, non vedo come potrebbe farlo un novellino ignorante quale sono io».

«Ma, ragazzo, i tuoi metodi sono profondamente diversi dai miei, e le

tue parole magiche sono nuove e originali. Potresti esserci di grande aiuto proprio quando meno te l'aspetti. Sia te che la tua amica,» ed indicò l'affascinante Flor, «siete degli esemplari umani veramente impressionanti. Potranno presentarsi delle occasioni nelle quali io mi trovi costretto ad impressionare qualcuno particolarmente incerto, o magari troppo pigro».

«E poi, poi sappiamo anche combattere,» esclamò prontamente la ragazza, e gli occhi di quel volto sensuale ed al tempo stesso infantile brillarono di un'improvvisa sete di sangue.

«Calmati, mia cara!», l'ammonì il Mago con un sorriso paterno. «È probabile che non ti mancheranno occasioni per scatenare la tua furia omicida. Ma prima... hai proprio ragione, Jon-Tom, nel dire che da quaggiù possiamo fare ben poco. Dobbiamo innanzitutto cominciare a mobilitare i nostri conterranei, gli abitanti delle Terre Calde, cercando di vincere i loro dubbi e la loro incredulità. Devono assolutamente prepararsi all'attacco, che è ormai prossimo. E non basterebbe certo qualche lettera a convincerli, perciò dobbiamo andare a dare l'allarme di persona».

«Col cavolo!», crepitò Mudge. «Non ho nessuna intenzione di andare fino ai confini della terra per una sciocca crociata»»

«Lo stesso vale per me.» Talea si alzò e, senza rendersene neanche conto, mise la mano sinistra sul pugnale che portava appeso al fianco. «Abbiamo i nostri affari personali a cui pensare e di cui preoccuparci».

«Ragazzini!», bisbigliò Clothahump in un mezzo sussurro. Poi, ad alta voce: «Quali affari saranno mai? L'affare di sfuggire alla caccia della polizia delle Dodici Contee di Morgray? Oppure organizzare furti e rapine? Io, invece, vi offro l'opportunità di intraprendere un affare ben più grande e nobile. Un affare dal quale dipende il futuro non di uno, bensì di due mondi. Un affare tale che, coloro che vi parteciperanno, saranno sicuramente ricordati nelle leggende dei Cantastorie per più di ventimila anni».

«Mi dispiace,» disse Talea, «ma non mi interessa».

«Neanche a me, capo!», la imitò subito Mudge.

«Inoltre,» aggiunse Clothahump con un annoiato sospiro, «saprò ricompensarvi adeguatamente».

«Per la miseria, ora va già meglio, Vostra Imponderabilità.» L'atteggiamento di Mudge si era completamente trasformato. «Ma, tanto per essere più precisi, qual è la ricompensa adeguata che avete in mente?»

«Abbastanza...», si limitò a dire il Mago. «Avete la mia parola».

«Ma io non so quanto sia di preciso...» Le parole gli rimasero in gola, dibattendosi disperatamente come uno squalo rinchiuso in un laghetto sala-

to. Mudge aveva notato la nuova espressione che era apparsa sul volto del Mago, un'espressione che non aveva niente del rimbambimento senile e che non lasciava presagire niente di buono. «Quello che volevo dire, Signore, è che naturalmente sarà sicuramente abbastanza per noi. Quando si ha la parola di un grande Mago come voi, voglio dire.» Guardò preoccupato Talea. «Non è vero, dolcezza?»

«Immagino di sì,» disse lei, senza scoprirsi troppo. «Ma perché proprio noi? Se pensate che vi serva una guardia di rappresentanza, o una guardia del corpo, o quel che sia, perché non cercate qualcun altro, qualcuno che si lasci suggestionare più facilmente dalle vostre folli idee?»

La risposta di Clothahump fu immediata. «Perché voi due vi trovate già qui, avete già ascoltato le mie folli idee, e conoscete già la storia di questi due - indicò Flor e Jon-Tom - e poi perché non posso perdere tempo a cercare altra gente, se dobbiamo sbrigarci a raggiungere la lontana Polastrindu».

«Ora, capo,» disse timidamente Mudge, «io ho detto di sì, è vero, e non ho intenzione di rimangiarmi la parola, ma Polastrindu? Voi vorreste che andassimo... non per mancarvi di rispetto, Signore, ma avete idea di quanto sia lontana?»

«Certo, perfettamente, mia cara lontra».

«Ci vorranno dei mesi!», gridò esasperata Talea.

«Certo... se decidessimo di viaggiare per terra. Ma non sono così sciocco né così inesperto da prendere in considerazione una tale traversata attraverso la regione. Dobbiamo fare in fretta perché, anche se so ciò che sta per succedere, non so ancora quando succederà; di conseguenza, non ho la più pallida idea di quanto tempo ci rimanga per prepararci. Ed è sempre meglio essere parsimoniosi quando non si sa la quantità di ciò che si ha a disposizione.

«Perciò, invece di fare un lungo e faticoso viaggio per terra, risaliremo il fiume *Tailaroam*».

«Risaliremo il fiume?», esclamò Talea sbigottita.

«Ci sono dei modi per viaggiare controcorrente».

«Fino ad un certo punto, Vostra Meraviglia!» Mudge sembrava piuttosto scettico. «Cosa succederà quando arriveremo alle Rapide di Duggakurra? E poi ho sentito parecchie storie circa gli oscuri pericoli che nascondono i punti più profondi del fiume...»

«Non c'è ostacolo che non possa essere superato.» Clotha-hump sembrava piuttosto sicuro di sé, ma nella sua voce mancava quel tono di certezza

proprio delle promesse. «Non importai Ostacoli o no, dobbiamo sbrigarci».

«Penso che, dopotutto, non sarebbe una cattiva idea quella di viaggiare per terra,» affermò Talea.

«Mi dispiace, mia cara. Per quanto siano pericolosi i segreti che nasconde il *Tailaroam*, rimane sempre la strada più breve e veloce».

«È facile per voi dirlo,» brontolò la ragazza. «Se ci dovesse succedere qualcosa, voi vi trovereste perfettamente a vostro agio anche nell'acqua».

«Devi sapere, mia cara, che sono ormai diversi anni che non passo nell'acqua più di qualche momento ogni tanto, giusto per sollevarmi lo spirito. Anche se è possibile che da un punto di vista psicologico io sappia adattarmi facilmente alla vita acquatica, tuttavia preferisco sempre la vita all'aria aperta. Tanto per fare un esempio, le pergamene non si mantengono un granché bene sott'acqua.»

«Per arrivare al fiume, poi, abbiamo a disposizione un eccellente mezzo di trasporto».

«Il serpente luboreano!» Talea annuì pensierosa. «Perché non lo usiamo anche per arrivare fino a Polastrindu?»

«Perché la corrente del fiume potrebbe essere troppo impetuosa per lui. Forse il nostro giovane amico, il qui presente Jon-Tom, saprà far apparire un altro mezzo di trasporto egualmente efficiente, ma più adatto ai viaggi fluviali».

«Far apparire?» A fare la domanda era stata Flores Quintera, che ora stava osservando stupita Jon-Tom. «Vuol dire, come per Magia?»

«Già, come per Magia.» Pieno d'orgoglio, Jon-Tom teneva la *vihuela* in bella vista, ed intanto si sforzava di rimanere diritto. «Clothahump, dovendo scegliere un Mago di un altro mondo che lo aiutasse a risolvere i suoi problemi, decise di prendere me. In seguito abbiamo scoperto che il mio modo di cantare, unito al suono di questo strumento ed a qualcos'altro - io stesso non so ancora bene di cosa si tratti -, tutte queste cose messe insieme insomma, mi rendono capace di compiere degli Incantesimi».

«È davvero stupefacente!», disse la ragazza, con una voce che da sola bastò ad accendere in lui un energico fuoco, le cui fiamme superarono di parecchio l'altezza dei suoi stivali.

«Sì, lo sarebbe davvero, se non avesse però l'effetto simile a quello di un colpo di fucile. Io sparo una canzone, e non riesco mai a colpire esattamente il bersaglio al quale ho mirato. Nel tentativo di materializzare una vecchia *Dodge Charger*, ad esempio, ho fatto apparire il Gran Capo di tutti i pitoni. In compenso però, si è rivelato un'ottima cavalcatura.» Le sorrise.

«Non c'è motivo di preoccuparsi».

«Ma io non sono per niente preoccupata!», esclamò lei eccitata. «Adoro i serpenti. Dov'è ora? «È veramente tanto grosso da poterci montare a cavallo?» Poi correndo, si diresse verso la porta.

Mudge, intanto, gli stava dicendo sottovoce: «Puoi fare di meglio, amico. Non è una fanciulla qualsiasi quella che ti sei preso. Fossi in te, io...»

«Ma, invece di rimanere ad ascoltare il resto del consiglio, Jon-Tom si lanciò dietro la ragazza. Clothahump li guardò con un'espressione severa.

«Devo fare in fretta, Pog!», gridò il Mago.

«Eccomi, padrone!» Il pipistrello raggiunse pigramente il tavolo da lavoro, sopra al quale rimase a svolazzare, in attesa di ricevere l'ordine che già sapeva. I due cominciarono ad ammassare un'enorme quantità di polveri e pozioni: un vero e proprio kit da viaggio per Maghi.

«Come diavolo abbiamo fatto a farci incastrare in questa storia, dolcezza?»

Talea lo guardò con indifferenza. «Non sforzare troppo la tua testa pelosa. Ormai ci siamo impegnati. Sei stato proprio tu il primo ad accettare».

«Sì, sì,» ammise lui in un sussurro, voltandosi per vedere se Clothahump li stesse osservando. Non li guardava. «Ma è stato solo per evitare che quella vecchia canaglia mi facesse un Incantesimo. In quel caso non avrei certo potuto più fuggire, come invece farò ora, alla prima occasione che mi capita».

«Ed invece faremmo bene a seguirlo,» gli disse lei. Ci ho pensato, Mudge. Se un Mago potente come Clothahump crede che il pericolo sia così grave, allora dobbiamo aiutarlo a combattere, se ne abbiamo la possibilità».

«Non credo che tu mi segua, dolcezza. Questo Mago Clothahump, è uno forte, siamo d'accordo. Ma ha come dei vuoti, non so se mi capisci.» Si colpì leggermente la testa con il pugno peloso.

«Stai cercando di dirmi che è rimbambito?»

«Non sempre, no! Ma ha duecento anni e passa. Il tempo passa anche per un Mago dal guscio duro come lui, non credi? Secondo me sta sopravvalutando troppo questo pericolo dei Placcati».

«Mi dispiace, Mudge, ma non sono d'accordo con te. Ho visto e sentito abbastanza, ed ora sono convinta che è un tipo più che savio, altro che rimbambito! Inoltre,» aggiunse piuttosto irritata, «aveva ragione nel dire che attualmente non abbiamo altra scelta. Anzi, potrà essere soltanto un bene per noi il fatto di starcene alla larga da questa zona per un certo tem-

po. E lui ci pagherà perfino per farlo. Perciò, matto o non matto, faremmo bene a seguirlo in ogni caso».

Mudge sembrava rassegnato. «Forse è come dici tu, dolcezza. Forse hai ragione. Però avrei preferito che fosse un po' più preciso riguardo a ciò che intendeva con "adeguata ricompensa"».

«Cosa vuoi dire?»

«I Maghi usano le parole in un modo sconosciuto a dei poveri mortali come te o me, dolcezza. Perciò è chiaro che potrebbero attribuire dei significati oscuri anche ai termini più comuni».

«Mudge! Stai forse insinuando che ci ha mentito?»

«No. Non avrebbe potuto farlo, perché in quel caso avrebbe perso i suoi poteri magici. Ma c'è una verità che va diritta e una verità che procede in modo sinuoso, come diceva sempre quella santa di mia madre».

«Hai avuto una madre?»

Lui allungò una zampa per darle una botta scherzosa, ma la ragazza fece un agile salto indietro. «Mi sei sempre piaciuta molto, dolcezza. Se solo avessi un po' più di peli, anche solo sul petto...»

«No grazie!» Si diresse verso la porta. «Sarebbe meglio che andassimo a vedere che fine hanno fatto gli altri».

Iniziarono a discendere il lungo corridoio d'entrata. «Non è tanto la gigantessa a preoccuparmi,» diceva Mudge, «quanto invece il nostro Jon-Tom. Sembra che soffra ancora di solitudine, ed ho paura che l'arrivo di questa ragazza del suo mondo possa fargli più male che bene, visto quanto lui ne è innamorato».

«Innamorato?» Talea sembrava intenta ad osservare le pareti. «Lo pensi davvero?»

Erano quasi arrivati alla porta d'entrata. «Ma è chiaro: si vede da come parla e da come si comporta, e poi dal modo in cui la guarda. Sono riuscito a salvarlo da trappole ben più insidiose di questa. Ma stavolta credo che la fortuna gli volterà le spalle. Lei è un tipo molto allegro, ma ho come l'impressione che l'unica cosa che ami davvero sia la sua spada nuova. Mi sembra la degna compagna di un ghiottone, più che di Jon-Tom».

«Non penso che ne sia proprio innamorato,» disse piano Talea. «È una cotta da ragazzi, niente di più».

«Questa poi è un'altra storia. Forse dal modo in cui si comporta sembra davvero un ragazzino, ma in mezzo ad un combattimento è proprio un duro. Non dimenticarti che è un Mago, e poi dicono che quelli come lui che attirano così tanti musciardini hanno dei poteri eccezionali, che magari ne-

anche loro sanno di possedere.

«Ha già ammesso più volte di non conoscere fino in fondo le proprie doti magiche,» replicò lei. «Ma io non credo che siano molto più grandi di quanto abbiamo visto finora».

«Probabilmente avremo modo di scoprirlo durante questo folle viaggio».

Il serpente avrebbe potuto tranquillamente sopportare altro peso, ma avevano soltanto quattro selle. Erano state fatte con le pelli più pregiate, finemente lavorate in un posto vicino Malderpot dai conciatori più abili che vi fossero in tutte le Terre Calde.

«Due di noi dovranno stringersi,» disse Clothahump. La decisione, fin troppo ovvia, era stata presa dopo aver legato l'ultimo bagaglio sulla lunga schiena del serpente. «Per quanto riguarda Pog, lui non rappresenta certo un problema».

«Grazie al Cielo!», esclamò il pipistrello che, svolazzando sopra di loro, sistemava qua e là il carico distribuito lungo la schiena della cavalcatura. «Questo continuo rallentare ed abbassarmi per stare al passo con voi stava cominciando a stancarmi».

«Jon-Tom e Flor dovranno avere una scelta tutta per loro,» precisò il Mago, «dato che sono sia i più ingombranti che i più inesperti. Forse voi due...?» Ed indicò Mudge e Talea.

«Oh no!» Lei scosse la testa. «Non ho nessuna intenzione di cavalcare sulla stessa sella con *lui.*» Mudge sembrava piuttosto offeso.

«In tal caso,» Clothahump si inchinò il più possibile, un po' impacciato a causa delle gambe corte e dell'ingombrante piastrone, «potrai venire con me».

«Bene!»

«Per la miseria! Su, Talea, dolcezza mia...»

«Vattene sulla tua sella, schifoso ammasso di rogna. Non pensavi davvero che ti avrei fatto sedere così vicino a me?»

«Dolce Talea, tu non conosci bene il povero Mudge».

«Lo conosco fin troppo bene!» Salendo sulla sella di comando, si rivolse a Clothahump che era ancora a terra. «Voi potete cavalcare dietro di me. Mi fido delle vostre mani, e poi c'è una corazza di osso a dividerci».

«Vi assicuro, mia cara,» disse il Mago, leggermente offeso, «che io non ho nessunissima intenzione di...»

«Già, dicono tutti così.» Infilò i piedi nelle staffe. «Ma ora avanti: salite in groppa!»

Ansimando in modo preoccupante, Clothahump cercò in tutti i modi di

arrampicarsi sulla sella, spaventosamente alta per lui. Ma le gambe corte e l'ampio guscio rendevano praticamente impossibile l'impresa. Jon-Tom si avvicinò alla tartaruga e, con le braccia e le spalle, cercò di sollevare il pesante corpo del Mago. Era contro i principi di Clothahump (per non parlare poi del suo amor proprio) ricorrere alla Magia per un motivo così banale come il salire su una sella. Grazie alla spinta di Jon-Tom ed all'aiuto dall'alto di Talea, l'operazione fu portata a termine senza intaccare troppo la dignità dell'Onorevole Mago.

Quando si furono tutti sistemati, Talea diede un leggero strattone alle redini. Il serpente impiegò un po' di tempo per risvegliarsi, avendo dormito tutta la notte e tutta la mattina, com'era sua abitudine. Talea lasciò le redini penzolanti e l'animale cominciò a muoversi.

Dalla terza sella, dove sedeva Flores Quintera, si levò una risata di divertita meraviglia. Era evidente che la ragazza apprezzava molto la divertente sensazione che si provava nel cavalcare quel mezzo di trasporto decisamente singolare. Si girò leggermente e, da dietro la spalla, fulminò Jon-Tom con un radioso sorriso.

«Che meraviglioso modo di viaggiare! *Que magnifico!* Puoi andare dove vuoi senza ridurti il sedere a pezzi!» Guardò di nuovo davanti a sé, mettendo le mani sul pomello della sella.

«Gid-up!» Come una bambina eccitata, diede dei ripetuti calci ai fianchi squamosi del serpente. L'animale però, sensibile soltanto agli strattoni alla delicata carne delle orecchie, ignorò completamente quell'insignificante tamburellare.

«Da che parte volete che vada?», Chiese Talea al suo compagno di sella.

«Prendi la via più breve per il *Tailaroam*,» le rispose Clotha-hump. «Là, poi, ci faremo dare un passaggio da qualche altro mezzo di trasporto».

«E se ci costruissimo una zattera da soli?»

«Impossibile! Sarebbe molto difficile per noi risalire il fiume contro corrente. Alle Rapide di Duggakurra, poi, diventerebbe impossibile. Perciò sarà meglio assumere dei professionisti, gente che abbia l'esperienza ed i muscoli necessari per affrontare questo tipo di ostacoli. Credo che a questo punto dovremmo girare leggermente verso sinistra, mia cara».

Talea tirò appena le redini, ed il serpente, obbediente al comando, mutò la direzione del suo sinuoso strisciare. «In questo modo ci vorrà un giorno in più di viaggio, se ricordo bene la strada. È passato molto tempo dall'ultima volta che mi sono spinta così tanto a sud fino al fiume. Da quelle parti girano tipi poco raccomandabili».

«Mi rendo conto che facendo questa strada impiegheremo un po' di più di tempo per raggiungere la nostra meta, ma così potremo passare per una certa radura. È circondata da querce molto vecchie, e vi agiscono delle forze particolari, antiche come il mondo. Laggiù ho intenzione di provare a compiere un pericoloso Incantesimo. È il posto più adatto per tentare una cosa del genere, ed è l'ultima possibilità che ci resta per conoscere la natura della corruzione che le Terre Calde debbono prepararsi ad affrontare.

«Tentare una cosa simile, significherà sforzare al massimo i miei già scarsi poteri perciò, quando verrà il momento, avrò bisogno di tutto l'aiuto magico che la fitta trama dell'energia della Terra potrà fornirmi. I punti in cui è fissata la trama di questa energia sono Yul, Koal-zin-a-Mec, Rinamundoh, e la radura di Triane».

«Non li ho mai sentiti».

«Sono sparsi per il mondo in zone estremamente distanti fra loro e finiscono per incontrarsi nel centro della terra. In questa trama sono tessute le vicende di tutti gli esseri dotati di coscienza, poiché il destino di ogni individuo è legato ad un filo particolare. Io mi situerò su uno dei quattro punti di raccordo del Fato e chiamerò chi devo».

«Chiamare? Chi avete intenzione di chiamare?»

Ma sembrava che i pensieri di Clothahump seguissero ora un'altra direzione. «La radura si trova molto vicino al fiume, perciò potremo abbandonare il nostro serpente un po' prima, e fare il resto della strada a piedi».

«Non sarebbe meglio andare con il serpente fino al fiume?»

«Non capisci.» Lei sentiva gli occhi del Mago fissi sulla nuca. «Ma non potrai capire finché non vedrai il risultato di ciò che sto per tentare. Questo,» e con il piede diede un leggero colpetto alla schiena del serpente, «è un essere privo di ragione, e non potrebbe sopravvivere ad un contatto, anche minimo, con la forza che io dovrò evocare. È tanto forte quanto stupido, e, se preso dal panico, potrebbe distruggerci tutti. Perciò faremo meglio a lasciarlo andare ad un giorno di distanza dalla meta».

Lei scrollò le spalle. «Come volete. Ma i miei piedi avranno parecchio da ridire sulla vostra decisione.» Quindi spronò il serpente affinché accelerasse l'andatura.

Trascorsero diversi piacevoli giorni di viaggio, ed intanto la piccola comitiva si spostava sempre più a sud. Nessun animale osava avvicinarsi all'enorme serpente, e di notte non c'era neanche bisogno che qualcuno montasse di guardia all'accampamento. Flores Quintera era decisamente una piacevole compagna di viaggio, ma ciò che angustiava Jon-Tom non era

tanto la reticenza che la ragazza dimostrava davanti ai suoi timidi approcci, quanto invece il fatto che l'eccitazione per l'avventura del viaggio sembrava assorbire ogni suo pensiero.

«È proprio ciò che ho sempre sognato fin da bambina!», gli confessò mentre erano seduti attorno al piccolo fuoco dove era stata cotta la cena. Le fiamme danzavano nell'oscurità dei suoi occhi, simili ad un vomito di ossidiana che fuoriuscisse dalla bocca di mille vulcani.

«Da bambina desideravo essere un ragazzo, Jon-Tom,» gli disse lei con voce appassionata. «Volevo diventare un astronauta, sognavo di volare sopra i Poh con Byrd e di esplorare l'Oceano Pacifico navigando con Capitan Cook. Avrei voluto essere con gli Inglesi ad Agincourt e con Pizarro in Perù. E, se non mi fosse riuscito di cambiare sesso, allora mi immaginavo di diventare Amelia Erhart o Giovanna D'Arco».

«Non puoi diventare un uomo,» le disse lui cercando di mostrarsi comprensivo, «e non puoi tornare indietro nel tempo, ma potresti sempre tentare la carriera come astronauta».

Lei scosse tristemente il capo. «Non basta desiderarlo, Jon-Tom. Devi averne anche le capacità. *Los cerebros.* Io ho coraggio, ma mi manca il resto.» Sollevò lo sguardo verso di lui e si sforzò di sorridere. «E poi c'è un'altra cosa, un maledetto punto a sfavore: quest'orribile deformazione fisica che mi porto dietro da sempre».

Lui la fissò, sinceramente stupito, incapace di vedere in lei la più piccola imperfezione.

«Non ti seguo, Flor. Mi sembri davvero perfetta».

«Ed è proprio questa la deformazione di cui ti parlavo, Jon-Tom. Il fatto che non ne abbia. Io sono perseguitata dalla bellezza. Non fraintendermi, adesso,» disse, come per anticipare i suoi pensieri. «Non lo dico per scherzare, e neanche per vantarmi. È qualcosa che ho sperimentato vivendo giorno dopo giorno in queste condizioni».

«Ognuno ha i suoi problemi!», disse lui, non più molto comprensivo, adesso.

Lei si alzò in piedi e, con dei movimenti felini, si portò dietro il fuoco. Talea stava cercando di rinvigorire l'altro piccolo braciere là accanto. Mudge, invece, canticchiava una filastrocca oscena su una topina di Cantatrouse che era andata a letto con il suo sposo, facendo divertire l'arcigno Pog. Il pensieroso Clothahump era invece una massa silenziosa persa nell'oscurità.

«Non capisci, vero? Come potresti capire cosa significhi essere conside-

rata come un meraviglioso animale? Perché devi sapere che è proprio così che la gente mi vede. Sono diventata una ragazza pon-pon perché me l'hanno chiesto.» Si fermò un attimo, fissandolo attraverso le fiamme. «Sai in cosa mi specializzo?»

«Arti Teatrali, giusto?»

«Recitazione...», annuì lei con aria triste. «È quello che tutti si aspettavano da me. E poi mi riesce facile, e mi lascia abbastanza tempo libero per studiare un'altra materia complementare, ben più difficile. Non ero tanto forte in matematica da poter fare astrofisica o analisi dei tensori, o roba del genere, così sto studiando amministrazione d'azienda. Tra questa e il teatro, spero di poter riuscire ad entrare nel campo delle pubbliche relazioni del programma-spazio. Ho sempre pensato che sia questa l'unica possibilità che ho per avvicinarmi all'ambiente degli astronauti. Ma, anche così, nessuno mi prende sul serio».

«Io ti prendo sul serio,» sussurrò lui.

Lo fissò intensamente. «*Davvero*? L'ho sentita dire mille volte questa frase. Veramente riesci a vedere aldilà del mio viso o del mio corpo?»

«Certamente!» Sperava di sembrare abbastanza sincero. «Non posso dire di ignorarli del tutto».

«Nessuno lo fa. Nessuno!» Alzò le mani in segno di disperazione. «Né i professori, né gli altri studenti: è un vero inferno provare a seguire fino in fondo una lezione e contemporaneamente cercare di non offendere la gente che continua a braccarti con delle continue richieste di appuntamenti. Ed è praticamente impossibile riuscire ad avere una risposta decente da un professore quando questo sta là a fissarti *las tetas* invece di pensare alla domanda che gli hai fatto. Tu chiamala pure bellezza, se vuoi. Io preferisco chiamarla orribile deformazione».

«Stai dicendo che avresti preferito nascere gobba? Magari senza capelli e con un occhio più basso dell'altro?»

«No.» Sembrava leggermente meno infuriata. «No, naturalmente! Immagino che mi sarebbe bastato soltanto avere un corpo un po' meno provocante».

«*Así es la vida,*» disse lui calmo.

«*Sì, es verdad.*» Lei torno a sedersi sul prato, incrociando le gambe. «E non posso farci niente. Ma qui - e con un gesto indicò la buia foresta e la gigantesca massa arrotolata del serpente che riposava accanto a loro - qui è tutta un'altra cosa. Qui la mia altezza ed il mio corpo possono servire a qualcosa, e sembra che la gente - sia gli esseri umani che gli animali - mi

considerino come una persona, non come un oggetto».

«Su questo non ci conterei troppo, fossi in te» le disse lui, cercando di metterla in guardia. «Il nostro amico Mudge, ad esempio, non sembrerebbe avere nessun problema nel proporti un incrocio di specie. E così la pensa anche molta altra gente, da quanto ho avuto modo di vedere».

«Beh, resta il fatto che mi hanno considerata come un guerriero, invece che come un bel giocattolo. Anche se questo è dovuto alla mia imponenza fisica più che alla mia personalità, è già qualcosa.» Si sdraiò, stiracchiandosi languidamente. Il fuoco dei tizzoni ardenti sembrava diffondersi al corpo di Jon-Tom.

«Qui ho la possibilità di essere qualcosa di più di quell'insulsa immagine di bellezza nella quale mi trovo imprigionata da sempre. E poi mi sembra di vivere i sogni avventurosi della mia infanzia».

«In questo posto ti ammazzano come niente,» l'avvisò lui. «Non è il Paese delle Fate. Chi sgarra, muore».

Lei si girò dall'altra parte. Era una notte molto calda per essere pieno inverno, e la mantella poteva fungere benissimo da coperta. «Correrò i miei rischi. Non può essere peggio del *barrio.* Buona notte, Jon-Tom. Ricordati, quando a Roma...»

Con un calcio gettò un po' di polvere sul fuoco finché non vide le fiamme affievolirsi, e desiderò con tutto il cuore di essere a Roma, o in qualsiasi altro posto a lui familiare. Tutto ciò che riuscì a dire fu: «Buonanotte, Flor. Sogni d'oro». Poi si girò dall'altra parte, cercando di addormentarsi. La notte era dolce, ma non bastava a rendere meno tristi i suoi pensieri.

Il giorno seguente li trovò che, fra salite e discese, attraversavano un vasto terreno collinoso. Gli alberi erano ancora molti, ma sulla sommità delle colline più alte diventavano sempre più piccoli e radi. Anche se il paesaggio era ancora quello della foresta ogni tanto, dove la coltre di terra si faceva meno spessa, si intravedeva la nuda roccia di granito sottostante.

E i musciardini avevano ripreso il loro ingannevole inseguimento. Anche quando Jon-Tom smetteva di pizzicare le corde della sua *vihuela*, anche allora immensi sciami di *ci-sono-quasi* si affollavano a grappoli intorno alla piccola comitiva di viaggiatori.

Spiegò a Flor cosa fossero i musciardini. La cosa la divertì molto e, per diverse ore, la ragazza cercò invano di catturarne uno con lo sguardo. Talea, con aria preoccupata, borbottò qualcosa circa la loro impiegabile presenza. Clothahump la interruppe.

«Nella Magia non c'è posto per la superstizione, signorina,» le disse la

tartaruga con fare ammonitore. «Se vuoi conoscere il mondo, devi prima liberarti di queste credenze primitive».

«Ho visto gente ammazzata da queste credenze primitive, come le chiamate voi,» gli rispose lei con tono deciso. «Non per contraddirvi, ma credo che voi sareste l'ultima persona disposta ad ammettere che ormai si sa tutto quello che c'è da sapere».

«Ma è proprio così, figliola,» le fece notare il Mago. «Se quello che hai detto fosse vero, ora noi non ci troveremmo qui, in viaggio verso la radura magica.» Visibilmente irritato, fece uno scatto in direzione di Pog. Il pipistrello si stava tuffando in picchiata sopra le loro teste.

«Sai bene che non ne acchiapperai mai nessuno, Pog. Non puoi neanche vederli».

«Già. Non riesco neanche a colpirli con le ali.» Diede un altro colpo a vuoto, nel punto in cui aveva avuto l'impressione di vederne uno.

«Ma allora, perché insisti?»

«Almeno faccio qualcosa, invece di passare il tempo a danzare pigramente sulle correnti aeree. Ma è una sensazione che voi non potete provare, vero?»

«Non essere impertinente, Pog!» Il Mago fece segno a Talea di fermare il serpente. Quindi scese di sella e si guardò attorno. «D'ora in poi, proseguiremo a piedi».

Si distribuirono tra loro i pacchi e le provviste, stipandoli in alcuni zaini. Poi iniziarono a salire verso la cima della collina. La salita era costante, anche se non molto ripida. Si fece buio e, per un po', riuscirono a proseguire facilmente grazie alla luce della luna appena spuntata. Ben presto, però, la sua malinconica faccia d'argento scomparve dietro le nuvole.

«Ci siamo, ci siamo quasi,» li informò Clothahump dopo un bel po' di tempo. La luna, ora, si trovava quasi completamente ad occidente. «Lo sento».

«Già, come al solito, capo!», disse sottovoce il pipistrello. E con uno scatto nervoso dell'ala colpì una povera falena di vetro che aveva avuto la sfortuna di incrociare la sua rotta.

Forse il Mago aveva sentito le sue irrispettose parole, ma non reagì in alcun modo. Per le due ore successive non disse più nulla, continuando a camminare con lo sguardo fisso davanti a sé. Non ci fu frase né osservazione del resto della compagnia che riuscisse ad attirare minimamente la sua attenzione.

Jon-Tom cominciò ad avvertire uno strano solletico lungo la schiena,

come lo strusciarsi di un gattino durante le fusa. Aveva l'impressione che gli imponenti alberi cercassero di circondarli, e con il loro verde e lussureggiante fogliame tentassero in tutti i modi di proteggerli da qualche minaccia del cielo. Le stelle intanto facevano capolino da dietro le nuvole, e sembravano avvicinarsi pericolosamente.

Gettando uno sguardo davanti a sé, vide che Talea si guardava nervosamente attorno. Lei si accorse che la stava osservando ed annuì. «Lo sento anch'io, Jon-Tom. Clothahump aveva ragione. Il posto dove stiamo andando è una delle zone più antiche del mondo. Trasuda energia ad ogni angolo».

Clothahump si avvicinò a Jon-Tom. Il gruppo di scalatori era inseguito da nuvole di musciardini. «Riesci a sentirlo, ragazzo mio? Non c'è qualcosa che stimola i tuoi sensi magici?»

Jon-Tom si guardò attorno, visibilmente a disagio. Avvertiva la presenza di qualcosa che pizzicava i suoi nervi proprio come lui faceva con le corde della *vihuela.* «Sento qualcosa, Signore. Ma non saprei dire se sono delle influenze magiche o se è solo un effetto delle mie preoccupazioni».

Clothahump sembrava deluso. Da qualche parte, un predatore notturno, preoccupato per l'assenza della sua compagna, stava fischiando per ritrovarla. I cespugli erano pieni di fruscii, e Jon-Tom notò che quegli esseri nascosti sembravano muoversi tutti nella stessa direzione, opposta alla loro.

«Non credo che tu sia in perfetta sintonia con queste forze,» disse il Mago, con un tono stranamente dimesso, «perciò non penso che potrai aiutarmi molto.» Guardò davanti a sé, poi fece un gesto che attirò l'attenzione di tutti.

«Siamo arrivati. Questo è uno dei quattro angoli del mondo in cui si trovano racchiuse quelle energie subatomiche che tengono unita la materia di tutti gli esseri viventi. Guarda bene, Jon-Tom, e ricorda ciò che vedrai. La Radura di Triane...

CAPITOLO XIII

Erano giunti in cima all'ultima salita. Il vasto campo aperto che si trovarono di fronte sembrava un prato come un altro. Ma, guardando meglio, si aveva l'impressione che le enormi querce ed i sicomori, che lo circondavano come gli ultimi capelli bianchi attorniano la testa calva di un vecchio, si ritraessero quasi impauriti da quello spazio aperto, come cercando di schi-

vare la distesa di erba e gli speroni di nuda roccia che ogni tanto si ergevano verso il cielo.

In quel luogo magico la luce della luna non era trattenuta da nessun ostacolo e colorava di un delicato blu gli esili fili d'erba. Qua e là sulla superficie irregolare del prato, sporgevano dei massi più scuri, simili ai capelli di giganteschi funghi.

«Fermatevi qua,» ordinò il Mago.

Distrutti dalla fatica, furono ben felici di liberarsi dei pacchi e delle armi, ammucchiandoli dietro un imponente albero che si protendeva sopra di loro proteggendoli con i suoi enormi rami.

«Abbiamo un'unica possibilità per conoscere la natura di questa nuova forza malvagia che combatte dalla parte dei Placcati. I miei poteri di percezione non sono così forti da poter giungere fino a Cugluch, e non conosco nessun Incantesimo che possa farlo.

«Ma c'è un altro modo. È insicuro e pericoloso, certo, ma a mio parere vale la pena di tentare. Se non altro potrebbe darci l'assoluta conferma delle intenzioni dei Placcati, ed avremmo la possibilità di conoscere i tempi con cui intendono agire. Sarebbe in ogni caso un aiuto molto importante per noi.

«Voi non potete aiutarmi. Qualsiasi cosa succeda, qualsiasi cosa mi succeda, non dovrete assolutamente allontanarvi da quest'albero!» Nessuno parlò. Poi il Mago si voltò e, alzando gli occhi, guardò verso i rami. «Ora ho bisogno di te, Pog».

«Sì, padrone.» Dal tono della risposta, si ebbe l'impressione che il pipistrello avesse per un attimo abbandonato il suo solito piglio polemico e si rivolgesse al Mago con un atteggiamento di umile sottomissione. L'uccello planò sulla piccola folla, e, volteggiando con aria nervosa sopra la testa del padrone, iniziò a parlare sommessamente con lui.«Cos'ha intenzione di fare?», si chiese ad alta voce Talea. La luce della luna rendeva i suoi capelli di un rosso vermiglio.

«Non lo so,» Jon-Tom osservava affascinato i preparativi di Clothahump. Flor teneva la mantella stretta intorno al collo. Mudge, invece, poggiandosi con una zampa al tronco dell'albero, stava con le orecchie protese in avanti, nel tentativo di carpire qualche parola.

Rimanendo al sicuro sotto il folto fogliame dell'antica quercia, osservarono il Mago mentre, con estrema precisione, tracciava un'ellisse sul prato della radura. La fosforescente polvere bianca che usava per disegnare la linea ricurva risplendeva a tal punto da sembrare viva.

Con l'ultimo pizzico di polvere disegnò un sole ad ogni estremità dell'ellisse. Prese poi della polvere rossa, e con essa tracciò degli oscuri segni sulla superficie del prato. Questi simboli furono disposti in modo tale da congiungere fra loro i due soli, andando perciò a costituire un'altra ellisse esterna alla prima, più grande e meno precisa di questa.

«Se non sapessi come stanno le cose,» bisbigliò Flor all'orecchio di Jon-Tom, «penserei che stia svolgendo un sistema di equazioni complesse».

«Infatti,» le disse Jon-Tom. «Equazioni magiche.» Lei aprì la bocca come per controbattere, ma lui la zittì. «Te lo spiegherò più tardi».

Ora Clothahump e Pog stavano creando delle strane figure al centro della prima elisse. Non erano immagini piacevoli a guardarsi, poiché si aveva come l'impressione che si muovessero di propria spontanea volontà attraverso lo spazio d'erba. Ma la doppia ellisse costituiva per loro un confine invalicabile. Ogni tanto il Mago si fermava e, con un piccolo telescopio, scrutava il nuvoloso cielo notturno.

Era stata una notte senza vento, fino ad allora. Ma, proprio in quel momento, si sollevò una leggera brezza, che iniziò a soffiare verso il piccolo gruppetto di spettatori, i quali, per farsi coraggio, si tenevano sempre più vicini gli uni agli altri. Soffiava verso i loro volti, scompigliando i capelli di Jon-Tom ed arruffando i peli della lontra. Nonostante la tiepida temperatura della notte, la brezza era gelida, come se provenisse dallo spazio più profondo. I rami, le foglie e gli aghi, si protendevano verso l'esterno, quasi a volersi staccare dai tronchi dei loro alberi. Il vento non soffiava da oriente, come aveva creduto in un primo tempo Jon-Tom, ma dal centro della radura. La sua origine era situata al centro della coppia di ellissi, e da lì soffiava verso tutte le direzioni, come se anche il vento tentasse di fuggire da quello spazio. All'interno della radura magica anche le normali leggi della metereologia cessavano di esistere.

Clothahump aveva preso posizione al centro del sole a loro più vicino. Ora, per la prima volta dall'inizio dell'Incantesimo, riuscivano a sentire la sua voce che recitava cantilene ed oscure invocazioni. Aveva le braccia sollevate sopra la testa ed agitava le dita come se stesse facendo un muto discorso di Magia con il cielo.

Con un impeto raggelante il vento divenne più forte, ed il bosco si riempì di sussurri. I paurosi gemiti iniziarono a girare come in un vortice attorno agli osservatori, che senza dire una parola si stringevano sempre più fra loro.

Al piccolo gruppetto si aggiunse un'ombra scura, che cercava di lottare

contro la tempesta. Gli occhi di Pog erano spalancati, e le ali esauste».

«Dovete rimanere tutti dove vi trovate,» disse loro, alzando la voce per superare il frastuono delle spaventose raffiche di vento. «Lo ha detto il padrone. Sta compiendo la Magia più pericolosa che ci sia.» Scelse un lungo ramo di quel tronco e vi si attaccò, ripiegando le ali sul corpo come fossero un mantello.

«Cos'ha intenzione di fare?», chiese Talea. «Come farà a giungere fino a Cugluch, e ad attraversare tutte le pareti di Magia con le quali sicuramente Eejakray si difende?»

«Il padrone sta compiendo una Magia,» fu tutto ciò che le seppe dire l'impaurito assistente. Irritato, indicò con la punta di un'ala verso la radura.

Il vento continuava ad aumentare. Flor si stringeva la mantella sulle spalle nude, mentre Mudge lottava per evitare che il vento gli rubasse il suo cappello con la piuma. I grandi rami degli alberi si chinavano in avanti, mentre gli schiocchi che ogni tanto si udivano in mezzo al frastuono della tempesta, lasciavano immaginare che alcuni di essi erano stati costretti a cedere alla forza del vento. Le gigantesche querce elevavano i loro gemiti di protesta, scosse fino alle radici.

«Ma cos'ha intenzione di *fare*?», insisteva a chiedere Talea, nascondendosi sempre più dietro il massiccio tronco della quercia.

«Sta chiamando M'nemaxa,» le spiegò l'atterrito Apprendista, «ed io non voglio guardare.» Quindi si avvolse ancora di più nelle ali, finché la testa ed il corpo non sparirono dentro quel bozzolo di pelle.

«Ma M'nemaxa è una leggenda. Non esiste!» protestò Mudge.

«Esiste, esiste!», disse la voce piagnucolante da sotto le ah. «Esiste, e il padrone lo sta chiamando. Oh, ecco: lo sta facendo di nuovo, e non voglio guardare».

Jon-Tom avvicinò le labbra all'orecchio di Talea, per superare il rumore del vento. «Chi o cos'è questo "Oom-nemaxa"?»

«È il protagonista di una leggenda, anzi di tutte le leggende dell'antichità.» Si appoggiò alla corteccia del tronco. «Secondo quanto narra la leggenda, M'nemaxa è l'essere nel quale si racchiude lo spirito supremo, l'immortale, e può apparire sotto qualsiasi forma. Alcuni racconti sostengono che questo lui/lei sia esistito realmente sotto forma di una creatura vera e propria. Secondo altre storie, invece, il suo spirito viene mantenuto in vita momento dopo momento soltanto grazie alla fede che hanno in lui tutti i Maghi, le Maghe e le Streghe.

«Toccarlo, si dice, vuol dire morire, mentre guardarlo senza una prote-

zione magica significherebbe attirare su di sé una morte più lenta e penosa. Nel primo caso si muore bruciati, nel secondo invece si ha la putrefazione della carne e di tutti gli organi».

«Ci salveremo, ci salveremo...», si ripeteva speranzoso Pog. «Se lo dice il padrone, è vero. Ci salveremo.» Era la prima volta che Jon-Tom scorgeva tanto terrore negli occhi dell'agguerrito mammifero.

«Ma è sempre meglio non guardare,» continuava Pog. «Il padrone dice che le formule magiche e le ellissi spazio-temporali basteranno a trattenerlo. Se così non fosse... se cedessero e lo spirito uscisse libero, il padrone dice che dovremmo volare o comunque correre subito via, e questo basterebbe a salvarci. Non siamo degni della sua attenzione, dice il padrone, perciò lui non dovrebbe avere alcun interesse ad inseguirci».

Sui tronchi e sui rami degli alberi che circondavano la radura aveva cominciato a diffondersi una leggera fosforescenza grigia, che ricordava un Fuoco di Sant'Elmo. Delle paurose ombre argentee si profilavano sullo sfondo nero della notte. La radura si era ora trasformata in una specie di verde arena tenuta insieme da una filigrana d'argento. La terra sotto di essa tremava.

«Questa cosa di cui parli sarà in grado di dire a Clothahump ciò che vuole sapere?» Riguardo ai poteri magici di Clothahump, Jon-Tom era decisamente meno scettico di Pog.

«Lo spirito conosce tutto lo Spazio e tutto il Tempo,» gli rispose il pipistrello. «E può vedere ciò che il padrone ha bisogno di sapere, ma questo non vuol dire che glielo dirà».

La lontra emise un grido soffocato, che esprimeva terrore e sorpresa al tempo stesso. «Per la miseria! Dovresti vederlo!»

«No, no, non voglio!», strillò Pog, tremando sotto le ali. Clothahump stava ancora in piedi al centro del simbolo del sole. Girandosi lentamente su se stesso, con le braccia ancora alzate, stava recitando una litania che faceva da contrappunto ai gemiti che provenivano dal terreno sottostante. Parlava con le stelle, eppure era la terra a rispondere alle sue parole.

Con una velocità innaturale, sopra la radura erano venute ad addensarsi delle nubi tempestose, scure e ribollenti, simili ad enormi montagne nere. Come seguendo il ritmo di una danza, si muovevano sopra gli alberi inchinati dal vento, oscurando con il loro spessore l'amichevole e confortante faccia della luna. Di tanto in tanto si passavano l'un l'altra una specie di lava carica d'elettricità, mentre chiacchieravano nel loro folgorante linguaggio di luce.

Nel frattempo, dei venti terribili, scatenati dalla violenza degli uragani, avevano cominciato ad aggredire gli antichi alberi. Jon-Tom, disteso a terra, si aggrappava alla radice ricurva della quercia. Lo stesso facevano Talea e Mudge, mentre Pog ondeggiava sopra di loro, simile ad un'enorme foglia nera. Flor se ne stava accoccolata vicino a Jon-Tom, ma nessuno dei due faceva caso all'altro. Un turbinio di rami e foglie sfrecciava accanto alle loro teste, fuggendo dalla radura.

Mentre recitava la sua cantilena, il Mago era circondato da un vortice di detriti, eppure nessuno di essi osava colpirlo. I venti urlavano e soffiavano all'interno della doppia ellisse, poi si proiettavano all'esterno, ma evitavano il simbolo del sole. Sopra il centro della radura le ondeggianti nubi in tempesta giravano sempre più le une intorno alle altre, creando un maestoso vortice di energia ed umidità.

I lampi precipitavano sul prato riempiendo il terreno di innumerevoli ferite. Nessun fulmine però osava avvicinarsi a Clothahump, sebbene le saette avessero ridotto in cenere due alberi poco distanti.

Eppure, nonostante il ruggire del vento, il vicinissimo rombare dei tuoni, ed il frastuono del vortice che ora dominava il centro della radura, loro riuscivano ancora a sentire la voce ferma del Mago. Cercando di proteggersi dalla polvere e dagli oggetti che volavano tutt'intorno, Jon-Tom si afferrò saldamente alla radice dell'albero e, con gli occhi semichiusi, cercò di guardare verso la tartaruga.

Il Mago si stava lentamente girando all'interno del cerchio sacro. La violenta tempesta che infuriava tutt'intorno sembrava lasciarlo completamente indifferente. Il cerchio del sole stava cominciando a risplendere di un color arancione cupo.

D'un tratto Clothahump si bloccò. Le sue mani si abbassarono lentamente, fino ad indicare il piccolo mucchio di polvere che si trovava al centro dell'ellisse interna. Poi recitò, con estrema calma e precisione, una dozzina di parole che conoscevano soltanto pochissimi Maghi oltre a lui, ed uno o due fisici.

L'antica quercia tremò. Altri due piccoli alberi là accanto furono divelti dalla terra e scagliati verso il cielo. Si sentì un rumore crescente, incredibilmente assordante, che culminò in un boato vulcanico ed in un brevissimo lampo di luce nel quale fortunatamente nessuno fissò lo sguardo.

La figura che, dopo il lampo, apparve al centro dell'ellisse interna, tolse anche l'ultimo briciolo di respiro che era rimasto a Jon-Tom ed ai suoi compagni. Il ragazzo non riuscì in alcun modo a portare le nocche delle

mani alla bocca per morderle, né le sue corde vocali riuscirono ad esprimere le sensazioni che si agitavano dentro di lui.

Flor emise degli strani gemiti soffocati, mentre Mudge usava il poco fiato che aveva ancora in corpo per fare un leggerissimo fischio. Tutti stavano immobili, paralizzati dalla vista di M'nemaxa, nel cui volto sono raffigurati tutti i continenti, ed i cui passi possono alterare le orbite dei pianeti.

Al centro dell'ellisse interna si ergeva una terribile figura di fuoco. La forma che M'nemaxa aveva scelto per apparire era simile a quella di un comune cavallo, ma era al tempo stesso profondamente diversa. Si era incarnato in uno stallone dotato di ali gigantesche che schiaffeggiavano l'aria circostante con un'apertura di più di diciotto metri, misurabili dall'estrema punta fino all'attaccatura. Ma, anche così, la forma dello spirito non poteva che essere solo parzialmente solida. La figura infatti era formata da piccolissime protuberanze solari unite insieme fino a disegnare la sagoma di un cavallo. Una fila rosso-arancione di fiamme risaliva la schiena dalla coda fino alla criniera, girava intorno agli zoccoli scalpitanti ed alle gigantesche ali, per andare poi a nascondersi dietro il profilo della figura, continuando ad emanare il suo debole bagliore nell'oscurità della notte.

In realtà, i frammenti di carne infuocata che si staccavano continuamente dalla figura svanivano non appena raggiungevano i limiti imposti dalla doppia ellisse, scomparendo in una specie di vuoto termonucleare la cui natura soltanto Clothahump sapeva comprendere. Le fiamme dilaniavano l'essenza dello spazio, e gli zoccoli infuocati galoppavano sulla superficie dell'esistenza, eppure lo stallone di fuoco rimaneva fermo all'interno dei limiti fissati dall’arte magica di Clothahump.

Il suo profilo ardente non sembrava minimamente affievolirsi. Per ogni fiamma che ripiegandosi su se stessa cadeva da quell'inferno equino, ne appariva un'altra a tenere viva e intatta quella figura dall'aspetto così familiare, poiché M'nemaxa rinnovava continuamente la sua sostanza. Un paio di zanne feroci scendevano dalla mascella superiore di quella figura rassomigliante - ma certo non proprio uguale - al cavallo, ed all'interno delle sue fauci di fuoco si vedevano bruciare dei denti minacciosamente appuntiti.

In mezzo a quell'immensa mole di fuoco, un vero e proprio sole a forma di stallone il cui fiato avrebbe incenerito perfino Apollo, soltanto due cose non erano fatte di fuoco, di quelle fiamme eterne e sempre rigenerantisi: gli occhi, tanto freddi e gelidi quanto era incredibilmente bollente il resto dell'apparizione.

Gli occhi dello stallone di fuoco M'nemaxa erano occhi di libellula, delle enormi orbite nere e rotonde, tanto vicine da arrivare quasi a toccarsi sulla sommità della testa. Erano molto più grandi degli occhi di un normale cavallo, ma questo era più che naturale. Attraverso il ciclone che ancora infuriava, Jon-Tom credette di poter vedere all'interno di quelle sfere onniveggenti fatte di minuscoli punti neri di luce: viola e rosso, verde, blu ed il bianco più candido, che spiccavano anche in mezzo alla luce accecante della perpetua fusione che costituiva il profilo del suo corpo.

Jon-Tom non poteva saperlo, ma quegli occhi erano frammenti dell'Universo Primario, il più grande di tutti, che contiene al suo interno il nostro universo e migliaia di altri. Negli occhi di M'nemaxa si vedevano galleggiare intere galassie.

A quel punto si vide guizzare una lingua di serpente, un'ulteriore fiammata che fuoriusciva dalla superficie di quella stella vivente a forma di stallone. Aveva delle dimensioni che nessuna lingua di carne avrebbe potuto eguagliare. La visione inarcò indietro la testa fiammeggiante e nitrì. Il boato stordì le orecchie e le menti dei poveri mortali che l'udirono. La terra stessa tremò e, da dietro le nuvole, la luna si allontanò di qualche migliaio di chilometri nella sua orbita. Non succedeva spesso che quell'essere così immenso si rendesse disponibile ad un contatto tanto ravvicinato con un unico mondo.

«QUALCUNO CHE CONOSCE LE PAROLE MI HA CONVOCATO!», tuonò. L'enorme testa rossa-arancione e gli occhi galattici si abbassarono verso la tozza figura di una vecchia tartaruga.

Ma il Mago non chinò il capo, né accennò a nascondersi. Rimase fermo all'interno del suo cerchio del sole. Il guscio non si sciolse né si ruppe, la carne non si squarciò e, per nulla intimorito, Clothahump alzò lo sguardo verso la stella a forma di stallone. Quell'essere scalpitava sulla superficie dell'esistenza, e con i suoi zoccoli bruciava il tempo, ma non osava avvicinarsi.

«Vorrei conoscere la nuova forma di Magia che rende così sicuro il popolo dei Placcati dei Verdi Altopiani nel preparare il prossimo attacco contro la mia gente!» La voce alta e severa di Clothahump aveva un suono falsamente metallico rispetto al sussurro del cavallo, che da solo bastava a scuotere l'intero universo.

«TUTTO CIO' NON HA ALCUNA IMPORTANZA PER ME».

«Lo so,» disse Clothahump con incredibile sfacciataggine, «ma importa a me. Tu sei stato convocato per rispondere alle mie domande, non per

porre obiezioni».

«COME OSI...!» Ma l'ira dello stallone di fuoco si smorzò subito. «TU HAI PRONUNCIATO LE PAROLE, MAESTRO DI UMILI CONOSCENZE. HAI FATTO LA CONVOCAZIONE, ED IO SONO COSTRETTO A RISPONDERTI.» Sembrò quasi che lo spirito sorridesse. «STAI ATTENTO, CAPO DI UNA MARMAGLIA IGNORANTE, PERCHÉ, SEBBENE NEANCHE LORO CONOSCANO CIO' CON CUI HANNO A CHE FARE, SO CHE POTRANNO DISTRUGGERTI CON IL RIFLESSO DI CIO' CHE NASCONDI NELLA TUA MENTE INSULSA».

«Non capisco,» disse Clothahump accigliato.

Il cavallo nitrì di nuovo, ed i pianeti tremarono. «E COME POTRESTI, DAL MOMENTO CHE NON HAI LA CAPACITA' PER FARLO? IL PERICOLO CHE CORRETE NON CONTA NULLA PER ME, E TU NON SEI NEANCHE IN GRADO DI IMMAGINARLO».

«Quando avverrà tutto questo?»

«SONO ANCORA INCERTI, E QUINDI ANCH'IO DEBBO ESSERE INCERTO, COME ANCHE IL FUTURO È SEMPRE INCERTO. E ADESSO LASCIAMI ANDARE».

Improvvisamente gli zoccoli fiammeggianti si alzarono di altri tre metri dal suolo. Ma non era stato M'nemaxa a muoversi, bensì la terra, che si era ritirata, terrorizzata dall'imminente furia dello spirito.

«Rimani!» Clothahump alzò di nuovo le mani. «Non ho ancora finito».

«ALLORA FAI IN FRETTA, MINUSCOLA CREATURA, ALTRIMENTI, PAROLE O NO, RIDURRO' IN CENERE TUTTO IL TUO PIANETA».

«Non ho ancora compreso la natura della nuova Magia dei Placcati. Se davvero non puoi descrivermela in un modo più preciso, dimmi almeno come debbo combatterla. Poi ti lascerò andare».

«ME NE ANDRO' IN OGNI CASO, POICHÉ LE PAROLE CHE HAI PRONUNCIATO HANNO IL POTERE DI TRATTENERMI SOLO PER UN CERTO TEMPO. NON POSSO DIRTI DI PIÙ. HO DECISO DI NON INTROMETTERMI NEL DESTINO DI QUESTO MONDO. HO IL MIO VIAGGIO DA COMPIERE E TU NON PUOI FERMARMI.» Si udì una risata, fragorosa e gigantesca. «SE VUOI SAPERNE DI PIÙ', CHIEDILO DIRETTAMENTE AI TUOI NEMICI».

Una violenta scossa strappò Jon-Tom dalla radice dell'albero. I suoi polpastrelli insanguinati strapparono via anche la corteccia. Quando il vento

cominciò a placarsi, passando dalla forza dell'uragano a quella della tempesta, lui si ritrovò giù per il pendio, a pochi metri di distanza dall'albero.

La forma termonucleare dello stallone di fuoco stava svanendo in una diffusa ellisse di luce accecante. Quando l'intensità della luce diminuì, al suo posto vi era un residuo tridimensionale. Jon-Tom vide l'ondeggiante immagine di una specie di sala, lugubre ed enorme. Era decorata con gemme rosse, blu e color acciaio... e con alcune ossa bianchissime.

All'interno della stanza si ergeva un essere alto tre metri, che dall'aspetto sembrava simile ad un insetto. La chitina era avvolta da catene di pietre preziose, da alcuni drappi e da dei piccoli teschi dalla forma orribilmente familiare. Il protagonista di quell'incubo stava in piedi accanto ad un trono dall'alto schienale ricurvo, ornato con pietre ancora più grandi e con altri teschi. Alcuni di essi erano ancora ricoperti da brandelli di carne.

Stava parlando con qualcuno che loro non riuscivano a scorgere. Poi qualcosa lo indusse a voltarsi, e li vide. Un grido acuto e stridulo risuonò nella radura, facendo rabbrividire Jon-Tom. Nessun trapano da dentista avrebbe potuto produrre un rumore più straziante.

Un piccolo lampo lontano, l'eco dell'abbagliante passaggio di M'nemaxa, cancellò improvvisamente la terribile visione.

E, un attimo dopo, all'interno della radura non c'era più nulla, nulla tranne un Mago all'estremo delle sue forze, il vento e l'erba.

Il vento tempestoso si era ora trasformato in una leggera brezza. Quasi turbato dalla sua presenza, il vortice di nubi che fino a poco prima aveva oscurato la radura, si era ora disperso nel cielo. La fosforescente luce argentea si stava abbassando, sfarfallando intorno ai tronchi ed ai rami come in una danza. Infine sparì assorbita dal terreno, simile ad un'immensa pozza d'acqua.

Iniziò a cadere una leggera pioggia. Piano piano, con fare esitante, la luna fece capolino tra lo sciame di nuvole, riempiendo la radura della sua luce confortante.

Nel tempo impiegato dall'ansimante Jon-Tom e dagli altri per raggiungere il centro della radura, le ellissi, i soli, gli oscuri simboli e le formule avevano cessato di risplendere sul terreno. Mentre cercava Clothahump, Jon-Tom aveva ancora davanti agli occhi la gigantesca mantide assorta nella sua sconosciuta preghiera, e nelle orecchie l'urlo stridulo che aveva emesso subito prima di svanire nel nulla.

Pog volteggiava nervosamente sopra di loro. La pioggia sferzante, intanto, stava rigettando nel suolo da cui erano state estratte le polveri e le rare

essenze usate dal Mago. Questo angolo della trama del mondo aveva saputo resistere allo sforzo.

Trovarono Clothahump seduto in mezzo all'erba, con gli occhiali che gli pendevano di traverso sul becco di osso.

«State bene, Signore?» Nelle parole di Jon-Tom vi era un misto di preoccupazione e di rispetto.

«Chi, io? Sì, ragazzo mio, credo di sì».

«Non avreste dovuto farlo, buon Mago.» Talea osservava con diffidenza l'ellisse vuota. «Vi sono degli eccessi nell'arte magica che non dovrebbero essere mai raggiunti».

La tartaruga agitò un dito verso di lei. «Non provare a dirmi ciò che devo o non devo fare, signorina. Pog, dammi un'ala per alzarmi.» Il pipistrello si abbassò ed aiutò il Mago a sollevarsi.

«Ho scoperto parte di ciò che desideravo sapere, miei cari amici. Anche se devo ammettere che non credevo che lo spirito di M'nemaxa parlasse per enigmi».

«Veramente, non mi sembra che ora ne sappiamo molto di più,» osservò Flor.

«Perlomeno abbiamo qualcosa su cui lavorare, mia cara, anche se questo qualcosa è stato espresso sotto forma di un enigma o di una metafora. È sempre più di quanto avessimo prima.» Sembrava compiaciuto. «E, se non altro, abbiamo spaventato l'Imperatrice Skrritch, e forse questa paura potrà renderla meno sicura nel suo attacco, o addirittura convincerla a rimandarlo. Già, perché era proprio lei l'essere che abbiamo visto nel momento finale dell'Incantesimo.

«Possiamo continuare il nostro viaggio, ora che sappiamo con certezza che questa sarà una guerra su larga scala, condotta dall'Imperatrice di tutto il popolo dei Placcati in persona. Questo forse basterà a convincere gli sciocchi abitanti di Polastrindu!»

«Spero che non dovremo sopportare tutto questo molte altre volte,» borbottò Flor. «Santa Cecilia potrebbe stancarsi di proteggermi».

«Non c'è ragione di preoccuparsi, figliola,» la rassicurò lui. «Non ho nessuna intenzione di fare altri tentativi. Un tale Incantesimo non può essere compiuto che una volta nella vita, e stanotte ho usato l'unica opportunità che avevo a disposizione. Ho impiegato delle formule che non potrò usare mai più ed ho pronunciato delle parole che non potrò più arrischiarmi a ripetere per tutti gli anni che verranno.

«D'ora in avanti, ogni giornata vissuta sulla terra sarà un venti-

duemillesimo più breve di prima poiché, per richiamare l'essere immortale dagli abissi profondi del suo viaggio, ho dovuto utilizzare parte dell'anima stessa della terra».

Jon-Tom entrò nell'ellisse interna. Ogni filo d'erba che si trovava all'interno della figura geometrica era stato vaporizzato. Lo stesso valeva per la terra sottostante. Ciò che rimaneva era una perfetta ellisse di roccia fusa. La superficie di granito bianco, contorta e intrecciata, sembrava quasi una caramella.

«Avete parlato del suo viaggio, Signore, e infatti lo ha detto anche lui. Io... io l'ho sentito».

«Hai visto con quanta furia volteggiasse nell'aria, con quale forza galoppasse, pur senza oltrepassare mai i confini da me tracciati?» Jon-Tom annuì.

«Era qui, eppure al tempo stesso rimaneva fermo nel punto in cui era giunto con il suo viaggio.» Controllò che i cassetti del piastrone fossero tutti perfettamente chiusi. «Se le leggende dei Maghi e gli avvertimenti dei Negromanti dicono il vero, lo spirito di M'nemaxa ha compiuto finora circa un trentesimo del suo viaggio. Questo cominciò all'inizio della sua prima vita, vita che Lui continua a spargere dietro di sé sui mondi che attraversa durante il suo cammino.

«Sta galoppando intorno alla circonferenza dell'Universo. Si dice che, quando vedrà se stesso venirgli incontro, allora il viaggio sarà terminato. Allora potrà finalmente riposarsi. Perciò non c'è da sorprendersi che il fatto di aver dovuto interrompere il suo percorso lo abbia irritato. Quando si ha davanti un viaggio di diversi trilioni di anni, anche una piccola pausa può risultare sgradita.

«Eppure, nonostante tutto, la formula ha funzionato a dovere. L'ellisse ha tenuto.» L'orgoglio che provava gli illuminava il volto. «È rimasto al suo interno e, quando mi sono rivolto a Lui, ha risposto.» Socchiuse gli occhi poi, lentamente, si accasciò di nuovo sul prato. «Mi sento improvvisamente molto stanco».

«Credo che siamo tutti un po' stanchi,» osservò Jon-Tom.

«Già, su questo non ho dubbi, amico.» L'immagine infuocata dell'enorme cavallo alato indugiava, ancora vivida, nelle stanche retine della tartaruga. «Credo sia il caso di rimanere un po' qui a riposarci».

Furono tutti d'accordo. Dopo essersi controllati a vicenda, per assicurarsi di non aver subito nessuna ferita, si accamparono nella radura. Ben presto si addormentarono tutti, ma delle accecanti immagini di fuoco, alternate ad

incubi di orribili e giganteschi esseri verdi e neri, non assicurarono loro dei sogni proprio piacevoli.

Intanto, in un punto estremamente lontano dello spazio, perso nella vastità dell'universo, si vide brillare un puntino lontano. Il minuscolo scintillio svanì velocemente. Proveniva dalla zona intorno a NGC 187, dove M'nemaxa, tornando verso il punto dove aveva interrotto la sua eterna corsa intorno all'infinita sfera dell'esistenza, scalciava infuriato una o due stelle che avevano osato intralciare il suo cammino...

CAPITOLO XIV

La fortezza di Cugluch era in preda al panico.

Delle vaghe, nefaste notizie, iniziavano a serpeggiare fra la popolazione, diffondendosi fra i servi e gli operai, fino ad arrivare alle orecchie dei più umili apprendisti manovali che sputavano sangue negli abissi più profondi della terra, faticando senza sosta per evitare che il mare di fango inondasse le gallerie sotto la città.

Le chiacchiere dilagavano. Gli operai si raccontavano Sottovoce l'un l'altro di una pioggia di fuoco caduta dal cielo che aveva distrutto centinaia di piattaforme piene di larve indifese. Oppure dicevano di tonnellate di provviste ammassate con cura, invase e distrutte in un attimo da orde di parassiti purulenti. O ancora che il sole era apparso per tre giorni di seguito, o che alcuni membri della Corte Imperiale erano stati scoperti a cibarsi del corpo di un semplice servo ed erano stati subito scacciati.

Ma la verità era ben più grave di quanto dicevano le chiacchiere. I pochi che ne erano a conoscenza si nascondevano terrorizzati nelle loro case, e se uscivano per svolgere le loro faccende quotidiane, passavano il tempo a guardarsi costantemente alle spalle (perlomeno quelli che potevano farlo, poiché alcuni non avevano collo... ed altri non avevano spalle).

Le bande di cacciatori approfittavano di ogni occasione possibile per allontanarsi dalla capitale, con il pretesto di aumentare ancora di più la già immensa quantità di provviste. I contabili di stato si curvavano sempre di più sui loro misteriosi conti. Erano tutti in preda al panico, un panico che andava aldilà del buon senso, aldilà della normale paura della morte, e che avviluppava nella sua morsa anche le larve tremanti dentro la protezione dei loro bozzoli.

L'Imperatrice Skrritch scatenava la sua folle ira su chiunque avesse intorno. Una macabra scia di sangue e di brandelli di carne la seguiva co-

stantemente, mentre si precipitava da una stanza all'altra del labirintico Palazzo Imperiale.

Nel frattempo, lontano dalla sua ira, sulle pianure coperte di muschio subito fuori della città, si esercitavano infinite legioni di soldati dalla mandibola possente e dagli occhi vitrei, simili ad automi. I raggi del sole penetravano molto debolmente il cielo plumbeo, quasi avessero paura di toccare quel suolo maledetto.

Guardie e servi, veloci messaggeri e burocrati di palazzo, tutti sperimentavano sul proprio guscio la collera dell'Imperatrice. Ma la sua rabbia finì per esaurirsi e la sovrana si fermò in una sala per le udienze, fra le più piccole che vi fossero nel palazzo.

L'unica cosa a cui riusciva a pensare era la paura che provava. Cominciò a sgranocchiare lentamente il corpo decapitato ma ancora mezzo vivo di uno scarafaggio blu, suo Ciambellano, il cui unico errore era stato quello di non aver saputo scappare abbastanza in fretta dalla vista della famelica Imperatrice. La chitina scrocchiò sotto l'immensa forza delle mascelle.

Passò parecchio tempo prima che il Ministro Kesylict osasse far sporgere le antenne oscillanti dall'arco della porta d'entrata verso l'interno della sala. Il suo sesto senso gli diceva che ora la furia cieca aveva lasciato il posto ad una sorta di rabbia fremente. Mandando avanti la testa, e poi seguendo con il resto del corpo, entrò nella stanza.

Con un rapido sguardo notò un rubino grosso quanto la testa di un uomo e più rosso del suo stesso sangue. Nella sfaccettatura superiore Kesylict vide riflessa l'immagine dell'Imperatrice. Stava accovacciata a quattro zampe. Aveva in mano il corpo penzolante del povero Ciambellano, ed intanto quel suo armonioso volto di porcellana intarsiata fissava il vuoto. Non sembrava si fosse accorta della sua presenza.

Sebbene non fosse così sontuosamente decorata come lo era la Sala d'Udienza principale, né come quella lugubre caverna di morte che era la Camera da Letto Imperiale, questa sala aveva sempre un aspetto ricco e lussuoso, ornata com'era di gemme e metalli preziosi. I Verdi Altopiani erano pieni di questo tipo di ricchezze naturali, come se la terra avesse cercato in questo modo di ricompensare quella triste regione per il suo terreno fetido e maleodorante e per l'eterna cortina di nubi che incombeva perennemente su tutta la zona.

I metalli preziosi erano molto apprezzati dagli abitanti dal guscio duro che vivevano in quelle terre. I Verdi Altopiani non conoscevano la luce del sole, e perciò lo scintillio ed i colori accesi delle pietre preziose possede-

vano un fascino particolare. Si estraevano le più disparate varietà di corindone: berillio, zaffiri e rubini. I diamanti, più rari, incorniciavano le finestre della sala, e migliaia di pietre più piccole, dal topazio al crisoberillo, tempestavano i mobili, le sculture, e perfino il soffitto.

Ma Kesylict non stava certo contemplando con aria imbambolata lo spettacolo, come avrebbe fatto una larva incantandosi davanti ad una qualsiasi sciocchezza. Era in attesa, pronto a fuggire, quando vide la testa adorna del triangolare smeraldo verde voltarsi di scatto e gli enormi occhi dalle mille sfaccettature abbassarsi su di lui, fulminandolo con le loro false pupille nere.

Kesylict si chiese se non fosse prudente ritirarsi ed attendere un altro po' prima di farsi ricevere dall'Imperatrice. Ma c'era il rischio che questa manifestazione di viltà gli facesse fare la stessa fine del Ciambellano. Lo sfortunato servitore, ormai, era ridotto ad un guscio vuoto, accuratamente rosicchiato dalla vorace Imperatrice.

«Perché te ne stai nascosto dietro la porta, Kesylict? Sì, ci sei: ti ho visto!» La sua voce era roca e rasposa, come un foglio di carta vetrata. Due ali inutili si muovevano a scatti sotto un lungo e fluttuante mantello di seta pura, intarsiato di diecimila pietre preziose, fra ametiste e quarzi neri, modellate dai più abili tagliatori e lucidatori di gemme, ed attaccate al mantello da una dozzina di sarte imperiali.

«Perdonate, Vostra Maestà!», disse fiducioso Kesylict, «ma non mi sto nascondendo. Sono solo incerto, poiché è da diverse ore che aspetto di parlare con voi, ma il vostro umore non mi sembrava molto incline alla conversazione.» E, con un gesto, indicò il cadavere del Ciambellano. «Non è facile stabilire una mutua conversazione quando uno dei due è costretto a fare a meno della propria testa».

Quella scheletrica figura, scintillante di pietre preziose, non avrebbe potuto in alcun modo roteare le parti che costituivano la sua bocca fino a tentare un abbozzo di sorriso,' e poi una simile espressione le sarebbe stata comunque estranea. Ad ogni modo, Kesylict si accorse che la tensione all'interno della stanza era leggermente diminuita.

«Riuscire a mantenere un felice senso dell'umorismo mentre è in gioco la propria vita, è una bella dimostrazione di coraggio, molto più di qualsiasi noiosa prodezza, mio caro Kesylict.» Scagliò il guscio vuoto del Ciambellano in un angolo lontano della stanza, dove il cadavere si frantumò, simile ad un piatto ormai vecchio. Le gambe si staccarono e rotolarono sul pavimento fino a raggiungere una porta lontana. L'angolo era di forma ar-

rotondata, come tutti quelli della sala. Agli abitanti dei Verdi Altopiani non piacevano molto gli spigoli troppo aguzzi.

L'Imperatrice si allontanò dalla finestra. «Comunque, sono sazia, ed anche molto stanca. Ma c'è dell'altro!» Incrociò le due braccia appuntite di fronte al torace, e la testa decorata si accasciò sulla croce che si era venuta a formare, in un'immobile immagine da odalisca insettoide.

«Sono preoccupata».

«Preoccupata, Vostra Maestà?» Kesylict corse dentro la stanza, stando bene attento a cercare di rimanere sempre sufficientemente lontano dalla sua portata. Non c'era altro modo per sfuggire alla presa fulminante della mantide. Così Kesylict non si avvicinò più di quanto stabiliva il protocollo. Non si poteva mai sapere quale sarebbe stato il momento preciso in cui i volubili desideri dell'Imperatrice sarebbero passati da una semplice richiesta di consigli ad un'improvvisa ed incontenibile voglia di dessert.

«Cosa potrebbe mai esserci di così grave da preoccupare tanto Vostra Maestà? I preparativi, forse?» Indicò verso la finestra lontana. Fuori di essa si stendevano le trafficate strade di Cugluch, Capitale dell'Impero degli Eletti e sua più grande città. Vi brulicavano migliaia di sudditi zelanti che lavoravano obbedientemente come schiavi per la gloria dell'Imperatrice e della loro comunità. La gloria della propria razza costituiva la meta più importante della vita di ogni cittadino, ed anche il più umile degli schiavi era pronto a partecipare all'attacco ormai prossimo. I preparativi venivano effettuati con la consueta solerzia.

«Ci stiamo preparando molto bene, come mai era successo in tutta la storia dell'Impero, e stavolta non potremo fallire, Maestà».

«Non ci sono stati problemi con le provviste?»

«Nessun problema, Maestà!» Kesylict sembrava sinceramente interessato. Pur temendo per la propria incolumità personale, rimaneva sempre un servo fedele e devoto dell'Imperatrice, e la vedeva stranamente preoccupata.

«Anche le esercitazioni e le manovre procedono regolarmente. Sono sempre di più le larve che ogni giorno, abbandonando il loro bozzolo, sviluppano le loro armi naturali e con esse il desiderio di imbracciarne altre più pericolose. Il nostro esercito non è mai stato così potente, né l'ardore delle truppe così grande. Non uno, bensì tre eserciti smisurati sono pronti, ed aspettano ansiosamente di compiere l'ultimo definitivo attacco contro le Terre Occidentali. Stavolta la vittoria è alla nostra portata. O almeno così dicono da più di un anno i Generali Mordeesha e Evaloc. Tutto l'Impero

scalpita, desideroso di combattere e ormai pronto per farlo.

«Ma, per essere più sicuri, preferiamo aspettare, in modo da rendere ancora più invincibile la nostra forza, così da schiacciare l'odiata razza dei Morbidi usando solo un terzo della nostra potenza».

L'Imperatrice sospirò, emettendo un debole sibilo. «Eppure, le migliaia di anni di sconfitte che abbiamo alle spalle, ci dimostrano quanto possano essere vane le parole. Non darò l'ordine di partire finché non sarò certa del successo, Kesylict.» Mosse di scatto la testa da una parte e con un braccio si pulì uno degli occhi sporgenti.

«Dunque non ci sono stati problemi con la Manifestazione?»

«E perché? No, Maestà.» Il solo pensiero lo spaventava. Nonostante tutto il suo gran parlare di forza e di ardore, lui sapeva benissimo che sia l'Imperatore che i Generali riponevano le loro maggiori speranze sulla potenza della Manifestazione.

«Cos'è che potrebbe non andare bene con la Manifestazione?» Lei scosse una delle zampe in segno di avvertimento. «Quando si ha a che fare con la Magia, tutto è possibile. Il suo sviluppo è così anomalo ed imprevedibile che lo stesso Eejakrat ha paura: proprio lui, che ne è il responsabile. Si debbono usare tutte le precauzioni possibili per salvaguardare la sua sicurezza, come anche il luogo nel quale si trova».

«Così è stato fatto, Maestà. Chiunque sia stato trovato privo di autorizzazione ad una distanza di cento zequet dal posto nel quale l'abbiamo nascosta, è stato ucciso ed il suo corpo è stato sepolto subito, con la carne ancora attaccata alla chitina. Non sono mai state usate misure di sicurezza simili in tutta la storia dell'Impero.» La guardò attento, tentando di intuire i suoi pensieri.

«Allora, Vostra Maestà è ancora preoccupata?»

«Ancora.» Lei fece come per sollevarsi da quella posizione a quattro zampe. Kesylict indietreggiò preoccupato. L'Imperatrice mosse lentamente il suo braccio corazzato in un gesto incerto.

«Stai tranquillo, mio prezioso servo. Fisicamente mi sento sazia. È la mia mente che ha fame di certezze, e sono i tuoi consigli che voglio, non la tua carne».

«Sarò ben felice di offrire i miei umili consigli a Vostra Maestà».

«Non sarai il solo, Kesylict. Convoca qui anche il Supremo Generale Mordeesha ed il Mago Eejakrat. Mi serve anche la loro opinione».

«Sarà fatto, Vostra Maestà.» Il Ministro si voltò, e le sue scarpe imbottite strusciarono sull'irregolare pavimento di pietra. Era molto soddisfatto

della considerazione che gli aveva dimostrato la sua sovrana, ma era al tempo stesso molto preoccupato per la sua salute.

Stava andando tutto così bene! Cosa era mai potuto succedere per turbarla così tanto circa l'esito della Grande Impresa?

Più tardi, mentre se ne stava a quattro zampe insieme agli altri, Kesylict ebbe la netta sensazione di essere il più indifeso là in mezzo, il più vulnerabile sia in caso di attacco fisico che verbale.

Alla sua sinistra stava il Supremo Generale Mordeesha, un anziano scarafaggio con una corazza apparentemente inattaccabile. La carne del corpo, ormai cadente, era protetta da una rigida armatura da combattimento. Sui rivestimenti delle ali portava incisi i distintivi del grado e, in un ordine decisamente meno regolare, i numerosi segni delle ferite riportate in combattimento. Sull'elmetto che ricopriva perfettamente la sua testa d'osso, si ergevano due corna di metallo, ricurve e affilate. Delle lamine semoventi, sempre di metallo, proteggevano gli occhi.

Appesi al collo aveva un'infinità di minuscoli teschi e di piccoli denti, strappati dai cadaveri dei nemici uccisi. Ad ogni movimento che faceva, quei macabri trofei risuonavano con un rumore sordo contro la placca di metallo che ricopriva il torace.

Accanto a lui stava il Gran Mago Eejakrat, che con il suo aspetto esile e delicato sembrava un fantasma sotto forma di insetto. La pelle delle ali e la chitina erano decorate con un candido smalto bianco. Dai due lati della mascella, pendevano, simili a frange, alcuni fili di lunghe perle bianche ed argentate. Dalla fronte partiva una cresta posticcia, anche questa bianca e argentata, che attraversava gli occhi composti e giungeva fino all'altezza della metà della schiena. La cresta era un distintivo nel quale erano racchiuse le sue insegne di Ministro, di Saggio e di Sapiente, ed il fatto di indossarla lo designava come colui che aveva nelle sue mani la forma più elevata di Magia.

Accanto al Generale, la cui grande prestanza fisica avrebbe potuto schiacciarlo in un attimo, e ad Eejakrat, la cui misteriosa Magia avrebbe potuto farlo tornare una larva, il Ministro non si sentiva per niente a proprio agio. Eppure entrò a quattro zampe nella Sala delle Udienze, in mezzo allo scintillio delle pietre preziose ed alle migliaia di frecce di luce che le infinite sfaccettature delle gemme riflettevano dal gran numero di candele e di candelabri di cristallo sopra la loro testa. Nonostante tutto. Kesylict si sentiva al pari degli altri presenti. Anche lui aveva qualcosa di speciale, poiché possedeva una straordinaria riserva di buon senso, una dote che

mancava alla maggior parte degli altri Placcati. Era per questo che l'Imperatrice lo teneva in così grande considerazione, perché la sua logica bilanciava la cieca impulsività del Generale e l'intricata complessità della misteriosa mente del Mago.

«Abbiamo saputo della vostra preoccupazione, Maestà,» disse diplomaticamente il Generale. «È di così grave importanza da costringervi a convocarci proprio adesso? Il momento critico sì avvicina, e le esercitazioni debbono essere effettuate con un ritmo sempre più incalzante».

«Vorrei, però,» gli disse Eejakrat con una voce che era quasi un sussurro pronunciato fra le mandibole, «potervi convincere ad aspettare almeno un altro anno, Generale. Non sono ancora molto sicuro riguardo al mio potere sulla Manifestazione».

«Aspettare, aspettare...», brontolò il Generale, facendo tintinnare i teschi contro il torace. «Abbiamo già aspettato più di un anno. Stiamo continuamente costruendo, preparando, rinforzando le nostre truppe di riserva. Ma, alla fine, caro fratello, del quale io rispetto molto il sapere, alla fine, anche un soldato ciecamente devoto - come lo sono tutti quelli dei nostri eserciti - si stanca delle continue esercitazioni, e perde quella forte predisposizione per il massacro che dopo un lungo e gravoso lavoro il suo ufficiale è riuscito a trasmettergli. L'Esercito non può rimanere in questo stadio di febbrile attesa eternamente.

«I Morbidi saranno schiacciati una volta per tutte, ed è probabile che vi riusciremo facendo conto soltanto sulla forza delle nostre truppe, senza dover ricorrere alle vostre misteriose conoscenze. Perciò, potete benissimo rilassarvi, godervi la vostra vecchiaia, e trastullarvi con questa meraviglia che avete fatto apparire. La vittoria finale sarà nostra in ogni caso».

La voce del Generale tremava al pensiero della Grande Conquista che l'attendeva, una conquista che avrebbe trasformato la storia del mondo, per sempre.

«Eppure,» disse il Mago in tono sommesso, «non dovrebbe dispiacervi il fatto di avere come possibile riserva la mia saggia vecchiaia e la mia meraviglia, dal momento che negli ultimi ventimila anni non ci siamo dimostrati capaci di sconfiggere i Morbidi neanche una volta, nonostante tutti i preparativi che sono stati fatti e le parole che li hanno accompagnati».

Il Generale stava per rispondere, affidandosi come al solito alla sua impulsività. L'Imperatrice Skrritch, però, agitò una delle sue appuntite e taglienti braccia verdi. Il movimento che per lei fu così lento, sembrò invece terribilmente veloce agli occhi dei tre sudditi. Fecero subito silenzio, e si

posero in una rispettosa attesa, pronti ad ascoltare ciò che l'Imperatrice aveva intenzione di dire loro.

«Non vi ho chiamati qui per stare a sentire le vostre disquisizioni sui tempi o sulle tattiche da adottare, ma per raccontarvi un sogno.» Guardò Mordeesha. «E, per quanto riguarda i sogni, Generale, è Eejakrat il più competente qua in mezzo. Ma è possibile che mi serva anche la vostra opinione.» Il Generale si inchinò profondamente, in segno di obbedienza alla sua sovrana.

«Non sono un tipo geloso, Maestà. Ora più che mai dobbiamo mettere da parte le stupide rivalità e darci da fare affinché la gloria di Cugluch sia ancora più grande. Darò la mia opinione solo se mi verrà chiesta, e mi rimetterò all'antica saggezza del mio collega.» Chinò il capo Eejakrat.

«Un saggio che conosce i propri limiti,» osservò Eejakrat, visibilmente soddisfatto. «Raccontatemi il sogno, Maestà».

«Stavo riposando nella mia stanza da letto,» iniziò lentamente l'Imperatrice, «mezza addormentata dopo l'orgia dell'unione con il mio ultimo sposo e la conversazione che l'aveva seguita, in attesa di compiere il rito della sua morte, quando mi sentii presa da un'angoscia profonda. Era come se mille occhi mi stessero spiando di nascosto. Erano occhi di estranei, occhi infuocati. Erano caldi ed orribilmente umidi. Avevo l'impressione che riuscissero a scrutare dentro di me.

«Sobbalzai violentemente, o perlomeno così disse più tardi il mio compagno, e istintivamente colpii nel vuoto, con una violenza cieca. Ora i cuscini e i materassi del mio divano sono ridotti a brandelli, come fossero le budella di una dozzina di schiavi, per quanto selvaggiamente cercai di lottare contro il nulla.

«Per un attimo mi sembrò di vedere in faccia i miei carnefici. Avevano una sagoma, eppure non erano delle figure reali, erano delle forme senza sostanza. Lanciai un urlo, ed essi svanirono. Quando mi svegliai, scivolai in quella rabbia impotente dalla quale mi sono appena ripresa.» Rivolse uno sguardo inquieto a Eejakrat.

«Mago, cosa significa tutto questo?»

Eejakrat riuscì a trovare un angolo pulito in mezzo al mare dei rifiuti imperiali e si sistemò sulle zampe posteriori. Con l'estremità dell'addome arrivava quasi a toccare il pavimento. Uno sciame di minuscoli schiavi, tutti dotati di lunghi piedi, si affollarono intorno a lui e cominciarono a pulirgli la chitina.

«Vostra Maestà si preoccupa troppo per una cosa da nulla.» Alzò le spal-

le ed agitò una delle esili mani. «Può darsi che sia stato soltanto un brutto incubo. Avete così tante cose per la testa in questi giorni che è davvero sorprendente che soltanto ora abbiate sperimentato questo genere di turbamenti. Nel rilassamento che segue la passione del coito, tali allucinazioni sono frequenti».

Skrritch annuì e cominciò a pulirsi l'altro occhio, scacciando via lo sciame di servi che erano accorsi. «Il popolo dei Morbidi è sempre riuscito a sconfiggerci in tutti i combattimenti.» Il generale Mordeesha, punto sul vivo da quelle parole, sembrava piuttosto agitato.

«Sono forti e veloci. Ma, più che altro, sono astuti. Mai è successo che abbiamo perso perché le nostre truppe non sono state abbastanza forti o coraggiose. Ciò che ci manca è la fantasia necessaria per creare le tattiche di guerra. Forse, l'immaginazione che ho dimostrato nel mio sogno può essere un buon segno, dopo tutto. Non siate così abbattuto, Generale. State per ricevere l'ordine che aspettate da molto tempo.

«Credo che sia giunto il momento di muoverci.» Mordeesha sembrava eccitato. «Sì, Generale. Potete dire agli altri componenti dello Stato Maggiore di dare inizio agli ultimi preparativi».

«Maestà,» si intromise Eejakrat, «vi sarei molto grato se mi concedeste altri sei mesi di tempo per studiare le ramificazioni della Manifestazione. Non riesco ancora a comprenderla del tutto».

«Avrete ancora del tempo a disposizione, mio buon Consigliere,» gli disse lei, «poiché ci vorrà parecchio per mettere in movimento un'impresa di tali proporzioni. Ma le parole del Generale Mordeesha riguardo al morale ed alla preparazione delle truppe non possono essere ignorate. Senza l'Esercito, la vostra Magia non ci servirà a nulla».

«Vi darò tutto il tempo che sarà possibile darvi, Mago,» disse Mordeesha. «Ho bisogno del vostro appoggio.» Mentre si sollevava, assumendo una posizione eretta, i suoi occhi emisero uno scintillio di felicità, illuminati dalla fioca luce delle candele. Fece un altro profondo inchino.

«Con il vostro permesso, Maestà, mi ritiro e vado a dare inizio ai preparativi. Ci sono molte cose da fare».

«Rimanete ancora un momento, Generale.» Si rivolse al Mago. «Eejakrat, non mi piace fare fretta ai miei saggi sudditi che insieme a voi contribuiscono con la loro mente alla riuscita di questa grande impresa. Le sconfitte del passato sono state dovute proprio ad una mancanza di pazienza ed al fatto che non abbiamo saputo agire abbastanza in segreto. Ma sento che questo è il momento giusto, e Mordeesha è d'accordo con me. Voglio che

voi sappiate che non intendo privilegiare la sua opinione rispetto alla vostra.» Guardò verso Kesylict.

«Io non sono né Mago né Generale, Maestà,» le disse il Ministro, «ma l'istinto mi dice che è il momento di agire.» E questo è anche ciò che pensa la gente comune».

Eejakrat sospirò. «E sia, allora! Per quanto riguarda il vostro incubo-allucinazione, Maestà... fra i Morbidi ci sono molti grandi Maghi. Possiamo disprezzarli per il corpo che hanno, ma non per la loro mente. Forse potrò sembrarvi un po' paranoico, viste le speranze che riponete in questo attacco, ma non è da escludersi che le figure che voi credevate vi stessero osservando, potessero essere dei Maghi del popolo dei Morbidi che avevano scoperto le nostre intenzioni. Anche se,» ammise, «che io sappia, non esistono Incantesimi tanto potenti da arrivare a coprire la distanza che divide le Terre Calde da Cugluch e poi oltrepassare i veli della Confusione e del Conflitto nei quali ho avvolto la Manifestazione. Ad ogni modo, cercherò di saperne di più.

«Comunque, se questo risultasse vero, significherebbe che, più presto agiamo, più sicuri saremo di vincere, cogliendoli di sorpresa.» Si voltò verso il Generale. «Avete visto, Mordeesha? Non me l'aspettavo neanch'io, eppure le mie riflessioni sembrano incoraggiare i vostri desideri. Forse avete ragione voi. Forse la vecchiaia mi rende eccessivamente prudente.

«Se voi siete pronto, se i vostri eserciti sono pronti, allora farò in modo di esserlo anch'io. Alla vittoria finale, allora?»

«Alla vittoria finale!», ripeterono tutti all'unisono. Skrritch si voltò e tirò una corda. Apparvero tre servitori. Ognuno di essi portava un arto gocciolante di sangue, tagliato di fresco da un qualche sfortunato essere non meglio identificato. Il succulento cibo venne equamente distribuito. Fra i complimenti reciproci, i quattro commensali iniziarono a succhiare avidamente il loro pasto.

Poi si salutarono e se ne andarono, il Generale ad informare gli altri membri dello Stato Maggiore, Eejakrat nei suoi alloggi a meditare sulla possibilità di un'impossibile intrusione mentale a Cugluch, e Kesylict ad organizzare le banali faccende di tutti i giorni, ovvero i pasti e gli appuntamenti ufficiali del giorno seguente.

Il Ministro aveva ottime ragioni per soffermarsi a riflettere su quanto l'Imperatrice aveva detto riguardo alla nota astuzia di cui erano capaci i Morbidi. Ricorrendo ad una simile destrezza lui era riuscito a mantenere la testa attaccata al collo, fino al punto da dare ragione agli altri nell'afferma-

re che era giunto il momento di attaccare.

Personalmente, però, era convinto che sarebbe stato molto più saggio dare ad Eejakrat il tempo di cui aveva bisogno, Kesylict aveva potuto leggere le cronache proibite, ed era venuto così a conoscenza della lunga sfilza di sconfitte riportate contro i Morbidi nelle battaglie del passato. Perciò pur non sapendo niente circa le complessità della Manifestazione, come d'altra parte tutti gli altri membri del Consiglio, nonostante ciò lui sapeva che nel modo in cui Eejakrat avrebbe saputo utilizzare quella forza sconosciuta, in questo e non nelle vanterie di Moodesha circa la superiorità della loro potenza militare, era riposta l'unica speranza che il popolo dei Placcati aveva a disposizione per riportare una vittoria definitiva sui loro più antichi nemici.

Rimasta sola, Skrritch tirò di nuovo la corda. Comparve un servitore con un'alta brocca dal becco stretto. L'Imperatrice vi gettò dentro gli avanzi del suo ultimo brindisi, poi si girò e riprese a guardare fuori della finestra.

Una nebbia sempre più fitta nascondeva alla vista perfino le mura di difesa della fortezza. La città di Cugluch era sparita del tutto, come se le migliaia di abitanti che si affollavano sulle sue strade avessero improvvisamente cessato di esistere. Il giorno stava lasciando il posto alla notte, e la coltre di nebbia e foschia si stava facendo sempre più scura, segnalando l'avvenuto tramonto del sole.

Il lungo periodo di stasi aveva molto irritato Moordesha e gli altri Generali. Lei aveva cercato di ritardare i tempi il più possibile, in modo da permettere ad Eejakrat di studiare meglio le capacità della sua Manifestazione. Ma, conoscendo che tipo fosse il Mago, i suoi studi avrebbero potuto benissimo protrarsi all'infinito.

Ora l'elastico della pazienza era stato rotto. Ben presto la notizia che la guerra aveva avuto inizio si sarebbe sparsa in tutte le regioni dei Verdi Altopiani.

Per un attimo ripensò a quell'incubo spaventoso. Forse non era stato altro che un brutto sogno ad occhi aperti. Anche le Imperatrici potevano essere vittime dello stress. La cosa non sembrava aver preoccupato troppo Eejakrat, perciò non c'era alcun motivo per continuare ad angustiarsi.

C'erano promozioni e destituzioni da effettuare, esecuzioni da ordinare, punizioni da decidere e ricompense da elargire. Il programma del giorno dopo, perfettamente organizzato dallo scrupoloso Kesylict, era fitto d'impegni.

Ma queste occupazioni quotidiane sembravano improvvisamente super-

flue, ora che si erano mossi i primi passi verso la vittoria finale. Assaporò felice quel pensiero. Fra tutti gli Imperatori e le Imperatrici dell'immenso Impero, lei sarebbe stata la prima ad attraversare come sovrana le dolci terre dei Morbidi, la prima a tornare dall'altra parte del mondo con un ingente bottino e con migliaia di schiavi.

E dopo questo, cos'altro non avrebbe potuto ottenere? Eejakrat aveva già accennato alle immense possibilità insite nella Manifestazione. Queste possibilità si estendevano ben oltre i confini di un singolo pianeta.

Si rigirò, adagiandosi su un centinaio di brillanti rubini rossi e su dei cuscini color cremisi. La sua ambizione era infinita come l'universo, estesa come i poteri magici di Eejakrat. Attendeva spasmodicamente il momento dell'inizio della guerra. Allora una gloria immensa avrebbe ricoperto la sua persona e con lei l'intera Cugluch. Con l'aiuto del Mago, sarebbe forse potuta diventare Imperatrice dell'Universo. Suprema Sovrana di luoghi ancora da scoprire e dei loro abitanti.

Sì, lei avrebbe provato il meraviglioso piacere di presiedere alla distruzione ed alla conquista di nuovi mondi, invece che alla stesura di noiose cronache ed al deprimente spettacolo di una massa di cittadini pacifici ed ignoranti che passavano il tempo ad osannarla. Cugluch stava per mettersi in marcia, come in tante altre occasioni. Solo che, questa volta, la sua avanzata l'avrebbe portata lontano, e l'Impero non sarebbe stato costretto a fermare la sua ascesa davanti ad una vergognosa sconfitta.

L'allucinazione iniziò pian piano a svanire, fino a ridursi ad un ricordo divertente e privo di significato...

CAPITOLO XV

Jon-Tom si sentiva spaccato in due. Una metà del suo corpo era ghiacciata e inumidita dalla foschia del mattino. L'altra parte, invece, era calda e asciutta, anzi quasi rovente, per lo strano peso che sembrava gravarvi sopra.

Aprì gli occhi con quell'apatico movimento caratteristico del primo risveglio e vide accoccolata sul suo fianco una figura avvolta in un manto bianco e nero. I lunghi capelli neri di Flor giacevano abbandonati sulla sua spalla. La testa, invece, era rannicchiata nella piega del suo braccio sinistro.

Invece di svegliarla muovendosi, preferì impiegare quei brevi momenti per osservare i lineamenti perfetti di quel volto finalmente silenzioso.

Sembrava così diversa, così infantile, mentre dormiva. Un po' più in là, sulla sua sinistra, sonnecchiava l'immobile sagoma del Mago.

Con le zampe e la testa nascoste nel guscio, Clothahump sembrava un grosso sasso adagiato accanto ad un groviglio di cespugli più scuri. Jon-Tom stava per abbassare di nuovo lo sguardo verso la sua Bella Addormentata, quando percepì un movimento alle sue spalle. Sussultò per lo spavento, e subito si allungò per afferrare la sua lancia da combattimento.

«Dormi pure tranquillo, Jon-Tom.» Il tono della voce, però, non sembrava molto rassicurante. Talea si chinò, fissando con aria imbronciata la coppia mezza addormentata. «Se ti dovessi ammazzare, Jon-Tom, sappi che non lo farei mai mentre dormi.» Poi li saltò con un agile balzo e si avvicinò in fretta a Clothahump.

Si abbassò su di lui e, senza troppe cerimonie, bussò sul guscio. «Svegliatevi, Mago!»

Subito dopo comparve una testa, seguita da un paio di braccia. Una mano teneva stretti un paio di occhiali, che furono immediatamente sistemati davanti agli occhi. Poi apparvero le gambe. Dopo essersi riposata per qualche istante con le quattro zampe in terra, con una spinta all'indietro la tartaruga si sedette sui calcagni, ed infine si tirò su.

«Non sono abituato,» cominciò a dire Clothahump, piuttosto indispettito, «ad essere svegliato così bruscamente, signorina. Se solo avessi un carattere leggermente meno indulgente...»

«Risparmiatevi le ramanzine,» lo interruppe lei, «per lui.» Ed indicò l'ondeggiante figura di Pog. Il pipistrello, ancora mezzo addormentato, volteggiava goffamente sopra di loro, in attesa di poter assolvere alle necessità mattutine del suo padrone. Aveva dormito fra i rami della grande quercia che si ergeva sopra le loro teste.

«Che succede?», chiese con voce stanca. «Cos'è tutto questo baccano? Possibile che non si possa mai dormire in pace?»

«Avanti,» tagliò corto Talea, «alzatevi tutti!» Abbassò lo sguardo verso Jon-Tom, e lui si chiese cosa fosse quella strana luce che gli sembrava di intravedere negli occhi della ragazza. «Allora,» gli chiese lei, «voi due: avete intenzione di unirvi a questa piccola combriccola o no? O forse avete intenzione di passare il resto della vostra esistenza facendovi da cuscino a vicenda?»

«Può darsi,» rispose di scatto Jon-Tom, sfidando lo sguardo fisso di lei senza muoversi di un millimetro. «E se così fosse? Qual è il problema? Come mai all'improvviso ti è venuta tutta questa smania di svegliarti all'al-

ba? Finora non mi sembra che tu abbia mai schifato la possibilità di qualche sonnellino extra».

«Di solito a quest'ora sarei ancora addormentata, Jon-Tom.» replicò lei, «ma quello che mi ha fatto svegliare non è stata la mancanza di sonno, bensì di qualcos'altro. Possibile che non ve ne siate ancora accorti?» Allargò le mani e fece un mezzo giro su se stessa. «Dov'è Mudge?»

Jon-Tom spostò il capo di Flor dalla sua spalla. Lei sbatté gli occhi assonnata poi, rendendosi conto dell'eccessiva vicinanza del corpo di Jon-Tom, si girò subito dall'altra parte. Il suo stiracchiarsi felino rendeva difficile a Jon-Tom riuscire a concentrarsi sul problema del momento.

«Mudge se n'è andato,» le disse, non appena la vide in piedi, mentre si divincolava per sciogliere le articolazioni delle spalle e delle gambe.

«E così, quella piccola canaglia pelosa ha pensato bene di sparire.» Con la punta di un'ala Pog si stava pulendo un orecchio, accompagnando l'operazione con una serie di strane smorfie. «Non mi sorprende affatto. L'aveva detto un sacco di volte che aveva intenzione di farlo non appena gli si fosse presentata l'occasione giusta».

«Credevo che in fondo fosse una brava persona.» Con aria delusa Jon-Tom guardava verso il bosco circostante.

Talea scoppiò a ridere. «Allora sei più stupido di quanto sembri. Ma non capisci? L'unico motivo per cui è rimasto così a lungo con noi era perché aveva paura delle minacce del Mago. «E puntò un dito verso Clothahump.

«Sono estremamente sorpreso,» disse il Mago con voce calma. «Nonostante la sua disdicevole predilezione per le attività illegali, "quella lontra stava cominciando a piacermi.» Jon-Tom vide l'espressione del volto della tartaruga trasformarsi improvvisamente. «Beh, forse non posso riportarlo indietro, ma posso raggiungerlo dove si trova. Gli manderò dietro un Incantesimo-Spia.

Una breve indagine rivelò che un Incantesimo-Spia era una specie di bomba magica ad azione ritardata. Grazie alla sua consistenza eterea, era in grado di galleggiare nell'aria senza essere visto, vagando nell'atmosfera finché non individuava la vittima prescelta. Solo a quel punto l'Incantesimo poteva avere effetto. Jon-Tom tremò al pensiero di quanto potesse essere devastante l'azione di una Magia del genere, che per certi versi sembrava davvero una versione magica della Spada di Damocle. La povera vittima poteva riuscire a sfuggire per anni all'Incantesimo-Spia, e poi svegliarsi una mattina, completamente dimentico di quell'incidente del passato, e scoprire di avere, ad esempio, una testa da pollo. Come poteva per-

mettere che una cosa tanto orribile potesse succedere al suo amico Mudge? «Aspettate ancora un'ora», chiese con voce supplicante, ed il Mago, anche se di malavoglia, acconsentì.

Un'ora più tardi, Clothahump diede inizio al complesso Incantesimo. Era quasi a metà dell'operazione, quando dalla foresta spuntò una figura. Jon-Tom e Flor, che stavano preparando la colazione, si girarono per vedere chi fosse.

Dalla cintola pendevano numerose piccole lucertole di un colore blu acceso, le cui teste strusciavano in terra. Per il resto, sembrava avere un aspetto piuttosto familiare.

Mudge staccò la cacciagione dalla cintura e gettò quell'ammasso di carne molliccia vicino al fuoco. Poi guardò incuriosito gli amici che, disposti in semicerchio, non smettevano di fissarlo.

«Beh, allora? Cosa sono queste facce, eh?» Si chinò sulle lucertole e, estratto il coltello, lo infilò nel corpo di una di esse. «Datemi giusto il tempo, amici, di sventrare queste belle simpaticone, e poi ne faremo una meravigliosa frittura. Ci vuole un ottimo cuoco, sapete, per cucinarle come si deve».

Clothahump aveva interrotto il suo oscuro borbottio ed il suo gesticolare magico. Non sembrava molto contento.

«Davvero una bella giornata per andare a caccia!», disse la lontra, chiacchierando del più e del meno. «Il terreno è molto umido e ci sono tracce dappertutto, così ho pensato che, svegliandomi presto, avrei potuto rimpinguare un po' le nostre provviste.» Dopo aver finito di aprire l'ultima lucertola, iniziò a scuoiarle. Poi si fermò di colpo, rendendosi conto che gli altri continuavano a fissarlo. I suoi baffi ebbero un'impercettibile vibrazione.

«Per la miseria, si può sapere cosa diavolo vi succede?» Jon-Tom andò verso di lui e gli diede una pacca sulla spalla. «Per un attimo abbiamo creduto che tu ci avessi abbandonato. Ma io ero sicuro: sapevo che non l'avresti mai fatto, Mudge».

«Lo farei eccome,» rispose con veemenza la lontra. Poi agitò il coltello in direzione di Clothahump. «Ma non ho dubbi che Sua Genialità qui presente non ci penserebbe due volte a mantenere la sua parola di Mago, mandandomi addosso qualche schifezza. E tutto questo solo perché avrei deciso di fare uso del mio sacrosanto diritto del libero arbitrio. Sarebbe capace perfino di mandarmi dietro l'Incantesimo-Spia».

«Oh, non credo proprio che arriverei a tanto!», brontolò Clothahump.

Jon-Tom lo guardò con aria severa.

«Oh, non fraintendermi, amico mio,» disse la lontra a Jon-Tom. «Tu mi sei simpatico, come lo sono anche le due care signorine, anche se sono un po' troppo freddine per i miei gusti, e perfino il vecchio Pog sa essere divertente quando vuole.» Il pipistrello lo guardò dall'alto del ramo e sbuffò, poi ricominciò a lisciarsi le penne.

«È solo che la prospettiva di un mio possibile smembramento non mi alletta più di tanto. Ma, dopotutto, queste cose già le sapete, non è vero?» Sorrise felice. «È questa la minaccia che mi costringe a rimanere. È per questo che non provo più a scappare».

«Non che pensassimo che tu lo avessi fatto davvero. O meglio, non eravamo completamente sicuri che...»

«Lascia stare, capo. Non me ne importa niente.» Sistemò i filetti di carne sul fuoco e, sedendosi sopra un tronco coperto di muschio, si tolse uno stivale. Dimenò le dita pelose, poi, dopo aver capovolto lo stivale, cominciò a battere il tacco con la zampa. Ne uscirono fuori numerosi piccoli sassolini.

«Mi sono dovuto addentrare in mezzo al fango per riuscire a stanarle. Comunque penso che ne sia valsa la pena. Non sono tanto vecchie da non essere più dolci, né così giovani da non avere abbastanza polpa. A dire la verità, mi stavo cominciando a stufare di mangiare sempre noci, bacche e carne essiccata.» Infilò di nuovo il piede nello stivale.

«Avanti, su. Veramente a nessuno di voi era venuto in- mente che potevo essere andato a fare una semplice passeggiata? Beh, pensiamo a qualcosa di più serio, che ne dite? È ora di fare colazione!» Si avvicinò lentamente al fuoco. «Sarò forse uno sboccato, un maniaco sessuale e un poco di buono,» Talea, vedendolo avvicinarsi pericolosamente alle dolci curve del suo didietro, si scansò velocemente, «ma c'è una cosa nella quale sono insuperabile. Sono il miglior cuoco da campo di tutta questa zona delle Lande dei Montoni.» Soddisfatto, fece un occhiolino d'intesa a Jon-Tom.

«È un'esperienza che viene naturale, a forza di mangiare in fretta e furia, fuggendo continuamente da qualcuno o da qualcosa».

Non si parlò più di fuga o non fuga. Le lucertole avevano un aspetto molto meno invitante delle normali bistecche. Ma Flor addentò la sua porzione con gustosa voracità, così Jon-Tom non poté far altro che nascondere la sua repulsione. Era una carne come un'altra, in fondo, e nelle ultime settimane gli era capitato molto spesso di mangiare rettili di tutti i tipi. Era solo che, stavolta, quei piccoli cosi blu gli erano davvero particolarmente

simpatici.

«*Muy bueno!*», disse Flor a Mudge, leccandosi le dita. «Può darsi che uno di questi giorni abbia modo di farti assaggiare le mie *quesadillas*».

Mudge stava rimettendo a posto la sua attrezzatura da caccia. «Allora può darsi che uno di questi giorni abbia modo di gustare *quintera*».

«No, no. *"Quesadilla". Quintera* è il mio...» Si interruppe, rimanendo a bocca aperta, poi, con estrema sorpresa di Jon-Tom, arrossì. Quel vago rossore abbelliva ancora di più la sua pelle scura. Lui avrebbe voluto dire qualcosa ma, chissà perché, il solo pensiero di rimproverare una lontra per un complimento troppo pesante, lo sconvolgeva. Il fatto era che non riusciva a considerare quel tizio peloso come un vero e proprio rivale. Gli sembrava inumano...

Si misero sulle spalle gli zaini, ed iniziarono ad attraversare la radura, Jon-Tom chiacchierava con Mudge e Clothahump, mentre Flor aveva intrapreso una conversazione con il buffo ma disponibile Pog. Era curiosa di sapere quali fossero le funzioni specifiche di un Apprendista Stregone, ed il pipistrello l'accontentò subito con una lunga lista dei compiti più ingrati che era costretto ad assolvere ogni giorno. Parlava però sottovoce, in modo da non farsi sentire dal Mago.

Ogni tanto l'acqua arrivava fino agli stivali. La pioggia della notte aveva disseminato la radura di piccole pozzanghere. Evitarono di passare nelle più grandi, e nessuno di loro si rese conto che molte delle depressioni avevano la stessa identica forma e grandezza: era la forma che la roccia aveva assunto liquefacendosi sotto gli zoccoli infuocati.

Il fiume che si profilò davanti ai loro occhi era molto diverso da come Jon-Tom se l'aspettava. Il *Tailaroam* non era certo il modesto ruscello che lui immaginava.

Era grande ed impetuoso, e qua e là si intravedeva il guizzo di una scia più bianca e veloce che indicava il punto in cui la corrente si faceva più forte, correndo da oriente ad occidente. Non poté stabilirne con esattezza la profondità, ma sembrava piuttosto fondo, tanto da permettere la navigazione di un'imbarcazione molto grande. Gli ricordava alcuni quadri che aveva visto, nei quali era dipinto il fiume *Ohio* al tempo dei coloni. In ogni caso, non si aspettava certo di scorgere in mezzo a quelle acque qualcosa di così tecnologicamente avanzato come un piroscafo od un *ferry-boat.*

Probabilmente era il contrasto con gli altri corsi d'acqua che aveva visto fino ad allora a farlo sembrare così enorme. Era la prima volta che si trovava davanti a qualcosa di più grande di un semplice ruscelletto o di un

fiumicello e, al confronto, il *Tailaroam* sembrava davvero gigantesco. Le rive erano ricoperte da una fitta macchia di cipressi e di salici. Delle piccole distese di betulle, sparse qua e là, stendevano le loro dita scheletriche verso il cielo macchiato di nuvole.

Girarono verso est e cominciarono a risalire il corso del fiume. Il fitto sottobosco che si addensava lungo le rive rendeva lento e faticoso il cammino. Ogni tanto gli intricati cespugli di bacche li costringevano a cambiare direzione, ma intanto i rovi si avvinghiavano alle mantelle, cercando di penetrare nella pelle sottostante.

Alla fine trovarono il posto che cercava Clothahump: una penisola pianeggiante ricoperta di sabbia e ghiaia, che si protendeva nell'acqua del fiume. Solo pochi cespugli erano riusciti a sopravvivere su quel suolo così poco fertile. Nei periodi di piena, infatti, la stretta lingua di terra veniva sicuramente sommersa dall'acqua. In quella stagione, invece, quella piccola penisola formava un naturale punto di approdo dal quale, spiegò loro il Mago, sarebbe stato facile poter richiamare l'attenzione di una barca che fosse passata di lì.

Ma quel giorno terminò, ne iniziò un altro, e non si vide passare nessuna imbarcazione.

«Il commercio è piuttosto scarso in questo periodo dell'anno,» spiegò Clothahump in tono di scusa. «Ci sono molte più imbarcazioni durante la primavera, quando il fiume è in piena ed è più facile attraversare le rapide che si trovano a monte. Se non passa al più presto una nave, finirà che dovremo costruircene una da soli.» Sembrava piuttosto irritato. La cosa che doveva innervosirlo di più era il pensiero che forse Talea aveva avuto ragione nel consigliargli di viaggiare per terra.

I due giorni seguenti portarono soltanto qualche illusorio segno di speranza. Furono parecchie le barche che passarono di là, ma tutte discendevano invariabilmente il fiume, dirigendosi verso il mare *Glittergeist* e la lontana Snarken.

Jon-Tom impiegava quel tempo di attesa esercitandosi con la sua *vihuela* e cercando di imparare ad usare con maggiore padronanza le doppie corde dello strumento. Stava bene attento a suonare piano ed a non pronunciare le parole delle canzoni, per paura di far apparire qualcosa di spiacevole. In quei momenti aveva l'impressione di sentirsi intorno nuvole di musciardini. Stava comunque imparando a resistere alla continua tentazione di sprecare il suo tempo cercando di catturarne uno con lo sguardo.

Un giorno, mentre suonava, un verme luccicante strisciò fuori dall'acqua

ed iniziò a danzare e a dimenarsi ai suoi piedi. Non fece nient'altro che questo e, non appena lui smise di suonare, si tuffò di nuovo nell'acqua.

Flor era affascinata da quello strumento. Nonostante Jon-Tom all'inizio fosse contrario, lei insisté per provare a suonarlo. Riuscì soltanto a strimpellare qualche rudimentale accordo, poi decise che era meglio tornare ad ascoltare la musica magica di Jon-Tom.

Una mattina, mentre Flor ascoltava rapita le note della *vihuela*, si sentì Talea gridare a squarciagola.

«Una nave!» Stava in piedi sulla punta della penisola di sabbia, ed indicava verso occidente.

«Quanto è grande?» Clothahump, ansimando, corse al suo fianco. Jon-Tom si fece scivolare la *vihuela* dietro la schiena, e, insieme a Flor, si precipitò verso di loro.

«Non saprei.» Talea socchiuse gli occhi e si mise una mano sulla fronte per ripararsi dalla forte luce. La coltre di nuvole affievoliva la luminosità dei raggi solari, ma il riverbero che proveniva dall'acqua del fiume era ancora abbastanza intenso da far lacrimare gli occhi.

Ben presto il profilo dell'imbarcazione si delineò chiaramente all'orizzonte. Era tarchiata ai lati ed appuntita alle estremità. Su due alberi maestri, uno davanti e un altro di dietro, erano montate una coppia di vele triangolari. Al centro del ponte di prua c'era una cabina, mentre a poppa si intravedeva una stretta pedana dalla quale una figura con in mano un enorme remo guidava la barca.

Sui lati della barca vi erano alcuni gruppi di persone che si muovevano continuamente da est verso ovest. Spingevano delle lunghe pertiche. In mezzo a tutti quegli esseri pelosi Jon-Tom credette di intravedere anche un paio di esseri umani.

«Sembra una via di mezzo fra una chiatta ed un galeone in miniatura,» osservò pensieroso. Inumidendosi un dito, provò a sentire la direzione del vento. Soffiava verso est. Spinta da questo tipo di venti, una barca a vela avrebbe potuto benissimo viaggiare contro corrente. Se invece avesse dovuto discendere il fiume, sarebbe bastato abbassare le vele e lasciarsi trasportare dall'acqua. Tranne che in giornate come quella. La brezza era molto debole, e i marinai avevano dovuto ricorrere alle pertiche per far muovere l'imbarcazione.

«Hanno una bandiera da mercanti?» Clothahump armeggiava con i suoi occhialetti, invano. «Un giorno o l'altro dovrò davvero provare a portare a termine quell'Incantesimo per guarire la miopia».

«Non è facile dirlo,» rispose Talea. «Ad ogni modo c'è qualcosa che sventola».

«A quanto pare il ponte" è molto affollato,» Jon-Tom strinse gli occhi. «E non tutti spingono con le pertiche. Sembra quasi che alcuni stiano semplicemente girando di corsa intorno alla barca. Si stanno esercitando, forse?»

«Sei diventato scemo, amico? Se qualcuno non stesse a spaccarsi il culo là sopra, se ne starebbe sicuramente sottocoperta a riposarsi».

«Ma stanno correndo senza motivo.» Jon-Tom cercò di guardare meglio, per scoprire quale fosse il senso di quel movimento apparentemente privo di scopo che aveva luogo sulla barca.

«Pog!»

Il pipistrello fu immediatamente accanto a Clothahump. «Sì, padrone?» Gettò subito via la gamba di lucertola che stava rosicchiando voracemente.

«Vai e scopri chi sono, fino a che punto hanno intenzione di risalire il fiume, e sono disposti ad accettarci come passeggeri».

«Sì, padrone.» Il pipistrello si librò in aria e, volando sul fiume, si diresse verso l'imbarcazione. Jon-Tom seguì con lo sguardo il tortuoso volteggiare dell'uccello.

Si vedeva Pog svolazzare in cerchio sopra la barca. Questa, si trovava ormai di fronte alla loro stretta striscia di sabbia, ma sul versante opposto dell'ampio fiume. Non passò molto tempo, e l'Apprendista tornò velocemente dal suo padrone.

«Allora?», chiese Clothahump mentre il pipistrello, sbattendo le ali, scendeva a terra per riposarsi.

«Capo, non credo che siano molto disposti a parlare d'affari.» Sollevò un'ala e mostrò la punta di una freccia che spuntava fra la pelle. La strappò via, la gettò nell'acqua ed esaminò la ferita. «Maledizione! Servono ago e filo!»

Sei sicuro che volessero colpire proprio te?», gli chiese Flor.

Pog fece una smorfia, un'espressione che sul viso di un pipistrello poteva assumere un aspetto incredibilmente macabro. «Sì, sono sicuro che volessero colpire me!», disse in tono sarcastico, scimmiottando la voce della ragazza. «Mi dispiace davvero di non aver riportato prove sufficienti, ma sfortunatamente sono riuscito ad evitare quell'altra dozzina - o giù di lì - di *sventra-budella* che mi hanno tirato addosso».

Con uno dei suoi goffi movimenti, tastò lo zaino alla ricerca di qualcosa. Ne tirò fuori un grosso ago ed un rocchetto di qualche materiale organico

che, per quanto ne sapeva Jon-Tom, non dovevano avere niente a che fare con il filo chirurgico. Il pipistrello cominciò a parlare, cucendosi al tempo stesso la ferita.

«Sembrava che sul ponte stesse avvenendo una rivolta, o forse una semplice rissa. Io intanto mi limitavo a volteggiare in circolo sopra la barca, cercando di capire cosa diavolo stesse succedendo. Alla fine, ho smesso di girare, e sono planato verso il ponte di poppa. Là sembrava vi fosse un po' più di calma, e speravo di poterci trovare il capitano. E credo che uno di quelli che stavano là fosse un pezzo grosso, perché era vestito meglio degli altri, ma non posso esserne proprio sicuro, mi capite, no?» Spinse l'ago attraverso la membrana di pelle, senza provare apparentemente alcun dolore. Lo rinfilò là accanto, poi di nuovo dentro, ed infine tirò leggermente. Il buco nell'ala stava iniziando a richiudersi.

«Così ho gridato verso quel tizio, dicendogli che ci serviva un passaggio per risalire il fiume. Questo, la prima cosa che fa è chiamarmi *ali di carbone*, *faccia da mostro*, *mangia insetti* e figlio di puttana.» Si strinse nelle spalle. «Poi, com'è facile immaginare, la conversazione ha preso una brutta piega».

«Non capisco il motivo di tanta ostilità, disse fra sé Clothahump, mentre guardava il mezzo di trasporto nel quale avevano riposto le loro ultime speranze che scivolava verso oriente, iniziando a sparire dalla vista. Nessuno poteva sapere quanto tempo avrebbero dovuto aspettare prima di poter vedere passare un'altra imbarcazione.

«Ho avuto l'impressione,» continuò Pog, «che il Capitano e la ciurma fossero come inferociti per qualcosa e, da quanto ho visto, non sembravano disposti a rivolgere una parola gentile neanche alle loro innamorate, se pure ne hanno, cosa della quale dubito molto. Perché poi fossero così arrabbiati, questo proprio non lo so, e non ho nessuna intenzione di ritornare a svolazzare da quelle parti per scoprirlo. Rischierei di trasformare il mio corpo in un simpatico puntaspilli».

«Può darsi che riusciamo a scoprirlo in un altro modo.» Tutti si voltarono verso Mudge. La lontra stava guardando verso l'altra riva del fiume.

«Che vuoi dire?», le chiese Flor.

«Credo che abbiano appena buttato in acqua qualcuno».

Un distante suono di grida e d'improperi proveniva dalla sagoma, ormai indistinta, dell'imbarcazione. Accanto alla fiancata si vedevano numerosi spruzzi d'acqua. Ora riusciva a vederli anche Jon-Tom.

«Qualcuno si è buttato dietro al primo,» disse Talea. «Non credo che sia

stato gettato in acqua nessuno, Mudge. Guarda! I tre che si sono buttati, ora sono stati ripresi a bordo. Il primo, invece, sta nuotando in questa direzione. Riesci a vedere di chi si tratti?»

«No, non ancora, dolcezza,» le rispose la lontra, «ma è sicuro che sta venendo proprio verso di noi».

Aspettarono incuriositi che la barca si allontanasse piano piano, lasciandosi dietro una variopinta scia d'insulti.

Dopo alcuni lunghi minuti, videro una figura completamente fradicia, alta quasi quanto Flor, emergere gocciolante dal fiume con l'acqua alta fino alla vita, e trascinarsi faticosamente verso di loro. Camminava su due zampe ed aveva indosso qualcosa che, quando non era zuppa d'acqua, doveva essere un'elegantissima giacca, dalla quale spuntavano, all'altezza delle maniche e del collo, dei bordi di pizzo. Dal di dietro della giacca aperta fuoriusciva un'altro pezzo della camicia di pizzo, completamente fradicia. La giacca era di broccato verde ornata con dei fili d'oro, mentre il pizzo, ora ricoperto dal fango del fiume, doveva essere di un bianco candido.

Un paio di pantaloni in tinta si armonizzavano con delle calze alte fino al ginocchio. Queste fuoriuscivano da un paio di enormi scarpe nere ornate con due fibbie d'oro. Le calzature, ad un'immediata valutazione di Jon-Tom, potevano essere paragonabili a un numero cinquanta.

Si fermò, esaminandoli con uno sguardo ostile, poi cominciò a strizzare le maniche gocciolanti. Una lunga catena d'oro teneva attaccato un monocolo alla giacca. Dopo averlo sistemato sull'occhio destro, il coniglio disse, con un tono estremamente dignitoso: «Di certo non ve la prenderete con un povero viaggiatore in grave pericolo. Sono una delle tante vittime causate dalle attività antisociali.» Con un gesto stanco indicò verso est, ma la barca era ormai sparita del tutto.

«Mi rimetto al vostro buon cuore, perché sono troppo stanco per cercare di lottare o di fuggire».

«State tranquillo!», disse Talea. «Voi siete stato onesto con noi, e noi lo saremo con voi».

«Un'ammirevole offerta di aiuto, bella signora.» Piegandosi in avanti, scosse la testa e passò una zampa su ognuna delle lunghe orecchie bianche e rosa. Dalle punte gocciolò un rigagnolo d'acqua.

Il pelo, di un bianco candido, era macchiato qua e là con qualche chiazza marroncina o grigia. Il naso e le orecchie, invece, erano di un colore rosato. Da un buco sul retro dei pantaloni fuoriusciva una coda bianca. Al

momento, però, sembrava più che altro un ammasso fradicio di ovatta usata.

Mudge era rimasto ad aiutare Pog a tagliare e ad annodare il filo della cucitura. All'inizio, perciò, non aveva potuto prestare troppa attenzione al nuovo arrivato. Ora però, lasciato Pog da solo, si stava dirigendo verso i compagni. Mentre si avvicinava alla riva, poté osservare meglio quello strano profugo, dai vestiti laceri ma dal portamento ancora fiero e dignitoso. Non appena lo vide, la lontra emise un fischio assordante.

Temendo il peggio, il coniglio si ritrasse impaurito, pensando che stessero per attaccarlo nonostante l'amichevole offerta d'aiuto di Talea. Ma, non appena vide la lontra, emise anche lui un acuto fischio. Mudge si gettò fra le braccia dell'alto animale, e per diversi minuti i due sembrarono seriamente intenzionati a voler continuare a darsi pacche sulla schiena fino ad ammazzarsi.

«Che io sia fottuto da un furetto nano!», gridava allegro Mudge. «Chi se l'immaginava di trovarti qui!» Poi si voltò, ancora ansimante, e si trovò faccia a faccia con gli sguardi attoniti degli amici. «Allora, amici miei, volete sapere chi diavolo è questo qui, eh?» Diede un'altra forte pacca sulla schiena del coniglio. «Presentati pure, brutto vagabondo dal pelo invernale!»

Il coniglio si tolse accuratamente il monocolo e lo pulì con un angolo asciutto della manica. «Sono Caspar di Lorca di l'Omolia di los Enansas Giterxos. Tuttavia,» disse facendo scivolare a posto l'ormai scintillante occhiale, «potete chiamarmi Caz».

Poi, controllando lo stato dei calzini di seta e dei pantaloni, cambiò espressione. «Vogliatemi scusare per il mio aspetto davvero orribile, ma cause di forza maggiore mi hanno obbligato a lasciare piuttosto in fretta e per una via alquanto umida il mezzo di trasporto che avevo scelto per il mio ultimo viaggio».

«Meglio perderli che trovarli, quelli!», sbuffò Pog, indicando verso l'orizzonte.

«Oh, così eri tu il disturbo aereo che ha facilitato la mia fuga!» Il coniglio guardava Pog che continuava a controllarsi l'ala ricucita. «È stato grazie al tuo arrivo che ho potuto allontanarmi incolume, mio caro amico alato. Sebbene in quel momento non avessi tempo da perdere per soffermarmi in eventi estranei alla mia persona, ho visto in che modo disgustoso ti abbiano trattato. Ti capisco davvero: ti sei venuto a trovare in una situazione molto simile alla mia».

Clothahump, però, non aveva tempo da perdere nell'ascoltare queste tristi storie di pene personali, per quanto imbellettati fossero i modi in cui venivano raccontate. «Talea ha detto che saremmo stati onesti con voi, straniero, e così sarà. Devo dirvi subito che io sono un Mago e che quello,» e puntò il dito verso Jon-Tom, «è un Mago di un altro mondo. Davanti a due Maghi, non oserete certo mentire. Perciò, siate così gentile da raccontarci esattamente il motivo per il quale siete saltato dalla barca e la ragione per cui alcuni membri dell'equipaggio si sono gettati in acqua a loro volta per inseguirvi».

«Di certo i tristi particolari della mia sfortunata situazione non potranno che annoiarvi, Signor Mago».

«Vedremo.» Clothahump agitò un dito verso il coniglio, con fare ammonitore. «E non dimenticatevi quanto vi ho detto circa il fatto di dire la verità».

Caz si guardò attorno. Era tagliato fuori dal resto della spiaggia. Due umani giganteschi si elevavano sopra di lui, e non accennavano ad allontanarsi. Se anche la tartaruga non fosse stato un vero Mago, era chiaro che credeva fermamente di esserlo.

«Sarà meglio che tu faccia come dice Sua Arguzia, amico,» gli consigliò Mudge. «È davvero un Mago come dice. E poi,» e la lontra si sedette su un piccolo cumulo di sabbia, «anch'io sono molto curioso di sapere come stanno le cose».

«Non c'è molto da dire.» Caz si spostò verso il fuoco da campo, continuando ad asciugarsi. «Nacque tutto da una specie di disputa infantile riguardo ad un certo gioco d'azzardo.

«Fin qui va bene.» Talea sembrava divertita. «E poi vi hanno gettato fuori bordo?»

Il coniglio sorrise leggermente, poi si voltò ed avvicinò la punta della coda al fuoco. «Purtroppo, non si sarebbero accontentati di così poco. Temo che i loro progetti fossero ben più minacciosi. Non mi rimase altra scelta che cercare di sfuggire disperatamente ai loro colpi, finché il vostro amico alato non li distrasse per qualche attimo, permettendomi così di gettarmi incolume nel fiume. Anche se devo dire che, prima di giungere a questa decisione, avevo cercato in tutti i modi di farli ragionare».

«Già,» disse Pog, «ho visto come cercavi di farli ragionare.» Per assicurarsi che la ferita fosse guarita del tutto, sbatté le ali e si sollevò di qualche metro. «Ti ragionavano dietro per tutta la barca».

«Quei ladruncoli ignoranti, mezzi pirati che non sono altro,» esclamò

stizzito Caz. Guardava con aria preoccupata la camicia di pizzo zuppa d'acqua. «Ho paura che per colpa loro il mio abito si sia rovinato in modo irreparabile».

«Con cosa vi hanno sorpreso a barare,» chiese con noncuranza Flor, «con le carte?»

«Vogliate perdonarmi, dolce visione celeste, ma non posso credere che un'accusa così vile sia piovuta dalle labbra di una creatura tanto meravigliosa da costituire con la sua persona il monumento universale della bellezza».

«È piovuta!» gli disse lei.

«Io non baro mai con le carte: non ne ho alcun bisogno, dal momento che sono un vero esperto nel gioco».

«Il che vuol dire che vi hanno sorpreso a barare con i dadi,» concluse Talea.

«Temo di sì, purtroppo. La mia esperienza con quegli ossetti non può competere con la mia abilità con le carte».

Talea scoppiò a ridere. «Lo credo: è maledettamente più difficile nascondere un dado nella manica piuttosto che una carta. Non a caso la vostra camicia abbonda di pizzi».

Il coniglio sembrava piuttosto offeso. Con le dita percorse il pelo della fronte, risalendo poi verso la punta di un orecchio. «Speravo di trovare un rifugio sicuro. E invece sono costretto a mettermi in ridicolo».

«Sei costretto alla verità, vorrai dire».

Caz stava per rispondere, ma Flor lo interruppe. «Non preoccuparti: stiamo scherzando. In realtà dovremo soltanto ricordarci di non giocare mai a dadi o a carte con te».

«Quando sono in presenza di una tale bellezza, non gioco mai,» la informò lui. Flor rimase impassibile.

«Beh, t'è andata bene, amico!», osservò Mudge. «Da quanto posso vedere, a parte il fatto che sei zuppo come un pesce, devi essertela passata piuttosto bene da quando ci siamo visti l'ultima volta».

«Mi ricordo bene di quell'ultimo incontro.» Adesso il coniglio stava pulendo le scarpe. «Se mi ricordo bene, anche in quell'occasione vi fu una fuga precipitosa».

Una risata da lontra, accompagnata da un fischio, risuonò sull’acqua circostante. «Non me la scorderò mai, capo, la faccia di quel povero impiegato di banca quando scopri come lo avevamo preso in giro!» Le voci dei due amici si univano in un unico coro, proprio come i loro ricordi.

Talea rimase ad ascoltarli per qualche minuto, poi si diresse verso la riva. Flor stava seduta sulla sabbia, con lo sguardo rivolto verso i due pelosi compagni che intanto continuavano a chiacchierare.

«Amica dell'altro mondo,» iniziò Talea, «quel Caz ha una strana luce negli occhi ogni volta che ti guarda. Conosco il tipo. Chiacchiera, azione e fuga. Stai attenta».

Flor sollevò, lo sguardo, poi si alzò in piedi. Con la sua mole metteva in ombra Talea, che al suo confronto sembrava piccolissima.

«Grazie del consiglio, ma sono abbastanza cresciuta. Ormai sono in grado di badare a me stessa. *Comprende?*»

«Non è detto che altezza e saggezza vadano sempre a braccetto,» replicò la ragazza dai capelli rossi. «Il mio voleva essere soltanto un consiglio d'amica».

«Ti ringrazio per il pensiero».

«Tieni presente una cosa.» Talea indicò Caz, che intanto chiacchierava amabilmente con Mudge. «Quello è il tipo che si scopa tutto ciò che cammina, e forse anche qualcosa di immobile. Il buon vecchio Mudge è un chiacchierone: quest'altro, invece, è uno che fa i fatti. Ora, di' pure ciò che vuoi».

«Immagino che tu parli per esperienza personale,» rispose tranquilla Flor. Poi se ne andò, prima che Talea potesse chiederle cosa volesse esattamente dire con quella frase.

«E questi sono gli ultimi eventi della mia vita,» stava dicendo il coniglio. Osservò attentamente i componenti della strana compagnia. «Chi sono queste persone alle quali ti sei legato, amico mio? Questa non ha l'aria di essere la tipica banda di rapinatori, sebbene devo ammettere che se fossero questi i loro scopi vi riuscirebbero sicuramente. Quei due sono gli umani più grossi che abbia mai visto. E la tartaruga ha detto che l'umano è un Mago "di un altro mondo"».

«La tua sorpresa non mi sorprende, amico,» disse Mudge. «Dipende tutto da una fantasia, la più strana fantasia che si sia potuta inventare la mente di un Mago mezzo rimbambito. Avrei dato il mio incisivo sinistro pur di non farmi coinvolgere in mezzo a questo gruppo di matti.» La sua voce era diventata un debole sussurro.

«Ora però, non angustiarti. Non puoi aiutarmi in alcun modo. Anzi, è meglio che te ne vai per la tua strada prima che questo Mago dal guscio duro - e dalla testa ancora più dura - non arruoli anche te. È un pazzo, ecco quello che è, e ci ha trascinati tutti nella sua follia, coinvolgendoci in una

maledetta crociata per salvare questo mondo. Comunque, non pensare di poter mettere in dubbio la sua Magia poiché, per quanto riguarda quello, è un tipo in gamba davvero, non uno di quei buffoni mezzi fachiri. Per quanto riguarda l'uomo alto, quello con quell'espressione un po' da ebete, ad essere sincero non sono ancora riuscito a capirlo fino in fondo. A volte sembra ingenuo come un cucciolo piagnucoloso, ma ho visto con i miei occhi i portenti che è capace di fare con la sua Magia. È un Incantante».

«Che mi dici invece della donna alta? È una Strega anche lei?»

«Finora sembra di no,» disse Mudge pensieroso. «No, non credo che lo sia. Ad ogni modo è messa proprio bene».

«Ah, amico mio, tu non riesci proprio ad apprezzare le nobili arti del sapere. Quelle poche parole che ci siamo scambiati mi sono bastate per capire che quella donna appartiene ad una schiera di pochi eletti dotati di particolari doti intellettuali».

«Come ho detto io...», insisté la lontra. «È proprio messa bene».

Caz scosse tristemente il capo. «Non riuscirai mai ad elevare i tuoi pensieri, a sollevarti un po' dai bassifondi».

«Mi piace stare nei bassifondi,» rispose la lontra. «È un ambiente caldo ed accogliente, e ci si incontra gente interessante. Non appena ho commesso il grave errore di uscire un attimo dai bassifondi, mi sono successe le cose peggiori. Sono finito a fare la balia a questo ragazzo, e adesso mi trovo travolto in un fiume di eventi che non posso cambiare e dal quale non posso sfuggire. Come ti ho detto poco fa, amico, la compagnia non è male, ma la situazione è pessima. Shssh, fai finta di niente, e attento a quello che dici. Sta venendo da questa parte».

Clothahump, ondeggiando, si era avvicinato ai due amici. Ora, con un'espressione afflitta, stava guardando Mudge. «Mia cara lontra,» disse, scrutandolo da sopra gli occhiali, «non ti è mai venuto in mente che un essere capace di richiamare le forze più potenti della natura dal loro cammino attraverso l'universo dovrebbe essere anche in grado di sentire quanto viene detto a pochi metri di distanza dalle sue spalle?»

Mudge sembrava spaventato. «Allora avete sentito tutto?», chiese.

«Quasi tutto. Oh, non fare quella faccia da cucciolo impaurito. Non ho nessuna intenzione di punirti per avere espresso in privato un'opinione che non hai mai tenuto segreta in pubblico.» La lontra si rilassò leggermente.

«Non potevo immaginare che vi eravate sottoposto ad un Incantesimo per l'udito, Vostra Simpatia».

«E infatti non ho fatto niente del genere,» gli spiegò il Mago. «Ho solo

un buon udito, ecco tutto. Forse si tratta di una specie di compensazione per la debolezza della mia vista.» Passò poi ad osservare Caz, che lo guardava con aria diffidente. «Voi, signore, avete dunque sentito il punto di vista del nostro comune amico. Permettetemi però di darvi delle ulteriori spiegazioni, ed alla fine starà a voi stabilire se questa "crociata" è così folle».

Poi continuando, fornì al coniglio un dettagliato resoconto delle loro azioni e del modo in cui queste si erano sviluppate fino ad allora.

Quando ebbe terminato, Caz aveva assunto un'espressione di sincera preoccupazione. «Ma naturalmente, se il pericolo di cui parlate è così incombente, allora non posso far altro che unirmi a voi».

«*Cosa*?» Mudge sembrava sbalordito, e i baffi gli tremavano, senza che riuscisse a controllarli.

«È estremamente gentile da parte vostra,» disse Jon-Tom. «Abbiamo bisogno dell'aiuto di tutti».

«È solo che mi sembra,» disse il coniglio, parlando lentamente, «che se le conclusioni del Mago qui presente sono esatte - e non ho motivo di mettere in dubbio le sue affermazioni - allora il mondo nel quale viviamo verrà presto distrutto, a meno che noi non facciamo del nostro meglio per evitare la catastrofe ormai prossima. Mi sembra senza dubbio una causa eccellente, alla quale vale la pena di votarsi senza riserve. Sì, sarà per me un onore unirmi alla vostra spedizione e darvi tutto l'aiuto di cui sarò capace».

«Tu sei matto!» Mudge scuoteva la testa con un'espressione disperata. «Completamente fuso. Hai il cervello annacquato!»

«Idiota!», fu il secco commento di Pog, che andò a confermare il giudizio di Mudge. Ma, in compenso, vi furono le felicitazioni ed i ringraziamenti di Clothahump e degli altri due umani dell'altro mondo.

Perfino il brontolio di Talea doveva essere un commento d'ammirazione. «Di questi tempi non è molta la gente disposta a fare delle scelte d'onore».

«Lo stesso vale per almeno un altro mondo, oltre a questo,» aggiunse timidamente Flor.

«È triste dirlo, ma l'onore è una dote ormai in disuso. Caz si mise una zampa sul petto, all'altezza del cuore. «Non posso far altro che impegnare fino in fondo le mie umili forze per contribuire a restaurarlo».

«Siamo molto felici di avervi con noi.» Clothahump era visibilmente soddisfatto di questa prima spontanea offerta di aiuto. «Avete con voi una spada o qualcosa di simile?»

«Purtroppo,» disse il coniglio, allargando le zampe, «ho soltanto ciò che

vedete. Se avessi un'arma, ovviamente la porterei con me, anche se debbo dire che, per quanto mi riguarda, ho sperimentato come il metodo più efficace per disarmare un avversario sia tramite la scioltezza delle parole più che con la punta affilata di una spada».

«Noi, però, abbiamo bisogno di braccia armate. Non sappiamo che farcene di una bocca larga,» brontolò Talea.

«Vi sono delle occasioni, mia cara amica dalla testa e dal cuore infuocati, in cui una bocca larga può riuscire a soffocare anche l'attacco più pericoloso che un nemico possa allestire. Pensateci bene prima di disprezzare una qualità che non possedete».

«Ma guardarlo, adesso mi dà anche della sordomuta, faccia pelosa che non sei altro, brutto figlio di...!»

Clothahump si mise in mezzo a loro. «Non ammetto che ci si combatta fra alleati. Conservate la vostra rabbia per il popolo dei Placcati, che, credetemi, da solo basterà a consumare tutte le vostre energie.» Sembrava improvvisamente molto stanco.

«Vi prego, d'ora in poi niente più insulti. Né diretti,» e lanciò un'occhiata a Talea, «né sottintesi!», e guardò dietro il guscio, in direzione di Caz.

«Mi sforzerò di tenere sotto controllo la mia lingua,» disse obbediente il coniglio.

«Terrò la bocca chiusa se lo farà anche lui,» disse Talea a denti stretti.

«Bene. Ora propongo di rilassarci tutti e di goderci il pranzo. Avete mangiato, signore?»

Il coniglio scosse il capo. «Purtroppo sono stato costretto ad andarmene prima del pasto. Il tempismo oggi non è stato il mio forte».

«Allora mangeremo, ed aspetteremo...

CAPITOLO XVI

Ma durante il pranzo non si vide passare nessun'altra imbarcazione. E non se ne videro neanche per tutto il resto di quella, giornata, né la mattina successiva.

«A dire il vero, abbiamo incrociato parecchie barche di mercanti che andavano a valle, verso il mare *Glittergeist*,» li informò Caz, «ma non abbiamo visto nessuno, che come noi si dirigesse nell’altro senso. In questo periodo dell'anno i venti sono molto instabili. Sono pochi i proprietari di barche disposti ad affrontare la spesa di far spingere un carico con le pertiche fino a monte del *Tailaroam.* I marinai abili con le pertiche costano

troppo. Così, il fatto di doverli assumere, rende il guadagno finale troppo esiguo ed incerto.

«Dovremo essere parecchio fortunati per incrociare un'altra imbarcazione che risale il fiume e, anche se lo fossimo, nessuno ci assicura che a bordo vi sarebbe posto per così tanti passeggeri. La mia barca, ad esempio, era stipata fino all'inverosimile, ed io ero l'unico a bordo che non facessi parte dell'equipaggio.» Diede un leggero colpo sulla sabbia. «Una differenza della quale avrei fatto volentieri a meno!»

Clothahump sospirò. Con uno sforzo si mise in piedi e si avvicinò lentamente alla riva. Dopo aver fissato a lungo l'acqua, annuì e disse loro: «In questo punto il *Tailaroam* è particolarmente ampio e profondo. Le sue acque dovrebbero essere piene di salamandre, dei pesci molto docili ma anche notevolmente veloci. Saranno certamente molto più sicure ed economiche di qualsiasi imbarcazione.» Si schiarì la voce. «Le chiamerò dal fondale ed ordinerò loro di trasportarci».

Allungò le corte braccia sopra il dolce sciabordare dell'acqua del fiume, poi aprì la bocca, ma sembrò d'un tratto molto confuso. «Almeno spero di riuscirci. Quella formula...» Iniziò a cercare qualcosa nei cassetti del piastrone. «Salamandre... salamandre... Pog!»

Il pipistrello arrivò subito, e cominciò a svolazzare davanti al padrone. «Non chiedetelo a me, capo. Non ho idea di dove l'abbiate cacciata. Non mi ricordo neanche di averne mai sentito parlare. Quand'è stata l'ultima volta che l'avete usata? Se la vostra memoria non va, potete provare a stuzzicare la mia».

Il Mago rifletté per qualche attimo. «Fammi pensare... oh, sì, sarà stato un centinaio di anni fa... o almeno credo».

Pog scosse il capo. «Mi dispiace, padrone. Io non c'ero ancora».

«Accidenti!», mormorò irritato Clothahump, mentre continuava a passare al setaccio il suo guscio, «dovrà pur essere da qualche parte».

Jon-Tom si girò verso l'acqua, mentre gli altri erano tutti intenti a seguire l'affannosa ricerca di Clothahump. Fece roteare la *vihuela*, portandola dalla schiena al petto, e provò a pizzicarne le corde. Le note iniziarono ad ondeggiare sulla superficie del fiume, simili ai luccicanti ornamenti di un Albero di Natale.

«Permettetemi, Signore,» disse, cercando di darsi un tono e controllando con la coda dell'occhio se Flor lo stesse guardando.

«Cosa c'è ancora?»

Entrò nell'acqua fino ai fianchi. Sentiva la corrente girargli turbinosa-

mente intorno agli stivali. «Perché no? Non ho fatto un buon lavoro l'ultima volta che ci serviva un mezzo di trasporto?» Sì, non c'era dubbio, ora Flor lo stava guardando.

«Certo che l'hai fatto, ragazzo, ma è stato un caso».

«Non esattamente. Ci serviva un mezzo di trasporto: io l'ho invocato, ed è comparso. La sua forma era leggermente diversa da come l'avevo pensata, tutto qui. Stavolta dovrei riuscire a controllarlo meglio».

«Beh... se credi di essere abbastanza pronto...» Clothahump sembrava piuttosto titubante.

«Sono pronto per quanto mi è possibile esserlo».

«Dunque, conosci una canzone che parli di salamandre?»

«Uhm... non proprio. Forse, se provaste a descrivermele...»

«Ce ne servirebbero sei,» cominciò a spiegargli la tartaruga. «Pog ha il suo mezzo di trasporto personale. Le salamandre sono lunghe circa quattro metri, compresa la coda. Il corpo è lucido, di un colore grigio che sfuma nel bianco all'altezza del ventre e con delle chiazze rosse e gialle sulla schiena e sui fianchi. I denti sono piccoli ma affilati, ed i piedi palmati sono dotati di lunghi artigli, ma sono pericolose solo quando vengono infastidite. Se le fai venire a galla, potrò imporre loro un Incantesimo che ci permetta di averle in nostro potere, così da farci trasportare fino a Polastrindu.» Poi aggiunse sottovoce: «Comunque, sono sicuro che quella stupida formula dev'essere qui da qualche parte».

«Lunghe quattro metri, grigio-bianche con macchie rosse e gialle, artigli e denti, ma pericolose solo se infastidite,» ripeté fra sé e sé Jon-Tom. Prendeva tempo, conscio di avere addosso gli occhi di tutti. «Vediamo... qualcosa di *Simon e Garfunkel*, forse? No, non va bene. I *Led Zeppelin*, i *Queen*, i *Boston*... accidenti, no. C'era una certa canzone dei *Moody Blues*... no, non va bene».

Flor si piegò verso Talea. «Cosa sta facendo?»

«Sta preparando la canzone magica adatta allo scopo, immagino».

«Mi sembra piuttosto confuso».

«I Maghi sembrano spesso confusi. È un elemento indispensabile per la realizzazione di ogni buon Incantesimo».

Flor non era molto convinta. «Se lo dici tu».

Alla fine, Jon-Tom giunse alla conclusione che doveva suonare al più presto qualcosa, o riconoscere pubblicamente la propria sconfitta. Quest'ultima eventualità non poteva essere presa in considerazione, non davanti a Flor, almeno. Dopo aver armeggiato un po' con le chiavette masso e salto,

fece scorrere le dita sulle due serie di corde, limitandosi a pizzicare le più grandi e suonando invece con più forza le piccole. Senza dubbio sarebbe stato molto più saggio chiedere aiuto a Clothahump, ma la paura di fare una figuraccia lo spinse a tentare.

E poi, in fondo, cosa sarebbe potuto succedere di così grave? Anche se avesse fatto apparire dei comuni pesci al posto delle salamandre, magari non avrebbero risolto i loro problemi, ma almeno loro avrebbero avuto qualcosa da mangiare nell'attesa.

Vediamo... perché non provare a modificare una canzone, adattandola così al bisogno del momento? Perciò, dunque... «*Yellow salamander*» non suonava proprio identica a «*Yellow submarine*,» ma sembrava piuttosto simile. «*We all live on a yellow sal'mandee, yellow sal'mandee, yellow sal'mandee...*»

Non appena attaccò a cantare il ritornello, qualcosa si mosse all'interno del fiume. L'acqua si allargò fino a formare un ampio mulinello.

«Sono là sotto, allora!», mormorò Clothahump eccitato, scrutando attentamente la superficie. Senza togliere gli occhi dall'acqua, cercava di parlare con il cantante. «Forse dovresti soffermarti un po' più sui verbi, ragazzo mio. E mettere un po' più di passione quando nomini gli oggetti della nostra ricerca. Più forza nel pronunciare le parole chiave, mi raccomando!»

«Non so neanch'io quali siano le parole chiave,» protestò Jon-Tom fra una strofa e l'altra. «Ma ci proverò».

Finì così per cantare a squarciagola, sebbene la sua voce fosse adatta a quel tipo di canto. Gli riusciva certo molto meglio il genere delle ballate. Eppure, continuando a cantare, si accorse che le parole gli uscivano con più naturalezza. Era come se il suo cervello già sapesse quali fossero le parole capaci di catalizzare gli strani elementi di quella quasi-scienza che Clothahump chiamava Magia. O forse aveva ragione il Mago, e la scienza era davvero una quasi-Magia?

Non era quello il momento, si ripeteva pieno di rabbia verso se stesso mentre cercava di concentrarsi sulla canzone: non era quello il momento di mettersi a fare speculazioni filosofiche. Certo però che un paio di idrovolanti sarebbero stati molto più comodi.

Stai attento, non dimenticarti del serpente! Ah, ma quello è stato un caso, l'ovvio risultato del primo tentativo di un principiante che non sapeva ancora nulla della nuova disciplina. Un puro incidente. A quel tempo non sapeva ancora cosa stesse facendo, né come fare a farlo.

Clothahump voleva delle salamandre, e salamandre avrebbe avuto. Ora

l'acqua intorno al mulinello stava cominciando a ribollire furiosamente.

«Eccole là!», gridò Talea.

«Diamine, il ragazzo c'è riuscito!» Mudge guardò orgoglioso il suo protetto.

Da parte sua, Jon-Tom continuava a cantare, e le note e le parole saltellavano come sassolini sulle onde agitate del fiume. Al centro del mulinello l'acqua si era ormai trasformata in un'ammasso di spuma bianca, che ribolliva fino a raggiungere una considerevole altezza. Ogni tanto lanciava dei getti simili a quelli di un geyser, che arrivavano fino a sei metri di altezza, come se nel fondo del fiume si stesse agitando qualcosa di ben più gigantesco di una semplice salamandra.

Talea e Caz furono i primi a preoccuparsi, e cominciarono ad allontanarsi dalla riva. «Jon-Tom,» esclamò lei, «sei sicuro di sapere quello che fai?»

Completamente insensibile a qualsiasi commento provenisse dall'esterno, Jon-Tom continuava a cantare. Clothahump gli aveva spiegato che un Mago o un Incantante, per riuscire nei propri Incantesimi, non doveva mai perdere la concentrazione. E ora lui si stava concentrando al massimo.

«Ragazzo mio,» disse con calma Clothahump, strofinandosi il mento con la mano, «alcune delle parole che stai usando... so bene che il contesto generale è importante, ma non sono sicuro che...»

Per tre volte l'acqua in ebollizione e la schiuma si sollevarono ad altezza d'uomo. Poi vi fu un boato e, dal fiume, qualcosa iniziò a muoversi verso la spiaggia. Se davvero si trattava di qualche tipo di anfibio, era evidente che il numero doveva superare di parecchio la mezza dozzina.

La violenza dell'Incantesimo riuscì a vincere la concentrazione di Jon-Tom. Si rese conto che forse avrebbe fatto meglio ad allentare il ritmo ed a provare con un altro tipo di canzone. Ma c'era Flor che guardava, e lui non conosceva altre canzoni oltre quella che parlassero di mare e di acqua. Così decise di continuare, nonostante i dubbi espressi dallo stesso Clothahump.

L'importante era che stesse venendo fuori qualcosa.

Il boato di un tuono squarciò il fondale del fiume. Poi, dalla schiuma spuntò improvvisamente una testa, una testa nera come la notte con gli occhi color rosso cremisi. Aveva un muso lungo e stretto, leggermente allargato sulla punta e con dei denti affilati come rasoi. Ai lati della testa e dietro di essa svolazzavano due strane orecchie, simili alle ali di un pipistrello. La testa era attaccata ad un collo grosso e muscoloso, coperto di squame, sotto il quale si intravedeva un enorme torace nero, percorso da strisce

di un rosa e azzurro accesi. Metà del collo era attraversata nel senso della lunghezza da una serie di branchie rosse.

Dall'acqua si sollevò uno zoccolo. Era più grosso di tutto il corpo di Jon-Tom, e l'Incantante sentì le sue dita congelarsi sulle corde del duetto, mentre le parole della strofa che stava cantando gli rimanevano in gola, pietrificate.

Il sole intanto continuava a brillare. Il cielo era macchiato soltanto da qualche nuvola scura, ma intorno ad esse la luce del giorno sembrava farsi sempre più fioca. Con un enorme spruzzo d'acqua, il gigantesco piede ricoperto di pelle si mosse verso la terraferma, lasciando cadere tutt'intorno il muschio e le piante acquatiche che erano rimaste attaccate agli artigli neri, ognuno dei quali era lungo quanto il braccio d'un uomo. Una spessa membrana univa fra loro le dita.

Poi quel meraviglioso incubo aprì la bocca. Ne uscì un sottile getto di napalm organico che bastò a vaporizzare per un raggio di alcuni metri l'acqua che si era rovesciata sulla penisola di sabbia.

«Ehi!», disse una voce potente, simile ad un tuono, al cui confronto la voce di Pog sembrò d'un tratto dolce e soave, «chi osa disturbare Falameezar-aziz-Sulmonmee dalla sua ibernazione? Chi mi strappa dalla mia dimora negli abissi del fiume? Chi cerca,» e le grandi fauci, con i loro denti minacciosamente acuminati, si piegarono su quel muscoloso collo da gru, «di farsi invitare a pranzo dal grande Falameezar?»

Con dei veloci passi all'indietro, Mudge stava tentando di svignarsela, ed era quasi giunto al limitare della foresta. Il drago inclinò leggermente la testa, lo vide, e socchiuse un occhio. Poi la bocca si serrò e la belva sputò. Una minuscola sfera di fuoco atterrò ad alcuni metri di distanza da Mudge, riducendo in cenere alcuni cespugli ed una betulla di media altezza. Mudge si bloccò immediatamente.

«Voi mi avete chiamato... ma io non vi ho ancora congedato.» La testa ora si era piegata direttamente sopra Jon-Tom, al quale stava venendo un crampo al collo nel tentativo di guardare in faccia l'apparizione che aveva evocato.

«Sappi che io sono Falameezar-aziz-Sulmonmee, trecentoquarantaseiesimo discendente della dinastia dei Sulmonmeecar, draghi di tutti i fiumi, custodi degli abissi di tutti i fiumi di tutti i mondi! E tu chi saresti, impudente artista da strapazzo?»

Jon-Tom si sforzò di sorridere. «Uno straniero, uno che passava da queste parti, uno che pensava ai fatti suoi. Guardate, ehm, Falameezar: mi

spiace di avervi disturbato. A volte non sono abbastanza prudente in certe cose. Perché vedete, a quanto pare, la mia elocuzione non riesce mai ad andare di pari passo con il mio entusiasmo. A dire il vero stavo cercando di chiamare alcune salamandre e...»

«Qui non ci sono salamandre,» tuonò la voce da dietro quei denti minacciosi. Il drago fece il suo sorriso da serpente, e si intravide l'abisso di una nera gola. «Mi sono già mangiato tutto' ciò che sguazzava da queste parti. I pochi superstiti sono fuggiti in acque più sicure, dove io li seguirò fra non molto.» Il suo sorriso non accennava ad affievolirsi. «Vedi: ho quasi sempre fame, e sono costretto a prendere il sostentamento che mi serve dovunque mi capiti di trovarne. Ad ognuno secondo i suoi bisogni, o sbaglio?»

Clothahump sollevò le mani.

«Padre della lucertola dal liscio manto,
O tu che disturbi il nostro piede stanco,
Nelle tue acque ti ordino di sparire,
Se non vuoi il tuo ardore veder affievolire».

Il drago gli lanciò un'occhiata severa. «Smettila di mugugnare, vecchio scemo, se non vuoi che ti faccia bollire dentro il tuo stesso guscio. Posso farlo prima ancora che finisca di recitare la tua cantilena».

Clothahump ebbe un attimo d'esitazione, poi fece silenzio. Ma Jon-Tom sapeva che la sua mente stava lavorando furiosamente. Se solo avesse avuto un po' più di tempo a disposizione...

Senza pensarci troppo, fece qualche passo in avanti, finché non sentì l'acqua lambirgli le gambe degli stivali. «Non vogliamo farvi del male - si sentì una risata da drago soffocata e dalle narici squamose fuoruscirono degli sbuffi di fumo - e mi dispiace di avervi disturbato. La nostra è una missione di vitale importanza che...»

«Non mi importa nulla delle vostre missioni, né dei vostri affari, né del continuo viavai di voi abitanti delle Terre Calde.» Il drago sembrava disgustato. «Siete un popolo di oppressori, sia dal punto di vista sociale che economico.» Poi riabbassò la testa, avvicinandosi ancora di più e facendo emergere dall'acqua una vera e propria montagna nera. Ora Falameezar era tanto vicino che, se avesse voluto, avrebbe potuto schiacciare con un piede quel minuscolo suonatore di *vihuela.*

Da un punto imprecisato dietro le sue spalle, Jon-Tom sentì Flor che bisbigliava ad alta voce: «Un *drago vero*! Che meraviglia!» Accanto a lei, i

borbottii di Talea esprimevano sentimenti ben diversi.

«Voi potete vivere o diventare il mio cibo,» disse il drago, «secondo il mio capriccio. Succede sempre così quando i draghi si imbattono in qualche viandante. Nel vostro caso, vi offro l'opportunità di guadagnarvi la vostra libertà. Dovrete risolvere un indovinello».

Jon-Tom agitò l'acqua con un piede. «Gli indovinelli non sono il mio forte».

«Non hai altra scelta. Ad ogni modo, ti dico subito che è inutile che ti arrovelli tanto.» Dalla mandibola colava un rivolo di saliva. «Sappi che nessuno fra tutti quelli che mi hanno incontrato è riuscito a risolverlo».

«Su, amico,» gli gridò Mudge per incoraggiarlo, «non lasciarti intimidire. Sta solo cercando di spaventarti per non farti concentrare troppo sulla risposta».

«E ci riesce a meraviglia,» disse Jon-Tom, voltandosi di scatto verso la lontra. Poi tornò a guardare in direzione di quella bocca che non aspettava altro che di mangiarselo in un solo boccone. «Non c'è un altro modo per sistemare la questione? Non è molto gentile mangiare gli ospiti».

«Ma io non vi ho invitato,» ringhiò il drago. «Allora, preferisci farla finita subito, rinunciando al tuo diritto di provare a rispondere all'indovinello?»

«No, no!» Diede una rapida occhiata a Clothahump, ancora accanto a lui. Era chiaro che il Mago stava mormorando uno dei suoi Incantesimi, a voce bassa in modo da non farsi sentire dal drago, ma, o l'Incantesimo non funzionava a dovere, oppure l'instabile memoria del Mago aveva scelto quel momento decisamente inopportuno per sbriciolarsi del tutto.

«Vai avanti. Parla pure,» disse, ancora a mollo nell'acqua. Il sudore faceva in modo che la camicia color indaco gli si attaccasse sempre più alla schiena.

Il drago odorava di acqua mista a fango, e di qualcos'altro di forte, forse qualche pianta o animale del fiume. La violenza di quell'odore così penetrante aiutò Jon-Tom a concentrarsi, facendogli dimenticare per un attimo la paura.

«Allora indovina questo,» tuonò il drago. Se ne stava adagiato nell'acqua bassa del fiume, ma i suoi occhi infuocati rimanevano sempre vigili, non perdendo mai di vista gli impauriti esseri che aspettavano immobili sulla spiaggia.

«Qual è l'attributo fondamentale della natura umana... e di tutte le nature ad essa simili?» Soffiò in alto del fumo dalle narici, divertendosi immen-

samente davanti alla prevedibile confusione di Jon-Tom.

«L'amore!», gridò Talea. Jon-Tom rimase sorpreso per l'inaspettata risposta della ragazza dai capelli rossi.

«L'ambizione,» suggerì Flor.

«L'avidità.» Non c'era bisogno di vedere chi fosse stato a dirlo. Una risposta del genere sarebbe potuta venire soltanto da Mudge.

«Il desiderio di migliorare se stessi senza fare del male agli altri.» Questa fu la generosa proposta di Caz. O, almeno, lo fu finché non aggiunse: «Più di quanto sia necessario».

«La paura,» balbettò Pog, mentre cercava di trovare un albero dietro cui nascondersi senza che il drago se ne accorgesse.

«Il desiderio di acquisire una sempre maggiore conoscenza e di arrivare alla perfetta saggezza,» propose Clothahump, distraendosi un attimo dall'Incantesimo che stava tentando di realizzare.

«No, no, no, no, e no!», sbuffò il drago con aria sprezzante, bruciando l'aria tutt'intorno con uno schizzo di fuoco.

«Siete ignoranti come tutti gli altri. Solo gli sciocchi si limitano a considerare esclusivamente le proprie inclinazioni personali».

Jon-Tom stava riflettendo intensamente a qualcosa che il drago aveva detto poco prima. Sì, ecco, quando aveva definito gli abitanti delle Terre Calde «un popolo di oppressori sia da un punto di vista economico che sociale.» Ora l'indovinello cominciava ad assumere un aspetto più familiare. Era sicuro di averlo già sentito, ma dove? E c'era anche il resto, ovvero quella che sarebbe dovuta essere la risposta? Il suo cervello cercava alla rinfusa, nel tentativo disperato di catturare quel ricordo lontano.

Falameezar sibilò, e Jon-Tom si accorse che l'acqua intorno ai suoi stivali stava cominciando a bollire. Riusciva a sentire il calore anche attraverso la spessa pelle delle calzature. Si domandò se sarebbe diventato rosso, come un'aragosta... o nero, come un toast bruciato.

Forse il drago, oltre a porre indovinelli, era anche in grado di leggere nella mente della gente. «Ora vi darò un'altra possibilità di scelta. Posso farvi arrosto o a vapore. Quelli di voi che preferiscono essere cotti a vapore possono entrare nel fiume. Quelli invece che vogliono finire arrosto restino pure dove si trovano. Per me è lo stesso. Altrimenti posso sempre mangiarvi crudi. Molti cibi, però, preferiscono essere prima cucinati».

Coraggio, brontolò a se stesso. *È solo un'altra prova delle mille che hai affrontato finora, ma potrebbe essere l'ultima se non...*

«Aspetta. Aspetta un attimo! Io so la risposta!»

Il drago lo guardò con aria annoiata. «Sbrigati! Ho fame.» Jon-Tom fece un respiro profondo. «L'attributo fondamentale della natura umana è... svolgere un lavoro produttivo.» Per sicurezza aggiunse quindi, con aria indifferente: «Lo sanno tutti».

La testa del drago si sollevò, dominando il cielo con la sua mole immensa. Le orecchie a forma di ali di pipistrello si agitarono confusamente e, per un attimo, fu così spaventato che rischiò di rimanere soffocato dal suo stesso fumo.

Ancora minaccioso, ma leggermente meno sicuro di sé, portò le sue gigantesche zampe così vicino a Jon-Tom che, se avesse voluto, il ragazzo avrebbe potuto allungare il braccio ed accarezzare quelle brillanti scaglie nere. L'aria era piena di umidità e di un forte odore di zolfo.

«E cos'è,» tuonò il drago, «che determina la struttura di ogni tipo di società?»

Jon-Tom stava cominciando a rilassarsi. Per quanto sembrasse incredibile, ormai si sentiva in salvo. «I suoi mezzi di produzione economica».

«E le società si evolvono...»

«Attraverso una serie di crisi dovute a delle contraddizioni interne,» terminò Jon-Tom al posto suo.

Gli occhi del drago emisero un lampo, e le fauci si spalancarono. Nonostante si sentisse molto sicuro della risposta che aveva dato, Jon-Tom non poté fare a meno di indietreggiare davanti al digrignare spaventoso di quei denti. Due zoccoli giganteschi e gocciolanti uscirono dall'acqua. Un'infinità di minuscoli crostacei fuggirono strisciando in preda al panico.

I piedi enormi si diressero verso Jon-Tom. Subito dopo egli si sentì sollevare in aria. Sotto di lui sentiva le grida isteriche di Flor e la voce mesta di Mudge che sembrava intonare una specie di canto funebre.

Dalla bocca fuoruscì un'enorme lingua biforcuta dello stesso spaventoso rosso degli occhi infuocati, che con la sua sferza umida colpì il volto di Jon-Tom.

«*Compagno!*», esclamò in tono enfatico il drago. Dopodiché Jon-Tom fu gentilmente deposto sulla terraferma.

Il drago iniziò a colpire l'acqua tutt'intorno, sprizzando felicità da tutti i pori. «Lo sapevo! Lo sapevo che non era possibile che in questo mondo *tutti* ignorassero la vera scienza.» Era tanto felice, da sputare fuoco per la grande gioia, stando bene attento, però, a non mandarlo verso l'attonito gruppo di spettatori.

La lontra si avvicinò con cautela all'allampanato umano. «Caspita ami-

co, è forse un'altra dimostrazione - sempre più sorprendente - della tua Magia?»

«No, Mudge.» Jon-Tom si asciugò la saliva del drago, che gli aveva bagnato le guance ed il collo. Nel toccarla, si accorse che era bollente. «Solo una supposizione che a quanto pare si è rivelata esatta. È stata una frase che aveva detto prima ad accendermi la scintilla. Poi mi è tornato tutto in mente. Quello che non riesco a capire è come abbia fatto questo drago a trasformarsi in un marxista convinto».

«Marchiché? Di cosa diavolo si tratta? È un'altra Magia del tuo mondo, forse?»

«Alcuni pensano di sì. Altri invece credono che sia una specie di innocua superstizione. Ma, per l'amor di Dio, non dire niente del genere a quello lì, altrimenti siamo fritti, nel vero senso della parola».

«Perdona la mia curiosità,» disse al drago, «ma come hai fatto a scoprire la,» ebbe un attimo d'esitazione. «"vera scienza"».

«A noi draghi succede spesso di imbatterci in cose al di fuori della nostra dimensione,» gli spiegò Falameezar non appena riuscì a calmarsi. «Abbiamo una certa predisposizione naturale per manifestazioni di questo tipo. Una volta sono rimasto sospeso in una situazione del genere per numerosi giorni. È stato in quell'occasione che ho avuto la rivelazione. Ho cercato di convincere anche altra gente, ma,» scrollò le possenti spalle nere, «cosa si può fare quando si vive in un mondo abitato da voraci ed ingordi capitalisti?»

«Già, cosa?», mormorò Jon-Tom.

«Eh, sì, anche se sei un drago. Oh, ogni tanto provo a darmi da fare qui nel fiume. Ma quei poveri marinai, sfruttati come sono dai loro padroni, non sanno neanche cosa sia la teoria del valore del lavoro, ed è praticamente impossibile coinvolgere anche l'ultimo degli operai in qualsiasi discorso sul socialismo».

«So bene di cosa parli,» disse Jon-Tom con aria comprensiva.

«Davvero?»

«Già. Si dà il caso che noi abbiamo appena intrapreso un lungo viaggio, io e questi sei compagni con me, perché questa terra che secondo quanto tu dici è piena di capitalisti, sta per essere invasa e depredata da un intero popolo di capitalisti totalitari, che vogliono ridurre in completa schiavitù il, ehm, proletariato di qui, ma in uno stato di asservimento tale che quello degli attuali padroni non sarà niente al confronto».

«Una prospettiva terribile!» Lo sguardo del drago si rivolse di nuovo a-

gli altri membri del gruppo. «Vi chiedo scusa. Non sapevo che foste dei compagni, degli eroi che come me combattono in nome del proletariato».

«Un corno!», disse Mudge. «Dovresti vergognarti, amico!» Poi, per sicurezza, fece qualche passo indietro. Clothahump sembrava al tempo stesso interessato e perplesso, ma per il momento preferiva lasciare a Jon-Tom il compito di portare avanti la conversazione.

«Allora, compagno,» l'enorme figura nera incrociò le zampe anteriori, sedendosi sul basso fondale di sabbia, «cosa posso fare per aiutarti?»

«Beh, come diresti tu, da ciascuno secondo le sue capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni».

«Ben detto!» Il drago parlava con il tono devoto di chi stesse rivolgendo un'orazione ad un santo.

«È assolutamente necessario avvertire la popolazione della prossima invasione dei capitalisti. Per fare ciò, dovremo innanzitutto avvertire gli abitanti della città dove ha sede il più potente centro di governo. Se potessimo risalire il fiume nel modo più veloce possibile...»

«Non aggiungere altro!» Il drago si sollevò maestosamente sulle zampe posteriori. Un'enorme ondata d'acqua per poco non travolse le loro provviste. Quando il drago si voltò, la sua enorme coda nera e viola, percorsa da grosse protuberanze e da una serie di squame che facevano da colonna vertebrale, si allungò delicatamente sulla sabbia.

«Lasciate a me l'onore. Vi porterò dovunque vogliate andare, e molto più velocemente di quanto saprebbe fare la nave ammiraglia di qualsiasi schifoso capitalista. Ma ad una condizione.» Parte della coda riscivolò nel fiume.

Jon-Tom stava quasi per arrampicarsi sulla coda, ma al sentire queste parole esitò un attimo. «Quale?»

«Che durante il corso del viaggio possiamo intraprendere una serie discussione filosofica circa la veridicità di argomenti come il valore del lavoro, l'uso appropriato del capitale, ed il problema dell'alienazione del lavoratore dal suo prodotto. Ho bisogno di approfondire questi argomenti. Mi servono tutte le notizie che riesco a raccogliere per riuscire a stabilire un dialogo con i miei simili. La maggior parte dei draghi non sa nulla della lotta di classe,» disse in tono di scusa. «La nostra natura ci porta ad essere un po' individualisti».

«Posso immaginarlo,» disse Jon-Tom. «Per quanto sta in me, sarò ben felice di fornirti le notizie e le informazioni di cui hai bisogno».

La coda tornò ad accarezzare la sabbia, Jon-Tom iniziò ad arrampicarsi

su quella scala naturale, poi si voltò verso gli amici.

«Cosa aspettate? Non c'è alcun pericolo. Falameezar è un proletario come noi, un compagno».

Il drago sorrise felice.

Quando furono tutti saliti e, sistemati i bagagli, si trovarono seduti ai loro posti, il drago cominciò a muoversi lentamente sulla superficie dell'acqua. Dopo pochi minuti avevano già raggiunto il centro del fiume. Allora Falameezar si girò controcorrente ed iniziò a nuotare con calma, senza nessuno sforzo apparente.

«Allora spiegami...» disse, tanto per iniziare la conversazione. «C'è una cosa che non riesco a capire».

«Ci sono cose che nessuno riesce a capire,» osservò Jon-Tom. «Adesso, ad esempio, non sono neanche troppo sicuro di capire me stesso».

«Oltre ad essere attento ai problemi sociali, sei anche un tipo riflessivo. È un'ottima cosa!» Il drago si schiarì la voce, ed il fumo finì in faccia ai viaggiatori.

«Secondo Marx, i capitalisti dovrebbero essere stati eliminati già da molto tempo, e ormai il mondo dovrebbe essere diventato una grande comunità senza più stati né classi sociali. Eppure, non potrebbe esserci niente di più falso».

«Esiste un preciso motivo,» iniziò Jon-Tom, cercando di non darsi arie da professore saccente, «per il quale questo mondo non è ancora riuscito ad emergere completamente dallo stato feudale. Ma, ancora più fondamentale... avrai letto sicuramente l'*Accumulazione del Capitale* di Rosa Luxembourg?»

«No.» Un occhio color rosso cremisi lo guardò incuriosito. «Ti prego: dimmi di cosa si tratta!»

Jon-Tom obbedì, cercando di essere il più possibile attento e preciso nelle sue affermazioni.

Tutto andava per il meglio. Riusciva a catturare più pesci Falameezar in un colpo solo, di quanti tutti loro ne avrebbero potuti pescare in un giorno intero, e il drago era ben disposto a condividere gli abbondanti frutti della sua caccia. Ed anche a cuocerli.

Grazie a quel rifornimento facile e sicuro di cibo fresco, Mudge e Caz trascorrevano quasi tutto il tempo nell'ozio più assoluto. La maggiore preoccupazione di Jon-Tom, perciò, non era tanto il fatto di tenere occupato Falameezar, quanto invece che uno di quei due sognatori a cavallo del drago, durante quelle continue ed oziose chiacchiere, potesse lasciarsi sfuggi-

re qualcosa che avrebbe fatto capire al drago che loro non erano marxisti più di quanto non fossero degli onesti lavoratori.

L'importante, però, era che non fossero né mercanti né commercianti. Mudge, Caz e Talea, si qualificarono come liberi professionisti, anche se Jon-Tom non poté allargare la definizione del loro mestiere al punto da considerarli degli artigiani veri e propri. Clothahump poteva essere definito un filosofo, e Pog era il suo allievo. Qualche lezione di Jon-Tom bastò a permettere alla tartaruga di acquisire una certa scioltezza semantica su concetti quali ad esempio il materialismo della dialettica, e di assistere così ad alcune delle conversazioni.

Questa presenza si rivelò necessaria perché certo Jon-Tom aveva studiato approfonditamente il marxismo, ma lo aveva fatto più di tre anni prima. I dettagli riaffioravano con estrema difficoltà. E, quando comparivano, dovevano affrontare l'attento esame del curiosissimo Falameezar che, a quanto pareva, dopa aver imparato a memoria ogni parola sia del *Manifesto Comunista* come del *Capitale.*

Il momento peggiore, però, era quando si parlava di Marx o di Lenin. Ogni volta che usciva fuori l'argomento della rivoluzione, il drago finiva sempre per domandarsi se non sarebbe stato meglio attaccare questa o quella città, questo o quel covo di mercanti. Ma, privo di basi concrete su cui appoggiare il suo discorso, Falameezar si confondeva facilmente, e Jon-Tom approfittava dell'occasione per deviare il discorso su aspetti meno violenti della riforma sociale.

Per fortuna erano pochi i mercanti che, facendo servizio di linea su quel tratto del fiume, avevano modo di stuzzicare l'ira del drago, e poi, ogniqualvolta intravedevano in lontananza l'ombra nera di Falameezar, pensavano bene di abbandonare in fretta e furia le loro imbarcazioni, fuggendo verso la terraferma. Il drago, dal canto suo, ribadiva che, dopo aver cremato vivi i capitani, avrebbe voluto parlare con gli equipaggi, ma poi, con aria triste, ammetteva che evidentemente era colpa sua, e che probabilmente i contatti interpersonali non erano il suo forte.

«Non capiscono,» disse una mattina, con voce sommessa. «Il mio unico desiderio è quello di venire considerato come un membro del proletariato, uno di loro, insomma. Ma non vogliono starmi a sentire. Ovviamente, la maggior parte di loro non possiede una padronanza tale dei fatti da poter avere una visione chiara dei problemi socioeconomici della propria società. Si mettono a gridare ed a strillare, e poi sono così indisponenti che finiscono sempre per farmi venire un senso di bruciore allo stomaco».

«Mi ricordo quanto hai detto circa la natura indipendente degli altri draghi. Non è proprio possibile organizzarli?»

Falameezar sbuffò disgustato, proiettando le fiamme arancioni sopra la superficie dell'acqua. «Neanche loro vogliono starmi a sentire. Non capiscono che, per essere veramente felici e realizzati, è indispensabile lavorare tutti insieme, aiutandoci l'un l'altro e camminando così uniti verso il glorioso futuro socialista, nel quale non ci saranno più classi sociali a dividerci».

«Non sapevo che anche per voi draghi esistesse il problema delle classi».

«Mi imbarazza ammetterlo, ma ci sono alcuni fra noi che se la passano meglio di altri.» Scosse l'enorme testa con aria addolorata. «È un mondo triste e confuso quello nel quale viviamo, compagno. Triste e pieno di sfruttatori».

«Fin troppo vero,» si affrettò a confermare Jon-Tom.

Il drago sembrò improvvisamente rallegrarsi. «Ma questo rende la sfida ancora più interessante, non trovi?»

«Certo! E questa sfida che siamo andando ad affrontare è la più pericolosa che sia mai stata combattuta in tutta la storia di questo mondo».

«Immagino che sia così.» Falameezar sembrava pensieroso. «Ma c'è una cosa che non mi è chiara. Di certo fra tutti questi invasori dovrà pur esserci *qualche* proletario, o no? Non possono essere tutti capitalisti».

Oh Signore! E adesso come la mettiamo, Jon-Tom? «Certo, immagino che sia così,» rispose, più velocemente che poté, «ma in tutti loro, senza esclusione, c'è il desiderio di diventare dei capitalisti ancora più potenti di quelli per i quali ora lavorano come schiavi.» Falameezar non sembrava ancora convinto.

Serviva un'ispirazione. «E, logicamente, pensano che se riusciranno a conquistare il resto del pianeta, ovvero le Terre Calde e le altre regioni limitrofe, allora potranno divenire a loro volta i padroni dei lavoratori di queste terre, mentre i loro padroni continueranno a tiranneggiarli. Così, se riusciranno nel loro intento, faranno sorgere la più implacabile classe di capitalisti che questo mondo abbia mai conosciuto: una classe di padroni dei padroni».

Simile al fragore di una cascata, la voce di Falameezar risuonò in ogni ansa del fiume. «Dobbiamo fermarli!»

«Sono d'accordo con te.» Nell'ultima ora lo sguardo di Jon-Tom si era sempre più concentrato sul paesaggio circostante. Le basse spiagge si era-

no innalzate fino a trasformarsi in piccole catene di colline. Sulla riva sinistra le pareti di roccia scendevano a picco sul fiume con dei precipizi di circa trenta metri, che neanche Falameezar, con tutta la sua mole, avrebbe potuto superare facilmente. Il drago stava virando gradualmente verso destra.

«Più avanti ci sono le rapide,» spiegò. «Non sono mai andato oltre questo punto. Camminare non mi piace, e preferisco decisamente nuotare, come si addice ad un vero drago d'acqua dolce. Ma naturalmente, per il bene della causa,» disse pieno d'ardore, «sarei disposto a fare qualsiasi cosa, perciò attraverserò le rapide camminando».

«Naturalmente!», ripeté sottovoce Jon-Tom.

Si stava facendo buio. «Possiamo accamparci nel primo posto sul quale riesci ad arrampicarti facilmente, compagno Falameezar.» Si voltò indietro con aria disgustata. Mudge e Caz stavano facendo una partita a dadi su una parte sufficientemente piana della schiena del drago. «Per una volta forse i nostri "cacciatori" potranno procurarci qualcosa di diverso dal solito pesce. Dopotutto,» brontolò con un ghigno di rabbia, «ognuno deve dare il suo contributo per il benessere dell'intera comunità».

«Parole sante!», disse il drago, aggiungendo poi educatamente: «Non che mi disturbi il fatto di prendervi il pesce».

«Non è per quello.» Jon-Tom si divertiva al pensiero di quei due giocatori mezzo addormentati che camminavano a stento in mezzo al fango per trovare la selvaggina necessaria a sfamare il voracissimo drago. «Ma è ora che qualcuno di noi cominci a fare qualcosa per te. Tu hai fatto abbastanza per noi, questo è sicuro!»

«Ben detto, compagno!», disse il drago. «Dobbiamo rispettare il principio dell'eguaglianza sociale. Mi piacerebbe mangiare qualcosa di diverso dal pesce».

Le colline che si estendevano sulla riva delimitavano una striscia di terra ricoperta da alberi di piccolo fusto, sparsi qua e là in mezzo ad un fitto sottobosco. Nonostante avesse affermato di preferire l'acqua alla terra, il drago non sembrava avere alcun problema nel farsi largo fra la folta vegetazione che faceva da argine naturale all'acqua del fiume.

Individuarono quasi subito una piccola radura vicino al corso d'acqua e sistemarono l'accampamento sotto la confortante luce della luna appena sorta. Poco più avanti si sentiva il regolare, ma tutto sommato piacevole, fragore delle rapide che Falameezar avrebbe dovuto oltrepassare il giorno successivo.

Jon-Tom rovesciò un carico di legna accanto al fuoco, si pulì le mani dai pezzi di corteccia e di fango, poi chiese a Caz: «Come fanno le imbarcazioni che navigano da queste parti ad attraversare le rapide?»

«La maggior parte sono create e costruite per riuscire ad oltrepassarle discendendo il fiume, navigando verso il mare *Glittergeist*,» spiegò il coniglio. «Quando si procede in senso contrario, invece, è necessario percorrere un tratto via terra. Ci sono dei punti in cui lo si può fare facilmente. Su dei sentieri battuti, che tutti conoscono, vi sono dei grossi tronchi lasciati lì appositamente. Le barche vengono trasportate su questi grossi pezzi di cellulosa ben lubrificata finché non si arriva in un punto in cui le acque del fiume tornano ad essere abbastanza calme.» Con aria incuriosita, fece un cenno verso il drago. Falameezar se ne stava sdraiato, soddisfatto e felice, in un lato lontano della radura, con la grossa coda rigirata intorno alla bocca.

«Come hai fatto a convincere il mostro a portarci sulla sua pancia invece che dentro? Non ho capito niente del suo indovinello né della tua risposta, né tantomeno della lunga chiacchierata che ne è seguita».

«Tu non preoccuparti,» disse Jon-Tom, attizzando il fuoco con un legnetto. «Alla disputa dialettica ci penso io. Tu cerca soltanto di parlargli il meno possibile».

«Per quello non c'è problema, amico mio. Quell'energumeno non rispecchia certo il mio ideale di brillante conversatore. E poi, non ho nessuna voglia di finire nel piatto di qualcuno solo per aver usato una o due parole nel modo sbagliato.» Diede una pacca amichevole sulla schiena di Jon-Tom e fece un ampio sorriso.

Nonostante quell'atteggiamento in un certo qual modo distaccato, quel consiglio gli piaceva, non poteva negarlo. In fondo Caz era un tipo simpatico, ed aveva dimostrato di essere una persona disponibile ed altruista. Si era o no offerto volontario per una missione probabilmente molto pericolosa? Anzi, ad essere onesti, lui era l'unico vero volontario in mezzo a loro.

O forse la sua scelta era motivata da qualcos'altro, qualcosa che era riuscito a nascondere accuratamente fino a quel momento? Non ci aveva mai pensato prima. Fece un salto. Guardò verso quelle orecchie che si stavano allontanando. Forse Caz aveva dei motivi personali per voler risalire il fiume, dei motivi che non avevano niente a che fare con la loro missione e magari, alla prima occasione, sarebbe sparito nel nulla.

Adesso ti stai comportando come Clothahump, si disse, pieno d'ira verso se stesso. *Hai già abbastanza cose di cui preoccuparti senza doverti anche*

mettere ad indagare i pensieri dei tuoi amici...

A proposito di amici, dove diavolo era andato a cacciarsi Mudge? Caz era tornato pochi minuti prima con un grosso animale simile al tritone. Ma Talea, la cuoca di turno per quella sera, aveva reagito con commenti irripetibili, così avevano preferito darlo al felicissimo Falameezar.

Ma Mudge era via da parecchio tempo, ormai. Jon-Tom non pensava certo che la volubile lontra avrebbe osato darsi alla fuga in un posto così impervio ed isolato, quando, in passato, davanti alla possibilità di svignarsela in luoghi ben più familiari, aveva rinunciato all'impresa.

Andò dall'altra parte del fuoco, che ora scoppiettava insistentemente reclamando altro combustibile, per esprimere a Clothahump la propria preoccupazione. Il Mago sedeva per conto suo, come al solito. Il suo volto brillava, illuminato dalla luce ardente del fuoco. Parlava tra sé, sottovoce e con calma, e Jon-Tom si chiese cosa si nascondesse in quel sussurro. C'era qualcosa di veramente magico nelle parole del Mago. Quella vecchia tartaruga era per lui una fonte di inesauribile stupore.

Il Mago aveva un'aria stanca, l'aria di chi si rendeva conto che sulle proprie spalle (o guscio) sarebbe potuta gravare la responsabilità di un prossimo Armageddon.

Clothahump lo vide senza bisogno di alzare lo sguardo. «Buona sera a te, ragazzo mio! C'è qualcosa che ti preoccupa?» Già da tempo Jon-Tom aveva smesso di sorprendersi per le doti sensitive del Mago.

«È per Mudge, Signore».

«Ancora quella canaglia?» L'anziano volto si sollevò verso di lui. «Cos'altro ha fatto?»

«Non è tanto ciò che ha fatto, quanto invece ciò che non ha fatto, Signore: ovvero, tornare. Sono preoccupato, Signore. Caz è tornato già da parecchio, ma non si è addentrato molto nella foresta, e dice di non aver visto Mudge».

«Può darsi che sia ancora a caccia.» Sembrava che il Mago avesse la mente assorta in tutt'altre questioni, ben più importanti di quella.

«Non penso sia così, Signore. A quest'ora ormai dovrebbe essere tornato. E non credo che sia scappato».

«No, non qui, ragazzo mio».

«Non potrebbe aver cercato di catturare qualcosa che poi invece ha catturato lui? Sarebbe nello stile di Mudge cercare di prendere una grossa preda per potersi poi vantare della sua bravura».

«No. Quel vigliacco sempliciotto non lo farebbe mai, ragazzo, Per quan-

to poi riguarda la possibilità che qualche animale gli abbia fatto fare una brutta fine, è un rischio sempre presente per un cacciatore che se ne va in cerca di selvaggina in una foresta sconosciuta. Non dimenticare, però, che anche se quella lontra è un po' tarda nella zona superiore del corpo, i suoi piedi, in compenso, mi sembrano tutt'altro che pigri. È veloce come un fulmine, quando vuole. Può anche succedere che qualche animale riesca a sopraffarlo, ma prima dovrebbe coglierlo di sorpresa o metterlo a terra. E nessuna delle due congetture è molto verosimile».

«Potrebbe essersi ferito,» insisteva preoccupato Jon-Tom, «Anche al cacciatore più esperto può succedere di rompersi una gamba».

Clothahump si voltò dall'altra parte. Nel tono della sua voce si sentiva una certa impazienza. «Non insistere, ragazzo. Ho cose più importanti a cui pensare!»

«Forse farei meglio ad andare a dare un'occhiata.» Jon-Tom guardò pensieroso verso il silenzioso cerchio di alberi che circondava la piccola radura.

«Forse sì.» *Il ragazzo è animato da buone intenzioni*, pensava Clothahump, *ma tende a non ragionare abbastanza sulle cose ed a lasciarsi trasportare troppo dalle proprie emozioni. Meglio tenerlo d'occhio per evitare che le sue fantasticherie lo portino chissà dove. Bisogna tenerlo occupato.*

«Penso che sia una saggia decisione. Vai a cercarlo. Noi comunque abbiamo cibo a sufficienza per stasera.» Lo sguardo rimaneva fisso su qualcosa che non era lecito ai poveri mortali poter intravedere.

«Tornerò presto insieme a lui.» Il ragazzo allampanato si girò e si avviò di corsa verso la foresta.

Clothahump sprofondò immediatamente in uno stato di trance. Mentre la sua mente si rilassava, qualcosa continuava a tormentarlo con insistenza. Aveva a che fare con quella particolare zona che costeggiava il corso del *Tailaroam.* Era notte fonda, ormai, ed anche questo doveva avere un significato.

C'era qualcosa che avrebbe dovuto dire al ragazzo? Forse lo aveva mandato nel bosco troppo indifeso, senza prepararlo abbastanza ad affrontare ciò che sarebbe potuto capitargli? *Ah, vecchio scemo egocentrico che non sei altro,* si disse con aria di rimprovero, *proprio tu che hai appena accusato lui di non saper ragionare abbastanza sulle cose.*

Ma ormai era troppo immerso nello stato di trance per poter fare anche una piccola scappatella nella realtà che lo circondava. Ogni noiosa preoc-

cupazione scomparve, e la mente del Mago iniziò uno dei suoi soliti viaggi di ricerca.

È un ragazzo in gamba, fu l'ultimo, vago e debole pensieroso. *Sarà capace di badare a se stesso.*

A moltissimi chilometri di distanza, sotto le malsane foschie dei Verdi Altopiani, nel castello di Gugluch, la scintillante Imperatrice si adagiò sui suoi cuscini di rubini. Ripeteva mentalmente le parole del Mago, soffermandosi su ogni sillaba per provare il piacere che le dava il pensiero dell'ormai prossima distruzione.

«Sovrana,» e aveva chinato leggermente il capo nel pronunciare quella parola, «la Manifestazione rivela ogni giorno nuovi poteri, poteri che io stesso non avevo mai visto prima d'ora. A questo punto sono certo che la nostra conquista sarà ancora più assoluta di quanto potessimo immaginare».

«Com'è possibile, Mago? Faresti meglio a prepararti a pagare per ogni promessa non mantenuta.» Skrritch lanciò un'occhiata vorace alle nodose gambe del Mago.

«Non vi farò una promessa, ma un indovinello,» disse coraggiosamente l'indomito Eejakrat. Skrritch gli fece cenno di proseguire.

«Quand'è che potremo dire di aver completamente annientato le Terre Calde?», le chiese.

«Quando ogni abitante di quelle terre si chinerà davanti a me,» rispose lei senza esitazione.

Il Mago non disse nulla.

«Quando ogni abitante di quelle terre sarà ridotto ad un guscio vuoto?»

Ancora nessuna risposta.

«Parla, Mago!», disse decisa Skrritch.

«Le Terre Calde saranno nostre, mia Signora, quando ogni abitante di quelle regioni, reso schiavo da noi, sarà ritornato alla terra ed il suo posto sarà stato preso da un suddito placcato. Quando le fattorie, i negozi e le città di quelle regioni occidentali saranno ripopolate da gente del popolo dei Placcati, allora il vostro Impero non conoscerà limiti!»

Skrritch lo guardò come se fosse improvvisamente impazzito, poi cominciò ad affilarsi la punta degli artigli. Eejakrat fece un prudente passo indietro, ma poi con le sue parole riuscì a bloccare a metà il pericoloso movimento dell'Imperatrice.

«Mia Sovrana, ve l'assicuro, la Manifestazione è in grado con il suo potere di ridurre in cenere intere schiere dei nostri nemici. La sua forza di-

struttrice è talmente devastante che non ci limiteremo soltanto ad annientarli, ma cancelleremo anche il loro ricordo dalla terra. Quando i vostri schiavi marceranno sulle strade delle loro città, troveranno il silenzio ad accoglierli».

A questo punto Skrritch allargò i denti in uno di quei suoi sorrisi onnivori e fatali. Il Mago e la sua Regina si fissarono negli occhi e, sebbene nessuno dei due sapesse comprendere fino in fondo l'enormità della forza di distruzione che avevano a disposizione, l'aria della stanza riecheggiava del loro insidioso ed ossessionante desiderio di scoprirlo...

Era molto buio nella foresta. La luna trasformava gli alberi in fantasmi esangui mentre i massi informi diventavano degli orribili mostri di granito. Nei cespugli si nascondevano intere legioni di minuscoli esseri tintinnanti che osservavano con interesse e chiacchieravano fra loro mentre quell'alto bipede passava con le sue lunghe gambe davanti alle loro casette.

Jon-Tom si sentiva piuttosto rasserenato. La pioggerellina notturna non era ancora iniziata. C'era soltanto la solita fitta foschia che gli inumidiva la faccia.

Aveva in mano una torcia fatta con i giunchi d'olio che crescevano lungo la sponda del fiume. Nonostante la foschia insistente, quelle canne altamente combustibili presero subito fuoco non appena vi avvicinò la punta di quella specie di accendino non proprio magico che gli aveva prestato Caz. La torcia si accese rapidamente, iniziando a bruciare con soddisfacente lentezza.

Per un attimo gli venne in mente di girare davanti al petto la sua fedele *vihuela* per far apparire uno o due lampadine tascabili. Ma la prudenza lo convinse che era meglio lasciar perdere. La torcia andava più che bene, e la sua precisione riguardo alle apparizioni lasciava piuttosto a desiderare.

Le dolci carezze della foschia rendevano il terreno molto umido, e le tracce del passaggio di Mudge erano ancora ben evidenti. Ogni tanto i segni degli stivali si incrociavano gli uni con gli altri diverse volte nello stesso posto, indicando i punti nei quali la lontra doveva essersi fermata a riposare, poggiandosi ad un grosso sasso o ad un tronco caduto.

Ad un certo punto, d'improvviso, la distanza fra le impronte cominciò ad aumentare e ad essere intervallata con delle tracce più piccole, che sembravano quelle di un bastone, segno che Mudge doveva essersi posto all'inseguimento di qualcosa. Se poi la lontra avesse o no raggiunto la sua preda, questo Jon-Tom non poteva stabilirlo.

Intanto continuava a seguire le tracce, dimentico del fatto che, così facendo, si addentrava sempre più nella foresta. La boscaglia terminò inaspettatamente con un terrapieno aperto, più alto di diversi centimetri rispetto alla foresta circostante. Le impronte salivano su quella specie di piattaforma, e là sparivano. Jon-Tom impiegò parecchi minuti prima di poter individuare altre tracce, per lo più segni confusi che sembravano appartenere ai tacchi degli stivali di Mudge. Dalla direzione delle impronte, sembrava che la lontra avesse svoltato verso destra allontandosi lungo quel terrapieno artificiale.

«Avanti, Mudge, vieni via!» Nessuno rispose, e la foresta inghiottì ogni eco. «Caz ha già portato qualcosa, e poi ci stai facendo preoccupare. Stanno anche cominciando a farmi male i piedi!» Cominciò a correre lungo la piattaforma. «Vieni fuori, accidenti a te! Dove diavolo ti sei...?»

Il «cacciato» non fu mai pronunciato. Il suo posto fu preso da un grido di sorpresa, non appena Jon-Tom si accorse che la terra gli mancava improvvisamente sotto i piedi...

CAPITOLO XVII

Si ritrovò a scivolare giù per un dolce pendio. Non era molto ripido, né troppo sdrucciolevole, così, dopo essere ruzzolato per qualche metro, riuscì facilmente a fermarsi. La torcia era caduta là accanto, ed era quasi spenta. Ad ogni modo, in un angolo brillava ancora una debole fiammella. Chinandosi in avanti, l'afferrò e cominciò a soffiarvi sopra finché non riuscì a riaccenderla. Ma la piccola fiamma che riuscì a rinvigorire non forniva che la metà dell'illuminazione di prima.

Quella fioca luce bastò appena a fargli vedere che era caduto in una galleria sotterranea, chiaramente artificiale. Il terreno era liscio, ricoperto con qualche pietra opaca che rifletteva debolmente la luce del fuoco. Delle pareti ripide si innalzavano per quasi quattro metri prima di incurvarsi per formare un soffitto leggermente più alto.

Dopo essersi assicurato che il soffitto non dava segni di crollargli sopra la testa, cercò di fare un rapido controllo di se stesso. Aveva soltanto qualche sbucciatura. La *vihuela* era un po' ammaccata, ma ancora intera. Davanti ai suoi occhi si stendeva un'oscurità ben più assoluta e spaventosa delle familiari tenebre notturne. Si pentì di aver lasciato la lancia all'accampamento. Non aveva altro con sé che il coltello legato alla cintura.

Si sollevò in piedi, e subito, d'istinto, valutò l'altezza esatta del soffitto.

Si voltò lentamente poi, facendo qualche goffo passo nel buio, si avvicinò al cerchio di luce lunare attraverso il quale era caduto. Dagli abissi dell'oscurità non comparve nulla, nessuno lo assalì, ma i capelli sul collo gli si drizzarono ugualmente. Certo, era sempre più facile voltare le spalle ad un nemico conosciuto piuttosto che ad uno invisibile e sconosciuto.

Risalì carponi il lieve pendio e in un attimo si ritrovò circondato dal familiare orizzonte della foresta. Il bordo della buca era segnato con una pietra finemente lavorata, decorata con complessi disegni e volute. Queste spirali, molte delle quali si intrecciavano le une sulle altre, erano state incise sullo stesso tipo di roccia opaca che costituiva il pavimento della galleria.

Stava per andarsene... quando ebbe un attimo d'esitazione. L'ultima impronta degli stivali di Mudge sembrava dirigersi proprio da quella parte. Un accurato esame del bordo della buca non rivelò la presenza di altre tracce, ma in quel punto il terreno era duro e compatto. Neanche un bastone di ferro avrebbe potuto scalfirlo più di tanto, figurarsi gli stivali di una lontra che, oltretutto, doveva esservi passata sopra camminando piano e forse anche in punta di piedi.

Il pavimento del piccolo scivolo e della galleria era di un materiale ancora più duro ma, quando mosse la torcia all'interno di quella specie di budello, la luce cadde su qualcosa ben più evidente di una semplice impronta di stivale. Era una freccia del tipo di quelle che Mudge portava nella sua faretra da caccia.

Dopo aver strisciato di nuovo lungo la scarpata, iniziò a camminare nella galleria. Si imbatté subito in un'altra freccia abbandonata. La prima con ogni probabilità doveva essere caduta dalla faretra della lontra, ma questa si vedeva bene che era spezzata. La raccolse e l'avvicinò alla luce della torcia. Sulla punta non vi era alcuna traccia di sangue. Forse era stata tirata contro qualcosa e, avendo mancato il bersaglio, doveva essersi rotta sbattendo contro il muro o il pavimento.

Era possibile, anzi probabile, che Mudge avesse inseguito una preda fin dentro la sua tana, e che questa avesse scelto come dimora proprio l'interno di quella galleria. In quel caso, le preoccupazioni di Jon-Tom si sarebbero potute rivelare prive di fondamento. Forse avrebbe incontrato la lontra qualche metro più avanti, intenta a sbudellare una grossa carcassa in modo da poterne riportare all'accampamento soltanto la carne.

Il pensiero di addentrarsi nelle viscere della terra, lasciandosi sempre più alle spalle la confortante luce dell'uscita, lo spaventava, ma non poteva

tornare indietro e dire che, era sì riuscito a trovare le tracce di Mudge, ma poi, proprio negli ultimi metri, gli era mancato il coraggio di seguirle.

E poi, c'era sempre la possibilità che la sua prima congettura fosse giusta, e che l'animale che Mudge aveva inseguito gli si fosse rivoltato contro, e magari avesse finito per ferirlo. In quel caso, la lontra poteva trovarsi nella galleria, magari là vicino, viva forse, ma sanguinante ed incapace di muoversi.

Anche se con i suoi modi un po' strani, in fondo Mudge aveva avuto cura di lui. Jon-Tom ora aveva il dovere di aiutarlo. Aiutarlo trasportando la grossa preda, se c'era, oppure curando le ferite che poteva aver riportato.

Con il cuore che batteva furiosamente, cominciò ad addentrarsi nella galleria. Il terreno continuava a scendere mantenendo sempre la stessa debole inclinazione. Di tanto in tanto, la luce della torcia rivelava la presenza di qualche iscrizione sulle pareti. C'era anche qualche lapide di pietra, accuratamente sistemata nelle numerose nicchie. Delle indicazioni, forse... o degli avvertimenti? Si chiese cosa avrebbe fatto se fosse giunto in un punto in cui la galleria si fosse divisa in due o più biforcazioni. Era troppo intento a scrutare l'oscurità per soffermarsi ad osservare gli affreschi che costellavano le pareti accanto a lui.

Non aveva nessuna voglia di perdersi in un labirinto sotterranea, lontano dalla superficie come dai suoi amici. Nessuno sapeva dov'era e, quando fosse iniziata a cadere la prima pioggia notturna, anche le tracce, sia le sue che quelle di Mudge, sarebbero state cancellate.

Tenendo la torcia avanti su di un lato, continuava a scendere lungo la galleria.

Mmmmmm-m-m-m-m-m...

Si fermò di scatto. Percepì distintamente il misterioso mugolio, leggermente distorto a causa della particolare acustica della galleria, e rimase ad ascoltare.

Mmmm-llllll-l-l-l-l...

Di nuovo il mugolio, stavolta leggermente più forte. Quale inimmaginabile mostro si stava dirigendo verso di lui? Davanti, la torcia illuminava soltanto il buio più assoluto. Forse quella terribile creatura aveva già divorato la povera lontra?

Estrasse il coltello, rimpiangendo ancora una volta l'amata lancia con i suoi trenta centimetri di chiodi. In quell'angusta galleria si sarebbe rivelata un'arma molto efficace.

Un'inutile sacrificio non avrebbe avuto alcun senso, pensò. Aveva quasi

deciso di voltare le spalle e scappare, quando il gemito si dissolse in un'inaspettata raffica d'imprecazioni, tutte chiaramente udibili e tutte decisamente familiari.

«*Mmmm-l-l-l-* lasciatemi andare o vi ridurrò in un pezzo di carne da stufato! Vi toglierò ben bene le ossa e farò a fette le vostre teste! Vi caccerò quegli occhietti fuori dalle orbite, maledetti schifosi, brutte canaglie mangia-cadaveri!»

Si sentì un forte tonfo, seguito da un urlo di dolore e da un'altra serie di maledizioni, stavolta provenienti da una fonte sconosciuta. Non c'era più alcun dubbio su chi fosse stato a pronunciare i primi improperi, e se Mudge dava fondo in tal modo alla sua fantasia imprecatoria, allora, con ogni probabilità, il beneficiario di tanta esuberanza doveva essere una creatura capace d'intendere e di volere, e certo non un essere animato dalla cieca rabbia delle bestie.

Jon-Tom discese in fretta il corridoio correndo il più possibile, con la schiena piegata in avanti. Non si vedeva ancora nessuna luce davanti a lui, così, dopo aver percorso di corsa una curva, si ritrovò praticamente addosso al gruppo di gente prima ancora di rendersene conto.

Quando li vide, istintivamente urlò, poi sollevò le braccia e finì con la schiena contro una parete, agitando con una mano il coltello e con l'altra la torcia per cercare di mantenersi in equilibrio. L'effetto che la sua improvvisa comparsa ebbe sui nemici di Mudge fu senza dubbio inaspettato, ma anche molto soddisfacente.

«Guardate: un mostro!... Un demonio di un'altro mondo!... Mettiamoci in salvo!... Ogni talpa pensi per sé...!»

Tra le grida e le urla che seguirono, Jon-Tom distinse il rumore di tante piccole scarpette che risuonavano sul pavimento di pietra, correndo non verso di lui bensì nella direzione opposta. A questa specie di crepitio di piccoli passi si univa un rumore di oggetti (armi, forse) che venivano trascinati via in gran fretta dai loro terrorizzati proprietari.

Gli venne in mente che probabilmente la vista di un umano gigantesco, vestito tutto di nero ed indaco, con indosso un'abbagliante mantella di pelle di lucertola verde, che oltretutto brandiva una torcia fiammeggiante ed un coltello, poteva essere qualcosa di veramente sconvolgente per degli esseri abituati a vivere sottoterra.

Quando gli echi della precipitosa fuga si furono smorzati del tutto, riacquistò il controllo delle proprie emozioni ed abbassò la torcia verso la figura che era rimasta distesa sul pavimento.

«Avete finito adesso, maledetti?» La voce era sempre arrogante, anche se forse un po' più bassa per la mancanza di fiato. «Sei tu, amico?» Poi vi fu un attimo di pausa mentre le fiamme della torcia accecavano con il loro riflesso gli occhi della lontra. «Oh, sì, sei tu! Allora su, scioglimi, oppure dammi il coltello per tagliare...»

«Se fai una sola mossa, uomo della superficie,» disse un'altra voce, «taglierò la gola a questo che immagino sia un tuo amico. Posso farlo prima che tu riesca ad impedirmelo».

Jon-Tom sollevò la torcia un po' più in alto. Sul pavimento della galleria vi erano due figure. Uno dei due era Mudge. Aveva le gambe legate all'altezza delle caviglie e delle ginocchia e le braccia strette nello stesso modo ai polsi e ai gomiti. I legacci erano attraversati da un palo che doveva servire per il trasporto.

Una figura pelosa, alta circa un metro e trenta, era china sul corpo della lontra. Il suo abbigliamento aveva dei colori sorprendentemente vivaci. Indossava un panciotto giallo costellato di *cabochon* e chiuso sul petto con dei lacci blu. Altre stringhe tenevano unito il bordo del panciotto a quella che sembrava una specie di calzamaglia di pelle.

Sulla testa marrone aveva un cappello rotondo, simile ad una piccola tiara, messo per traverso e legato sotto il mento con dei nastri gialli. Ai piedi portava allacciati dei grossi sandali. Le calzature erano appuntite sulla punta e sul calcagno, o per bellezza, oppure, forse, per riuscire a scavare meglio, e lasciavano scoperti i lunghi e grossi artigli con cui terminavano le zampe posteriori.

Una mano era infilata in un guanto di metallo giallo. Con esso la misteriosa creatura si copriva il volto mentre cercava di sbirciare attraverso le dita semichiuse, pur sforzandosi in tutti i modi di guardare direttamente verso Jon-Tom e la sua torcia.

Nell'altra mano teneva un'arma simile ad una falce, che poggiava delicatamente sulla gola della lontra. Le armi di Mudge, invece, erano sparse tutt'intorno, compreso il coltello segreto che la lontra portava sempre nascosto nel tacco dello stivale. Le frecce, la spada e l'arco si contendevano lo spazio sul pavimento con le lance e le ferocissime, almeno dall'aspetto, alabarde, abbandonate dai numerosi sconosciuti che erano fuggiti spaventati davanti all'improvvisa apparizione di Jon-Tom.

«Te lo ripeto,» disse decisa la tartaruga-gopher, assicurando la stretta su quel coltello a forma di falce. «Se provi solo a muoverti, questo ladro avrà la gola squarciata e vedrà il suo sangue perdersi fra queste pietre».

«Ladro?» Jon-Tom strinse gli occhi e tornò a guardare la lontra tutta avvolta dalle corde.

«Ah, mangiavermi, questa è la bugia più grossa che abbia mai sentito, dopo quella dell'aquila Esaticus che affermava di volare sott'acqua!»

Jon-Tom appoggiò le spalle alla parete gelida ed abbassò deliberatamente il coltello, anche se non arrivò al punto di rimetterlo nel fodero. La tartaruga lo guardava con aria incerta.

«Cosa ci facevi da queste parti, Mudge?», chiese con voce calma Jon-Tom.

«Te lo dico subito, amico! Stavo in giro, alla ricerca di qualcosa per cena quando, mentre inseguivo una bella lucertolona, sono inciampato. Mi sono ritrovato in questo pozzo degli orrori, dove un'orda furiosa di cannibali mi è saltata subito addosso. Questi qua si nutrono di sangue, ragazzo. Faresti meglio a sistemare questo pazzo con i tuoi poteri magici prima che...»

«Basta così, Mudge.» Sollevò lo sguardo verso la tartaruga. «Potete mettere via quella falce, o coltello, o come volete chiamarlo, signore. Immagino che non sia una posizione molto comoda, la vostra.» Posò la torcia per terra. «Mi dispiace di darvi fastidio agli occhi con la mia luce».

La tartaruga-gopher sembrava ancora diffidente. «Non sei un suo amico?»

«Sono solo un compagno di viaggio. E sono anche uno che sta sempre dalla parte della verità. Parliamo, e vi prometto che, mentre lo faremo, non vi attaccherò né farò alcuna mossa ostile».

«Ragazzo, non sai quello che dici! Nel momento stesso in cui poserai il coltello, lui sicuramente...»

«Mudge... stai zitto. E ringrazia il cielo che al posto mio non ci sia Clothahump. Probabilmente lui ti lascerebbe qua e se ne andrebbe.» La lontra si calmò, continuando a borbottare sottovoce.

«Avete la mia parola,» disse Jon-Tom, «La parola di un uomo che sta viaggiando attraverso il vostro paese e di un,» ci pensò un attimo, «di un Mago che non ha intenzione di farvi alcun male. Giuro di non farvi del male, vi do la mia, ehm, sacra parola d'Incantante.

La tartaruga notò il duetto. «Sarai pure un Mago, ma l'effetto che hai avuto sui miei uomini è stato demoniaco, più che magico.» Con una certa riluttanza, tolse la lama della falce dalla gola di Mudge.

«Io sono Jon-Tom».

«Ed io mi chiamo Abelmar.» La tartaruga si tolse la mano dagli occhi e, con uno sforzo doloroso, cercò di osservare quello strano uomo. «Sono

stati il tuo aspetto e la luce che portavi con te a spaventare la mia truppa. Sono talpe, per la maggior parte, e la luce dà loro molto fastidio, anche più che a me, perché a quelli della mia specie ogni tanto capita di fare qualche scorreria in superficie anche di giorno, quando le esigenze della città lo richiedono. Per mantenere i normali rapporti di commercio è indispensabile svolgere qualche attività anche all'esterno, ma per il resto, noi di Pfeiffunmunter preferiamo starcene per conto nostro e non vedere nessuno.» Lanciò un'occhiata significativa a Mudge.

«Tranne quando ladri e assassini non vengono a disturbarci».

«Questa è una sporca bugia!», protestò Mudge. «Non appena mi sarò liberato di queste maledette corde, ve lo farò vedere io un disturbo che non dimenticherete. Avanti, amico,» disse a Jon-Tom, «slegami».

Jon-Tom ignorò la lontra, che intanto continuava a contorcersi e dimenarsi. «Non avevo nessuna intenzione di disturbarvi, Abelmar. Il mio amico ha detto che siete stati voi ad attaccarlo per primi. Tu, invece, lo hai chiamato ladro».

«Sono a capo della ronda mattutina che controlla la zona orientale,» spiegò la tartaruga. Mentre parlava, si girava continuamente, guardandosi alle spalle con aria preoccupata. «Fra non molto i cittadini inizieranno a svolgere le loro attività notturne, dopo essersi svegliati dal sonno del giorno. Sarebbe imbarazzante se mi vedessero in questa situazione. Ma devo compiere il mio dovere.» Si irrigidì.

«Il tuo compagno è colpevole di tentato furto, un crimine tristemente comune, che ci troviamo continuamente di fronte quando abbiamo a che fare con il popolo della superficie. Ma non è tanto il furto in sé a preoccuparci, quanto invece il vandalismo che ne consegue».

«Vandalismo?» Jon-Tom rivolse a Mudge uno sguardo accusatore.

«Già. Non che sia molto grave ma, se lasciassimo correre, potrebbe diventare un seria minaccia per la salda struttura della comunità. Hai una vaga idea, Jon-Tom, di quanto possono aumentare le tasse ogniqualvolta uno straniero riduce in pezzi una delle nostre vie di comunicazione?»

«Sta mentendo di nuovo amico; stanno uscendo un mucchio di bugie da quei denti smisurati che si ritrova,» protestò Mudge, anche se con meno convinzione di prima. «Che ragione avrei per andarmene in giro a sfasciare le sue maledette strade?»

Abelmar sospirò. «Sarà forse un difetto, ma noi siamo degli esteti per natura. Ci piace che la città sia splendente e luminosa, e questo ci procura non pochi problemi con gente ignorante come lui,» e con un calcio colpì

Mudge sulla schiena. «Ma vedo che ancora non capisci.» Si era abbastanza abituato alla torcia di Jon-Tom, ed ora riusciva a guardarla senza dover socchiudere gli occhi.

«Guarda!», e si chinò verso Mudge.

«Attento a quello che fai!» Jon-Tom fece un passo avanti e alzò il coltello verso di lui.

«Stai calmo, straniero!», disse la tartaruga. «Invece di pensare a quello che faccio io, prova a guardare dove metti i piedi. O forse davvero non ti sei ancora fermato ad osservare da vicino il meraviglioso selciato delle nostre strade?»

Jon-Tom si inginocchiò, stando bene attento a non perdere mai di vista i movimenti della tartaruga. Muovendo lentamente la torcia, osservò meglio i mattoni che, messi uno accanto all'altro, costituivano il pavimento della galleria. Emanavano la stessa luce opaca di quelli che aveva notato vicino all'ingresso, ed il bagliore aumentava d'intensità solo quando vi puntava contro la fiamma della torcia. Mandavano una luce quasi familiare, fra il rosso ed il giallo.

«Oro?», chiese incerto.

«Piuttosto comune sotto Pffeifunmunter,» disse la tartaruga con voce amareggiata, «ma non lo è altrettanto per quelli che vengono qui e cercano di strapparlo dalle nostre belle strade e dai nostri eleganti viali. È ottimo per lastricare un sentiero, non trovi?»

«Di certo ora capirai perché non ho potuto resistere alla tentazione, amico,» disse Mudge in tono di scusa. «Vai a sapere che questi becchini sarebbero stati tanto tirchi da prendersela con un poveraccio per qualche ciottolino».

«Scusami.» Jon-Tom si alzò, e per poco non sbatté la testa contro il basso soffitto. «Ti chiedo scusa per qualsiasi danno sia stato fatto, Abelmar».

«Non fa niente! Devi capire,» gli disse la tartaruga, «che, se facciamo finta di niente e permettiamo che la notizia si diffonda nel mondo esterno, in breve tempo gli abitanti della superficie arriverebbero qui a centinaia, e finirebbero per distruggere tutte le nostre strade, i nostri viali e perfino le nostre case. Significherebbe la fine della nostra civiltà».

Si fermò un attimo. Il rumore dietro di lui si faceva sempre più forte, aumentando man mano che si lasciava alle spalle gli oscuri abissi della galleria. «Sarà qualcuno che è uscito per una passeggiatina serale,» immaginò la tartaruga, «o forse sono i miei uomini, quei vigliacchi bastardi, che magari tornano a vedere cosa ne è stato di me.» Sospirò. «Io so qual è il

mio dovere, ma sono anche uno che sa guardare in faccia la realtà. Ormai non abbiamo altro da dirci, amico Incantante. Devo ammettere che al momento mi interessa punire i miei uomini, più che prendermela con questo mezzo ladruncolo amico tuo.

«Se prometti di portarlo via e di non farlo tornare mai più, e di uscire di qui senza rovinare nessuna costruzione pubblica, allora io mi impegno a non denunciare il reato alla Magistratura, ed a risparmiare la gola del tuo amico. Anche se non se lo meriterebbe!»

«Apprezzo il tuo gesto, ed accetto,» disse Jon-Tom.

«Lo stesso vale per me, capo.» Mudge sorrise alla tartaruga mostrandole tutti i denti che aveva in bocca.

Abelmar esitò un attimo poi, con la lama ricurva del coltello, tagliò le corde che legavano la lontra. Subito dopo rinfilò l'arma in uno dei legacci della calzamaglia di pelle. Con uno scatto Mudge si portò accanto a Jon-Tom. Poi si stiracchiò leggermente per sciogliere dall'intorpidimento i muscoli e le articolazioni.

«Su amico, sbrigati, finché siamo in tempo!» Chinandosi appena, soppesò uno dei mattonami d'oro che aveva staccato. «Coprimi le spalle con il coltello mentre ne infilo qualcuno nella faretra e nei pantaloni.» Poi corse a recuperare le proprie armi. «Sei più grosso di lui, e poi hai la luce».

Quando la lontra ebbe finito di raccogliere la sua roba, Jon-Tom disse con aria stanca, «Bene, Mudge. Metti giù l'oro e andiamocene».

La lontra lo fissò con le braccia piene di ciottoli luccicanti. «Sei diventato scemo, amico? Ho in mano una fortuna pazzesca. Abbiamo la possibilità di...»

«*Mettili giù, Mudge!*» Il coltello scattò minacciosamente in avanti, ma stavolta non era indirizzato verso la tartaruga. «O ti giuro che me ne andrò, lasciandoti nelle condizioni in cui ti ho trovato».

«Per la miseria,» sussurrò la lontra. Con una certa riluttanza, apri le braccia.

Con un rumore assordante, i mattoni d'oro ricaddero sul pavimento. Abelmar annuì con aria soddisfatta. Le grida della pattuglia in avvicinamento erano ormai perfettamente distinguibili. Jon-Tom cercò di sbirciare nella profonda oscurità della galleria e credette di vedere un gruppo di indistinte e minacciose figure che si avvicinavano. Avevano dei vistosi orecchini d'oro e dei vestiti simili a quelli di Abelmar e portavano degli occhiali da sole molto scuri. Le nuove armi che si erano preoccupati di portare brillavano alla fioca luce della torcia. Jon-Tom notò distrattamente che il coltel-

lo-falce della tartaruga era fatto d'oro.

«Sei un uomo di parola,» disse la tartaruga, «una qualità molto rara fra voi che vivete alla luce del sole. Vai pure in pace.» Rivolse un'occhiata severa a Mudge. «Se mi dovessi imbattere di nuovo nel vostro sacco di pulci, signore, provvederà personalmente a scorticarvi vivo ed a gettare la vostra carogna in mezzo alla spazzatura».

Per tutta risposta Mudge alzò velocemente il dito medio della mano destra. «Beccati questo, sporco scavaterra!» Poi si voltò verso Jon-Tom. «A posto: ecco fatto! Tu hai rispettato la tua parte in questo maledetto accordo, ma nessuno ti assicura che i suoi uomini rispetteranno la loro».

«Muoviamoci, allora!» Ed iniziarono a ripercorrere a ritroso la galleria.

«Non c'è ragione di preoccuparsi,» gridò loro dietro Abelmar, «i miei uomini avranno altro a cui pensare.» Si voltò a guardare verso l'imboccatura della galleria. «Allora, maledetti vigliacchi, siete tornati, eh?»

Fra le file di talpe armate fino ai denti risuonò un vago brusio di protesta. Qua e là era presente anche qualche tartaruga-gopher.

«Stanno scappando, Signore!», gridò una delle talpe, indicando verso la galleria.

«Quando avrò finito con voi rimpiangerete di non esservene andati con loro!», ruggì Abelmar, e le imprecazioni che seguirono risuonarono lungo tutta la profondità della galleria. L'eco di quelle parole raggiunse anche Jon-Tom e Mudge.

«Cammina, Mudge!» Jon-Tom diede alla lontra una spinta leggera ma decisa.

«Aspetta un attimo, amico, non facciamoci prendere dal panico, eh? Quella specie di poliziotto è tutto preso a dare una lezione con i fiocchi alla sua truppa. Ci sono ancora un mucchio di mattoni da staccare qua intorno.» Con uno stivale colpì il pavimento. «Non faremmo del male a nessuno se prendessimo qualche pezzettino qua e là, e poi sarebbe questione di un attimo. Quel dentone di poliziotto con la faccia da scemo non potrebbe mai sapere che siamo stati noi. Se solo io...»

«Se solo io ti ficcassi questa torcia in bocca...», lo minacciò con fermezza Jon-Tom.

«Va bene, va bene! Era solo un'idea come un'altra, ragazzo».

La luna brillava alta nel cielo quando sbucarono di nuovo nella foresta. Apparentemente sembrava che nessuno li stesse inseguendo, ma Jon-Tom aveva come l'impressione di percepire un vago movimento alle sue spalle. Era un rimbombo lontano, dei suoni indistinti trasportati fin là dalla terra,

che indicavano l'avvenuto risveglio di Pfeiffunmunter. La città delle caverne si stava preparando per un'altra notte di vita.

«Ringrazia il cielo che sono arrivato al momento giusto,» disse alla lontra. «Avrebbe potuto benissimo tagliarti la gola senza aspettare di portarti davanti alla Magistratura».

«Tutte sciocchezze!», sbuffò Mudge. «Sarei comunque riuscito a trovare un modo per liberarmi.» Si sistemò il panciotto e si raddrizzò il cappello sulla testa. «Tutto quell'oro meraviglioso!» Scosse tristemente il capo. «Neanche i Maghi sarebbero capaci di farne apparire tanto! E quegli stupidi terruncoli lo sprecano in quel modo: lo usano per camminarci sopra!»

«È la cosa migliore da farci».

«Uh?» Mudge lo guardò perplesso. «È uno dei tuoi indovinelli magici?»

«Assolutamente no!» Ripresero il cammino dentro la foresta. La lontra sembrava confusa. «O sei il più furbo Incantatore che abbia mai risalito il fiume, amico, oppure soltanto il più fesso».

Jon-Tom sorrise leggermente. «Bel modo di ringraziare chi ti ha appena salvato la vita.» Spinse via un cespuglio troppo appiccicoso.

«Meglio morire cercando di diventare ricchi che sopravvivere da poveri,» mugugnò la lontra.

«Okay. Torna pure all'ingresso della galleria, se vuoi. Io non cercherò in alcun modo di fermarti. Vedi se riesci a rubare qualche pezzo di pavimento. Sono sicuro che Abelmar e le sue truppe ti accoglieranno a braccia aperte. O forse pensi che sia così stupido da fidarsi di noi al punto da lasciare l'entrata incustodita?»

«D'altra parte,» continuò Mudge, senza rallentare minimamente il passo, «è decisamente molto più saggio aspettare che si presenti l'occasione favorevole e saper scegliere il momento opportuno. Una volta ti ho detto che io non gioco d'azzardo: non sono come il vecchio Caz. Ma se tu fossi disposto a tornare indietro a darmi una mano, ragazzo...»

«Scordatelo.» Scosse la testa. «Ho dato la mia parola».

La lontra sembrò rassegnarsi, scostò un ramo e, inciampando in una radice troppo sporgente, maledisse la sua cattiva sorte.

«Se vuoi diventare qualcuno da queste parti, amico, devi innanzitutto cominciare a mettere da parte tutti questi assurdi principi morali del tuo mondo».

«È strano che tu dica così, Mudge. Se ci pensi un attimo, ti renderai conto che, in fondo, anche il viaggio che hai appena intrapreso è un'impresa altamente morale».

«Ci sono stato costretto,» insisté Mudge.

Jon-Tom si voltò verso di lui e sorrise. «Sai, credo che lo dica per giustificarti, per non dover confessare i tuoi veri sentimenti.» La lontra grugnì debolmente.

«Agli altri diremo che la battuta di caccia è andata male, il che poi, in fondo, è anche la verità. Sarà meglio così, altrimenti saresti costretto a confessare che razza di cretino avido ed egoista tu sia in realtà».

«Quello che dici mi ferisce profondamente, ragazzo,» disse Mudge con una voce falsamente addolorata.

«Le ferite sarebbero state ben più gravi se fossi ritornato al campo con le braccia piene d'oro e Falameezar ti avesse visto. O forse non ci avevi pensato? Considerando l'impeto del suo odio nei confronti di chi accumula privatamente i beni comuni, penso che neanch'io sarei riuscito a convincerlo a non trasformarti in tanti pezzetti di lontra fritti e dorati».

Mudge sembrava sinceramente spaventato. «Lo sai, amico? Non avevo minimamente pensato a quel grosso bestione. Ha un carattere un po' troppo irascibile, anche per un drago».

«Non è per niente irascibile,» disse Jon-Tom. «È soltanto uno che crede fermamente nei propri principi...»

Quando comparvero nel cerchio di luce del fuoco, nell'accampamento stava cominciando a diffondersi un'incredibile agitazione. Falameezar stava giurando che avrebbe ridotto in cenere l'intera foresta pur di ritrovare Jon-Tom, mentre Pog si era già offerto volontario per guidare una battuta di ricerca notturna.

Non fu facile per Jon-Tom resistere alla tentazione di dire tutta la verità quando vide Flor e Talea accogliere festosamente la lontra.

«Stai bene?», chiese Flor, facendo scorrere le sue dita ansiose sulla fronte pelosa.

«Cos'è successo?» Talea non era mai sembrata così preoccupata dall'inizio del viaggio.

«Era un camaleonte,» disse Mudge spavaldo, sedendosi su una roccia vicino al fuoco, con un'aria stanca e affaticata. «Tu sai quanto possano essere pericolosi. Mimetizzati come sono con il paesaggio circostante, se ne stanno ad aspettare zitti zitti con quelle lingue appiccicose che si ritrovano, in attesa di veder passare qualche ignaro viaggiatore».

«Camaleonti?» Flor guardò confusa Jon-Tom. Lui borbottò qualcosa circa il fatto che la maggior parte dei rettili del luogo avevano la grandezza dei bufali e quindi non vedeva perché i camaleonti dovessero costituire u-

n'eccezione.

«Io mi ci ero avvicinato strisciando e stavo sfilandomi l'arco dalla schiena,» raccontava Mudge, cercando di mantenere una certa tensione nella storia, «quando il bestione ha intravisto la mia figura sullo sfondo di un albero dalla corteccia lucida. Allora mi è venuto contro, con tutt'e tre le corna che brillavano alla luce della luna, ed è arrivato così vicino che riuscivo a sentire il fetore del suo respiro puzzolente».

«E poi che è successo?» chiese Flor, chinandosi ancora di più verso di lui. La lontra, con aria esausta," poggiò la nuca sul cuscino del suo seno e, con enorme difficoltà, cercò di concentrarsi sull'affascinante serie di bugie che stava inventando, mentre Talea, senza dire una parola, dava una botta decisa alla mano che si avvicinava titubante alle curve del suo corpo.

«Ho sentito quel rumore leggero e rasposo che fanno quando aprono le fauci, subito prima di attaccare, così mi sono nascosto fra due alberi. Ebbene, quella lingua mi è venuta dietro con una tale velocità che credevo avesse le ali. Si è infilata fra i due alberi e poi mi è passata proprio sopra la testa, così vicino da farmi cadere il cappello.

«Allora ho cominciato a correre all'indietro, per non perderlo di vista. Quel maledetto mostro, però, insisteva nell'inseguirmi con la lingua, sempre passando attraverso gli alberi. Credimi, il corno del suo naso non era più lontano dal mio cuore di quanto adesso tu non lo sia da me.» E, così dicendo, diede una leggera pacca al morbido cuscino sul quale poggiava il capo.

«E poi come hai fatto a scappare?», chiese Flor, rapita, con i capelli neri che si confondevano in mezzo al corto pelo della lontra.

«Beh, mi inseguiva con una tale foga e correva tanto veloce dietro la mia carne appetitosa, che alla fine è rimasto incastrato in mezzo ai tronchi, ed il suo corno frontale è andato a conficcarsi dentro un albero. Per quanto ne so io, dovrebbe essere ancora lì a tirare e scalciare nel tentativo di liberarsi.» I suoi baffi tremarono leggermente, e la lontra si passò una mano sulla fronte.

«L'ho scampata bella, dolcezza!»

Jon-Tom, intanto, gettava decine di pezzetti di legno nel fuoco, con aria disgustata. Una zampa calda si poggiò sulla sua spalla. Sollevò lo sguardo e vide Caz che, con il suo monocolo reso scintillante dalla luce arancione del fuoco, gli sorrideva, mostrando un paio di grossi incisivi arrotondati.

«Le cose non sono andate proprio come ha detto Mudge, vero Jon-Tom?» Un altro legnetto finì rimbalzando nel fuoco. «Lo so, l'ho sentito

altre volte raccontare storie come questa. Sarà un po' scarso in grammatica, ma in compenso ha una immaginazione fervida. Dagli tempo di finire, e vedrai che piano piano anche lui comincerà a credere che sia successo davvero».

«Non me la prendo perché racconta tutte queste frottole,» disse Jon-Tom, «ma per il modo in cui quelle due se le stanno bevendo».

«Non angustiarti, amico mio,» lo consolò l'aristocratico coniglio. «Come ti ho appena detto, quando racconta le sue storie si lascia prendere molto dall'entusiasmo. Perciò, fra non molto, vedrai che, istintivamente, la furbizia lascerà il posto alla più naturale mancanza di scaltrezza, e ad un'incapacità di capire quand'è il momento di fermarsi».

A conferma delle sue parole, dall'altro lato del fuoco si sentì provenire un grido di spavento, seguito dal rumore di una mano che colpiva una guancia pelosa. L'aria umida della notte fu riempita da un improvviso vociare. Jon-Tom vide Flor e Talea che, furiose, si allontanava con passi decisi dal corpo sdraiato della lontra, che gridava le sue proteste per la violenza subita.

«Hai visto?» Caz osservava la scena con disapprovazione. «Mudge è un caro amico, ma, devo ammetterlo, è troppo rozzo. Non ha stile».

«E tu invece?» Jon-Tom guardò incuriosito il suo compagno. «Qual è il tuo stile? Cosa pensi di ricavare da questo viaggio?»

«Il mio stile... è essere me stesso, amico.» Aveva pronunciato quelle parole con un'aria estremamente dignitosa. «Essere sempre onesto con me stesso e con i miei amici, e perdonare i nemici».

«Compresi quelli che ti hanno cacciato dalla barca?»

«Ma andiamo! I loro sentimenti erano giustificati, anche se forse non lo era la loro reazione esagerata.» Chiuse l'occhio senza monocolo. «Senza dubbio io ero colpevole di aver fatto qualche giochetto di prestigio di troppo con i dadi, magari non proprio onesto. Ma il mio sbaglio è stato quello di farmi scoprire.

«Ovviamente, se fossero riusciti a prendermi e ad uccidermi, allora forse la situazione avrebbe cominciato a farsi preoccupante».

Jon-Tom si lasciò sfuggire un sorriso divertito.

«Per quanto poi riguarda il cosa pensi di "ricavare" da questo viaggio, mi sembra di aver già affermato più volte che considero il fatto stesso di aiutarvi in questa nobile impresa una ragione più che sufficiente, e quindi capace di soddisfarmi abbastanza. Sei stato troppo a lungo in compagnia di gente come Mudge e Talea, tipi simpatici, non discuto, ma anche privi di

qualsiasi senso morale. Io credo fermamente in tutto ciò che dice il Mago nostro condottiero, anche se al momento mi sembra di vederlo in uno stato praticamente comatoso.

«L'ho osservato attentamente in questi ultimi giorni. Anche un perfetto idiota si accorgerebbe che su quella testa gravano tutti i dolori del mondo. Io non sono un eroe, Jon-Tom, è vero, ma non sono neanche così stupido da non rendermi conto che una distruzione del mondo che mi circonda significherebbe anche la fine della mia piacevole esistenza. E devo ammettere che vivere mi diverte parecchio.

«Perciò, come vedi, è nel mio interesse seguirvi ed aiutarvi, e lo stesso varrebbe per qualunque abitante delle Terre Calde che si considerasse soddisfatto della propria vita. Aiuterò Clothahump come potrò. Io non sono un granché come soldato, ma in compenso ho una certa scioltezza di linguaggio. Lui, e se ne rende conto da solo, o almeno lo credo, non riesce ad essere abbastanza paziente con la gente sciocca. Io, al contrario, sono abituato a trattare con questo tipo di persone».

«Il nostro gruppo avrebbe davvero bisogno di un diplomatico,» annuì Jon-Tom. «Io ho fatto del mio meglio per cercare di mediare fra le parti, ma... credo di non avere abbastanza esperienza».

«Non disprezzarti per qualcosa che non dipende da te, e cioè la tua giovinezza, amico mio. Al contrario, mi sembri molto saggio per la tua età. Sei più assennato di quanto dovresti, tenendo presente il fatto che non ti trovi qui per una libera scelta. Credo che più che le capacità ti manchino degli obiettivi precisi.

«Pur avendo più esperienza di te, io sono un tipo che non si stanca mai di ascoltare. E non avrei mai saputo fare quello che tu hai fatto con il drago. Perciò, tu continua ad occuparti di lui, che sputa fuoco, mentre io mi dedicherò a quelli che sputano insulti e minacce. Ci completeremo a vicenda. D'accordo?»

«D'accordo!» L'uomo ed il coniglio si strinsero calorosamente la mano. La strana sensazione non stupiva più Jon-Tom. Era come dare la mano ad uno che portava un paio di guantoni da pugilato.

Nell'accampamento stava tornando il silenzio e, finalmente, aveva cominciato a cadere la prima, esitante, pioggia notturna.

«Lo vedi?» Caz indicò la figura immobile di Clothahump, ancora seduto sul suo tronco di legno. Sembrava che non si fosse mosso da quando Jon-Tom aveva lasciato l'accampamento per andare in cerca di Mudge. Stava seduto con uno sguardo vitreo, impassibile ed indifferente alla pioggia bat-

tente.

«Il nostro amico medita su problemi ben più seri. Eppure, spesso, i grandi perdono proprio perché non prestano attenzione alle cose più piccole».

«E cioè?»

«Cioè che non abbiamo messo nessuno di guardia. E questo è un luogo sconosciuto per tutti».

«Stavolta non credo sia il caso di preoccuparsi. Stai dimenticando qualcosa.» E gli fece segno di guardare alle sue spalle.

«Parola mia,» scoppiò a ridere il coniglio, «ti giuro che me n'ero dimenticato davvero!» Sembrava imbarazzato. «Certo non è facile dimenticarsi di un drago. Mi sembra piuttosto calmo; però».

«Sicuramente starà sognando qualche fantastica comunità libera da classi sociali».

Caz si tolse il monocolo e cominciò a pulirlo distrattamente con il bordo dell'elegante camicia. «A quanto pare, possiamo dormire fra due guanciali. La sola presenza del drago vale più di centinaia di sentinelle. Allora mi godrò la sicurezza del dormire accanto ad una alleato così potente».

«Stai solo attento che non si giri nel sonno.» Caz, sorridendo, lo salutò con un cenno della mano, e Jon-Tom rimase a guardare la bianca coda mozzata allontanarsi verso l'enorme masso nero che proteggeva l'accampamento.

Continuando a camminare, gli rispose, con la sua voce educata: «I draghi non si agitano nel sonno, né si girano, amico mio. Sono fatti così. Ad ogni modo spero proprio che non russi. Non mi piacerebbe svegliarmi con i pantaloni che vanno a fuoco».

Jon-Tom rise con lui. Pog dormiva penzolando ciondoloni, simile ad una tenebrosa decorazione, dal ramo di un'imponente quercia. Talea e Flor chiacchieravano piano sotto i loro sacchi a pelo, dall'altra parte del fuoco. Per un attimo pensò di unirsi a loro, poi si strinse nelle spalle e stese a terra la sua coperta. Era stanco morto, e non mancava molto all'alba.

Per il momento era il suo corpo, più che il suo spirito, ad avere bisogno di conforto...

CAPITOLO XVIII

Seguirono due giorni di risalita delle rapide, durante i quali l'unico vero problema, per Jon-Tom, fu quel senso di bruciore allo stomaco che avver-

tiva ogniqualvolta si trovava costretto a sopportare le continue modifiche che Mudge apportava alla già assurda storia della sua fuga dal camaleonte. Quando poi l'animale dalle tre corna crebbe al punto da diventare il doppio di Falameezar, allora anche Flor si stancò e minacciò di picchiarlo se non avesse smesso di raccontar frottole.

Al quarto giorno di viaggio incontrarono i primi segni di vita. Cominciarono a vedersi alcuni campi arati, case con graziosi tetti di paglia o di tegole d'ardesia e camini che fumavano, e le prime piccole banchine piene di barche ormeggiate.

Dal momento che poteva respirare attraverso le branchie, Falameezar pensò bene di immergersi completamente nell'acqua, lasciando fuori solo gli occhi, le orecchie, ed i passeggeri. Così, chiunque lì avesse visti passare, li avrebbe presi per un gruppo di navigatori che viaggiavano su un'imbarcazione particolarmente bassa.

Al decimo giorno, Clothahump notò sulla sinistra un gruppo di piccole colline. Le rapide li mantenevano al centro del fiume, anche se non erano impetuose come quelle che si trovavano davanti alle colline di Duggakurra, vicino alla città sepolta di Pfeiffunmunter.

«Possiamo attraccare qui, amico drago. Siamo abbastanza vicini alla città».

«Ma perché?» Falameezar sembrava deluso. «Il fiume è ancora molto profondo, e la corrente non è troppo forte.» Lanciò del fumo verso il cielo. «Non ho problemi ad andare avanti».

«Sì, ma la tua presenza potrebbe impaurire gli abitanti».

«Lo so.» Il drago sospirò tristemente. «Allora devo posarvi sulla terraferma. E poi, che farò?»

Jon-Tom lanciò un'occhiata a Clothahump, e il Mago cedette alla richiesta del giovane. «Parlerò con i Commissari della Comune di Polastrindu. Può darsi che ti accettino fra loro».

«Lo pensi davvero? Non sapevo che esistessero comunità così aperte ed evolute.» Gli occhi di fuoco si voltarono a fissare Jon-Tom con aria speranzosa. «Sarebbe meraviglioso! Ovviamente farei la mia parte di lavoro».

«Con questo viaggio hai già fatto più di quanto dovevi, compagno Falameezar. Clothahump però ha ragione nel suggerirti di rimanere nascosto nel fiume. Anche i compagni più convinti possono avere delle reazioni avventate quando si trovano di fronte a qualcosa che non hanno mai visto prima.» Si chinò in avanti, mentre il drago scuoteva su e giù la testa, e gli sussurrò: «I controrivoluzionari sono dappertutto!»

«Lo so. Stai in guardia, compagno Jon-Tom».

«Lo farò».

Il drago salì sulla riva. I passeggeri scesero lungo la schiena e la coda, passandosi i pacchi di provviste. Un sentiero battuto, una via di mezzo fra un'ampia pista ed una piccola stradina; conduceva verso la cima delle colline, Jon-Tom si voltò un attimo indietro. Gli altri avevano già iniziato a salire su per il sentiero. Flor non stava più nella pelle al pensiero di poter finalmente visitare una città di quello strano mondo. L'entusiasmo le faceva risplendere il volto di una luce nuova, come quando i raggi del sole illuminano le strisce di nuvole dopo una tempesta.

Agitando la mano, salutò il drago. «Statti bene, compagno. Alla rivoluzione».

«Alla rivoluzione!» tuonò il drago, salutandolo con un getto di fuoco e di fumo. Poi la terribile testa ricadde nel fiume. Un vortice di schiuma e qualche increspatura concentrica, sempre più leggera, simili ad un gigantesco fiore acquatico, segnarono il punto in cui il drago si era immerso. Poi scomparvero anch'esse.

Jon-Tom prese a camminare e, grazie alle gambe lunghe ed al lungo bastone da passeggio, raggiunse subito i suoi compagni, nonostante la gravità del senso di colpa che si sentiva pesare sulle spalle. Falameezar era un drago così simpatico! Non si poteva prenderlo in giro così. Forse, però, ora era più felice di quanto lo fosse mai stato prima.

«Cosa credi che farà?» Caz si era avvicinato a Jon-Tom. «Rimarrà là ad aspettarci?»

«Come faccio a saperlo? Non sono un esperto in comportamento di draghi. Certo, il suo credo politico è incrollabile, ma credo che si senta più attratto dal pensiero di tornare nella sua zona di caccia abituale.» Rivolse al coniglio uno sguardo preoccupato: «Perché? Pensi che possa esserci qualche pericolo a Polastrindu?»

«Non si sa mai. Più è grande una città, più arroganti sono i suoi abitanti, e noi non portiamo certo notizie troppo allegre. Staremo a vedere».

Dopo un'ora di cammino giunsero sulla cima dell'ultima collina. Là, finalmente, i loro occhi poterono gustare la meta di tutti quei giorni di viaggio.

Era meravigliosa, sì, ma c'era qualcosa di strano in quella meraviglia. Iniziarono a discendere il pendio della collina. Dove stava scritto che una città di quel mondo doveva essere per forza speciale, diversa da tutte le altre, pensò, con una punta di sarcasmo.

Un'imponente muro di pietra circondava il perimetro della città. Era decorato con degli enormi ed intricati bassorilievi, ed appariva saldamente rinforzato alla base. Lungo il muro si vedevano numerose porte, ma non sembravano molto trafficate.

Non era giorno di mercato, spiegò Caz. Quindi non c'erano i soliti agricoltori che portavano i loro prodotti in città, né gli artigiani che, dalle regioni più lontane, arrivavano con i loro carri pieni di manufatti.

Nella zona sud sembrava esserci un po' più di attività. Da quella parte, il possente muro di cinta si estendeva fin quasi a raggiungere il fiume. Alle banchine ormai marce erano attraccate almeno una dozzina d'imbarcazioni. Alcune ricordavano la barca dotata sia di remi che di vela dalla quale Caz era fuggito quel giorno sul fiume. E, poteva darsi, pensò d'un tratto Jon-Tom, che quella barca si trovasse proprio là in mezzo, confusa fra quelle imbarcazioni ancorate che ondeggiavano placide sotto di loro. Il resto della variopinta ma solida flotta era costituito da qualche chiatta e da alcune barche di pescatori.

«La porta principale si trova sul lato opposto della città, a nord-ovest, di fronte al Prato delle Spade».

«Cos'è?», chiese ad alta voce Flor. «Ci sei già stato? Sembra quasi che tu sia stato dappertutto».

Caz si schiarì la voce. «No, non ci sono stato. Anzi, per essere più precisi, non sono andato molto più in là di chiunque altro. È una vastissima - alcuni dicono infinita - distesa di vegetazione. Vi vivono soltanto degli orribili aborigeni ed alcune bestie spaventose.

«Non è necessario che giriamo tutt'intorno alla città. Possiamo entrare benissimo dall'ingresso del porto».

Continuarono a discendere il tortuoso sentiero, che ora aveva assunto le dimensioni di una vera e propria strada. I pochi viandanti che incrociavano si soffermavano ad osservarli, incuriositi da quello strano gruppetto di stranieri.

Accanto a loro passavano carri e piccoli calessi trainati da lucertole. Di tanto in tanto, si vedeva anche qualcuno che procedeva direttamente a cavallo dei rettili, camminando al trotto o al galoppo. Incrociarono persino un piccolo serpente con in groppa un'intera famiglia, probabilmente molto ricca.

Clothahump sembrava divertirsi molto. Ora che camminavano in discesa poi, faceva anche molta meno fatica. Guardò verso l'alto. «Pog! Brutta canaglia, nessuna novità?»

Continuando ad immergersi nelle profondità del cielo, il pipistrello gridò: «Le solite pattuglie aeree. Pochi minuti fa ci hanno sorvolato un paio di ghiandaie armate. Non credo però che ci abbiano visto in compagnia del drago. Ci hanno girato un po' attorno, poi sono andate a far rapporto. «Ma non erano molto interessate».

Clothahump sembrava soddisfatto. «Meglio così. Non ho tempo da perdere con gli intermediari. Polastrindu è un centro molto vasto, e non possono certo fermarsi a controllare ogni gruppo di visitatori che sia leggermente sospetto, anche se in effetti noi dobbiamo sembrare un po' più sospetti degli altri».

«Forse dall'alto non diamo quest'impressione, Signore,» osservo Jon-Tom.

«Speriamo che sia così, ragazzo mio».

Passeggiarono per un po' lungo la banchina, e nessuno sembrò fare troppo caso alla loro presenza. Si fermarono ad osservare gli affaccendati mozzi, perlopiù lupi, castori e linci dalle spalle muscolose, impegnati a caricare e scaricare pile di casse e di balle. Merci, ed oggetti esotici venivano accatastati con cura sulla spiaggia, oppure caricati su alcuni carri per essere trasportati all'interno della città.

L'odore che si sentiva lungo il molo era molto forte, ma non aveva niente d'esotico. Anche il fiume sembrava più scuro di quanto non fosse al largo, dove c'erano le correnti. La colorazione grigiastra non era dovuta al tipo di terreno di quella zona, che forse, aveva pensato in un primo momento Jon-Tom, poteva essere particolarmente scuro, ma allo scolo che proveniva dai numerosi tubi e rigagnoli. Quel rudimentale scarico di rifiuti bastò da solo a distruggere gran parte del fascino che la città di Polastrindu aveva esercitato fino a quel momento agli occhi di Jon-Tom.

I lineamenti di Flor si contorsero in una smorfia di disgusto. «Speriamo che non sia così anche in città».

«Spero proprio di no!» Dopo aver sperimentato quel terribile odore, Talea preferì tapparsi il naso.

«Si sa: più una città è grande, più deplorevoli sono le abitudini igieniche dei suoi abitanti.» Caz camminava piano, per paura che il sudiciume potesse sporcare la morbida pelle delle sue enormi scarpe. «Dipende dal fatto che i cittadini pensano soltanto a fare soldi. Il fattore pulizia è strettamente collegato con quello dell'indipendenza economica. Certo non si può fare gli schizzinosi quando si è costretti a lavorare dalla mattina alla sera».

Un piccolo ponte di pietra passava sopra ad un canale aperto. Non appe-

na vi salirono, li investì un tale fetore che Flor fu sul punto di cadere a terra svenuta. Jon-Tom e Caz dovettero aiutarla ad arrivare dall'altra parte. Una volta attraversato il ponte, la ragazza fu di nuovo in grado di reggersi in piedi da sola, ed inspirò profondamente qualche boccata di quell'aria solo parzialmente imputridita.

«*Mierda*, che puzza!»

«Dovrebbe essere meno terribile una volta dentro la città,» disse Clothahump in tono spiccio. «Là saremo abbastanza distanti dallo sbocco della fogna».

D'un tratto, Pog discese in picchiata, facendo ricadere sopra di loro uno squillante grido di avvertimento. «Padrone, arrivano dei soldati dalla porta. Forse quella pattuglia aerea non era così disinteressata come sembrava. Speriamo che non ci facciano passare qualche guaio!»

Clothahump lo scacciò via, come si farebbe con una grossa mosca domestica. «Molto bene, Pog, ma tu ti agiti più del dovuto. Ci penserò io a parlare con loro».

Il gruppo di soldati che subito dopo videro marciare verso di loro formavano una truppa decisamente ben armata, anche se forse un po' troppo variopinta. Dovevano essere fra i venti ed i trenta, stimò velocemente Jon-Tom. Sciolse la sua mazza-lancia dai legacci e vi si appoggiò sopra, in attesa. Altre mani si spostarono con noncuranza verso i foderi delle spade. Mudge intanto fingeva di ispezionare accuratamente il suo arco.

La truppa era guidata da un castoro armato fino ai denti, un tipo ben piazzato e dallo sguardo deciso. Non appena si accorsero dell'armata in avvicinamento, marinai e mozzi sparirono immediatamente dalla circolazione. Mentre fino a poco prima sembravano ignorare la presenza dei nuovi arrivati, ora li fuggivano come avessero la peste.

Si sentì un leggero rumore di tacchi di stivali, di sandali e piedi nudi, ed anche gli ultimi presenti corsero a mettersi in salvo. Con apparente noncuranza, dieci soldati si staccarono dal resto del gruppo e marciarono velocemente verso sinistra, sistemandosi dietro le spalle dei nuovi arrivati, in modo da tagliar loro ogni possibile via di fuga.

«La situazione non sembra prometta niente di buono.» Mentre osservava la manovra, Jon-Tom serrava sempre più la presa sulla lancia.

«Stai calmo, amico mio.» Caz, imperturbabile,-fece un passo avanti. «Me ne occupo io».

«Non oseranno attaccarci,» disse infuriato Clothahump. «Io sono membro del Consiglio dei Maghi e, come tale, la mia persona è sacra e inviola-

bile».

«Non ditelo a me, Signore,» osservò Caz, indicando i soldati che si avvicinavano. «Ditelo a loro».

Ora le mura di cinta non erano più tanto belle, ma avevano cominciato ad assumere un aspetto minaccioso. Le torri di pietra coprivano con la loro ombra tenebrosa lo sparuto gruppo di stranieri. Dalle barche e dagli altri nascondigli si sentivano i bisbigli dei marinai che osservavano la scena.

Alla fine, la truppa si fermò davanti a loro, fissandoli minacciosamente. Il comandante fece un passo avanti. Con una zampa muscolosa si tirò indietro l'elmetto, poggiandolo sulla fronte pelosa, e li osservò incuriosito. Oltre alla maglia di ferro, all'elmetto, ed alle piastre di acciaio più spesso che proteggevano le parti del corpo maggiormente vulnerabili, legata alla grossa coda portava una strana piastra di ferro a forma di luna. Era guarnita con dei chiodi affilati, e probabilmente doveva rivelarsi un'arma micidiale, specialmente nei combattimenti ravvicinati.

«Allora,» disse, mostrando subito un evidente difetto di pronuncia, «coscia abbiamo? Due giganti, una femmina dall'aria bellicoscia - Talea sputò per terra - una lontra piuttoscito trasciandata, un bellimbuscito, ed un gentiluomo anziano appartenente alla razza degli anfibi».

«Mio signore!» Caz si inchinò leggermente. «Siamo degli stranieri e proveniamo dalla zona a valle del fiume. Siamo qui per compiere una missione di vitale importanza per Polastrindu come per tutto il nostro mondo».

«È tutto molto interessciante. Chi rapprescientante?»

«Veramente ci rappresentiamo da soli, riconoscendoci innanzitutto nella persona del grande Mago Clothahump,» ed indicò la tartaruga, che mostrava una certa impazienza. «Ha con sé delle informazioni importantissime per la sopravvivenza di noi tutti, che deve presentare al Consiglio della città».

Il castoro intanto stava roteando un'orribile mazza del genere spaccacranio, senza curarsi troppo di dove andasse a cadere la sfera piena di chiodi appuntiti.

«Molto carino da parte voscitra, ma rimane il fatto che voi non sciete cittadini di quescito centro, né di quescito centro, né di quescita contea. Perlomeno così sembra. A meno che non possciate mosctrarmi le voscitre carte d'identità».

«Carte d'identità?»

«Tutti quelli che vivono nella contea o nella città di Polascritrindu hanno le loro carte d'identità».

«Va bene, ma dal momento che, come vi abbiamo appena detto, noi non siamo né della contea né della città di Polastrindu, è logico che non possiamo avere niente di tutto questo,» disse esasperato Jon-Tom.

«Quescito non vuol dire niente,» disse il castoro. «Abbiamo molti viscitatori da quescìte parti. E tutti sci fanno scitampare la loro carta d'identità. Per esscere ammessci nella città dovrete prima avare le voscitre carte.» Gli enormi denti si aprirono in un sorriso. «Sciarò ben felice di procurarvele io scitesscio».

Jon-Tom si rilassò un poco. «Ce ne scervono sciette».

«Scei un tipo scimpatico, gigante. Da momento che hai tutto quescito scienscio dell'umoriscimo, farò in modo che vi venga a coscitare scioltanto» - il castoro fece qualche conto in silenzio - «scettecento pezzi d'argento».

«Settecento...!» esclamò Clothahump, riempiendo di sputacchi tutto il terreno circostante. «Ma è un ladrocinio! Un furto vero e proprio! La considero un'offesa. In centinaia di anni, io, il grande Saggio Clothahump, maestro di ogni sapienza, non ero mai stato oltraggiato fino a questo punto!»

«Mi sembra di capire che il nostro capo,» disse con calma Caz, «non abbia accolto troppo favorevolmente quest'idea del pagamento. Ora, se voi voleste gentilmente riferire la notizia del nostro arrivo ai vostri superiori, sono sicuro che quando lorsignori sapranno i motivi della nostra venuta...»

«Non sciapranno mai i motivi della voscitra venuta,» lo interruppe il castoro, «finché non pagherete, e sce non pagherete, non sciapranno neanche i motivi della voscitra dipartita.» Sorrise di nuovo. I suoi denti enormi erano schifosamente macchiati di qualche liquido color marrone scuro. «In realtà, sciarebbero sciolo ottanta pezzi d'argento a gruppo per le carte d'identità, ma io e i miei uomini dobbiamo pure campare, no? La paga di un scioldato è davvero una misceria».

Gli irritati mugugni con cui i soldati alle sue spalle accompagnarono quelle parole, lasciarono intendere che il resto della truppa era sicuramente d'accordo con lui.

«Allora ce ne andremo in pace, come siamo venuti,» disse Caz.

«Non penscio proprio,» disse il castoro. I dieci soldati che si erano distaccati dal resto della compagnia si strinsero alle loro spalle, chiudendo ogni via d'uscita. «Non vi permetterò di raggiungere le altre porte».

Flor disse sottovoce a Mudge: «Sono cosi ospitali in tutte le città?»

Mudge si strinse nelle spalle. «Dove ci sono soldi, dolcezza, c'è anche

corruzione. Polastrindu è una città molto ricca, sai?» Poi lanciò un'occhiata preoccupata ai soldati.

Alcuni stavano già iniziando ad accarezzare le impugnature delle spade e delle mazze, pregustando il piacere del combattimento ormai imminente. Sembravano pieni di salute e ben nutriti, anche se come igiene lasciavano un po' a desiderare.

«Avanti, Vostra Stregoneria, perché non paghiamo e basta? Questi colossi ci guardano come se non vedessero l'ora di massacrarci. Se aspettiamo ancora, non ci lasceranno più neanche questa possibilità di scelta».

«Non voglio pagare,» ribatté ostinato Clothahump, aggiustandosi gli occhiali. «E poi non mi riesco neanche a ricordare quella maledetta formula per l'argento».

«Non volete pagare, eh?» Il castoro si avvicinò ondeggiando, fino a quando non si trovò faccia a faccia con la tartaruga. «E cosci tu sciaresciti un grande Mago, eh? Fammi vedere quanto sciono forti i tuoi poteri.» Roteando di scatto la mazza, diede una botta con il polso e colpì Clothahump direttamente sul becco.

Il Mago lanciò un urlo spaventato e ricadde pesantemente a terra. «Allora, brutto mocciosetto da latte!» Cercò a tastoni gli occhiali che, pur essendo caduti in terra per la botta, erano ancora interi. «Te lo faccio vedere io cos'è un Mago. Ti sventrerò e ti caverò le budella, ti...!»

«Puntat arm!», gridò pieno di rabbia il castoro. Un attimo dopo, il piccolo gruppo di stranieri aveva un grappolo di lance e mazze puntate contro. L'ufficiale, con voce acida, disse: «Ne ho abbascitanza di quescte scitupidaggini. Non scio chi sciete, né da dove venite, né a che gioco volete giocare, ma sciappiate che da quescite parti non sciamo troppo teneri con i vagabondi. A te Mago, ti caveremo fuori dal tuo gusscio, sce non ti decidi a tirare fuori l'argento».

A destra aveva il muro di pietra, e davanti e di dietro un nugolo di lame affilate, ma non c'era niente che impedisse a Jon-Tom di avvicinarsi pian piano al bordo dell'acqua. Mise le mani vicino alla bocca e gridò disperatamente, «Falameezarrr!»

«Come, non sciete ancora tutti?» I baffi del castoro si contrassero leggermente, e l'ufficiale girò lo sguardo verso l'acqua stagnante. «Dove scitarà quesct'altro? Nascicoscito sciu qualche barca? Vi cosciterà altri cento pezzi d'argento. Mi scito cominciando a scitancare. O mi pagate sciubito, oppure...» e, per farsi capire meglio, roteò vorticosamente la mazza.

Ma le ultime minacciose parole furono coperte dal violento e prolungato

stridio di due barche che andarono improvvisamente a cozzare l'una contro l'altra. Una forza irresistibile spingeva da sotto le tavole del molo. Poi, d'un tratto, le assi finirono in mille pezzi e, schizzando acqua tutt'intorno, emerse una gigantesca testa nera. Gli enormi artigli stavano aggrappati al lastricato di pietra ormai distrutto, mentre gli occhi di carbone ardente osservavano Jon-Tom.

Il castoro, a bocca aperta, fissava terrorizzato gli umidi denti che scintillavano e stridevano proprio sopra la sua testa. «Un d-d-d-d!» Non poté finire la parola, ma in compenso riuscì a travolgere una buona metà della truppa nella sua disperata e barcollante corsa verso il portone principale.

I marinai abbandonarono in fretta le loro navi e si precipitarono terrorizzati verso l'ingresso della città. I venditori ed i mercanti lasciarono le merci e le bancarelle che tenevano lungo la sponda della banchina e fuggirono verso un terreno più asciutto e sicuro. Sulle mura della città si stavano vivendo momenti di confusione e di panico, mentre le truppe, svegliate di soprassalto, si travolgevano a vicenda nel tentativo di raggiungere le loro postazioni di difesa.

I sette stranieri, rimasti ormai soli sul molo, decisero di riporre le armi.

«Sei apparso proprio al momento giusto, compagno,» si complimentò Jon-Tom. «Immaginavo che ti trovassi da queste parti, ma non credevo che fossi così vicino».

Falameezar osservò le facce terrorizzate che sbirciavano cautamente dalla cima del muro di cinta. «Cosa c'è che non va?» Più che infuriato, sembrava incuriosito. «Ho sentito la tua chiamata e sono venuto subito, come avevo promesso, ma veramente pensavo che vi avrebbero trattati da amici quali siete, come dei compagni armati pronti a combattere la grande lotta che sta per iniziare».

«Sì, ma ti ricordi quanto ti ho detto circa la presenza di controrivoluzionari?», disse Jon-Tom, scuro in volto.

«Oh, allora è per quello!» Falameezar emise un sibilo di rabbia e tre piccoli negozietti della banchina sparirono fra le fiamme.

«Stai attento. Vogliamo soltanto entrare dentro la città, non incendiarla».

Una coda gigantesca batté violentemente sulla superficie del fiume ed il fuoco si spense in un attimo, anche se la violenza dell’acqua si rivelò quasi più dannosa delle stesse fiamme.

«Cerca di controllare la tua rabbia, Falameezar,» consigliò Jon-Tom. «Sono sicuro che le cose torneranno a posto non appena riusciremo a parlare con i Commissari della città».

«Dovremmo farlo al più presto!», esclamò il drago, in tono stizzito. «Non è ammissibile che si permetta ai controrivoluzionari di proibire il passaggio a degli onesti visitatori».

«Non è facile distinguere i veri rivoluzionari dai loro nemici».

«Credo che tu abbia ragione,» ammise il drago.

«È forse il peggio deve ancora venire,» lo informò Jon-Tom. Intanto, i due amici camminavano lungo il selciato di pietra, dirigendosi verso la porta di legno, ora saldamente sbarrata.

«E cioè, compagno?»

Jon-Tom bisbigliò: «Revisionisti».

Falameezar scosse il capo e borbottò con aria depressa: «Non c'è più rispetto per niente a questo mondo!»

«Tu pensa a controllarti,» gli ricordò Jon-Tom. «Senza rendertene conto potresti incenerire qualche onesto proletario».

«Starò attento,» lo assicurò il drago, «ma dentro mi sento fremere di rabbia. Eppure, a pensarci bene, anche uno schifoso revisionista potrebbe essere rieducato».

«Certo, è chiaro che la prima cosa da fare in questo posto sarebbe favorire un progetto di rieducazione generale,» acconsentì Jon-Tom.

Polastrindu aveva improvvisamente assunto l'aspetto di una città fantasma. Man mano che il drago si avvicinava, dal muro di cinta sparivano anche le facce degli ultimi curiosi. L'unico segno di vita era rappresentato da qualche lancia che ogni tanto si vedeva spuntare qua e là.

Jon-Tom si sentiva addosso gli occhi dei marinai e dei mozzi nascosti alle sue spalle, ma sapeva che da quella parte non sarebbe potuto venire nessun pericolo. Infatti, fin quando Falameezar fosse rimasto con loro, niente e nessuno avrebbe osato avvicinarsi.

Lanciò un'occhiata a Caz. Il coniglio gli fece un cenno col capo, sorridendo. Jon-Tom era l'unico fra loro che fosse in grado di tenere sotto controllo il drago, perciò spettava a lui il compito di parlare. Così il ragazzo andò verso la porta e bussò violentemente sul legno.

«Capitano della Porta, esci fuori!» Vedendo che dall'interno non veniva nessuna risposta, né si sentiva alcun movimento, aggiunse, «Se non esci daremo fuoco alla tua porta e ti faremo diventare il Capitano delle Ceneri!»

Si sentì qualcuno che parlottava e discuteva sul da farsi. Seguì un flebile cigolio ed il grosso portone si aprì appena, giusto dell'ampiezza necessaria per far passare una figura conosciuta. Subito dopo si richiuse velocemente

alle sue spalle.

«Cosà va meglio!» Jon-Tom osservò il castoro, le cui intenzioni adesso sembravano decisamente molto meno bellicose. «Stavamo forse dicendo qualcosa circa alcune "carte d'identità"?»

«Le scitiamo già preparando,» gli comunicò l'ufficiale, che non poteva fare a meno di sollevare continuamente lo sguardo verso gli occhi fiammeggianti del drago.

«È molto gentile da parte vostra. E per quanto riguarda quella faccenda dei pezzi d'argento?»

«No, no, no. Non sciate ridicolo. Sci è trattato sciolo di un assciurdo equivoco!»

Un momento più tardi il suo viso si illuminò di un'espressione di sollievo, non appena vide la porta riaprirsi. Spari all'interno delle mura e tornò subito dopo con una manciata di piccoli rettangoli di metallo, su ognuno dei quali erano stati stampati alcuni minuscoli segni e delle parole.

«Eccoli.» Si affrettò a consegnarglieli. «Qui dovrescite far incidere i voscitri nomi.» Ed indicò uno spazio vuoto su ognuna delle carte. «Con comodo, ovviamente,» aggiunse con fare ossequioso.

«Ma queste sono solo sette.» Il castoro sembrava non capire. «Come potete ben vedere, ora siamo diventati otto».

«Non capiscico,» disse l'ufficiale, ora piuttosto nervoso. Fece un cenno verso Falameezar. «Non vorrete dire che *quello* deve davvero entrare nella noscitra città?»

«Mi sembra l'affermazione più borghese che abbia mai sentito!» Il drago si chinò a tal punto che l'odore di zolfo coprì completamente la puzza dei rifiuti che continuavano a riversarsi nel fiume. Fu subito chiaro che se solo avesse voluto avrebbe potuto papparsi quell'ufficiale in un solo boccone.

«No, no... un deplorevole equivoco, ecco tutto. Mi... mi discipiace davvero, scignor drago. Non avevo capito che voi facevate parte del gruppo... finora... vogliate scicusciarmi, ve ne prego!» Si ritrasse nella piccola fessura della porta con una velocità tale che Jon-Tom rimase sconcertato. Non pensava che quelle gambe tozze e storte fossero capaci di tanta agilità.

Passarono diversi minuti prima che riapparisse di nuovo. «Ecco l'ultima carta,» disse ansimando, e consegnò la piastrina di metallo fresca di stampa.

«La terrò io,» disse Jon-Tom, facendola scivolare nel taschino , della camicia. «Ed ora, sareste cosi gentili da aprirci il portone?»

«Ehi, di dentro, aprite!», gridò l'ufficiale. Entrarono in fretta. Falameezar

fu costretto ad abbassare la testa, ma anche così gli riuscì difficile sgusciare attraverso la stretta apertura.

Si ritrovarono in un cortile completamente deserto. Centinaia di occhi preoccupati li osservavano, nascosti dietro dozzine di finestre socchiuse.

Enormi edifici di pietra si diramavano in ogni direzione. Come a Lynchbany, si aveva l'impressione che i palazzi fossero cresciuti tutti contemporaneamente, a gruppi di decine alla volta. Solo che qui era tutto più grande. Nel complesso, la città aveva l'aspetto di un colossale castello di sabbia grigia. Alcuni degli edifici erano alti fino a sei o sette piani. Altri palazzi più malandati avevano delle strane finestre ed un balcone per ogni appartamento.

Le poche strade che si potevano intravedere da quel punto, erano molto più ampie di quelle della provinciale Lynchbany, anche se i davanzali sporgenti e le numerose verande sospese facevano in modo che sembrassero molto più strette. Il viale che partiva dal cortile nel quale loro si trovavano conduceva alla porta del molo. C'era da aspettarsi che fosse più ampio degli altri. Di certo, anche in quella città non potevano mancare vicoletti e strade senza uscita.

Molti segni lasciavano pensare che, normalmente, la città brulicasse di vita. Dagli incavi delle pietre consumate del selciato, che ogni tanto sporgevano simili a tanti crani calvi come se qualche minuscolo essere fosse stato sepolto là sotto, ai cumuli di spazzatura abbandonata ad ogni angolo. Lungo il perimetro del cortile c'erano decine di bancarelle.

Jon-Tom cercò di immaginare come fino a poco prima dovevano essere state affollate di artigiani che cercavano di vendere i loro, manufatti ai marinai o ad altri clienti.

Alcuni di quei venditori ambulanti erano rimasti acquattati dietro i loro negozietti, troppo terrorizzati per fuggire, o forse semplicemente troppo timorosi di perdere la loro merce. Alcune di quelle facce spaventate erano piene di peli, mentre altre, ma poche, erano invece completamente calve.

«Guardali come si accucciano sotto le loro stesse budella!» Così dicendo, Mudge faceva delle orribili smorfie verso quegli osservatori mezzi nascosti. L'immensa mole di Falameezar che veniva dietro di lui lo faceva sentire praticamente invulnerabile. «Benvenuti nella splendida Polastrindu. Puah! Le strade puzzano, la gente puzza. Prima finisce questa faccenda e possiamo tornarcene all'aria pulita della foresta, meglio sarà per la lontra qui presente, che sarei io.» Mise le mani vicino alla bocca e gridò indignato:

«Mi sentite, brutti vigliacchi, canaglie tremanti che non siete altro? Avete qualcosa da ridire?»

Nessuno fiatò. Mudge sembrò soddisfatto e si voltò verso Jon-Tom. «Che si fa adesso, amico?»

«Dobbiamo parlare con i Maghi del luogo e col Consiglio della città,» disse deciso Clothahump, «e, durante il tempo di quest'incontro, mi farai il piacere di risparmiarci questi sfoghi adolescenziali».

«Ah, ma se li meritano, capo».

«Consiglio?» Il sinistro boato era venuto dall'incuriosito Falameezar.

«Un Consiglio di Commissari,» si affrettò a spiegargli Jon-Tom. «È solo un problema di vocaboli».

«Certo, è naturale.» Il drago sembrava imbarazzato.

Guardandosi attorno, Jon-Tom notò il castoro che si sporgeva con fare incerto da una porta là vicino. «Ehi voi, venite qui.» L'ufficiale cercò di indugiare più a lungo possibile.

«Sì, proprio voi!»

Con una certa riluttanza, il castoro uscì fuori. Quando arrivò all'altezza della metà della piazza, forse rendendosi improvvisamente conto di tutti gli occhi che lo stavano osservando dalle numerose finestre, sembrò recuperare parte della dignità e della sicurezza che aveva dimostrato precedentemente. Se doveva andare incontro alla morte, sembravano dire i suoi pensieri, allora lo avrebbe fatto a testa alta. Jon-Tom sentì di ammirare il suo coraggio, per tardivo che fosse.

«Molto bene!», gli disse calmo il castoro. «Vi sciete introdotti nella mia città con la forza».

«Vi siamo stati costretti, dal momento che voi con la forza volevate impedircelo,» gli ricordò Jon-Tom. «Diciamo che così siamo pari. Nessun rancore».

Il castoro rivolse uno sguardo inquieto alla placida figura di Falameezar, poi riabbassò gli occhi inquieti sopra Jon-Tom.

«Coscia volete dire, scignore? Non avete intenzione di vendicarvi?»

«No. Dopotutto,» aggiunse Jon-Tom, nella speranza di riuscirsi a conquistare un alleato sul posto, «voi stavate semplicemente compiendo quello che, ehm, pensavate fosse il vostro dovere».

«Scì. Scì, è proprio coscì.» All'ufficiale riusciva ancora difficile credere che non stava per essere incenerito e che l'offerta d'amicizia di Jon-Tom era realmente sincera.

«Non abbiamo niente contro di voi, né contro nessun cittadino di Pola-

strindu. Siamo qui per aiutarvi».

«E con voi tutta la gente che vive nelle Terre Calde;» aggiunse Clothahump con aria arrogante.

L'ufficiale rispose con un grugnito. Era chiaro che il castoro preferiva parlare con Jon-Tom, anche se guardare in faccia quell'allampanato umano significava farsi venire i crampi al collo.

«Coscia posscio fare per aiutarti, amico mio?»

«Potresti organizzarci un incontro con il Consiglio Cittadino, i capi militari e qualche rappresentante dei Maghi della regione,» spiegò Jon-Tom.

Il castoro spalancò gli occhi. I suoi giganteschi incisivi superiori sbatterono rumorosamente contro i denti inferiori. «Quescita scì che è una richiescita! Hai idea di ciò che mi scitai chiedendo?»

«Mi dispiace: so che forse ti creerà qualche difficoltà, ma non possiamo accontentarci di niente di meno. Non saremmo arrivati fin quaggiù se non si fosse trattato di una questione della massima importanza».

«Ti credo. Ma devi capire che io sciono scioltanto un sciottoufficiale. Non ho una poscizione tale da...»

Si sentirono delle grida provenire alle sue spalle. Alcuni soldati della sua truppa erano usciti dalla porta dietro alla quale erano corsi a nascondersi ed ora stavano indicando qualcosa nella strada principale.

Una portantina finemente lavorata si stava dirigendo verso di loro. Era trasportata da sei topi ansimanti. Non appena videro Falameezar, ebbero un attimo d'esitazione, ma le grida che provennero dall'interno della portantina e l'infuriato schiocco della frusta del conducente li costrinsero a continuare. Il conducente indossava un elegante completo di pizzo e seta, completato da un cappello anch'esso di pizzo.

Quando furono ad una certa distanza, si fermarono. Il conducente, alto appena un metro, scese rapidamente ed aprì la porta, inchinandosi profondamente. I portatori, distrutti, crollarono a terra con ancora indosso i loro finimenti, cercando di riprendere fiato. Era chiaro che dovevano aver fatto buona parte della strada di corsa.

L'individuo che uscì dal veicolo era ricoperto di un'armatura dalla funzione più che altro decorativa. Completamente dorata, si adattava perfettamente sia al corpo slanciato del suo proprietario che al suo atteggiamento altezzoso e superbo. Camminando con passi lenti e misurati osservò la situazione che si presentava sulla piazza.

Colpendosi violentemente il petto con la palma aperta della zampa/il castoro salutò il nuovo arrivato. L'altro, per tutta risposta, si limitò a muovere

debolmente la mano.

«Sono il Maggiore Ortrum, Comandante della Guardia Cittadina,» disse il procione con voce untuosa. Parlando, riuscì nell'eroica impresa di ignorare completamente la presenza di Falameezar, rivolgendosi soltanto agli altri del gruppo.

Il drago richiamò l'attenzione di Jon-Tom. Il ragazzo indietreggiò fino a portarsi accanto all'immenso corpo nero, mentre la voce annoiata del procione continuava a recitare quella specie di saluto ufficiale.

«Quei poveracci laggiù,» disse il drago con un'espressione di rabbia sul volto, indicando i portatori della lettiga, ancora sdraiati in terra per la stanchezza, «mi sembrano un tipico esempio di sfruttamento del proletariato. E poi l'atteggiamento di questo che parla non mi piace per niente».

Jon-Tom ebbe poco tempo per pensare. «Immagino che facciano a turno. Non mi pare sbagliato, no?»

«Credo di sì,» disse incerto il drago. «Ma quei poveri lavoratori,» ed indicò i topi ansimanti, «sono tutti della stessa specie, mentre quest'altro è decisamente diverso da loro».

«Già... ma che mi dici allora del conducente? Anche lui è diverso».

«Sì, ma... oh, non è niente. È solo colpa della mia indole sospettosa».

Fin troppo sospettosa, pensò Jon-Tom, tirando mentalmente un respiro di sollievo per essere riuscito a convincere ancora una volta il drago. Sperava solo che ora al Maggiore non venisse in mente di prendere a calci qualcuno dei portatori rimasti ancora in piedi.

«Da quanto mi sembra di capire,» stava dicendo il procione in quel momento, fiutando un po' di tabacco, «voi sareste qui per assolvere una mezza specie di importantissima missione?»

«È così!» Clothahump guardava il Maggiore con aria disgustata.

«Ah, voi dovete essere il Mago di cui mi hanno parlato.» Ostrum fece un debole, aristocraticissimo, inchino. «Posso solo sottomettermi ad un essere come voi, uno che ha in suo potere le Arti più arcane ed al quale tutti noi dobbiamo sommo rispetto.» Il pipistrello che svolazzava sopra le loro teste rispose con una breve risata. Subito dopo, però, le opinioni di Clothahump e del Maggiore iniziarono a divergere radicalmente.

«Di certo uno che conosce il valore del sapere! Forse sarebbe il caso che ci portaste da qualche parte».

«Dipende,» disse il Maggiore, «mi hanno detto che volete essere ricevuti dal Consiglio, dai militari e dai rappresentanti delle Arti Magiche, è vero?»

«Già, è proprio così,» rispose Mudge, «e, se ci tengono alla pelle, fareb-

bero meglio a starci a sentire, davvero!»

«Altrimenti...?»

«Altrimenti...» Mudge rivolse uno sguardo disperato a Clothahump.

«Una crisi minaccia l'intero mondo civilizzato, e purtroppo si fa sempre più vicina giorno dopo giorno,» spiegò il Mago. «Per combatterla, sarà necessario che tutti gli abitanti delle Terre Calde uniscano le loro forze».

«Non ho nessuna intenzione di mettere in dubbio la vostra parola, Sapiente Signore,» disse il Maggiore, chiudendo la sua scatola di tabacco argentata, «ma io non ho la preparazione necessaria per discutere questo tipo di argomenti. Perciò credo che sia meglio concedervi l'udienza che chiedete. Dovete capire, però, che sarà difficile riuscire a reperire in breve tempo tutti i notabili che vi servono».

«Ad ogni modo, così dev'essere fatto!»

«Ed all'udienza naturalmente voi esporrete le prove che attestano quanto sostenete».

«Naturalmente,» affermò irritata la tartaruga.

Jon-Tom si rese conto dell'implicita minaccia che nascondevano quelle parole. Il Maggiore Ortrum aveva qualcosa di speciale, qualcosa che andava aldilà di ciò che si poteva vedere con gli occhi o percepire con i sensi. Ci voleva molto coraggio per starsene là in piedi, mostrandosi apparentemente indifferenti davanti all'ingombrante presenza di Falameezar, quando per la gente di quel mondo anche l'allampanato corpo di Jon-Tom costituiva un motivo di stupore.

Poi gli venne in mente che forse il coraggio non c'entrava nulla. Si chiese quale potesse essere il contenuto di quella scatola da tabacco. Forse il Maggiore Ortrum era completamente drogato.

«Ci vorrà un po' di tempo».

«Comunque dev'essere fatto il più in fretta possibile!», disse Clothahump con uno sbuffo d'impazienza.

«Certo, se mi deste qualche altro particolare circa questa minaccia di cui parlate, in modo che i Maghi perlomeno sappiano - scusate l'ardire, Signore - che non sono stati tirati fuori dalle loro caverne e dai loro rifugi solo per stare a sentire i deliri di un impostore mezzo rimbambito.» Temendo una reazione negativa, mise avanti una mano. «Via, via, Signore. Riflettete un attimo. Di certo anche voi, al posto loro, pretendereste di conoscere qualche altro dettaglio, no?»

«Mi sembra una richiesta ragionevole. I Maghi di queste vaste regioni sono gente piuttosto superba. Devo fare in modo che comprendano la gra-

vità del pericolo. Vi darò solo le informazioni necessarie per convincerli a partecipare all'udienza.» Cercò qualcosa nel suo piastrone.

«Ecco, dunque.» Prese una manciata di minuscole pergamene. «Queste sono state sigillate con un Incantesimo».

«Sì, riconosco il Segno,» disse il procione prendendole con estrema cura.

«Non che sia importante che voi non ne vediate il contenuto,» gli spiegò Clothahump. «Ben presto il mondo intero ne sarà a conoscenza. Ma ci sono alcuni tipi un po' snob che se la prenderebbero, se sapessero che dei profani hanno messo il naso in mezzo a delle faccende di Maghi».

«Siatene certo, nessuno oserà toccarle!», disse il Maggiore con un debole sorriso, e sistemò le pergamene nella borsa che portava sul fianco.

«Ora passiamo a problemi meno seri. Si sta facendo tardi. Sicuramente voi sarete stanchi per le disavventure di questo giorno,» e guardò severamente lo sfortunato castoro, «e per il lungo ed estenuante viaggio. E poi, se voleste ritirarvi, potrei rassicurare la popolazione».

Caz si spazzolò delicatamente i polsini di pizzo e le calze di seta. «Per quanto mi riguarda, io farei volentieri un bel bagno. Per non parlare poi di quanto sarei felice di accettare qualcosa di un po' più elaborato della solita cucina da campo. Ah, che darei per una lucertolina accompagnata da un'insalata al ragù condita con legumi speziati!»

«Un buongustaio!» Il Maggiore Ortrum guardò il coniglio con rinnovato interesse. «Perdonatemi se ve lo dico, Signore, ma non capisco come siete finito in mezzo a questa gente».

«Trovo la loro compagnia perfettamente soddisfacente, grazie.» Caz sorrise appena.

Ortrum scrollò le spalle. «La vita spesso ci mette nelle situazioni più imprevedibili.» Era chiaro che si considerava una specie di filosofo. «Faremo in modo che abbiate il vostro bagno, Signore, e troveremo un alloggio per tutti».

Il castoro si avvicinò al suo superiore, pur rimanendo rigidamente sull'attenti, e, muovendo appena la testa, gli fece cenno di guardare verso il drago. «Alloggio, scignore? Anche per quello?»

«Già, come facciamo con Falameezar?», chiese Jon-Tom. «I compagni devono rimanere sempre insieme.» Il drago sorrise felice.

«Non c'è alcun problema,» lo rassicurò il procione, ed indicò qualcosa alle loro spalle. «Quell'ampio edificio dietro di voi, il terzo sulla sinistra, è una caserma militare è funge anche da magazzino. Al momento è occupato

soltanto da una truppa di mantenimento, che verrà fatta immediatamente sgomberare. Se il monumentale rettile vostro amico avesse voglia di tornare al suo habitat naturale, sia per rimanerci, sia anche solo per darsi una sciacquatina, avrà il fiume a portata di mano. E, all'interno dell'edificio, c'è una stanza abbastanza grande per tutti, così potrete rimanere uniti.

«Se volete essere così gentili da seguirmi...» Ritornò alla sua sedia. Il conducente pronunciò una serie di imprecazioni per incitare i portatori. La sua voce era stridula e acuta, ma ciò che si notava di più era l'incredibile cattiveria di quegli insulti.

Dividere i poveri per il vantaggio di pochi eletti, pensò pieno di rabbia Jon-Tom. Ecco come si mantengono in riga gli oppressi. Il modo in cui veniva trattata la razza più debole dei roditori era qualcosa che riusciva sempre a farlo sentire profondamente a disagio.

Seguirono la portantina fino all'ingresso di un'enorme edificio di legno. Le due altissime porte scorrevoli erano molto larghe, anche più di quanto sarebbe servito per far passare Falameezar.

«Questo posto viene spesso usato per ospitare macchine militari particolarmente ingombranti,» spiegò Ortrum. «Per questo siamo stati costretti a creare un ingresso così ampio».

«Ora vi lascio. Devo tornare a fare il mio rapporto e ad avviare le procedure per la realizzazione delle vostre richieste. Di qualsiasi cosa abbiate bisogno, non esitate a rivolgervi al comando dell’edificio. Vi do il benvenuto quali ospiti della cittadinanza».

Si voltò, e la sedia si allontanò traballando, trasportata dagli esausti muscoli dei topi...

CAPITOLO XIX

Gli alloggi erano piuttosto spartani, ma nel complesso soddisfacenti. Falameezar si disse contento della paglia che era stata portata per lui dalle stalle. Era leggermente più asciutta, ma per il resto sembrava molto simile al fango del fondale del fiume a cui era abituato.

«Ci sono delle implicazioni riguardo al governo della Comune delle quali mi piacerebbe discutere con te, compagno,» disse a Jon-Tom quando lo vide dirigersi verso le sue stanze.

«Più tardi, Falameezar.» Sbadigliò, esausto per le movimentate avventure della giornata. Fuori, si era fatto buio. Le finestre di Polastrindu avevano preso vita improvvisamente, simili ad un gigantesco sciame di lucciole.

E poi, era stanco di tenere a bada l'insaziabile curiosità del drago. La sua limitata quantità di nozioni circa le teorie del Marxismo stava cominciando ad esaurirsi, ed il timore di commettere un fatale errore filosofico lo teneva in uno stato di crescente agitazione. L'amicizia di Falameezar era fondata su una supposta mutua predilezione per un particolare sistema socioeconomico. Ma non doveva dimenticarsi che sotto quelle scaglie iridescenti si nascondeva un carattere capace di attacchi d'ira devastanti.

Una mano gli afferrò il braccio, e lui fece un salto. Ma era soltanto Mudge.

«Cerca di stare un po' più calmo, amico. Sei teso come la cintura di una verginella. Siamo riusciti ad arrivare fin qui, e questo è l'importante, no? Stanotte andremo fuori a cercarci un paio di signorinelle un po' meno polemiche di queste due che viaggiano con noi, e ce la spasseremo un po', che ne dici?»

Jon-Tom si sciolse con un gesto deciso dalla stretta della lontra. «Oh, no. Mi ricordo l'ultima taverna in cui mi hai portato. Per poco non mi ritrovavo con le budella di fuori. Per non parlare poi di quando mi hai lasciato solo nell'Antro dei Ladri».

«Quella volta è stata colpa di Talea, non mia».

«Cos'è stato colpa mia?» La testa rossa era comparsa proprio in quel momento sulla soglia della porta di fronte.

«Niente, dolcezza!», la tranquillizzò Mudge con aria innocente.

Lei continuò a fissarlo per qualche momento, poi decise di far finta di niente. «Nessuno si è accorto che ci sono dei dormitori ad ogni estremità di questo mausoleo? Sono pieni di soldati. A noi hanno riservato gli alloggi degli ufficiali, ma il fatto che ci abbiano circondati in questo modo non mi piace proprio».

«Hai paura che ti ammazzino nel sonno?» Flor sì era appena unita alla discussione.

Talea la guardò. «Non sarebbe la prima volta che succede una cosa del genere, e accade sempre a quelli che pensano di essere al sicuro. Oltretutto, il Maggiore ha detto che di solito qui ci vive soltanto una "truppa di mantenimento". Se è così, allora da dove sono sbucati tutti questi soldati, e cosa ci fanno qui?»

«Quanti sono?» domandò Caz.

«Almeno cinquanta per ogni camerata. Opossum, donnole e umani; un cocktail micidiale. Sembra che non aspettino altro che qualcuno da conciare per le feste. E sono pure ben armati».

«È naturale che la nostra presenza preoccupi la cittadinanza,» ragionò Jon-Tom. «E quindi è comprensibile che ci sia qualche soldato a farci da guardia».

«Qualche soldato sì, ma un centinaio penso proprio di no».

«Stai forse dicendo che siamo prigionieri?», esclamò Flor.

«Sto solo dicendo che non posso riposare tranquilla sapendo che un centinaio di soldati ben armati ed anche un tantino "nervosi" mi dormono accanto».

«Non sarebbe la prima volta,» bisbigliò Mudge.

Lei lo fulminò con lo sguardo. «Come? Che hai detto, brutto stronzetto dalla faccia pelosa?»

«Che non sarebbe la prima volta che ci troviamo circondati, dolcezza».

«Oh!»

«C'è solo un modo per scoprirlo.» Caz si diresse verso la piccola porticina inserita in uno degli enormi pannelli scorrevoli che partivano dalla parete ovest. La aprì e scambiò qualche parola con qualcuno che loro non potevano vedere. Subito dopo apparve l'ufficiale castoro che avevano incontrato appena arrivati davanti alla porta della città. Sembrava triste, e cercava di evitare i loro sguardi.

«Immagino che vorrete cenare».

«Proprio così,» disse Caz.

«Il cibo vi verrà portato immediatamente. Il meglio che si posscia trovare in tutta la città.» Fece per andarsene, ma Caz lo trattenne.

«Solo un attimo. È molto gentile da parte vostra, ma alcuni di noi preferirebbero andare a cena per conto proprio.» Con fare assente si lasciava la coda, mentre i baffi gli tremavano. «Non ci sono problemi, vero?» Fece un passo verso la porta aperta.

L'ufficiale, visibilmente dispiaciuto, gli si mise davanti per fermarlo. «Mi discipiace davvero, scignore.» E dalla voce sembrava sincero. «Ma il Maggiore Ortrum ha dato precisce iscitruzioni circa le modalità del voscitro vitto e alloggio. Le autorità sci preoccupano per la voscitra incolumità. Hanno paura che qualche ssciocco escialtato fra la popolazione posscia attentare alla voscitra vita».

«Sono molto gentili a preoccuparsi tanto per noi,» replicò Caz, «ma non c'è niente da temere. Siamo in grado di badare a noi stessi».

«Quescto lo scio, scignore,» ammise l'ufficiale, «ma il mio sciuperiore non la penscia cosci. È sciolo per proteggervi.» Quindi fece qualche passo indietro ed uscì, chiudendo la porta».

«È così, allora,» esclamò bruscamente Talea, infuriata. «Siamo agli arresti domiciliari. Lo sapevo che c'era sotto qualcosa».

Flor stava usando il coltello per pulirsi le sue lunghe unghie. Aveva un aspetto davvero affascinante, appoggiata com'era contro la parete, con le gambe incrociate ed i fluenti capelli neri che facevano da cornice alla sua figura.

«Non ci vuole molto a risolvere il problema. *Un poco de sangre* e potremo andare dove ci pare, *no es verdad?* Oppure potremmo svegliare il *compadre* sputafuoco di Jon-Tom e quella porta si trasformerebbe subito in un ammasso di carbone.» E con il coltello indicò gli enormi pannelli scorrevoli.

«Non sono questi i nostri nemici, Flor. Per il momento dobbiamo mantenere una certa diplomazia,» le spiegò lui. «E, in ogni caso, non posso correre il rischio di lasciar solo Falameezar».

Due occhi neri lo fulminarono, poi la ragazza si alzò in piedi accanto al muro e conficcò il coltello nel legno. «Sarà, ma in questo sono come Talea. Non mi piace che mi si dica dove posso e non posso andare, anche quando questo viene fatto, ammesso che sia vero, per la mia "incolumità"! Per vent'anni me lo sono sentito ripetere dai miei fratelli e dalle mie sorelle più grandi. Figuriamoci se adesso mi faccio comandare a bacchetta da quello strafottente procione troppo cresciuto».

«Ts, ts... ragazzini, ragazzini!».

Si voltarono tutti. La tozza figura di Clothahump li stava osservando, schioccando la lingua sul palato in segno di disapprovazione.

«Il vostro aiuto mi sarà prezioso sui campi di battaglia della guerra ormai prossima, ma quella guerra non è ancora iniziata, non qui, almeno. Le attrazioni della città non mi interessano nel modo più assoluto, così,» e sorrise guardando Jon-Tom, «rimarrò qui a soddisfare il desiderio di conversazione del nostro gigantesco amico».

«Siete sicuro...?», iniziò a dire Jon-Tom.

«Ho ascoltato attentamente gran parte delle vostre chiacchierate, e poi tu mi hai istruito a dovere. I principi basilari ai quali il drago crede in modo così fanatico sono abbastanza semplici da trattare. Non avrò difficoltà a tenerlo sotto controllo. Oltretutto, fra i draghi ed i Maghi esiste un'affinità naturale. Ci sono altre cose di cui possiamo parlare.

«Quindi voi andate pure, se volete. Finora avete fatto tutto ciò che vi ho chiesto, e vi meritate un po' di svago. Perciò, quando sarà il momento, ci penserò io a tenere occupato il drago, e vi aiuterò ad uscire di qui di nasco-

sto».

«Non saprei...» Jon-Tom osservava pensieroso la figura del drago, che intanto continuava a russare. «È un tipo un po' fissato, ed anche piuttosto cavilloso».

«Cercherò in tutti i modi di deviare il discorso da qualsiasi argomento di economia. Mi sembra questa la materia che lo interessa di più. E, dopo che ve ne sarete andati, provvederò a sbarrare la porta dall'esterno... basta solo un po' di levitazione. Vedendo la sbarra a posto e sentendo qualcuno che parla all'interno, le guardie crederanno che siamo tutti ancora dentro.

«Non dovrebbe essere troppo difficile, no?» '

Mudge fece un salto. Il Mago aveva imitato perfettamente la sua voce.

Una figura scura scese dalle travi del soffitto. «Ed io, padrone?» Pog lo guardava implorante.

«Se ti va, vai pure con loro. Per stasera non ho più bisogno di te. Ma stai alla larga dai bordelli. È stato proprio per colpa di uno di quei posti che sei finito con me: non te lo dimenticare! Potresti ritrovarti schiavo di un secondo padrone».

«State tranquillo, capo. E grazie!» Poi s'inchinò, precipitando nel vuoto come un aereoplano in picchiata.

«Non ti credo, ma non posso costringerti a rimanere quando permetto agli altri di andarsene. Disgregazione della morale,» brontolò con aria disgustata. Pog si limitò a strizzare un occhiolino d'intesa a Jon-Tom.

«Avete detto che ci avreste aiutati ad uscire. Come avete intenzione di fare?», domandò Flor. «Volete forse dissolvere il muro?»

Clothahump la guardò con un'espressione di rimprovero, aggrottando la fronte per quanto glielo permetteva la rigida conformazione del volto. «Tu sottovaluti le possibilità di cui dispone un essere come me, un essere capace di compiere prodigiosi miracoli. Se facessi come dici tu, le guardie si renderebbero subito conto di quanto succede. Invece, la vostra temporanea fuga deve passare inosservata.

«Appena farà un po' più buio, vi farò uscire in città senza che nessuno se ne accorga e senza che corriate alcun pericolo».

Così, alcune ore dopo, il piccolo gruppetto di turisti si aggirava in un'angusta via secondaria di Polastrindu. I lampioni ad olio brillavano debolmente in mezzo alla foschia notturna. Da dietro le imposte chiuse si vedevano mille luci, che sembrava cercassero in tutti i modi di fuggire all'esterno. Tutt'intorno vagavano i deboli suoni di una città troppo grande e movimentata per passare le notti a dormire.

Alle loro spalle, dall'altra parte della piazza deserta, si ergevano, simili ad enormi granai, gli oscuri edifici della caserma dove erano stati tenuti prigionieri fino a pochi minuti prima.

Jon-Tom aveva pensato che Clothahump avrebbe fatto qualcosa di straordinario, come ad esempio materializzarli all'interno di un altro edificio. Invece, il Mago si era semplicemente spostato verso un'altra porta laterale più piccola. Poi aveva impiegato le sue capacità di mimica, magiche o no che fossero, per riprodurre la voce della guardia che dormicchiava là fuori e, compiendo una specie di ventriloquio, aveva cominciato a coprire d'insulti gli avi dell'altra guardia. Così, dopo aver svegliato di soprassalto il compagno che credeva lo stesse insultando, la vittima delle offese e l'altro, la vittima del Mago, erano passati subito a una discussione tutt'altro che verbale.

A quel punto, Caz e Talea non avevano trovato difficoltà a sgattaiolare dietro di loro e, per mezzo del geniale utilizzo di qualche ciottolo vagante, a sistemare la questione per l'intera serata.

Non era stato proprio quell'uso miracoloso di Arti Magiche che Jon-Tom si sarebbe aspettato da Clothahump, ma doveva ammettere che nel complesso i risultati potevano considerarsi soddisfacenti.

Nessuno li notò attraversare l'ampia strada deserta, né incontrarono qualcuno che potesse infastidirli. I cittadini, di loro spontanea volontà o per ordine dei militari, si tenevano alla larga dalla zona della caserma.

Ben presto cominciarono ad incrociare i primi passanti ma, nonostante l'abnorme altezza di Jon-Tom e di Flor, il loro passaggio non attraeva l'attenzione più di tanto. Talea e Mudge non erano mai stati prima d'allora in una città grande come Polastrindu. Si sforzavano di mostrarsi indifferenti, ma in realtà erano molto preoccupati.

Anche Jon-Tom e Flor erano nuovi alle abitudini di quella città, sebbene non lo fossero altrettanto alla sua eccezionale grandezza, e lo stesso valeva per Pog. Così, un tacito accordo stabilì che Caz avrebbe fatto da guida. Dopo un po', Jon-Tom cominciava già a sentirsi a suo agio nel passeggiare lungo quelle strade inzaccherate di pioggia, tenendosi la mantella rivoltata sopra la testa. Con quei suoi balconi aggettanti e quella luce tremolante dei lampioni ad olio, non era molto diversa da Lynchbany. La maggiore differenza consisteva nei rumori più forti che provenivano dalle finestre e dalle porte chiuse, un frastuono di lotte e di litigate, di amoreggiamenti e di giochi, di imprecazioni e di pianti di cuccioli.

Come a Lynchbany, anche qui i piani più alti e le soffitte degli edifici

erano riservati ai cittadini alati: pipistrelli come Pog, oppure altri uccelli con indosso dei kilt colorati. Il cielo era pieno di volatili notturni, le cui lotte e danze aeree venivano proiettate sullo sfondo di una luna velata di nubi.

Ad un certo punto furono sorpassati da un gruppo di procioni e coati ubriachi. Avevano i panciotti e le mantelle sporchi di liquore. In mezzo a loro camminava barcollando una lince rossa piuttosto alticcia. Era vestita in modo molto elegante, con una lunga gonna morbida ed un cappello a falde larghe. Con quella sua corta coda che si muoveva continuamente e quegli occhi da gatta che penetravano le tenebre della notte, sembrava proprio appena uscita da una versione teatrale de *Il gatto con gli Stivali*, anche se nel modo in cui il suo amico coati la toccava non c'era molto di fiabesco.

Poi incrociarono un gruppo di topi campagnoli e di opossum che si recavano al lavoro. Dopo aver dormito per l'intero giorno, si erano svegliati da poco, ed ora si affrettavano a raggiungere il loro posto di lavoro. La piccola banda di ubriachi non voleva lasciarli passare. Ci fu qualche spintone, perlopiù bonario, poi il gruppo di operai riuscì a farsi largo.

«Di qua,» li diresse Caz. Scesero lungo una stradina stretta e sinuosa. L'illuminazione era più forte ed il rumore che proveniva dagli appartamenti pieni di gente, sempre più sordo. Da numerose finestre giungevano loro i cenni di richiamo di facce pesantemente truccate, con la pelle ed il pelo coloriti in modo esagerato, e non solo per mezzo di cosmetici. Era chiaro che non erano tutte di sesso femminile. Flor le osservò con un interesse particolare, con un'attenzione che non aveva mai riservato a nessuna lezione di Sociologia del Teatro del Diciannovesimo Secolo.

Ogni tanto quei volti li osservavano mostrando un interesse maggiore del normale. Quegli sguardi erano riservati più che altro alla gigantesca statura di Jon-Tom e di Flor. Alcuni dei commenti che li accompagnavano erano dei complimenti, anche se dal significato quasi sempre osceno.

«Mi stanno cominciando a far male i piedi,» disse Jon-Tom a Caz. «Quanto dobbiamo camminare ancora? Hai già deciso dove portarci?»

«In un certo senso sì, amico mio. Stiamo cercando un posto che abbia il meglio di tutto. Non tutte le taverne offrono possibilità di divertimento. E non tutte le case da gioco permettono di rifocillarsi a dovere. E, fra le poche che hanno entrambe le cose, non sono molte quelle sufficientemente rispettabili».

Girarono dietro un altro angolo. Con sua grande sorpresa, Jon-Tom vide che Talea stava camminando accanto a lui.

«È piacevole stare all'aria aperta,» disse, tanto per fare conversazione. «Non che non mi piacessero gli alloggi della caserma, ma è una questione di principio. Se credono di poter limitare i nostri movimenti a loro piacimento, allora stai certa che tenderanno a farlo sempre di più, e finiranno per non tenere in debito rispetto le gravi notizie che Clothahump ha in serbo per loro».

«Sarà,» disse lei con voce roca. «Ma adesso non è questo che mi preoccupa».

«No?» Provò a metterle un braccio intorno alla vita. Lei non accennò nessuna resistenza. Jon-Tom ripensò a quella mattina nella foresta quando, svegliandosi, l'aveva trovata tutta raggomitolata sulla sua spalla. Sentiva il calore della pelle della ragazza oltrepassare la camicia e la mantella e poi penetrare le sue dita, arrivando fino al braccio e poi dirigendosi verso le zone più in basso.

«Cos'è che ti preoccupa, allora?», le chiese in tono affettuoso.

«Che ci stiano seguendo, e da parecchi minuti ormai!» Spaventato, Jon-Tom stava per voltare il viso per sbirciare da dietro la spalla, quando una mano lo colpì con forza in mezzo alle costole.

«Non guardarli, idiota!» Con uno sforzo deciso, costrinse i suoi occhi a tornare a guardare davanti a sé. «Sono sei o sette, almeno credo».

«Magari si tratta soltanto di un altro gruppo di festaioli,» disse con aria speranzosa.

«Non credo. Non sono rimasti mai troppo indietro, e non hanno neanche girato per un'altra strada, né si sono avvicinati. Si mantengono troppo distanti, e questo non promette niente di buono».

«Che dovremmo fare, allora?», le chiese.

«Forse la cosa migliore sarebbe entrare nella prima taverna che incontriamo. Se hanno intenzione di farci del male, non oseranno agire dentro una sala piena di possibili testimoni».

«Non possiamo esserne sicuri. Perché invece non diciamo a Pog di andare a controllare,» suggerì brillantemente, «prima di giungere a conclusioni affrettate? Come minimo potrà dirci con precisione quanti sono e come sono armati».

Lei lo guardò soddisfatta. «Ora va meglio. Più ti fai sospettoso, Jon-Tom, più possibilità hai di campare a lungo. Pog! *Pog*?» Tutti si voltarono incuriositi verso di lei.

«Pog! Brutto parassita buono a nulla, dove diavolo...?»

«Finiscila, sorella!» Il pipistrello comparve improvvisamente davanti a

loro. «Ho cattive notizie per voi».

«Lo sappiamo già,» lo informò Talea.

L'uccello la guardò perplesso, continuando a svolazzare ad un metro di distanza mentre loro continuavano a camminare. «Lo *sapete*? Ma come avete fatto? Sono andato un po' avanti perché cominciavo ad annoiarmi, e di certo voi da qua non potete vedere...?»

«Aspetta... aspetta un secondo,» farfugliò Jon-Tom. «*Avanti!* Ma,» e con il pollice dietro la sua spalla sinistra, «noi parlavamo del gruppo che ci sta...»

«Hai parlato abbastanza!», gridò una voce sconosciuta.

«Whup... ora lo vedete anche voi.» Poi Pog sfrecciò verso l'alto, sparendo in un'oscurità fatta di soffitte e di travi sporgenti.

Jon-Tom ispezionò rapidamente quel tratto di strada. La porta aperta più vicina, dalla quale proveniva un rumore di musica e di risate, si trovava ad almeno mezzo isolato di distanza sulla sinistra. Accanto a loro c'erano soltanto un paio di oscuri passaggi. Uno conduceva ad un vicolo cieco che a sua volta finiva in un labirinto di scalinate. L'altro era saldamente sbarrato con delle imposte di ferro.

Non si vedeva nessuno. Né un ubriaco solitario né, e sarebbe stato ancora meglio, qualche soldato della ronda notturna.

Una dozzina o giù di lì di esseri umani armati fino ai denti stavano in piedi davanti a loro, in attesa. Quasi tutti avevano capelli lunghi e incolti, e delle facce poco rassicuranti. In mano avevano clave, mazze, randelli e bolas. Un assortimento di armi impressionante. Solo molto più tardi, quando avrebbe avuto tempo di riflettere, Jon-Tom si sarebbe reso conto che in realtà neanche una di quelle armi! poteva essere considerata veramente pericolosa. Non aveva visto coltelli, né lance, né spade.

Si erano disposti a semicerchio da una parte all'altra della strada, bloccandola completamente. Jon-Tom ripensò per l'ultima volta allo stretto vicolo cieco. Ma sembrava più una trappola che una via di fuga vera e propria.

I due terzi erano di sesso maschile, mentre la parte restante era costituita da donne. Nessuno di loro aveva un aspetto molto curato, ed anche i vestiti erano tutt'altro che eleganti. Erano alti su per giù come Talea, e perfino Caz, con la sua media altezza, sembrava quasi un gigante rispetto a loro. L'attenzione del gruppo era puntata su Jon-Tom e Flor, la cui presenza era al centro di un palese interesse.

«Ci farebbe piacere se voleste venire con noi.» La richiesta era stata a-

vanzata da un uomo biondo, piuttosto tarchiato, che si trovava nel mezzo del gruppo. Sembrava quasi che la barba, come anche i baffi fluenti, formassero un tutt'uno con il torace nudo. E, in effetti, era così peloso che Jon-Tom per un attimo, al buio, si chiese se fosse davvero un umano, e non invece uno degli altri esseri pelosi che abitavano quel mondo.

Questo pensiero lo portò a considerare la strana omogeneità del gruppo. Fino ad allora, ogni volta che si era trovato di fronte ad un assembramento di persone, sia che si trattasse dei clienti di un ristorante o di mercanti, di gruppi di pescatori o di semplici passanti, aveva sempre notato come le diverse specie fossero indifferentemente mischiate.

Si voltò indietro. La banda che li aveva seguiti fino a poco prima stava ora schierata alle loro spalle, per impedire ogni possibile via di fuga, e sì, erano tutti senza eccezione esseri umani, e tutti armati allo stesso modo.

«È molto gentile da parte vostra,» disse Caz, rispondendo all'invito, «ma veramente avremmo altri progetti.» Parlava a nome di tutti. Jon-Tom, come se niente fosse, fece scivolare da una parte la *vihuela e* girò la lancia portandola davanti al petto. La mano di Talea cadde casualmente sull'impugnatura della spada. Gli umani schierati- davanti a loro iniziarono ad agitarsi in modo preoccupante.

«Mi dispiace. Dobbiamo insistere».

«Ecco, bravi, incistatevi pure,» disse: Flor divertita, «magari con qualcosa di cancerogeno».

L"uomo non raccolse l'insulto, e si limitò a fare l'occhiolino alla ragazza. Le due- bande cominciarono ad avvicinarsi, accerchiando minacciosamente il piccolo gruppo di stranieri.

Si sentì un suono metallico, e nella mano di Talea apparve una spada. «Provate a mettermi una mano addosso, brutti roditori, e vi ritroverete subita cadaveri».

Guardandola sotto la fioca luce dei lampioni ad olio, Jon-Tom pensò che non era mai stata così bella. Ma lo stesso valeva per Flores Quintera.

Aveva assunto una posizione da amazzone, con la corta spadina e la mazza protese verso gli avversari di fronte a lei e la luce tremula che faceva brillare i denti seghettati che correvano lungo il bordo della lama.

«*Ovejas y putas*, venite a prenderci... se ci riuscite».

«Signorine, vi prego!», protestò Caz, scioccato dal modo in cui i- suoi diplomatici tentativi di pace erano stati minati proprio dalla parte a lui alleata. «Sarebbe meglio per tutti se... scusatemi, signore.» Pur essendosi" girato verso Talea e Flor, aveva pensato bene di non perdere di vista i mo-

vimenti degli avversari. Uno di essi, saltando in avanti, aveva cercato di colpire alla testa il coniglio con una piccola clava, ma a quel punto Caz con un balzo si era fatto da parte e, dopo avergli fatto le sue scuse, aveva messo avanti uno dei suoi piedi numero cinquantadue. L'aggressore vi era inciampato, cadendo pesantemente a terra.

«Sono tremendamente spiacente!», mormorò Caz. I suoi modi affettati, però, non poterono far molto per arginare il fuggi fuggi generale che si verificò non appena i due schieramenti cominciarono ad attaccare.

La strettezza della strada semplificò per forza di cose le possibili tattiche di difesa. Gli aggrediti si disposero schiena contro schiena, formando uno stretto cerchio, e cercarono così di respingere gli attacchi degli avversari, che a loro volta, con uno stupefacente sprezzo del pericolo, si lanciavano contro le spade ed i coltelli. Jon-Tom si sentiva circondato da un insieme di luci, sudore e urla. La *vihuela* era ormai soltanto un oggetto pesante che sentiva rimbalzare sotto il braccio ogniqualvolta la punta smussata della sua lancia-mazza riusciva a! trovare una faccia od un inguine privi di protezione.

Gli venne in mente che forse un po' di Magia avrebbe potuto far fuggire gli aggressori. Si diede del cretino per non averci pensato prima. Ormai era troppo tardi per provare a cantare. Non poteva abbassare le difese neanche il tempo necessario per roteare in avanti lo strumento.

Tre aggressori stavano cercando di raggiungerlo. Lui li trattenne con la mazza. Uno però riuscì a scivolare sotto l'asta e sollevò una clava. Jon-Tom allora spinse una delle borchie che c'erano sul bastone facendole fare un mezzo giro, come gli era stato mostrato. La punta a molla fece un taglio profondo sulle gambe dell'uomo con la clava. Questi cadde a terra, gemendo per il dolore e tenendosi le gambe con le mani.

Qualcosa di scuro cadde sugli occhi di Jon-Tom, mentre qualcuno lo colpiva alle spalle e dal basso. Agitando convulsamente la lancia, indietreggiò. L'asta intercettò qualcosa che cadeva, poi quella cosa lanciò un urlo.

Sentiva una strana pesantezza gravare su ogni suo senso, non solo sugli occhi. Poi divenne tutto debole e sfocato, compreso il rumore della rissa. I pensieri gli si muovevano pigramente nel cervello, come fossero di gelatina. Riusciva ancora a distinguere, anche se molto indistintamente, le grida e le urla che provenivano dalla strada, ma sembravano sempre più deboli e lontane.

Riconobbe la voce acuta di Talea che gridava una delle sue minacce ed

insieme ad essa gli insulti e le imprecazioni di Mudge. Flor invece lanciava minacciose urla di guerra nel suo interessante miscuglio di Inglese e Spagnolo. L'ultima cosa che vide prima che gli infilassero sulla testa quel pezzo di stoffa o sacco o qualunque cosa fosse, era un cielo stellato screziato di nuvole di pioggia, e una luna a forma di falce che con la sua luce azzurra si infiltrava fra i tetti a punta i quali, simili a tante mani giunte, sovrastavano la strada. Per un attimo sperò che stessero pregando per lui.

Poi anche quel desiderio si perse, insieme a ciò che era rimasto dei suoi deboli sensi...

CAPITOLO XX

Per un attimo credette che una mosca gli fosse finita chissà come nel cervello. Sbatteva da tutte le parti, cercando disperatamente di uscire. Quando a quell'impressione iniziale si sostituì la certezza che il ronzio provenisse dall'esterno, allora Jon-Tom aprì gli occhi e cercò di vedere cosa fosse.

Su un tavolo di legno squadrato bruciava una lampada ad olio. Qualcuno che non riuscì a vedere, fece un annuncio con voce rauca.

«Si è svegliato!»

Seguì un rumore di passi felpati. Jon-Tom cercò di mettersi a sedere. Ma la forza di gravità, o forse qualcos'altro, gli impediva di tirare su la testa. Il dolore lo fece trasalire. Piano piano la fitta si allontanò, scendendo lungo il collo e poi sparendo del tutto.

Si accorse di essere seduto sul bordo di un'amaca. Nella fioca luce della lampada ora riusciva a distinguere le sagome familiari della lancia e della *vihuela*, appoggiati al muro di fronte.

Accanto alla sua roba, sulla destra e sulla sinistra, c'erano due degli esseri umani che lo avevano attaccato. Uno aveva la fronte ed un orecchio coperti da una fasciatura. L'altro invece mostrava un gonfiore ed un grosso livido viola sopra l'occhio destro. Anche sulla sua bocca c'erano dei segni di arma da taglio.

Jon-Tom, che pure si era sempre considerato una persona particolarmente pacifica, si accorse di provare uno strano senso di piacere nel constatare le ferite che lui ed i suoi compagni erano riusciti ad infliggere ai loro avversari. Si era quasi deciso a tentare uno scatto fulmineo verso la lancia-mazza, quando sulla sua sinistra si aprì una porta ed entrarono una dozzina di persone.

Sporgendosi in avanti, notò con suo grande disappunto che dietro la porta si intravedeva soltanto un corridoio scarsamente illuminato, anche se si sentiva un chiacchiericcio lontano.

I nuovi arrivati si disposero lungo il perimetro della stanza. Tre di essi presero posizione davanti alla porta, mentre un altro la chiudeva alle loro spalle. Furono accese altre due lampade. Avevano tutti uno sguardo molto deciso. Altri tre si sedettero intorno al tavolo. Qualcuno portò dei boccali dalla foggia piuttosto rudimentale, un paio di piatti pieni di carne bollita, ed un'altra scodella con dentro delle patate anch'esse bollite.

Non c'erano finestre nella stanza. L'unica luce era quella che proveniva dalle tre lampade ad olio e dalla fessura sotto la porta. I rapitori ed il rapito si scrutarono a vicenda per qualche minuto.

Poi, uno dei tre seduti al tavolo gli rivolse la parola, e Jon-Tom riconobbe l'uomo biondo con cui avevano parlato per la strada.

«Hai fame?» Jon-Tom scosse il capo. «Sete?» Un altro segno negativo, accompagnato da un sorriso e da un gesto volgare. Al momento Jon-Tom non riusciva a comportarsi come un futuro avvocato. Si sentiva ancor stordito e forse anche leggermente fuori di testa.

Il suo comportamento ed il suo silenzio non sembrarono turbare l'interlocutore, che scrollò le spalle dicendo: «Fai come ti pare. Io mangio.» Presa una patata, vi passò sopra una salsa, usando il cucchiaio che si trovava in una piccola scodella là vicino. Dopo averne strappato un pezzo con i denti, cominciò a masticare rumorosamente. La salsa gli scendeva lungo il mento e sul panciotto.

Quando ebbe mangiato mezza patata, tornò a guardare Jon-Tom. Poi gli chiese, in tono brusco: «Ti fa male la testa?»

«Dovresti saperlo fin troppo bene,» gli disse Jon-Tom, tastandosi il bernoccolo che stava cominciando a crescergli sulla nuca.

«Ci dispiace!» E, con grande sorpresa di Jon-Tom, l'uomo sembrava sinceramente pentito. «Ma tu non ci avresti mai seguito spontaneamente, e non c'era tempo per convincerti con le parole. La ronda sarebbe potuta passare da un momento all'altro».

«Se tu fossi stato al mio posto, in una via sconosciuta con dodici persone armate di fronte, le avresti seguite dove volevano, forse?»

L'uomo biondo fece un sorriso ironico. «Immagino di no. In effetti devo ammettere che abbiamo mancato un po' di tatto. Ma era assolutamente indispensabile che tu venissi con noi, e dovevamo a tutti i costi portarti via dagli animali».

Quella frase indusse Jon-Tom a dare una rapida e preoccupata occhiata al resto della stanza. Non c'erano dubbi, era l'unico prigioniero presente.

«Dove sono gli altri? Dove sono i miei amici?»

«Dove li abbiamo lasciati. Sparsi lungo i vicoli del Quartiere Loose. Oh, non sembravano feriti in modo grave,» aggiunse quando vide che Jon-Tom si stava alzando di scatto dall'amaca. «Molto meno di noi, questo è certo. Dopo averti drogato, sicuri che eri ormai in nostro potere, ci siamo limitati a tenerli lontani da te».

«Ma perché proprio io?» Appoggiò la schiena contro il muro di pietra. «Cos'ho di così interessante?»

L'uomo tarchiato che parlava lo fissò serio. «Dicono che tu sia uno Stregone, un Incantante, uno che viene da un altro mondo.» Sembrava scettico, e al tempo stesso desideroso di poter vedere confutato il propria scetticismo.

«Sì... sì, è vero.» Jon-Tom allungò le braccia ed agitò le dita. «E se non mi fate uscire di qui entro dieci secondi, vi tramuterò tutti in funghi!»

Il capo, tenendo lo sguardo fisso sul pavimento, scosse il capo. Poi tornò a guardare Jon-Tom, sorridendo ed incrociando le mani sul panciotto.

«I Maghi delle Note non possono fare Incantesimi senza i loro strumenti.» E con un cenno del capo indicò la *vihuela*, guardata a vista dai suoi uomini. «Le tue minacce sono false. Mi avevano detta che avevi in tuo potere un drago del fiume. E non mi servono altre prove, ora che ho anche la tua conferma».

«Come fai ad essere così sicuro del mio potere sul drago? Magari sto solo cercando di metterti paura per convincerti a liberarmi. Clothahump, la tartaruga, è rimasta in caserma, e lui è un Mago molto più potente di me. Può darsi che anche lui sia capace di dominare il drago, e magari adesso sta preparando un Incantesimo contro di voi, per sciogliervi tutti e ridurvi ad un pizzico di polvere».

«Sappiamo tutto di quel pasticcione dal guscio duro che ti accompagna. E sappiamo anche che in questo momento si trova nella caserma del porto a discutere con l'enorme drago di questioni assurde ed incomprensibili. Non lo sappiamo tramite qualche misterioso potere magico, ma grazie alla perfetta organizzazione della rete di spie ed osservatori di cui disponiamo.» Sorrise di nuovo. «Che talvolta sembra essere anche più efficace della Magia».

Rete? Pensava Jon-Tom. *Cos'è questo parlare di spie e di reti?* E c'era dell'altro: il particolare atteggiamento delle persone che si trovavano nella

stanza, ed il fatto che li avevano attaccati senza fare uso di armi mortali, tutto faceva pensare a qualcosa di diverso, qualcosa di più complesso delle solite bande di ladri di polli con cui aveva avuto a che fare fino ad allora.

«Per conto di chi spiate? Non siete forse tutti cittadini di Polastrindu o abitanti di questa contea?»

«Per nascita,» ammise l'uomo, e dai borbottii che seguirono sembrò che anche gli altri fossero d'accordo, «ma non per inclinazione, né per credo religioso».

«Mi state facendo confondere».

«Non è questo che vogliamo,» disse l'uomo, sciogliendo le mani. «Quello che vogliamo è che tu ti unisca a noi».

«Unirmi a voi? E per che cosa? Non ho tempo di unirmi a nessun altro. Partecipo già ad una missione di vitale importanza per tutto il vostro mondo.» Iniziò a ripetere la solita tiritera di Clothahump circa il cataclisma ormai imminente.

«Il popolo dei Placcati sta preparandosi ad invadere queste terre. Sarà la più grande offensiva della storia, ed ha...»

«Sappiamo tutto,» disse una delle guardie con aria annoiata.

Jon-Tom guardò a bocca aperta la donna che aveva parlato. Era una delle tre sentinelle che bloccavano l'uscita. «Lo sapete?» Molti degli altri presenti fecero cenni di assenso.

«Ma io pensavo... Clothahump diceva di essere l'unico essere abbastanza sensitivo da... ma *come* avete fatto a saperlo?»

«Se hai un po' di pazienza,» gli disse l'uomo biondo. «Te lo spiegheremo.

«Hai chiesto se fossimo o no di questa città, e perché volevamo che ti unissi a noi. Siamo cittadini di Polastrindu, sì, ma crediamo di essere anche qualcosa di più. Per quanto poi riguarda ciò a cui ti chiediamo di unirti, te l'ho già detto. Vogliamo che tu ti unisca a noi».

«Cosa diavolo intendi con "noi"? Cosa siete, una specie di organizzazione politica?»

L'uomo scosse il capo. «Non proprio. Noi. *Noi*... noi esseri umani.» Parlava piano, con pazienza, come se stesse spiegando qualcosa ad un bambino.

«Non voglio seguirvi lo stesso».

L'uomo guardò esasperato i suoi compagni, poi si voltò di nuovo verso Jon-Tom. «Ascoltami attentamente, Incantante. Sono diecimila anni che il genere umano è costretto a vivere alla pari con la razza animale. Con quel-

l'orda di bestie puzzolenti, sporche e pelose che appartengono ad una specie chiaramente inferiore rispetto alla nostra.» Nel pronunciare quest'ultima frase sembrò dimenticare il tappeto di pelo incolto che ricopriva quasi tutto il suo corpo. «Con quegli esseri destinati alla dannazione insieme ai ratti ed ai topi, che loro invece insistono nel considerare come una razza a parte».

Jon-Tom rimaneva in silenzio. L'uomo sembrava quasi implorarlo. «Di certo anche tu ti sarai reso conto della differenza, e di quanto sia innaturale la situazione attuale, non è vero?» Passeggiava di fronte all'amaca dove stava seduto Jon-Tom, e di tanto in tanto agitava convulsamente i pugni verso di lui.

«Siamo qualcosa di più che semplici animali, non è vero? È chiaro che la natura ha voluto farci superiori, eppure uria forza, o forse una circostanza innaturale, ci ha impedito di ottenere ciò che era nostro per diritto di nascita. Ma le cose stanno per cambiare. Presto il genere umano erediterà questo mondo, come la natura voleva che fosse fin dall'inizio!»

«Quindi stai parlando,» disse con calma Jon-Tom, «di una specie di guerra razziale?»

«No!» Il tarchiato capo della banda si girò verso di lui con una smorfia di rabbia. «Questa dev'essere una guerra che permetta all’unica razza, alla razza degli umani, di riprendere il posto che le spetta di diritto, quello di guida dell'intera civiltà.» Si chinò su di lui, fissandolo con uno sguardo indagatore. «Dimmi un po', Incantante: nel tuo mondo gli esseri umani sono considerati alla pari degli animali?»

Oddio, pensò Jon-Tom in preda al panico. *Cosa gli dico? Saranno sensitivi? E fino a che punto? Saranno in grado di scoprire, tramite la Magia o altro, se mento? E se così fosse, e venissero a sapere la verità, la useranno per convincere gli altri esseri umani di questo mondo ad appoggiare i loro odiosi piani?*

Ma sono poi così odiosi, dopotutto? Cos'è che odi, Jon-Tom, ciò che dice quest'uomo, o la consapevolezza che tu in fondo sei d'accordo con lui?

«Allora?» L'uomo aspettava.

Il silenzio sarebbe stato peggio di qualsiasi cosa avesse potuto dire, decise fra sé e sé. «Gli esseri umani che ho conosciuto non mi sembrano superiori agli animali di questo mondo, sia dal punto di vista fisico che intellettivo. Anzi alcuni si sono dimostrati addirittura inferiori. Cosa vi fa pensare di essere superiori a loro?»

«La nostra fede e la voce del sangue,» fu la risposta immediata. «Non

può essere questo il processo naturale delle cose. Dev'esserci qualcosa di sbagliato. E tu non hai ancora risposto alla mia domanda circa la condizione dei rapporti fra gli esseri umani e gli animali del tuo mondo».

«Siamo tutti animali. Il fattore determinante è l'intelligenza, e le altre *persone* che ho conosciuto qui mi sembra che abbiano il mio stesso quoziente di intelligenza».

«Aha... gli altri animali che hai conosciuto *qui*. Cosa mi dici" invece degli "animali" del tuo mondo?»

Jon-Tom alzò la voce, esasperato. «Che Dio ti fulmini, l'aspetto fisico non c'entra nulla!»

«Questo conferma quanto ci hanno raccontato i predoni del sogno,» bisbigliò qualcuno dal fondo della stanza. Seguì una serie incomprensibile di mormorii compiaciuti e soddisfatti. All'udirli, Jon-Tom si sentì turbato.

«Ad ogni modo, non ho alcuna intenzione di unirmi a voi.» Incrociò le braccia. «E non credo che siano in molte le persone disposte a farlo. Conosco già un mucchio di altra gente in grado di dirmi la differenza che corre fra civiltà ed inciviltà, fra intelligenza e stupidità, senza neanche doverci riflettere troppo, ed in tutto questo l'odore del corpo non c'entra un fottuto niente. Così potete anche tenervi la vostra "fede" e la vostra "voce del sangue" e ficcarvela dove dico io! Sono gli stessi assurdi e stupidi principi usati dai dittatori di tutti i tempi per spiegare le loro folli teorie discriminatorie, ed io non voglio averci niente a che fare.

«Oltretutto, gli umani non rappresentano che una minima minoranza dei mammiferi su questo mondo. Anche se perdessero tutti la ragione e decidessero di unirsi a voi, sareste sempre in numero troppo inferiore anche solo per pensare che il genocidio che avete in mente possa avere una qualche possibilità di riuscita».

«I tuoi calcoli sono esatti,» rispose il capo della banda, «tranne che per un particolare».

«Non mi sembra di aver dimenticato nulla».

«Forse farei meglio a spiegarglielo *io*.» La voce era molto roca, forse per colpa di un raffreddore o di una laringite. L'uomo che aveva parlato fece un passo avanti, mettendosi sotto la luce della lampada. Aveva la stessa corporatura robusta del capo, e sembrava ancora più peloso. I lunghi capelli neri gli scendevano fin sotto le spalle, ed il suo viso era quasi completamente nascosto dalla barba. Aveva il corpo tutto ricoperto di vestiti di pelle marrone e blu.

Al momento Jon-Tom era troppo furioso per riuscire a riflettere. «E tu

chi diavolo sei, amico?» Stava pensando a Mudge ed a Clothahump, all'aristocratico ma socievole Caz, ed all'acido Pog. L'idea che questo ammasso variopinto di mezzi barbari si considerasse in diritto di spadroneggiare sui suoi nuovi amici, era più di quanto potesse sopportare.

«I tuoi occhi ti riveleranno la mia identità molto più in fretta di quanto potrebbero fare le mie parole,» disse il tizio dai capelli neri, avvicinandosi. Poi, con estrema attenzione, si tolse la maschera che portava sul capo.

La testa che ne uscì fuori era più piccola di una normale testa umana, ma occupava quasi lo stesso spazio per via degli sporgenti occhi composti, di un color verde splendente. La chitina era di un blu acceso con qualche macchia gialla. Le mandibole erano colorate con uno schizzo di marrone. Le antenne erano piegate verso Jon-Tom. Si muovevano continuamente, una per volta, come le braccia di un nuotatore.

Parlò di nuovo, con la stessa voce stridula e rasposa. La sua bocca rimaneva immobile. Jon-Tom capì che l'insetto riusciva a riprodurre una rozza imitazione del suono delle parole controllando la quantità d'aria che passava attraverso le spicole respiratorie.

«Io sono Hanniwuz,» disse l'apparizione, parlando sempre con voce roca. «Questa maschera mi è indispensabile. Se non la portassi, la gente di qui mi ucciderebbe subito. Nutrono un odio inspiegabile nei confronti dei miei simili, e ci perseguitano da migliaia di anni».

Jon-Tom si era ripreso dallo shock che gli aveva procurato l'improvvisa rivelazione. «Da quanto so, invece, è la tua gente che nutre quest'odio, cercando da millenni di invadere queste terre e di assoggettarne gli abitanti».

«Non nego che cerchiamo di tenerli sotto controllo in tutti i modi, ma la conquista non fa parte dei nostri piani. Lo facciamo solo per difenderci. Abbiamo bisogno di sentirci sicuri. Il popolo delle Terre Calde si fa sempre più forte. Un bel giorno il loro odio finirà per avere la meglio sulla loro proverbiale pigrizia, ed allora si leveranno in massa per massacrare il popolo dei Placcati. Non abbiamo forse il diritto di difenderci?»

Accidenti, pensò Jon-Tom: storia e legalismo. Si sentì improvvisamente come a casa sua. «Non cercare di prendermi in giro. Quando una nazione rivendica il proprio diritto per dei "confini sicuri" nei confronti di un'altra nazione, nove volte su dieci quelle terre corrisponderanno agli estremi confini del paese confinante, e non -a quelle che le due nazioni hanno in comune. Allora la ragione di "confine" sparirà, ed i confini sicuri dovranno nuovamente essere spostati in avanti, e così via. È un processo senza fine. In questo modo non è il bisogno di sicurezza a venire saziato, ma l'avidità

di possesso».

L'insetto ruotò la testa fino ad incontrare lo sguardo dell'uomo biondo. «Incantante o no, credo che questo tizio risulti più pericoloso che utile. Non penso che ci potrà essere di alcun aiuto.» Jon-Tom sentì il suo corpo divenire improvvisamente gelido e immobile.

«Ma no, non è così convinto come vuole sembrare.» Il capo si voltò con aria implorante, e guardò sorridendo il ragazzo allampanato. «Ti prego, dì a Hanniwuz che vuoi unirti a noi».

«Non capisco che relazione ci sia fra voi».

«I Placcati si rendono conto che fra tutta la popolazione delle Terre Calde, noi umani siamo gli unici in grado di pensare come loro. Solo noi siamo capaci di fare una guerra mantenendoci distaccati, e solo noi sapremo governare nel modo giusto il popolo. È un nostro diritto naturale, e i Placcati sono disposti a riconoscercelo. Se li aiuteremo, ci permetteranno di assumere il comando in loro vece. Avranno così la sicurezza che vogliono».

«Lo credi davvero? Allora le cose sono due: o siete un branco di stupidi, oppure mancate di qualsiasi valore morale. Voi non avete nessun "diritto naturale" di comandare su niente. In questo posto le leggi della genetica hanno agito in modo differente, tutto qui».

Uno degli uomini di guardia esclamò, con voce preoccupata, «Attenti, sta pronunciando delle parole magiche.» La fioca luce delle lampade si rifletté scintillando su un groviglio di spade e di lance, e Jon-Tom si vide puntare minacciosamente contro una foresta di scintille mortali.

«Attento a quello che dici, straniero!... Non provare a scagliarci contro i tuoi Incantesimi!»

«Hai visto l'effetto che ha?» Il capo si era voltato verso Hanniwuz. «Pensa quanto potrebbe essere importante per la causa avere dalla nostra parte un simile alleato». «"Potrebbe essere". Hai detto bene, amico mio.» L'inviato dei Placcati alzò una mano, girò di lato la testa e vi premette contro la sua maschera da ominide. «Ma per il momento mi sembra ancora fortemente contrario».

«Stammi a sentire, Incantante. Hai una corporatura ed un portamento da guerriero, per non parlare dei tuoi poteri magici. Potresti diventare uno dei nostri capi, uno di quelli che governeranno su queste terre. Il clima di qui non si addice al popolo dei Placcati. Gli serviamo adesso e gli serviremo ancora di più quando la guerra sarà finita».

«Così dicono...» Jon-Tom guardava l'insetto, che rimaneva impassibile. «È sconvolgente la rapidità con cui i conquistatori sanno adattarsi ai climi

più avversi».

«Controlla la tua impulsività, Incantante. Usa il cervello e non essere troppo duro quando parli. Con la tua altezza e le tue capacità, potresti governare vastissime contee, intere regioni delle Terre Calde! Potresti avere il controllo assoluto sopra una dozzina di città come Polastrindu, o forse anche più. Ti basterebbe chiedere, ed avresti tutto ciò che desideri: ricchezze, oggetti preziosi, schiavi di ogni razza e sesso.

«Sei ancora un ragazzo. Quale futuro ti offre invece il tuo protettore, quel Clothahump? La possibilità di andare incontro ad una morte orribile? Ma è poi così sbagliato affermare che gli esseri umani debbono dominare gli animali? E così tu non sei d'accordo con la motivazione morale della nostra causa. Allora perché non provi a ragionare, ed a pensare a ciò che potresti guadagnarci in prima persona?

«Pensaci bene, Incantante, perché stavolta il popolo dei Placcati è destinato a vincere, indipendentemente da chi o cosa possa tentare di opporsi alla sua avanzata. È facile stare dalla parte dei martiri quando si tratta degli altri... ma se tocca a te? È quello che hai sempre sperato, morire da giovane coraggioso?» La sua mano sferzava l'aria tutt'intorno. «È da stupidi».

«Io non credo che abbiate già la vittoria assicurata,» disse calmo Jon-Tom, «nonostante la vostra...» Si fermò appena in tempo, proprio mentre stava per dire «nonostante la vostra magia segreta,» ed invece terminò dicendo: «nonostante tutti i collaborazionisti che riuscirete ad arruolare nelle vostre file, che comunque non credo saranno molti».

«Quindi non c'è nulla che potrebbe convincerti ad unirti a noi? Pensaci bene! Il mondo può essere tuo».

«Non saprei che farmene. Io non...» Poi si bloccò.

Pensandoci meglio, cosa doveva mai a quel mondo, un mondo nel quale era stato trasportato con la forza, contro la sua volontà, e nel quale sarebbe forse dovuto rimanere per tutto il resto della sua vita? E, se anche fosse riuscito a tornare nel tempo e nel luogo da cui proveniva, cosa sarebbe potuto diventare? Un procuratore grassottelle, pieno di ciccia ma vuoto di vita? Oppure uno di quei musicisti mezzi drogati, che suonavano nei bar di infimo ordine ed alle feste di stupidi sedicenni?

Qui invece sarebbe potuto diventare qualcuno, un gradino al di sopra del semplice sindaco ed uno appena sotto Dio. Non era forse vero che i suoi amici, sotto quella patina esteriore di civiltà e d'intelletto, non erano altro che degli animali troppo cresciuti? Mudge, Caz, Pog, tutti loro? Ripensò a quello strano modo in cui ogni tanto Flor guardava Caz. Era davvero giu-

sto che lui dovesse considerare, anche solo per un momento, un leprotto troppo cresciuto come un rivale in amore? Una cosa del genere era forse meno ripugnante che cooperare con questa gente?

Perché non unirsi a loro, allora? Perché non provare a cambiare la situazione attuale?

«Ora va meglio, uomo,» sussurrò Hanniwuz. «Stai pensando. Una morte sicura, oppure l'ascesa ad un trono creato appositamente per te. Non sembra una scelta difficile, vero? Nel giorno in cui attaccheremo, gli esseri umani delle Terre Calde si uniranno a noi. Appoggeranno tutti la nostra causa. Le nostre forze unite insieme costringeranno questi esseri grassi, morbidi e maleodoranti, a tornare nella sporca terra da dove sono usciti... aahhh-chrrick!»

«Non sono proprio convinto...», cominciò a dire Jon-Tom.

Un frastuono di urla e di grida proveniente dal retro della porta fece in modo che tutti gli occhi si voltassero da quella parte. Un attimo dopo, il vano della soglia era pieno di esseri volanti, sangue e lame d'acciaio. Talea si lanciava continuamente fuori e dentro la mischia, usando la sua spada per strappare pezzi di carne da corpi ben più muscolosi del suo, Caz brandiva uno spadino, mantenendo la sua solita aria impeccabile, ma mostrando anche una ferocia di cui Jon-Tom non l'avrebbe mai creduto capace, tanto da sembrare, alla fioca luce della lampada, un vero e proprio demone dal pélo bianco. Anche Mudge si era precipitato nel bel mezzo della mischia, e la sua abituale mancanza di giudizio, una volta tanto, veniva compensata da un'energia e da un'operosità mai viste prima.

Le lame di metallo in furioso movimento riflettevano la debole luce della stanza. Si sentivano urla ed imprecazioni, ed un rumore di corpi che sbattevano contro i muri di pietra. Del sangue coprì il viso di Jon-Tom, costringendolo ad una temporanea cecità. In mezzo alla folla urlante svettava Flores Quintera, che con la sua chioma nera sferzava l'aria tutt'intorno, mentre conia mazza ed il coltello dalla lama seghettata colpiva chiunque osasse avvicinarsi troppo alla sua persona.

Sopra di loro, attaccato in modo instabile ad una crepa del soffitto, dalla quale ogni tanto lasciava cadere un coltello verso la confusa calca sottostante, c'era Pog.

Questo spiegava come avessero fatto a rintracciarlo. Quando la banda aveva provveduto a spostare il luogo dello scontro dal punto in cui si trovava Jon-Tom, Pog aveva pensato bene di lasciar perdere la battaglia e di pedinare invece Jon-Tom ed i suoi rapitori. Poi era tornato indietro ed ave-

va indicato agli altri il nascondiglio.

Una mazza enorme e piena di chiodi comparve improvvisamente davanti agli occhi di Jon-Tom. L'uomo che la brandiva perdeva molto sangue dal collo e, a giudicare dall'espressione del viso, sembrava aver perso anche la ragione.

«Muori, straniero!»

Jon-Tom chiuse gli occhi, preparandosi alla fine. Poi sentì il colpo, ma il dolore proveniva dalla spalla destra, invece che dalla fronte. Aprì gli occhi, e vide il corpo dell'uomo con la mazza steso fra le sue gambe. Mentre lo guardava, lo sconosciuto, ormai morente, scivolò sul pavimento.

Talea stava in piedi accanto al cadavere. Aveva un coltello per mano ed i vestiti pieni di scuri schizzi di sangue. Si guardò indietro. In un angolo lontano della stanza era stata aperta un'altra porta e da essa stavano fuggendo i pochi sopravvissuti della banda. Di Hanniwuz, però, non c'era traccia.

La ragazza dai capelli rossi respirava affannosamente, sollevando ritmicamente il petto sotto la camicia. Negli occhi aveva una luce selvaggia, che divenne di preoccupazione quando vide il corpo accasciato di Jon-Tom. Ma lui, tenendosi la spalla dolorante, le ammiccò in segno d'intesa.

«Sto bene. Non è niente. Grazie.» Poi guardò dietro di lei. «Pog? È merito tuo tutto questo?»

«Pare di sì. Qualche volta è meglio comportarsi da vigliacchi. Quando ho visto che il combattimento si svolgeva tutt'intorno alla tua persona, ho capito che era te che volevano. Così mi sono tenuto in disparte, in modo da poterli pedinare e correre in tuo aiuto in caso di bisogno».

«Proprio "in disparte" ti sei tenuto, falsissimo ipocrita che non sei altro!», urlò Mudge dall'altra parte della stanza. Anche l'ultimo rapitore era ormai fuggito, oppure era stato mandato via con la forza, e la lontra, asciugandosi il sangue che usciva da un taglio sul petto, si stava avvicinando al tavolo.

«Il mio panciotto migliore! È quasi a pezzi, accidenti! È pensare che l'avevo pagato trenta pezzi di rame a Lynchbany!» Poi guardò sorridendo Jon-Tom, ed emise un fischio lunghissimo. «Ma non importa, amico, l'importante è che tu sia sano e salvo».

«Il tuo panciotto, comunque, è ridotto meglio della mia spalla.» Con l'aiuto di Talea, Jon-Tom riuscì a mettersi a sedere. La ragazza gli tastò piuttosto bruscamente la parte dolorante, e lui gridò.

«Non fare il ragazzino. Non è rotta, ma scommetto che ti verrà un livido

spaventoso, e ti rimarrà per diverse settimane.» Poi, dopo essersi strofinata sui pantaloni la lama di uno dei coltelli, la usò per indicare alcune sbarre di ferro che si stendevano sopra le loro teste. Jon-Tom vi passò sotto. Stando seduti sull'amaca era impossibile riuscire a vederle.

«Il soffitto è molto basso qui. Da qua sotto ti abbiamo sentito parlare con quel branco di bestie, prima di venire ad interrompere questa simpatica riunione.» Si voltò a guardarlo, con aria interessata. «Di cosa parlavate?»

«Niente di importante.» Lui cercò di guardare da un'altra parte. «Volevano che mi unissi a loro».

«Uh! Unirti a loro in che cosa?»

«Una specie di banda di fuorilegge,» farfugliò, cominciando a sentirsi un po' a disagio.

«E cosa avevate intenzione di fare?»

La guardò furioso. «Naturalmente l'idea di accettare non mi ha sfiorato neanche per un secondo!» Sperava di sembrare sufficientemente offeso. «Per chi mi hai preso?»

Lei lo osservò per qualche secondo senza parlare, poi disse. «Per un tizio un po' rimbambito, molto testardo, abbastanza ingenuo, brillante, e, spero, sensibile».

Con quella frase lo lasciò, dirigendosi insieme a Flor verso il passaggio segreto per assicurarsi che la via d'uscita fosse libera.

Caz era dietro di lui e lo stava liberando dalle corde. «Una situazione piuttosto imbarazzante, amico mio».

«Fino a poco fa, veramente, mi sembrava qualcosa di più che semplicemente "imbarazzante"!» Ora che il combattimento si era concluso con una schiacciante vittoria, Mudge aveva assunto un'aria spavalda e sicura. «Quando, entrato con un salto dentro la stanza, ho visto la mazza che scendeva su di lui, per un attimo ho temuto che fossimo arrivati troppo tardi. Ma per fortuna c'era quella dolce donzella dalla testa in fiamme, che a quanto pare dev'essere svelta con le mani come lo è con le labbra,» e si diede una rapida occhiata intorno per assicurarsi che Talea non lo avesse sentito.

«Io sto bene, Mudge.» Le corde si sciolsero. Sentì che il sangue gli riprendeva a scorrere nei polsi. Sfregandoli, si alzò, tornando a svettare con la sua imponente statura sopra le teste dei liberatori.

Mudge, Caz, Pog. Non solo non erano «animali», decise fra sé, ma erano molto più «umani» dei cosiddetti esseri umani che lo avevano tenuto prigioniero. Adesso, il solo pensiero di poter tradire la loro fiducia mettendosi

dalla parte del popolo dei Placcati lo faceva quasi sentire male. I sogni di potere e di dominio poi, erano completamente svaniti dalla sua mente. Non perché non fossero più realizzabili, non perché fossero moralmente ripugnanti, ma semplicemente perché Jon-Tom non era mai riuscito, in alcun modo, a fare qualcosa di ingiusto e disonesto.

Si vede che diventerò un mediocre avvocato, pensò. *E se non posso fare a meno di pensare al potere ed al dominio, beh diavolo, in fondo significa solo che sono un normale essere umano.*

Forse, se mi sforzassi davvero, si disse, *potrei riuscire a vincere questo desiderio.*

«C'era un inviato degli insetti in mezzo a loro,» disse. «Uno del popolo dei Placcati. Stanno cercando di trovare degli alleati fra la gente di qui. Dobbiamo assolutamente informare le autorità».

«Lo faremo di sicuro, amico,» disse Mudge con aria spaventata. «Per la miseria, se penso che uno di quegli orribili microbi giganti si aggira per queste terre!»

«Come avrà fatto ad intrufolarsi fra noi?», si domandò Caz.

«Aveva lo stesso aspetto degli altri umani,» spiegò Jon-Tom. «Dobbiamo dirlo a Clothahump».

Talea e Flor uscirono strisciando dal passaggio segreto. «Non c'è traccia del tizio che Jon-Tom dice di aver visto qui, e neanche della sua schiuma».

Si avvicinarono prudentemente alla porta principale. Jon-Tom si riprese la roba che gli era stata sottratta. Si sentiva meglio, ora che aveva il legno levigato della *vihuela* sotto il braccio e la lancia fra le mani. Mentre i suoi compagni formavano una specie di cordone di protezione intorno a lui, Mudge andò a controllare le scale. Non c'era più nessuno.

Un attimo dopo, stavano già risalendo di corsa la rampa di scalini che conduceva fino alla strada, rampa che Jon-Tom e Flor percorrevano a due gradini alla volta. Mudge e Talea si lanciarono fuori nella foschia, controllando uno la parte destra, l'altra quella sinistra della strada.

«Via libera,» disse Talea, e tutti la seguirono subito sui ciottoli del viale.

Cominciarono a risalire la strada. Mentre passavano frettolosamente fra gli edifici scuri, gli occhi di tutti scrutavano dietro i vetri delle finestre, per paura di trovarvi degli archi tesi ad aspettarli. Pog intanto sorvolava i vicoli vicini per scoprire un'eventuale imboscata. Ma sembrava che nessuno si fosse preoccupato di bloccare la loro fuga.

Ad un certo punto Jon-Tom sentì una fitta dolorosa alla spalla, e barcollò. Ma Talea era accanto a lui, pronta a sostenerlo, e rimase al suo fianco

nonostante lui continuasse a ripetere che non era nulla e che stava bene.

«Questa banda di fuorilegge,» chiese lei, senza smettere di controllare con occhio attento la strada davanti a sé, «sei sicuro di non aver preso in considerazione la possibilità di unirti a loro? Avrebbero potuto compiere grandi imprese, avendo i Placcati come alleati».

«E perché mai avrei dovuto fare una cretinata simile?», scattò. «Gli insetti non mi piacciono per niente».

«In fondo non ti hanno fatto nulla, e neanche alla tua gente. Per quale motivo non dovresti essere disposto ad unirti a loro come ti sei unito a noi?»

Quanto aveva sentito da dietro la grata? si domandò. Poi si rese conto che, in realtà, più che infuriata sembrava nervosa. Quell'insolita espressione di vulnerabilità sul volto della ragazza gli fece sentire un improvviso e strano calore dentro di sé.

«Quella gente non mi piaceva,» le disse con calma. «Non mi piaceva quell'Hanniwuz, l'inviato dei Placcati. E invece tu mi piaci. E Caz, e Mudge, e tutti gli altri».

«Tutto qui?»

«Tutto qui, Talea».

Sembrò sul punto di aggiungere qualcosa, ed invece allungò il passo. «Sbrighiamoci!», ordinò, poi passò in testa al gruppo e tutti, compreso l'Incantatore -dalle gambe lunghe, dovettero affrettare il passo per starle dietro.

D'un tratto, Pog scese in picchiata sopra di loro, visibilmente turbato. «Jon-Tom, Jon-Tom! Più avanti sta succedendo qualcosa di strano!»

«Come? Cosa c'è di strano, Pog?»

«Una confusione incredibile, capo. Un sacco di gente che corre come se avesse alle calcagna il Diavolo. Però non sono ancora riuscito a scoprirne il motivo».

Svoltarono dietro un angolo, e per poco non finirono calpestati dalla folla. Decine di persone sì stavano riversando nell'ampia strada, urtandosi a vicenda e colpendo senza riguardi anche i nuovi arrivati. Si vedevano mamme procioni con l'angoscia dipinta sul volto stringere al seno i loro piccoli, code di scoiattoli agitarsi in modo isterico, e formichieri in camicia da notte barcollare goffamente in preda al panico. Era chiaro che stavano fuggendo da qualcosa di terrificante.

«Cosa c'è? Cosa succede?», chiese Talea ad uno degli abitanti in fuga.

L'anziana lince le diede un colpetto con il bastone. «Fammi passare,

donna. È completamente impazzito. Vuole ammazzarci tutti! Fammi passare!»

«Chi è impazzito? Cosa...?»

Nell'altra mano il felino aveva un pesante borsellino, pieno probabilmente degli ori di famiglia. Lo usò per colpire il polso di Talea e per liberarsi così della stretta della ragazza.

Fra la folla in fuga c'erano anche degli esseri umani in camicia e berretto da notte. Nonostante mantenessero un'andatura piuttosto calma, riuscivano ugualmente a distanziare i loro concittadini dalle gambe più corte, ma si vedeva chiaramente che erano terrorizzati come gli altri.

«Falameezar. Dev'essere lui,» disse spaventato Jon-Tom. «Dev'esser successo qualcosa alla caserma».

«Forse sarebbe meglio,» propose Mudge, rallentando un po' il passo, «che qualcuno di noi rimanesse qui ad aspettare. Io e Pog potremmo fare da riserva nel caso in cui...»

«Non io,» disse forte il pipistrello. «Il mio padrone può trovarsi nei guai. E, se è così, devo aiutarlo».

«Sei davvero così fedele, Pog?», non poté fare a meno di esclamare ad alta voce Jon-Tom.

«Fedeltà? Me ne sbatto della fedeltà!», borbottò divertito il pipistrello. «Fra quella vecchia tartaruga mezza rimbecillita e me c'è un contratto, e non credo proprio che lui sia disposto ad interromperlo solo per colpa di un attacco di follia di una lucertolona gigante, anche se un po' troppo calorosa!» Poi si librò verso l'alto, sorvolando il caotico traffico di pedoni, e sfrecciando fra gli uccelli e gli altri pipistrelli come lui che, in preda al panico, volavano nella direzione opposta.

Per un attimo sembrò che non sarebbero mai riusciti a tornare nel cortile della caserma. Ad un certo punto, però, la folla di fuggiaschi cominciò a diradarsi e, dopo un po', scomparve del tutto.

Sopra di loro il cielo della sera risplendeva di un innaturale bagliore, che certo non proveniva dalla luna appena sorta. Svoltarono l'ultimo angolo e si ritrovarono nello spazio aperto della piazza, dal lato opposto della caserma. Gli imponenti edifici erano un ammasso di fiamme. Accanto ad essi, dai tetti di alcune costruzioni più piccole, salivano delle lingue color arancione che arrivavano fin quasi a lambire il cielo. Il fuoco, però, non si era ancora esteso ai grandi edifici abitati che, uno attaccato all'altro, circondavano la piazza. Il muro di cinta era di solida roccia e perciò immune alle fiamme, ma le tende e gli stendardi accatastati accanto ad esso, di ma-

teriale altamente infiammabile, erano ridotti ad un mucchio di scheletri aggrovigliati di cenere color arancio screziata di nero che, dimenandosi, si rimpicciolivano sempre più nella notte.

Accanto all'ingresso principale del porto vi erano diversi gruppi di animali in preda ad un'evidente agitazione. Alcuni erano in completa uniforme, altri la indossavano solo in parte. Alle loro spalle vi erano degli enormi carri a tre assi di ruote con attaccate delle pompe a mano. I soldati, appena svegliati dal loro sonno notturno, aspettavano, tenendo le asce e le lance strette fra le mani, mentre alle loro spalle i conducenti dei carri cercavano disperatamente di tenere a bada le lucertole, che sibilavano innervosite.

Simili a degli enormi serpenti marroni, i lunghi tubi strisciavano dai carri attraverso la porta semiaperta per poi finire, probabilmente, nell'acqua del fiume. Era chiaro che il Dipartimento dei Vigili del Fuoco di Polastrindu aveva le attrezzature adatte ad affrontare i normali incendi, ma non il mostro nero e bluastro che si sentiva ancora ruggire, pieno di rabbia, dietro il muro di fiamme che aveva circondato il perimetro della caserma.

«Clothahump! Dov'è Clothahump?», gridava Pog, mentre il piccolo gruppetto attraversava di corsa la piazza dirigendosi verso la porta.

Il responsabile di una delle squadre di pompieri rimase a fissare il pipistrello per un attimo senza capire. Poi rispose: «La tartaruga, vuoi dire?» Con un gesto indifferente indicò alla sua sinistra, quindi tornò ad osservare con aria assorta la catastrofe di fiamme, che sembrava estendersi sempre più, chiedendosi probabilmente se non fosse il caso di cercare di distrarre il drago, in modo da provare perlomeno a contenere l'avanzata del fuoco.

Trovarono Clothahump seduto su una bassa panca là accanto, con lo sguardo rapito dalle fiamme. Di tanto in tanto, dall'interno della caserma si sentivano provenire urla terribili e minacciose.

Si raggrupparono intorno al Mago immobile, guardandolo spaventati. Sembrava immerso in una profonda meditazione.

«Cos'è successo, Signore?» chiese Flor preoccupata.

«Cosa?» Si guardò attorno, aggrottando la fronte per qualche pensiero improvviso e sconosciuto. «Successo? Oh, sì. Il drago. Io e lui stavamo chiacchierando tranquillamente. Stavo andando proprio bene, ragazzo.» Gli occhiali del Mago erano storti e gli penzolavano dal becco, minacciando di cadere da un momento all'altro. Il suo carapace era nero per la fuliggine. Sembrava molto vecchio, pensò Jon-Tom.

«Stavo abilmente spiegandogli il mio punto di vista sull'argomento

quando, senza che ce ne rendessimo conto, due delle sentinelle che ci facevano da guardia decisero di unirsi a noi. Mi chiesero dove foste e gli dissi che stavate tutti dormendo, ma decisero di restare ugualmente. Credo che volessero dar prova del loro coraggio rimanendo in presenza del drago.

«Falameezar li salutò apostrofandoli come compagni, ed io mi affrettai a spiegare loro il significato della parola. Poi iniziammo a parlare tutti insieme. Io avrei preferito evitare la loro compagnia con una scusa qualsiasi, ma il drago era entusiasta dell'occasione che finalmente gli si presentava di poter scambiare qualche parola con i membri del proletariato locale.» Nonostante la vicinanza delle fiamme, la schiena di Jon-Tom fu percorsa da un brivido ghiacciato.

«La bestia li interrogò circa il futuro della loro gigantesca Comune e sulle loro speranze per un eventuale rafforzamento della solidarietà all'interno della classe operaia. Naturalmente tutto ciò non aveva alcun senso per loro, ma in effetti non ne ha neanche per me, così non mi fu facile aiutarli nel dare risposte sensate.

«Ma non fu questo ad accendere, è il caso di dirlo, la discussione. Ben presto entrambe le guardie presero a confidarci i loro progetti futuri, l'intenzione che avevano di lasciare l'esercito e di trovare qualche metodo per arricchirsi. Io cercavo di farli tacere, ma nel frattempo dovevo anche continuare a parlare con il drago, così finii per confondermi. Non ebbi neanche il tempo necessario per provare a zittirli con i miei poteri magici.

«Così continuarono a parlare, e finirono per raccontarci dei loro amici più ricchi, uno dei quali era un mercante che aveva alle sue dipendenze centosessanta persone, che lavoravano come schiavi per produrre capi d'abbigliamento destinati al commercio. Tutti soddisfatti, ci raccontavano che, pagandoli una miseria, aveva dei guadagni altissimi, e che anche loro speravano, un giorno o l'altro, di diventare ricchi come lui.

«Ma penso che ciò che lo fece infuriare di più fu quando uno dei due gli propose di andare a lavorare in una fonderia, in modo da incentivare la fabbricazione delle armi necessarie alla polizia locale per ripulire le strade "di tutti quei pietosi mendicanti che infestano le zone residenziali della città". A quel punto sembrò perdere la ragione, e smise di ascoltare ciò che gli dicevo.

«Iniziò a dire cose senza senso. Parlava di rivoluzioni tradite e di capitalisti mangiasoldi, e cominciò a vomitare fuoco tutt'intorno. Fu solo infilando la testa nel guscio ed allontanandomi a tentoni più in fretta che potevo che riuscii a salvarmi. I due conigli che facevano da guardia, invece, temo

che si siano accesi come torce non appena il drago ha diretto verso di loro uno dei suoi ardenti respiri.» Sospirò profondamente.

«Ora dice che intende dar fuoco all'intera città. E se finora non è ancora riuscito a farlo, penso sia stato proprio a causa della rabbia che prova. Lo soffoca a tal punto che gli impedisce anche di concentrarsi di quel minimo indispensabile per sputare il fuoco».

«Perché non ci pensate voi a fermarlo, Mago?» Talea si era chinata su di lui, e praticamente gli stava urlando direttamente in faccia. «Voi siete il Mago onnipotente, il Grande Maestro delle Arti Magiche! Fermatelo!»

«Fermare, eh? Ci stavo pensando.» Clothahump piegò il mento sulle ditta corte e tozze. «Sapete, gli Incantesimi per i draghi sono complicati come le vittime cui sono destinati. Servono gli ingredienti giusti per ottenere un effetto soddisfacente. Non saprei...»

«Dovete fare qualcosa!» La ragazza si voltò a guardare le fiamme minacciose. Poi si girò verso Jon-Tom. Lo stesso fecero tutti gli altri.

«Beh, è un ragazzo volenteroso e dal cuore d'oro,» intervenne prudentemente Mudge, «ma non è così stupido. Oppure lo sei, amico?» La lontra si sentiva divisa a metà. Da una parte c'era ciò che gli dettava il buonsenso, e dall'altra il desiderio di salvare la pelle, peraltro altamente infiammabile.

Ma Jon-Tom si era già portato la *vihuela* sullo stomaco e stava cercando di pensare a qualcosa di adatto da cantare. Gli venivano in mente diversi canti della pioggia, ma forse una cosa del genere non avrebbe fatto altro che irritare ancora di più il drago e di certo non avrebbe risolto il problema. Forse Falameezar non sarebbe riuscito a dare fuoco all'intera Polastrindu, ma, sentendo il fracasso e gli scricchiolii che provenivano dal luogo dell'incendio, Jon-Tom si convinse che il drago non avrebbe trovato troppe difficoltà nel radere al suolo tutti gli edifici della città.

Si incamminò verso la caserma, ignorando il grido allarmato di Flor. Nessun altro cercò di dissuaderlo. Non ne avevano il diritto, e poi anche loro sapevano che aveva il dovere di provarci. Anzi, volevano che lo facesse.

La parete della caserma crollò improvvisamente, dissolvendosi in una cascata di tizzoni infiammati e di carboni ardenti. Il duetto e la mantella verde gli facevano da scudo. Dalle fiamme si sentiva provenire un ruggito assordante, e, in mezzo al fuoco che lo sovrastava, il legno continuava a crepitare.

«*Eccoti!* Deviazionista! Controrivoluzionario!» Le parole d'accusa emergevano dal cuore delle fiamme, anche se per il momento non venivano

accompagnate da getti di fuoco. Jon-Tom alzò lo sguardo da sotto la mantella e si accorse di essere a solo un paio di metri di distanza dal volto incandescente di Falameezar. Gli occhi rossi lo fissavano infuocati, e i denti enormi brillavano nella luce arancione delle fiamme, mentre la testa del drago si tuffava nel fuoco, avvicinandosi pericolosamente al suo corpo...

CAPITOLO XXI

«Bugie, bugie, bugie! Mi hai sempre mentito!» Una gigantesca zampa dotata di immensi artigli indicava verso il centro della città. «Non esiste nessuna Comune qui, neanche piccolissima, anzi, -questo è un vero e proprio covo di maledetti capitalisti. Non c'è più niente da riformare in questo posto. Bisogna soltanto fare *piazza pulita*!»

«Aspetta un minuto, Falameezar.» Jon-Tom doveva fare uno sforzo per mostrarsi sufficientemente convinto della propria posizione. «Cosa ti dà il diritto di decidere come dovrebbe o non dovrebbe essere la vita del proletariato di questo posto?»

«Proletariato... puah!» Le fiamme andarono a bruciacchiare i ciottoli che lastricavano la strada all'immediata destra di Jon-Tom. «Hanno dei lavori da proletari, ma uno spirito da imperialisti! Per quanto riguarda i miei diritti poi, io ho le idee chiare, e inoltre sono un tipo estremamente scrupoloso. So stabilire se una società è ancora in grado di raggiungere una condizione di vita sufficientemente elevata... o se invece non è più possibile alcuna redenzione! E poi,» e sputò un irritato getto di fuoco verso una bancarella vicina che venne subito avvolta fra le fiamme, «tu mi hai mentito».

Dal momento che un attimo di indecisione sembrava essere la via più diretta per un immediato incenerimento, Jon-Tom preferì replicare subito, mostrando tutta la sicurezza di cui era capace. «*Non* ti ho mentito, Falameezar. Questa è una Comune potenziale, e gran parte della popolazione appartiene alla classe proletaria».

«Questa parola non ha alcun senso, se poi si dimostrano disponibili a giustificare il sistema dal quale vengono sfruttati».

«Quanta possibilità di scelta può avere un povero lavoratore, compagno? È facile parlare di rivoluzione se sei venti volte più grosso di chiunque altro ti viva accanto, e puoi spargere fuoco e distruzione tutt'intorno. Pretendi davvero troppo da un povero operaio che oltretutto ha anche una famiglia da mantenere. Tu non hai questo tipo di responsabilità, vero?»

«No, ma...»

«Allora non condannare un poveraccio solo perché cerca di proteggere la sua famiglia. Quello che stai chiedendo a questa gente, è di sacrificare i loro cuccioli ed i loro bambini. E poi, non dimentichiamoci che non hanno la tua stessa cultura. Sono dei poveri proletari ignoranti, eppure tu pretendi da loro dei complessi ragionamenti rivoluzionari. Non sarebbe meglio provare ad educarli? Se poi dovessero rigettare la vera scienza e continuare a subire passivamente i mali del capitalismo, allora quello sarà il momento di fare pulizia».

E per quel tempo, pensò speranzoso Jon-Tom, saremo in salvo, lontani da Polastrindu.

«Quella gente appoggia spudoratamente il modello di vita dei capitalisti,» si lamentò Falameezar, con aria sempre meno convinta.

Nel frattempo Jon-Tom cercava in tutti i modi di farsi venire in mente una canzone contro i draghi. Ma non ne conosceva nessuna. «*Puff the magic dragon*» era carina, ma un po' troppo restrittiva. *Pensa, forza, pensa a qualcosa!*, si disse.

Ma non ne aveva il tempo. Era troppo occupato ad ingarbugliare le idee del drago con i nodi delle parole.

«La cosa migliore da farsi sarebbe quella di avvertire la classe operaia del pericolo imminente, non credi?»

La testa di Falameezar si sollevò possente sullo sfondo della notte incandescente. «Sì, un ultimo avvertimento! Ridurremo in cenere le influenze capitaliste in modo da poter installare il nuovo ordine. Via le industrie sfruttatrici e le fabbriche del capitalismo! Costruiremo una nuova Comune, sotto la bandiera dell'unico ed autentico socialismo».

«Non hai sentito quello che ti ho appena detto?» Jon-Tom, preoccupato, fece un passo indietro. «Così finirai col distruggere le case dei poveri ed ignari proletari».

«Buon per loro,» rispose deciso Falameezar. «Così potranno ricostruire le case con le loro stesse mani, aiutandosi a vicenda, invece di continuare a vivere in quelle di proprietà dei loro padroni. Sì. La gente deve avere la possibilità di ricominciare tutto daccapo.» Si voltò ed iniziò ad osservare i numerosi piani di un palazzo là vicino, riflettendo su quale fosse il modo più efficace per una pronta «pulizia».'

«Ma loro i padroni già li odiano.» Jon-Tom correva a fianco del drago, che camminava a balzi. «Non c'è motivo per costringerli a vivere al freddo e sotto le intemperie. Non è la violenza ciò che serve adesso, ma una convincente dialettica rivoluzionaria!»

Gli artigli di Falameezar grattavano i ciottoli della strada, simili alle ruote di una gigantesca locomotiva.

«Non dimenticarti della classe operaia!» Agitò il pugno verso il drago, che rimaneva indifferente. «Pensa alla loro ignoranza ed alla situazione delle loro famiglie.» Poi, quasi d'istinto, le dita iniziarono a scorrergli sulle corde della *vihuela*, e d'improvviso, quasi senza pensarci, si accorse che le parole e la musica gli apparivano chiare nella mente.

«Compagni avanti! Il gran partito
noi siamo dei lavorator.
Rosso un fior in petto c'è fiorito:
una fede c'è nata in cuor!»

Alle prime, appassionate parole dell'«*Internazionale*», Falameezar si bloccò, come colpito da un fulmine. La testa ruotò lentamente, abbassandosi fino a fissare incredula gli occhi di Jon-Tom.

«Attento, amico!», esclamò la lontana voce di Mudge. Simili avvertimenti vennero da Caz e Flor, Talea e Pog.

Ma il drago era completamente ipnotizzato. Le sue orecchie rimanevano protese in avanti, mentre la voce del cantante continuava a salire ed a scendere seguendo il ritmo delle note.

Infine l'inno terminò. Quando le dita di Jon-Tom accarezzarono per l'ultima volta le corde del duetto, Falameezar, annuendo felice, riemerse lentamente dal suo stupore.

«Sì, hai ragione, compagno. Farò come dici. Per un attimo avevo dimenticato quale fosse la cosa davvero importante. Nel mio desiderio di affermare il sacro dogma fra le file del proletariato, avevo lasciato da parte la compassione. La rabbia che provavo di fronte all'ingiustizia mi aveva fatto dimenticare che questo è il dovere più importante.» Abbassò ancora di più la testa.

«Quando dicevo di voler distruggere tutto, era perché avevo perso il controllo».

Jon-Tom si girò rapidamente su se stesso e cominciò ad agitare convulsamente le braccia, gridando che era tutto a posto. Immediatamente, i carri dei vigili del fuoco di Polastrindu si misero in moto, avvicinandosi con quei loro tubi simili a tanti lumaconi marroni. Misero subito mani e zampe alle pompe, e l'acqua cominciò a riversarsi sulla caserma in fiamme. Le fiamme si abbassarono, ed i tizzoni ardenti cominciarono a scoppiettare,

mentre un denso fumo nero copriva il cielo sopra di loro.

«Non combinerò più guai,» disse il drago con un'espressione infelice sul muso. «La prossima volta me lo ricorderò!» Poi la grande testa piegata si girò da una parte, ed uno degli occhi rosso cremisi si fissò su Jon-Tom. «Ma tra non molto, questo posto *vivrà* la sua rivoluzione, e i padroni saranno cacciati, non è vero?».

Jon-Tom sì affrettò ad annuire. «Naturalmente! Non dimenticarti però che, come prima cosa, dobbiamo sconfiggere gli altri padroni, molto più oppressivi e brutali».

«Non lo dimenticherò.» Falameezar sbuffò, e dalla sua bocca fuoruscì un nugolo di fumo. Jon-Tom, istintivamente, si ritrasse, ma non c'erano fiamme stavolta. «Lotteremo per proteggere la classe operaia.» Poi si raggomitolò come un grosso gatto, poggiando la testa sulla zampa anteriore destra.

«Ora mi sento molto stanco. Affido a te la notte, compagno.» Con queste parole, chiuse gli occhi e, indifferente a tutta la frenetica attività, al fumo ed alle grida che lo circondavano, si addormentò.

«Grazie, compagno Falameezar.» Jon-Tom si voltò. Ora, ripensando all'ardore del fuoco sul suo viso ed alla rabbia cieca che aveva notato nello sguardo del drago non appena se l'era trovato di fronte, non poteva fare a meno di rabbrividire.

I suoi amici stavano correndo verso di lui, ancora timorosi, nonostante tutto. Nell'espressione dei loro volti si leggeva un misto di sollievo e di terrore.

«Cosa diavolo gli hai cantato?... Che Incantesimo hai usato?... Come hai fatto?», erano alcuni dei meravigliati commenti.

«Non lo so neanch'io: almeno non ne sono sicuro. Le parole mi sono uscite da sole. Dei ricordi di vecchi studi...», farfugliava, mentre tornavano verso la porta della città.

Clothahump lo aspettava là per congratularsi con lui. La vecchia tartaruga gli porse la mano con fare solenne. «Un'impresa degna di un vero Mago, che tu ci creda o no, ragazzo mio. Mi complimento con te. Hai appena salvato l'esito della nostra missione».

«Ho paura però che l'unico motivo che mi ha spinto a farlo, perlomeno in quel momento, fosse quello di salvarmi la pelle.» Non aveva il coraggio di guardare in faccia il Mago.

«Bah, motivo! Ciò che conta è la realizzazione e la riuscita dell'opera. Ti do il benvenuto nella Confraternita dei Maghi!» Jon-Tom si ritrovò le dita

afferrate dalla morsa gelida ed al tempo stesso calorosa dell'anziano Stregone.

«Forse sarebbe il caso che tu mi insegnassi le parole di quella formula che hai cantato, per stare tranquilli nel caso ti succedesse qualcosa. Non ho una voce particolarmente intonata, ma almeno saprei le parole. Mi è sembrata particolarmente efficace, e potrebbe servire per riuscire a dominare la bestia in qualche altra occasione».

«È fatta apposta per assicurare il dominio su qualcosa, e funziona con tutti i tipi di bestie,» spiegò Jon-Tom.

I compagni l'ascoltarono attentamente, ma le parole dell'inno non ebbero alcun effetto su di loro. Sul lato opposto della piazza, i pompieri stavano spegnendo le ultime fiamme. Falameezar, intanto, russava tranquillo là accanto. Come i suoi sensi, anche gli ardori della sua rabbia si erano ormai sopiti del tutto.

Forse fu proprio grazie ai pericolosi capricci di Falameezar, fatto sta che il giorno dopo arrivò la convocazione per il Concilio. Il castoro, ora molto più sottomesso, li informò che i rappresentanti che avevano chiesto d'incontrare erano già riuniti in assemblea e li stavano aspettando.

Jon-Tom aveva passato gran parte della notte precedente ad insegnare a Caz qualche nozione fondamentale sul linguaggio socialista, sapendo che stavolta Clothahump non sarebbe potuto rimanere a far da guardia al drago. Jon-Tom fu contento del fatto che proprio il coniglio si fosse offerto volontario per rimanere a tenere d'occhio Falameezar, peraltro ancora mezzo addormentato.

Non fu altrettanto contento, però, del fatto che Talea e Flor avessero deciso di rimanere ad aiutarlo. Così, di pessimo umore, si avvicinò al Palazzo del Municipio.

«Ragazzo mio,» gli stava dicendo Clothahump, «se arriverai a vivere anche solo la metà dei miei anni, ti renderai conto che l'amore è un sentimento durevole, mentre la lussuria non è altro che qualcosa di transitorio. Sei sicuro di conoscere a fondo l'intensità e lo scopo dei tuoi sentimenti? Perché, se ti stai lasciando vincere dal primo, allora hai tutto il mio sincero appoggio. Ma se si tratta dell’altro, allora posso solo compatirti per il fatto di essere ancora schiavo delle follie della giovinezza, che sono sempre strettamente legate ai desideri del corpo».

«Ma stiamo parlando del *mio* corpo!» Ad ogni passo sbatteva violentemente il calcio della lancia contro i ciottoli della strada. «Ad ogni modo, voi non potete essere sufficientemente obbiettivo sull'argomento. O non è

vero che le tartarughe sono particolarmente pigre in questo genere di cose?»

«Qualche volta sì, qualche altra no. Ciò che conta, comunque, è il modo in cui reagisce la mente, poiché è la mente che crea la distinzione fra amore ed appetito sessuale, non il corpo. Se lasci che i tuoi pensieri siano guidati dalle passioni, ragazzo, allora non sarai mai migliore di una stupida lucertola».

«È facile a dirsi per voi. Suppongo che dopo duecento anni e rotti, i vostri bollenti spiriti debbano essersi piuttosto raffreddati».

«Non stiamo parlando di me, ma di te».

«Bene, cercherò di controllarmi».

«Ora sì che va meglio, ragazzo. Quindi ti consiglierei anche di smettere di martoriare il manto stradale, tanto l'acqua non ne uscirà, stanne certo!»

Jon-Tom tirò su la lancia.

Mudge camminava a testa alta accanto al suo giovane amico. Lo inorgogliva il fatto che i passanti si fermassero per strada per vederli passare, e che altri mille occhi stessero sbirciando da dietro i vetri delle finestre. Pog svolazzava con aria maestosa sopra di loro e, sfrecciando davanti agli attici dei palazzi, lanciava degli sguardi apparentemente indifferenti ai volatili che li abitavano. Pur non temendo nessuna trappola, Clothahump aveva preferito farlo volare in alto, al di fuori del tiro di eventuali frecce. Pog avrebbe così rappresentato agli occhi di tutti il possibile collegamento fra i tre stranieri ed il pericoloso drago, del quale nessuno osava parlare e che intanto continuava a dormicchiare beato presso l'ingresso del porto.

«Sciamo arrivati, scignore.» Il castoro si bloccò e fece loro segno di proseguire. Salirono una rampa di scalini di pietra. Ai lati dell'arco d'entrata vi erano due guardie. Con uno scatto si misero sull'attenti. Le loro armature da cerimonia scintillavano al sole, segno che erano state tirate a lucido per l'occasione, mentre le ammaccature che si intravedevano sul metallo lasciavano intuire altri, più pericolosi tipi di attività.

Ben presto, la piazzetta di fronte al Municipio, dominata da una graziosa fontana, tornò a brulicare di vita. Jon-Tom si soffermò ad osservare la tranquillità della scena.

Una giovane lupa stava allattando i suoi due cuccioli. Delle piccole lepri e dei topi muschiati giocavano ad una versione rudimentale dell'*hockey da prato*, usando alcuni bastoni ed il cranio modellato di una recente e sfortunata vittima della ghigliottina. Due anziani brizzolati chiacchieravano del tempo e della politica. Un vecchio opossum se ne stava appeso al ramo di

una quercia, mentre il suo corpulento compagno, una grassa volpe con indosso un pesante soprabito, era seduto su una panchina sotto l'albero. Il fatto che uno fosse capovolto e l'altro no, non sembrava influenzare in alcun modo la loro piacevole conversazione.

Un orologio ed il proprietario di un negozio di candele, in piedi davanti alle porte delle rispettive botteghe, parlavano di affari, godendosi il caldo di quella giornata invernale particolarmente assolata. Nel negozio di orologi entrò un cliente, ed il proprietario, un gibbone con indosso un grembiule, tornò di malavoglia al suo lavoro.

Magari quella giornata così calda poteva essere di buon auspicio, pensò Jon-Tom, distogliendo lo sguardo da quella tranquilla scenetta di vita cittadina. Era difficile poter credere che tutte quelle persone che ora si affaccendavano e chiacchieravano nella piazza avrebbero potute essere uccise o ridotte in schiavitù di lì a poco.

Sembrava tutto così tremendamente normale! Aveva l'impressione che, se avesse chiuso gli occhi un attimo per riorganizzarsi le idee, quando li avesse riaperti si sarebbe trovato di fronte ad un gruppetto di uomini anziani che se ne stavano tranquillamente seduti a chiacchierare, e a dei bambini che correvano e giocavano. E, in effetti, in fondo erano degli anziani e dei ragazzini qualsiasi, solo che avevano dei corpi diversi l'un dall'altro, e tutti ricoperti di un caldo strato di pelo. Ciò che contava era che avessero il sangue caldo. Tutto il resto era solo una questione di aspetto esteriore, e non aveva alcuna importanza.

Tornò a guardare il palazzo del Municipio che avevano di fronte. Di lì a poco avrebbero dovuto affrontare il Consiglio Cittadino, un'assemblea di persone probabilmente ostili e sospettose, e sarebbero dovuti riuscire a convincere tutti del pericolo imminente. Per quanto lo riguardava, sapeva che in qualche modo avrebbe dovuto dare prova di saper controllare i poteri magici nascosti nella *vihuela* e nella sua voce. Non sarebbe stato come avere di fronte un gruppo di professori ai quali presentare una tesi su qualche oscuro periodo storico. Era in gioco la vita di milioni di persone. Il futuro di quel mondo... e forse anche del suo.

Solo che... per il momento era quello il suo mondo, e l'oscuro futuro previsto da Clothahump era diventato anche il suo futuro. Accanto a lui c'erano i suoi amici, pronti a offrire tutto l'aiuto e l'appoggio di cui erano capaci. Flor Quintera non gli era mai sembrata così bella prima, quando l'aveva vista gridare scemenze sui bordi di un campo di finte battaglie. Avrebbe parlato ad alta voce e sperato in silenzio.

«Andiamo, e ci guidi la forza dei nostri antenati,» annunciò solennemente Clothahump, salendo a fatica gli ultimi gradini.

Jon-Tom non poté che annuire in silenzio, anche se, mentre passava sotto gli sguardi insistenti dei soldati che circondavano il palazzo, avrebbe dato qualsiasi cosa pur di avere con sé un po' d'erba, e non del tipo che cresceva nei giardini del cortile là vicino.

FINE